LA RELIGION VINCITRICE

O P E R A

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

Dell' Ord. de' Predic. Pub. Prim. Professore di Teologia
Nell' Università di Padova,

RELATIVA AI LIBRI

DE' FONDAMENTI DELLA RELIGIONE
E DEI FONTI DELL' EMPIETÀ.

PARTE PRIMA.



IN PADOVA, MDCCLXXVI.

Nella Stamperia del Seminario

Appresso GIOVANNI MANFRE'.

A CHI LEGGE.

Ontro la verità ſi combatte; ma contro la verità non ſi vince. Piantata queſta ſovra le baſi eterne di ſua certezza, non ſolo non cede agli aſſalti della menzogna; ma col ribatterla ed iſmentirla, la viltà e la fralezza di lei più vivamente dimoſtra. Tale è il ſucceſſo delle battaglie e replicate e accanite, che muove tutto dì l' empietà contra la Religione. Nota era al Mondo la fermezza di lei anche ne' ſecoli trapaſſati; ed ogni uomo di ſenno ſapeva, che non altro poteva opporſele fuor che ſofiſmi e follie. I Libri però che da alquanti luſtri quai velenoſi dardi ſi vibran contro di eſſa, rendono queſto fatto più ſenſibile e più ſolenne. Il loro numero è ſorprendente, l' audacia è intollerabile; ma la fiacchezza e viltà ſi fa conoſcere ad ogni giorno peggiore. I primi Increduli, che entrarono in queſta lizza, agguerriti comparvero o di ſottil metafiſica, o di erudizione moltiplice, o di tal' altra luſinghiera ſuppellettile di ſapere. Si vedevan uomini, che alla foggia lor meditavano, che ragionavano, che ſapean trarre in campo difficoltà meritevoli d' eſſere diſaminate e diſciolte. Soccombevano nel conflitto; ma per malvagità della cauſa che difendevano, non per mancanza d'ingegno, e d'arte nel ſoſtenerla. Sconfitti però coteſti Duci e disfatti, ſi ha voluto rinovellar tuttavia, e continuar queſta pugna. Ma con quali armi, Dio buono, e con qual genere di aſſalimenti! I Siſtemi e di Metafiſica, e di Morale alla Natural Religione contrarj già ſono ſtati diſtrut-

ti ; le prestigie tutte , e le accuse tratte dai fonti di Erudizione , e di Critica per render vacillante la Religion Rivelata state son dissipate ; la verità de' nostri Dogmi è stata dimostrata invincibile ad ogni assalto . E che dunque ai moderni Filosofi restava a dirci in questa gran causa, che degno fosse della nostra attenzione , e meritevole delle nostre risposte ? Nulla di nuovo al certo , se non se per ventura qualche pensiero sì impertinente e sì strano , che sfuggito fosse ai riflessi , o mancato al coraggio de' Libertini men di loro violenti , e meno alterati . Sicchè la sustanza, ed il fondo di cotesti Libri infiniti , che inondano alla giornata , altro non è , ed altro esser non può , che un riproducimento novello di fole antiche . Così è a vero dire , e così ne pensano tutti i Saggi . Il perchè v' è taluno , che crede tener cotesti Sigg. certo deposito , o certa massa comune , la qual rimirino come di loro diritto. Entrano in questo deposito la Moral di Epicuro , il Materialismo di Hobbes , il Fatalismo dello Spinoza , lo Scepticismo di Empirico . Qui ci sono i Sofismi di Giuliano contro i Vangelj , le Obbiezioni di Woolston contro i Miracoli , le difficoltà Sociniane contro i Misterj , e tali altri Capi dello stesso calibro , e valore . Infiammati pertanto alcuni di cotesti Letterati da un odio fatale contro la Religione ; altri da disio di libertinaggio , e d' indipendenza rapiti ; stuzzicati altri dall' appetito di procacciarsi per questa via sussistenza , e vantaggio (giacchè anche a' dì nostri di alcun Filosofo può avverarsi ciò , che d' alcuni Poeti della stagion di Nerone diceva Persio *in Prologo vers.* 10.

Magister artis , ingeniique largitor
Venter)

lavorano di concerto intorno a questa Massa comune.

ne . Per variare però , e dar corso alle lor produzioni , se la dividono in brani , l' impiastricciano con varj fuchi , e la rappresentano in varj aspetti . Chi la riduce con qualche metodo in un Sistema , chi la perora figurata in Discorsi , chi l' accorcia in Epistole , chi le dà vezzo coi versi , chi la sparge con arte entro le Storie , o gli Articoli dei Dizionarj ; secondo che l' abilità degli Operaj è capace , o secondo che l' interesse ricerca di chi ne imprende le stampe , ree levatrici di questa prole sgraziata . Tolgansi da tali Libri queste vernici , e queste maschere seducenti : ecco non altro restarvi che ignuda e schifa l' empietà sì teorica, che morale o dell' antico Greco Maestro de' piaceri ; o di tal altro vetusto ritrovator di menzogne , tutte quasi raccolte nella gran Poliantea di Roterdam , e mille fiate da valorosi Scrittori esaminate e sconfitte . Ma che ? se sia , che Opere di tal fatta cadano in mano di persone o inesperte , o corrotte , o quanto piene della scienza del Mondo , vuote altrettanto di quella della Religion che professano : ecco che le accolgono con plauso , le leggono con passione , le ammirano , le assaporano ; e prese quinci dall' aria di novità , con cui gli Autori stessi si enunciano , quindi dalla fermezza con cui pronunziano le sentenze , dan loro ascolto . Ma i veri Dotti , e i veri Saggi al solo aprir tali Scritti sentono tosto il fetore del lezzo antico , e ben conoscono che nulla in essi v' ha di pregievole, nulla che non sia stato disciolto , e mille volte smentito . Verità di fatto ella è questa , quanto capace a tranquillar certi Spiriti , cui 'l nembo immenso di tanti malvagi Libri spaventa , altrettanto agevole a dimostrarsi con una breve e limpida analisi di ciascheduno di loro . Perchè però opera sarebbe questa non solo di lungo fiato , mercè la molti-

titu-

titudine dei lavori, ma nojosa insieme per la scipitezza di una gran parte di essi (dico d'una gran parte, non già di tutti; mentre io pur so distinguere il merito di que' pochi, di cui se condanno i vaneggiamenti, i talenti però mai sempre, ed il sapere rispetto): perciò mi è caduto in pensiero di trasceglierne alcuni de' più solenni, e con fedele disamina dimostrare, che tale appunto, quale si è per me testè divisato, è di loro il carattere, ed il valore. Saranno questi analoghi, e relativi direttamente ai nostri Libri *De' Fondamenti*, dopo la pubblicazione de' quali ci son pervenuti alle mani. Il primo sarà il *Sistema della Natura di M. Mirabaud*, Libro Ateistico, e opposto a ritta fronte a quel Sistema di Religion Naturale, che nel mio primo Volume si è stabilito. L' altro sarà l' *Esame degli Apologisti della Religione Cristiana di M. Freret*, Libro indiritto ad abbattere la Religion Rivelata, la di cui esistenza si è da me provata nel secondo Volume. Comparute son veramente dopo ch' io m' era accinto al presente lavoro valorosissime penne, che fatto hanno di coteste due Opere il meritato governo. Primo, per quant' io sappia, a ribattere il *Sistema della Natura* è stato il Cardinal di Luines, Arcivescovo di Sans, Soggetto, non meno che per la nascita e dignità, per lo sapere suo Eminentissimo, in una quanto zelante, altrettanto robusta e dotta sua Pastorale. L' Abbate Bergier, che nominar mai non devesi senza lode, ha intrapreso egli pure contra lo stesso Avversario un più faticoso conflitto: egli lo insegue passo passo in tutti i reiterati suoi giri e rigiri con una pazienza ammirabile, e lo incalza fino negli ultimi trinceramenti. Si è veduto per fine il Sig. Holland, che da valoroso Filosofo l' Ateismo del Mirabaud con egual forza che pre-
cisio-

cisione e sviluppa , ed invittamente distrugge . Peccato , che questo Autore da' suoi pregiudizj impedito o non veda, o veder non voglia la vera Religione nella sua interezza , e quale in fatti ella è ; e perciò ne abbandoni alcune fiate i teoremi agl' insulti dell' Avversario , da' quali e dovrebbe, e potrebbe trionfantemente difenderla . Diverso da quello de' testè lodati Scrittori sarà il metodo del mio corto lavoro intorno al *Sistema della Natura* . Due sono i punti ch' io mi prefiggo : primamente di far vedere col confronto de' passi , che cotesto gran *Codice dell' Ateismo* , come da que' del partito si appella , ad onta delle sue vantate nuove scoperte , in due interi volumi null' altro dice che empietà da più di venti Secoli proclamate : secondamente provare, che la base, e i cardinali punti di quel Sistema (giacchè superfluo stimo inseguirlo in tutte le sue illazioni) , mercè le cose da me nel I. Libro della mia Opera dimostrate, restano già previamente dissipati e abbattuti . Al *Saggio di confutazione del Sistema della Natura* aggiugnesi il corto Esame d' un Libro Analogo uscito a' dì passati di Londra , ed intitolato *Sistema Sociale* , *o sia Principj della Morale* , *e della Politica* . L' Autore , a cui negar non si può nè sapere , nè ingegno , enuncia questo *Sistema* con tali caratteri di novità , che si direbbe sceso giù dalle nuvole ; non altrimenti , che lo Scudo miracoloso ed insuperabile dal Cielo in Roma caduto a' tempi di Numa . Io però nelle foggie più candide, ed evidenti farò conoscere , che questo Sistema Sociale egli è un puro ritaglio, tratto da quel comune deposito di Merci antiche , che poc' anzi abbiam mentovato . Quinci mi sarà agevol cosa il mostrare , che coi teoremi contro Epicuro , lo Spinoza , e l' Hobbes nel I. e III. de' nostri Libri pro-

vati

vati rimane esso pure interamente distrutto. L'*Esame degli Apologisti della Religione Cristiana*, attribuito a M. Freret, egli è d'un carattere assai diverso dai due Sistemi accennati. Siccome s'accigne l'Autore ad abbattere quegli argomenti di credibilità, che l'esistenza dimostrano della Divina Rivelazione, e principalmente ad iscuotere l'autenticità, e verità dei nostri santi Vangelj; così ei fa mostra particolare di erudizione assai vasta, di citazioni moltiplici, di Storie novelle ed antiche, onde formar obbiezioni dai nostri Apologisti a suo credere o non vedute, o non disciolte. Anche contro cotesto Profano è entrato in lizza il benemerito e generoso Abbate Bergier, e lo ha confutato di tutto punto. Ho però creduto di tenere qualche diritto per entrar io pure in tale tenzone, dopo di avere giusta mia debil possa trattata cotesta causa medesima nel II. Libro *De' Fondamenti*; e mi son lusingato, che esser possa non ispiacevole, e non inutile il mio lavoro. Proposto io mi sono di far vedere, e coi passi sempre alla mano, che dagli Apologisti della Religione Cristiana, sopra de' quali l'Esame imprende il Sig. Freret, tutte le sue obbiezioni sono già state e prevedute e disciolte: per guisa che dubbio, e ben fondato, nascer dovrà ne' Lettori, se cotesto Censor severo degli Apologisti Cristiani o gli abbia mai letti; o se letti avendoli, abbia egli mai voluto capirli. La disamina, e la confutazione di questi Libri occasione mi porgerà e di far tratto tratto anche sovra di alcuni altri dello stesso colore utilissime osservazioni, e d'illustrare e confermare molti de' punti qua e là nell' Opera *De' Fondamenti* trattati; il che nuovo eccitamento mi ha dato per imprender questo lavoro, il quale sarà come un seguito, o compimento de' tre Libri precedenti. Allo stesso

ſteſſo intendimento è ordinato il *Diſcorſo intorno allo Spirito Filoſofico*, che va innanzi ai due pezzi ſovra indicati. Spero, che ſarà letto con non minor piacer che vantaggio; ponendoſi in eſſo ſotto degli occhi al Lettore il vero ſtato delle controverſie preſenti, ed il proprio carattere di coloro, che o alla ſcoperta, o di ſoppiatto han dichiarata la guerra al Trono, al Santuario, ed al Cielo. Tornino queſte mie piccole induſtrie a gloria dell' Eterno Iddio, a conſolazion di coloro, che conoſcono ed amano la Religione, a diſinganno di tutti quelli, che ſono o cotanto ciechi per non conoſcerla, o cotanto audaci per impugnarla.



TAVOLA
DE' PARAGRAFI

Del Ragionamento intorno allo Spirito Filosofico.

§. I.

I. *Carattere da alcuni a questo Secolo attribuito, d'essere* filosofico per eccellenza. Pag. 2
II. *Veri e saggi* Filosofi *che adornano il nostro Secolo. Falso* Filosofismo *onde altri lo sfregiano.* 5
III. *Rapida di lui propagazione.* 6
IV. *Eccessi orrendi.* 7
V. *Egli è nemico del Santuario, del Trono, della Società.* 9
VI. *Ma egli è nemico pur anche delle scienze, e delle facoltà, di cui rovescia i principj, e calpesta i teoremi.* 10
VII. *Esempj nella Storia, presi dal Rousseau, dal Boulengero, e dal Voltaire.* 11
VIII. *Nella Critica, presi dall' Autore della* Storia degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie. 14
IX. *Nella Morale, tratti dall' Elvezio.* 17
X. *Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.* 19
XI. *Nella Metafisica, dallo stesso.* 20
XII. *Da questi saggi si forma l' intera idea del preteso* Spirito Filosofico. 23

§. II.

I. *Idea opposta, che del Filosofismo recente ci recano altri Partigiani di lui.* 25
II. *Ritratti orrendi, che formano della nostra superstizione, e fanatismo.* 26
III. *Quanto sieno falsi, ed ingiusti. A che tendano le grida de' pretesi Filosofi contro della superstizione?* 27
IV. *Accuse date ai Teologi. Trattato* Dell' abuso della Critica in materia di Religione. 28

V. *Teo-*

V. *Teologi eccellenti, e Letterati di prim' ordine, senza il moderno Spirito Filosofico.* 29
VI. *Carattere, e valore de' pretesi recenti Filosofi, che si erigono in Maestri, e Censori di Religione.* 30
VII. *Esempio funesto di qualche Teologo tinto di moderno Filosofismo.* 31
VIII. *Sapienza della Chiesa, e de' veri Maestri in Divinità nel serbar, e custodire intatti, ma non oltrepassare i diritti della Religione.* 32
IX. *Le mire de' pretesi Filosofi non hanno confini, tendono all' anarchia, e all' empietà.* 32
X. *Querele giustissime de' Vescovi umiliate su tal oggetto al Trono di Francia.* 34
XI. *Per tali ricorsi si obbietta a' Cattolici lo Spirito d' intolleranza, e di persecuzione: ma a torto.* 35
XII. *Si accusano altresì di tener inceppati gli spiriti, e chiuder le vie del sapere; ma si ribatte, e si ritorce contro de' Libertini l' accusa.* 39
XIII. *Esempj di parte, e d' altra su lo stesso proposito.* 40
XIV. *Riflessione importante.* 42

§. III.

I. *Il Filosofismo recente non ha recato alcun danno alla Religione in se stessa.* 44
II. *I Libertini non hanno fissato ancora un Sistema contrario alla Religione. Contraddizioni loro su questo punto.* 45
III. *Nè hanno abbattuto alcuno de' nostri dogmi. Il che si prova colla lor confessione.* 49
IV. *Tutto confermasi con un cenno de' nostri Libri Dogmatici, e Apologetici, con cui e si è dimostrata la verità della Religione, e ripulsati si sono tutti gli assalti.* 52
V. *E si conferma altresì col nuovo metodo dai Libertini usato in iscrivere contro di noi.* 53
VI. *Esempj di questo metodo tratti dalla* Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie. 54
VII. *Quanto sia futile tal maniera di scrivere contro la Religione.* 59

VIII. *Da tutto ciò si raccoglie , che i pretesi Filosofi con tanti sforzi non han guadagnato un palmo sol di terrena , e che la Religione è trionfante .* 60



T A-

TAVOLA

DE' CAPITOLI

DEL SAGGIO CONTRO IL SISTEMA DELLA NATURA.

CAPO I.

Idea del Libro intitolato *Sistema della Natura*. Originale, onde è tratto.

I. *Guerra dei Giganti contro del Cielo, rinnovellata infelicemente in questo secolo dai Libertini.* Pag. 66

II. *Tra cotesti Giganti distinguesi il Signor Mirabaud col suo* Sistema della Natura. *Del qual Libro si dà un breve saggio.* 67

III. *Egli non altro contiene, che l'empietà de' passati Profani, singolarmente di Lucrezio. Primo confronto nello scopo, che si prefigge.* 70

IV. *Fabbrica il Mondo coi materiali apprestatigli da Lucrezio: da cui però discostasi col farlo eterno.* 74

V. *Sistema dell'anima umana del Signor Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.* 76

VI. *Singolare, e piacevol trovato, con cui il Filosofo Francese spiega il* pensiero. 79

VII. *Mortalità dell'anima insegnata egualmente da entrambi. Suicidio inculcato, e difeso singolarmente dal Mirabaud, che appoggialo al Fatalismo.* 80

VIII. *Riflessioni importanti, che vie più illustrano il merito del* Sistema della Natura. 84

IX. *Origine della Religione indicata già da Lucrezio; e predicata dal Mirabaud.* 85

X. *Il qual vantaggia il Maestro nell'empietà. Egli non è semplicemente Deista, ma Ateo. A questo abisso però incamminasi sulle tracce segnate già da Lucrezio, di cui riproduce i sofismi.* 88

XI. *Da tutto ciò si raccoglie, che nulla v'ha in questo empio Libro di nuovo: nulla che stato non sia mille volte confutato.* 89

XII. *Pregio di eloquenza attribuito a quest' Opera dai Libertini. Si esamina, e si deride.* 91

CAPO II.

Rovesciamento della base, cui è appoggiato il *Sistema della Natura.*

I. *Il Signor Mirabaud imprende a mostrarci formato il Mondo senza il Creatore.* 94
II. *Vuol egli da per se stesso dar l' esistenza alla materia. Follia de' suoi divisamenti.* 95
III. *Sagace di lui sofisma per provare la materia da se esistente. Si abbatte trionfantemente. Passo illustre di Teofilo Antiocheno contro il* criterio *de' Materialisti.* 97
IV. *Torta pretesa del nostro Filosofo, che sia impossibile a dimostrarsi l' esistenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno delle prove date nell' Opera* De' Fondamenti: *e con una dimostrazione appoggiata ai di lui stessi principj.* 100
V. *Altro errore del Signor Mirabaud sull' origine del moto. Dover questo riconoscersi da Dio, si dimostra con un dilemma, che non ha risposta.* 102
VI. *Varj argomenti del Libertino per provare il moto essenziale alla materia. Tutti sono una miserabile* petizion di principio. 103
VII. *Dopo tutte le sue prove nega egli stesso ciò che avea prima provato. La sua contraddizione non può nascondersi. Ma in qualunque ipotesi sempre egli è vinto.* 105
VIII. *Dalle cose dette si raccoglie, che il* Sistema della Natura *è interamente in rovina.* 108

CAPO III.

Cosmogonia del Signor Mirabaud.

I. *Coraggio, onde il nostro Filosofo a tale impresa si accigne.* 110
II. *Iddio stesso altamente schernisce l' ignoranza degli orgogliosi ragionatori. Passo eccellente preso dal Libro di Giobbe.* 111
III. *Teorie, con cui il Signor Mirabaud spiega la fabbrica di questo Mondo.* 113
IV. *Se ne dimostra la fievolezza, e gli errori.* 114

V.

V. *Singolar trovato del nostro Filosofo, a cui tutta appoggia la sua Cosmogonia.* 117
VI. *Egli è inetto per un tal uopo.* 118
VII. *Anzi nella di lui ipotesi metafisicamente ripugna.* 120
VIII. *Perciò tutto cotesto suo bel Mondo Ateistico irreparabilmente rovina.* 122

CAPO IV.

Sforzi imbelli del Libertino contro la più chiara prova dell'esistenza di Dio.

I. *Folle consiglio del Mirabaud di togliere dai nostri sguardi il Divin Facitore.* 123
II. *Schernisce il Nevvton, che prova la Divina esistenza dalla contemplazione di questa Mole. Forza invincibile di tale argomento.* 124
III. *Si lusinga di abbatterlo con una misera* petizion di principio. 125
IV. *Investe di fronte l'Avversario per via di dilemmi: che si dimostran puerili. Vera idea della presenza di Dio a tutte le cose.* 126
V. *Dio è invisibile a' nostri sguardi: pur dalla nostra ragione si conosce il di Lui* essere, *ed* operare. 129
VI. *Schiamazzi del Libertino sovra i pretesi disordini dell'Universo, da noi altrove e prevenuti, e scherniti. Il Nevvton, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illustre della Divinità.* 132

CAPO V.

Torbido fonte, da cui finge il Mirabaud derivata negli uomini l'idea di Dio.

I. *Ripete egli su questo punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.* 134
II. *Per dimostrarle però finge coi Libertini moderni e migliaja di secoli preceduti, e universali catastrofi nel Mondo accadute: in questo mezzo vuole nata l'idea di Dio.* 135
III. *Follia di coteste finzioni, non sostenute da veruno Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così sacre, come* pro-

profane, Greche e Latine. Passi illustri d' Antichi. 137

IV. *Ricorso ai fenomeni della Terra, e del Mare, per istabilire coteste migliaja di Secoli al di là dell' Epoche Mosaiche e vere. La più saggia Filosofia sa spiegar que' Fenomeni senza tali Chimere. Vera idea del Diluvio, e de' suoi effetti.* 143

V. *Rovesciato il fondamento, cade l' ipotesi de' Libertini. Solo Mosè ci dà la Storia, e le prische vicende dell' uman genere. Dal timore, e dalla ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l' idolatria. Epilogo.* 146

CAPO VI.

L' idea d' Iddio O. M. vendicata.

I. *Epilogo de' sofismi, con cui il Sig. Mirabaud tenta di sfregiare l' idea d' Iddio.* 151

II. *Qual sia la nozione, che mercè della tradizione, e dell' evidenza hanno avuta mai sempre gli uomini di quell' Essere sovrano. Prima calunnia dell' Ateo confutata.* 152

III. *Da tal nozione si colgono le perfezioni di Dio: altre delle quali per via di* affermazione, *altre di* negazione *si esprimono. Sofismi del Filosofo dissipati.* 153

IV. *Dio è puro spirito. Come tutto conosca?* 156

V. *Come tutto egli muova?* 158

VI. *Come sia a tutto presente? Come tutto cangi, essendo in se immutabile? Qual fine egli abbia nella produzion delle cose?* 159

VII. *Provvidenza di Dio vendicata. Riflessione importante sopra una Lettera di Rousseau in tale argomento.* 161

VIII. *Ultime obbiezioni del Mirabaud contro la Provvidenza disciolte.* 164

CAPO VII.

Saggio della Morale del Sig. Mirabaud.

I. *Breve cenno d' alcuni Teoremi Metafisici del* Sistema della Natura, *i quali non meritano novella confutazione.* 172

II. *Sua Morale. Paradossi fondamentali. Capi sommi degli argomenti, onde vuole stabilirli.* 174

III.

III. *Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta; e l'origine, e l'indole di tal Morale si addita.* 175
IV. *Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Co' suoi principj stessi si scioglie. La Morale dell'Ateo inetta, e sempre imbelle. La Moral Religiosa ferma, e* sancita. 176
V. *Principal suo argomento formato dal parallelo della Morale della Natura, e della Moral Religiosa. Due Riflessioni generali, che lo abbattono. Esame particolare, che interamente lo strugge.* 178
VI. *L'Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del* Sistema della Natura *e per singolari, e per iscambievoli opposizioni da se distrutte.* 185

CAPO VIII.

Corto esame d'un Libro intitolato *Sistema Sociale*.

I. *Idea generale dell'Opera. Carattere dell'Autore.* 188
II. *Schernisce la Morale della Religione cogli scherni stessi usati dal Mirabaud.* 190
III. *Impugna le Leggi di Natura con un sofisma già preveduto e disciolta da S. Tommaso.* 191
IV. *Pianta per* punto centrale *della sua Etica il piacere, e l'interesse personale. Somiglianza de' di lui dogmi con que' di Epicuro.* 193
V. *Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispiegano il Sistema.* 195
VI. *A che tendano le Morali sue massime, ed i precetti?* 197
VII. *Tre riflessioni, che dimostrano il merito di cotesta Morale.* I. *Ella non è d'invenzione recente, ma è* antica. 198
VIII. *Riflessione* II. *Cotesta Morale è* scellerata. 199
IX. III. *Riflessione. Cotesta Morale è sì* assurda, *che evidentemente cade da se.* 204

X. *Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.* 205

APPENDICE. 211



RA-

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALLO SPIRITO FILOSOFICO.

Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam. Ad Coloss. II. 8.



RAGIONAMENTO
INTORNO ALLO SPIRITO FILOSOFICO.

§. I.

I. *Carattere da alcuni a questo Secolo attribuito, d' esser* filosofico per eccellenza.
II. *Veri e saggi* Filosofi *che adornano il nostro Secolo. Falso* Filosofismo *onde altri lo sfregiano.*
III. *Rapida di lui propagazione.*
IV. *Eccessi orrendi.*
V. *Egli è nemico del Santuario, del Trono, della Società.*
VI. *Ma egli è nemico pur anche delle scienze, e delle facoltà, di cui rovescia i principj, e calpesta i teoremi.*
VII. *Esempj nella Storia, presi dal Rousseau, dal Boulengero, dal Voltaire.*
VIII. *Nella Critica, presi dall' Autore degli* Stabilimenti degli Europei nell' Indie.
IX. *Nella Morale, tratti dall' Elvezio.*
X. *Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.*
XI. *Nella Metafisica, dallo stesso.*
XII. *Da questi saggi si forma l' intera idea del preteso* Spirito filosofico.

I. Carattere da alcuni a questo Secolo attribuito, d' essere *filosofico per eccellenza*.



Utto si muta quaggiù, e lo spirito umano non men che 'l corpo alle sue vicende è suggetto. Formano queste la varia faccia de' Secoli, cui nel dipignere minutamente, e rilevarne il carattere sta il pregio degli Scrittori, e l' accortezza de' Saggi. Con tal consiglio appunto la stagione nostra mirando un Autor d' oltremonti celebre assai, scrive così: *Ogni Secolo che pensa bene o male, purchè creda pensare, e pensi in diversa guisa dal Secolo precedente, e si fregia del titolo di Filosofo . . . . Il nostro Secolo adunque si appella per eccellenza il Secolo della Filosofia* (*a*). Così è veramente: e basta in fatti svolgere i Libri, o udire i ragionamenti di que' tanti che a questo tempo si pregiano di certo genére di sapere, per restarne appieno convinto. Nè in Atene circa i tempi di Socrate e di Platone, nè in Roma sotto Adriano o gli Antonini il *Filosofismo* risuonava tant' alto, quanto a' dì nostri. Lo *Spirito filosofico* è divenuto la face di questo Secolo illuminato: e il nome di *Filosofo* si crede il fregio delle grand'anime, ed il carattere degli Eroi. Sicchè dunque noi siam felici, cui a questi tempi riserbò la fortuna; giacchè e qual cosa havvi al mondo più onesta o più bella della Filosofia? *Tu*, dicea un antico a lei rivolto, *tu se' la scorta della vita, la dimostratrice della virtù, la scacciatrice de' vizzi: e cosa saremmo noi, anzi la vita stessa degli uomini, senza di te? Tu fondasti le Città: tu richiamasti gli uomini alla vita Sociale: tu stringesti i nodi delle famiglie, e de' maritaggi, e introducesti la scambievolezza delle lettere, e de' ragionari: tu ritrovasti le leggi, e fosti de' costumi, e del civil vivere la maestra* (*b*). Se dunque il nostro Secolo è *filosofico per eccellenza*, qual fia di lui più beato?

Se non che sembra che in cuor d' alcuni pur qualche poco s' intorbidi cotesta gioja, udendo additarsi dallo stesso chiaro Scrit-

(*a*) M. d' Alembert *Meleng. de Literat.* Tom. IV. pag. 3. *Tout Siecle qui pense bien ou mal, pourvu qu' il croye penser, & qu' il pense autrement que le Siecle qui l' a precédé, se pare du titre de Philosophe . . . . . Notre Siecle s' est donc appellé par excellence le Siecle de la Philosophie.*

(*b*) Cic. Tuscul. Disput. lib. V. n. 2. *O vitæ philosophia dux! o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? tu urbes peperisti: tu dissipatos homines in societatem vitæ convocasti: tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tum litterarum & vocum communione junxisti: tu inventrix legum, tu magistra morum & disciplinæ fuisti.*

Scrittor Francese l' epoca, o sia il punto della comparsa od esaltamento di questa dominatrice Filosofia. Pare a lui (ed è un pensiero veramente brillante) che *da tre cent' anni in qua la natura abbia destinato il mezzo di ciascun Secolo ad essere l' epoca d' una rivoluzione dello spirito umano* (*a*). „ La presa di „ Costantinopoli alla metà del quintodecimo Secolo ha fatto ri„ nascer le Lettere in Occidente. La metà del sestodecimo ha „ veduto mutata in varie parti d' Europa la Religione mercè „ le Resie de' pretesi Riformatori. Il Cartesiano sistema divul„ gatosi alla metà del Secolo decimosettimo ha introdotta la „ Fisica Meccanica nelle Scuole. „ *Finalmente, per poco che si consideri con occhi attenti* (dic' egli) *il mezzo del Secolo in cui viviamo, gli avvenimenti che ci occupano, o almeno che ci agitano, i nostri costumi, le nostre opere, e persino i nostri trattenimenti, si scorge agevolmente essersi fatto per più riguardi un cangiamento assai più grande degli antecedenti nelle nostre idee; cangiamento, che per la sua rapidità sembra promettercene uno ancora maggiore* (*a*). Fin qui il Signor D' Alembert, che su queste traccie ci guida a riconoscere nel nostro Secolo il carattere di *Filosofico per eccellenza*. Ma se noi, dicon que' dessi ch' io poco prima accennava; se noi rigiriamo gli sguardi sovra le parti tutte di quella che veramente appellasi Filosofia, veder non sappiamo avvenuto intorno all' epoca indicata, cioè intorno alla metà del nostro Secolo, questo cangiamento in lei segnalato, o questo accrescimento eccellente di perfezione. In fatti sarà ciò per ventura, ripiglian essi, in riguardo di quella parte testè celebrata da Tullio, la quale forma i costumi, strigne le Società, e le Repubbliche col freno di giuste leggi governa e mantiene? Ma questa porzion di dottrina dopo i teoremi de' saggi antichi Filosofi, e i dettati eccellenti de' SS. Padri, anche prima che cominciasse il Secolo in cui viviamo, era stata portata al più alto punto di beltà e perfezione mercè delle fatiche di più Scrittori d' ogni nazione; i quali hanno e le guaste ed empie massime confutate, e fermata, illustrata, e difesa l' Eti-

(*b*) *Il semble que depuis environ trois cens ans, la nature ait destiné le milieu de chaque Siecle à être l' époque d' une révolution dans l' esprit humain*. Ivi pag. 1.

(*a*) *Pour peu qu' on considere avec des yeux attentifs le milieu du Siecle où nous vivons, les événemens qui nous occupent, ou du moins qui nous agitent, nous mœurs, nous ouvrages, & jusqu' à nos entretiens; on aperçoit sans peine qu' il s' est fait à plusieurs égards un changement bien remarquable dans nos idées; changement qui par sa rapidité semble nous en promettre un plus grand encore*. Ivi pag. 3.

ca, e la Politica più illibata. Si farà ella dunque perfezionata, ſeguon eglino a dirci, o migliorata la Filoſofia per riguardo alle Fiſiche, o Matematiche diſcipline? Ma quantunque Profeſſori ſolenni ora v' abbiano di ſimili facoltà (e tra queſti lo ſteſſo appunto Signor D' Alembert ſia veramente preclaro e rinomato aſſai); temiamo però, che dopo la metà del noſtro Secolo pochi vi ſieno da pareggiarſi, non che antiporſi, ai Galilei, ai Torricelli, ai Borelli, ai Boyli, ai Carteſj, ai Nevvtoni, ai Leibnizj (per laſciare tant' altri, che o nello ſcorſo Secolo, o ſul principio di queſto ſono fioriti); e che poſſano vantare o ſcoperte così importanti, o teorie e metodi sì felici e ſicuri, che vantaggino con eccellenza quei de' paſſati. Diremo che ſienſi fatti per ſorte a' dì noſtri queſti maravviglioſi cangiamenti e progreſſi nella Metafiſica? Ma ſenza che per noi qui ſi appellino alcuni di que' che furono lumi chiariſſimi delle Scuole, e tra eſſi ſpecialmente qualche Aſtro di prima grandezza; certo è, che Metafiſici più ſublimi d' un Arnaldo, d' un Paſcale, d' un Clarke, d' un Leibnizio, d' un Malebranche (ancorchè tutti approvare nè ſe ne poſſano, nè ſe ne vogliano i penſamenti) forſe a queſti giorni non molti ne conoſciamo. Stendaſi finalmente il nome di *Filoſofia* ad ogni genere di dottrine, ſicchè e le bell' arti, e le facoltà letterarie tutte comprenda. Sembraci fuor di dubbio, che la critica, l' erudizione, la ſcienza dell' antichità ſcritta e figurata, le lingue de' dotti, la poeſia, l' eloquenza, e qualunque altra maniera di *ſapere*, e di *dire*, ancorchè a queſta ſtagione fioriſcano, non però dopo la metà di queſto Secolo abbiano avuto quello ſtato di grandezza a cui le troviamo ſalite. Negar certamente, continuan eſſi, negar per noi non ſi vuole, che compariſcano al noſtro tempo nelle Scienze, e nell' Arti que' certi giornalieri incrementi, che avvenir debbono naturalmente, qualora vi ſono uomini che le profeſſano; e ſpecialmente, qualora trovano eſſi aperte le vie, ed additati i ſentieri da altri uomini veramente grandiſſimi, che precedettero. Anche il fanciullo ſalito in iſpalla al Gigante vedea più lungi dell' alto ſuo portatore. Contuttociò le ſcoperte recenti uopo tengono per lo più dell' approvazione del tempo, da cui confermata ne ſia la verità, ed il vantaggio. Pochi forſe ſono coloro, che vedute non abbiano nel corſo della vita lor letteraria naſcere con iſplendore parecchie ipoteſi, invenzioni, e ſiſtemi; celebrarſi ne' Giornali, e andar per le bocche degli uomini; ma poi cadere pur anche con indifferenza, o con iſcherno de' Saggi nell' oſcurità

rità

rità dell' obblio. Cert' aria franca di scrivere, certa sicurezza di enunciare i suoi trovati, certa maniera di trionfo sovra de' trapassati depressi abbaglia i semplici; ma non già i veri dotti ch' esistono, e molto meno quelli che verranno dappoi. Sicchè, fatta per così dire l' analisi della Filosofia, e dell' umano sapere, veder non si sa addivenuto in questi ultimi anni quel decantato ingrandimento, e quella singolar perfezione alle Scienze, ed all' Arti, per cui il nostro Secolo, a differenza de' già passati, chiamar si debba *Filosofico per eccellenza*.

II. Veri e saggi *Filosofi*, che adornano il nostro Secolo. Falso *Filosofismo*, ond' altri lo sfregiano.

Così alcuni perorano questa Causa, in cui per vero dire a me non s' aspetta sedere a scranna, o pronunziare sentenza. Io, quanto a me, ammirerò mai sempre que' grand' ingegni, che primi alzaron la face delle dottrine; ed esalterò quegl' illustri Maestri, che innanzi a noi fatti hanno nelle Scienze, e nell' Arti utili e maravigliosi progressi. Ma crederò pur anche nel tempo stesso, che la Natura dopo averli formati non abbia già rotta la stampa; sicchè sorgere non ne possano anche a' dì nostri de' somiglianti, i quali capaci sieno di scuoprir nuovi seni, e nuove piaggie nell' ampio Regno dell' umana Filosofia. Dirò pur anche, e lo dirò con vero compiacimento, che e nell' Italia nostra, e nella Francia, ed in altre parti d' Europa fioriscono oggidì pensatori eccelsi, indagatori sagaci, scrittori illustri, e ragguardevoli Professori d' ogni bell' arte e scienza; i quali (senza entrar in confronti cogli antenati) e decorano il nostro Secolo, e apportano alle Lettere, ed alla Società di molti vantaggi, ed a buona equità, e a grand' onore il nome sostengono di *Filosofi*. Di questi io venero le utili produzioni, ammiro i vasti progetti, e felicito le generose intraprese. Dico però, e lo diranno pur meco cotesti valorosi uomini che tanto onoro (ed insieme con essi dirallo ancora il medesimo Signor D' Alembert, non meno saggio che dotto); diranno tutti, io ripiglio, che d' intorno appunto all' Epoca sovra indicata, cioè dalla metà del Secolo a questa parte ingombra trovasi la nostra Europa da una caterva di Letterati a mal tempo, e d' un carattere da quello de' prestanti uomini testè celebrati diverso affatto ed opposto. Pretendono essi bensì d' aver ecclissato il sapere di tutti i nostri maggiori, d' avere recata al Mondo in questi ultimi giorni la luce della verità, e di meritar eglino ad esclusione di chicchessia il nome di *Filosofi per eccellenza*. Ma chiunque ha fior di senno chiaramente conosce, che non in altro è riposto il loro *Filosofismo*, che fan suonare tant' alto,

fuor-

fuorchè in una nera impostura, in una miscredenza fatale, ed in un quanto ardito, altrettanto detestabile sconvolgimento di Religione. Ora per riguardo, ed a cagion di costoro, de' quali soli propongo far qui parola, dico che il nostro Secolo, anzi che appellar deggiasi per eccellenza il *Secolo della Filosofia*, chiamar devesi per isventura il *Secolo dell' Empietà*.

III. Rapida di lui propagazione.

Ed in vero io non niego già che state vi sieno e negli anni, e ne' Secoli precedenti e varie e molte generazioni di erranti, che stesi hanno gli sforzi audaci contro la pietà, e contro Dio. Ma l'eccellenza funesta di questo Secolo in primo luogo consiste nell'essersi moltiplicata enormemente (non altrimenti che in certe corrotte stagioni si moltiplicano i vili insetti) la genìa de' miscredenti: secondariamente nell'essersi scoperta a' dì nostri, e sviluppata fino alle più orride conseguenze quella empietà, cui un residuo di pudore teneva negli anni scorsi quasi inviluppata ancora, e nascosta.

E per ciò che al primo capo s' aspetta; a chi non è noto qual nembo di libri e libricciuoli pestilenziali appunto dalla metà del Secolo a questa volta abbia inondato l' Europa, scritti da penne ardite, e ad onta della vigilanza, e dei divieti delle Sovrane Podestà tutte pubblicati e sparsi quasi con man levatrice da trafficanti malvagi, i quali per vil desìo di guadagno prostituiscono la fedeltà dovuta al Principe, l' ubbidienza alla Chiesa, la fede a Dio? Ora in questi Libri nulla più si magnifica, che lo *Spirito Filosofico*; e nulla v' è più sbandito, che la vera *Filosofia*. Ma il tuono franco con cui si pronunziano le bestemmie, le immagini vive sotto di cui si maschera la menzogna, le repetizioni infinite onde s' inculcano gli stessi sofismi, gli scherni che tengono luogo di prove, le oscenità che adescano le cupidigie, le folli lusinghe che ogni timore sgombrato promettono impunità a qualunque genere di delitto: questo complesso, io dico, quasi fatale incanto ha alterato la fantasia, guastato la mente e il cuore d' un grande stuolo di Leggitori (già però disposti prima all' inganno), ed ha cagionato in essi un *cangiamento d' idee*, mercè di cui si sono in altrettanti pretesi *Filosofi* trasformati. Ond' è, che ad ispiegare la metamorfosi dopo la metà di questo Secolo succeduta, nulla mi sembra più acconcio, che la stravaganza a' tempi di Lisimaco avvenuta in Abdera, descrittaci da Luciano, e da noi ricordata nel Lib. I. *De' Fond.* Rappresentavasi di calda state da una truppa di sperti Attori, capo de' quali era certo Archelao, l' *Andromeda*

da d' Euripide. Ed ecco gli ſpettatori avidiſſimi, imbevuti altamente di quelle tragiche forme, all' uſcir del Teatro da certa ſtrana febbre ſorpreſi tramutarſi repente in tanti tragici perſonaggi. Sicchè per le contrade girando pallidi e sfigurati, con meſta voce e ſcenici atteggiamenti chi faceva da *Andromeda*, chi da *Perſeo*, chi con tuon paſſionato ripeteva quel verſo,

Oh degli uomini, e Dei tiranno Amore!

E che? forſe male io m' appongo, ravviſando come un gregge d' Iſtrioni la truppa de' Libertini Scrittori nelle Città d' Europa da alcuni anni in qua comparuti? Non è il ſolo Voltaire, che ſoſtenga un tal carattere magiſtralmente. Tutti coſtoro, chi l' uno, chi l' altro Perſonaggio facendo, la Tragedia rappreſentano della *Irreligione*. Corſi dunque allo ſpettacolo in folla e ſenza ritegno giovani diſſoluti, femmine vane, uomini sfaccendati, orgoglioſi, e non inſtrutti dei lor doveri, e della lor Religione; mentre aſcoltano avidamente gli empi dettati, adattatiſſimi alle cupidigie sfrenate dell' animo che come furioſa febbre gl' infiammano, eccoli eſſi pure dalle appreſe immagini colpiti, ed ebbri per guiſa, che in Filoſofi Libertini così in teorica, come in pratica ſi trasformano (*a*). Quinci ne' circoli, ne' conviti, nelle converſazioni le imbevute maſſime ripetono vivamente, ed a pregio pure qualche fiata ſi recano di far udire con tuono ora paſſionato, or' ardito, chi i verſi dell' *Enriade*, chi la *Profeſſion dell' Emilio*, chi i teoremi dello *Spirito*, chi le beſtemmie del *Criſtianeſimo Diſvelato*: ed in tal foggia le ſcene rinovellando dei Libertini loro Maeſtri, ci fanno vedere il *Secolo* chiamato a lor ſenno *Filoſofico per eccellenza*. Ecco la prima ſoluzion del Problema.

Non è però la ſola moltitudine degli erranti quella, che concilia al noſtro Secolo fregio sì illuſtre: il Filoſofiſmo caratteriſtico

(*a*) Il Bayle nel *Diction.* Art. *Abdere* Rem. H. dopo aver riferito il racconto di Luciano, riflette che „ lo „ ſpirito non men che il corpo va „ ſoggetto a malattie epidemiche; e „ che quando la materia ſia ben diſ„ poſta, un ſeduttore malvagio può „ comunicare ad uno ſtuolo grande „ di gente i ſuoi medeſimi errori, „ ed empietà. „ Piaciuto foſſe alla noſtra ſorte, che coteſto Pirronico aveſſe voluto conoſcere, che i Libri ſuoi pieni erano appunto di quel *fermento epidemico*, con cui l' infezion preparavaſi d' una gran parte di mondo! Quinci egli ſteſſo condannati gli aveſſe alle fiamme prima che i Libertini, i quali tutti attingono a quella fogna, il rio veleno aſſorbiſſero; e col mezzo de' libricciuoli lor diffondendolo, cagionaſſero queſta *epidemia* fatale *di Spiriti*, cui coſtretti ſiamo a vedere, e a compiangere.

stico de' nostri tempi sta nell' avere sviluppate le conseguenze, superata ogni barriera, sgombrato tutto il pudore, e spinta l' empietà smascherata fino all' ultimo eccesso de' suoi errori. E vaglia il vero, che *mezzo ragionevole non v' abbia tra l' esser Cattolico, e l' esser empio* fu sentenza già pronunziata da un de' più dotti uomini della Francia. Noi altrove argomentati ci siamo di dimostrarla: ma vedemmo pur anche, che da quasi tutti gl' Increduli, i quali scrivevano prima della metà del Secolo in cui viviamo, ci era contrastata ferocemente; nè ci venne fatto di vincere, se non che, direi quasi, colla spada alla mano, e superando a palmo a palmo il terreno. Dicemmo, che abbandonata l' autorità della Chiesa Romana, si passa a mirar come incerto il senso, e vacillante il Canone delle Scritture; e se queste poi vengano intese a talento o neglette, la Religion Rivelata svanisce. Dicemmo, che il vantarsi seguaci (dopo avere spregiata la Rivelazione) di una Religion Naturale è una illusione; giacchè cotesto Naturalismo in un Deismo degenera, che poi con breve illazione in Ateismo finisce. Dicemmo, che nel sistema dell' Ateo non v'ha Morale; mentre costui o il Natural Diritto sconvolge, o lo lascia senza sanzione. Dicemmo, che levato cotesto Naturale Diritto, ogni Legge positiva (poichè ad esso appoggiata) per un tal uomo diventa o iniqua od inefficace; e che tolte finalmente di mezzo le Leggi, non v' ha più fedeltà cogli uguali, non più dipendenza dai Principi, non più vincoli di Società. Rovesciato l'Altare, schiacciasi il Trono, e la Cittade rovina. Tutte coteste verità, l' una dell' altra funesta generatrice, furono da noi col più stretto ed accurato metodo mostrate altrove: ma che? la nefandità delle conseguenze faceva orrore a que' Libertini, che non ancora si recavano a pregio d' essere disumanati. L' Eterodosso vantavasi di Religion rivelata, anche dopo aver rigettato l' unico testimonio ed interprete della Rivelazione, che è la Chiesa. Il Naturalista pretendeva di render culto gradito a Dio, anche dopo avere scherniti gli oracoli, onde Iddio stesso comanda come esser vuole onorato. Il Deista faceva mostra d' ammetter Dio, anche dopo avergli levata la Provvidenza. L' Ateo vantavasi di costumi e di leggi, dopo averne sconvolti i fondamenti, ed allentato ogni freno. *I Libri de' Sociniani*, *Il Cristianesimo ragionevole*, *La Religione essenziale*, ed altri somiglianti prodotti, in cui coteste disperate cause difendonsi, sono già noti; siccome pur troppo lo sono l' Opere del Bayle, che tutte insieme le difende, ma quella spe-

cial-

cialmente onde vuol, che il Deista, e che l' Ateo conoscano i doveri dell' onestà, e serbino verso gli eguali, e i Sovrani i dettati della Morale. Eccoci però giunti all' epoca del Secolo *filosofico*. Ecco gli spiriti per eccellenza illuminati, e forti. Perchè *illuminati*, eglino, sgombrati i riguardi e i rigiri de' Libertini loro antecessori, confessan benissimo la naturalezza delle nostre illazioni, e conoscono che il primo passo nella via della miscredenza porta a quegli estremi precipizj ed abissi dell' empietà: ma perchè insieme sono spiriti *forti*, anzichè infingersi od atterrirsi, vi marciano con franco passo, e vi si lanciano dentro da generosi. L' Elvezio nel suo *Spirito*, il Boulengero nel suo *Despotismo Orientale*, e (per tacere tanti altri Dialoghi, e Lettere, e Mescolanze, e Saggi) il *Sistema della Natura* pubblicato in questi ultimi giorni sotto il nome di M. Mirabaud me ne sono troppo franchi mallevadori.

V. Egli è nemico del Santuario, del Trono, della Società.

In queste Opere tenebrose, piene egualmente di eloquenza e di fiele il Legislator dell' antica Alleanza, e il Mediatore della Novella si spacciano per impostori, i Misterj per Favole, e la Rivelazion per menzogna. La Chiesa, secondo costoro, è una raunanza di Fanatici, i sommi Pastori di Lei sono ipocriti, i SS. Padri sofisti, i Dottori ignoranti, i Ministri ed i Monaci uno stuolo di buoi. Il caso di Epicuro, e il fatalismo dello Spinoza; quello da più secoli, e questo da più anni condannati dalla ragione all' infamia e all' obblio, chiamansi a nuova luce ed onore da cotesti Filosofi ragionatori. S' innalzan eglino coll' ingegno lor perspicace *sovra la nube de' pregiudizj*, escono dalla *densa atmosfera che ci ricigne*, e conoscono veramente, che *l' Universo, cioè cotesta vasta raunanza di quanto esiste, non altro ci presenta, che materia, e moto*. Questi due elementi formano l' Universo da se, senza cagione che li produca, e senza principio che li disponga. Iddio adunque per loro sentenza egli è un *Ente di Ragione*, o una chimera generata dal timore, e partorita dall' ignoranza. L' uomo una macchina, pura materia operante per leggi necessarie di meccanismo; il suo interesse è il suo fine, e il suo piacere il suo centro. La spiritualità dell' anima è una voce senza idea, l' immortalità di lei una invenzione dell' impostura. La tirannia ha formato i Sovrani, e la debolezza i Vassalli: la legge è violenza, e la rivolta è coraggio. Un vero Filosofo deve misurar l' equità verso altrui dal suo proprio vantaggio, e bilanciar l' amore della propria vita colla somma de' beni o de' ma-

li che lo circondano. Se v' ha tra suoi simili chi lo sturbi, egli o lo soverchia o lo opprime; se il *momento* de' suoi guai e de' dolori prepondera, con un pugnal dee finirsi. Ecco i principali oracoli di que' Maestri che han finalmente recata al Mondo la bella luce del Secolo *filosofico per eccellenza*.

VI. Ma egli è nemico pur anche delle scienze, e delle facoltà, di cui rovescia i principj, e calpesta i teoremi.

Siccome però la storia, le scienze, le facoltà, i principj tutti dell' umano sapere, alto gridano contro tali ribalderie; e argomenti quanto copiosi, altrettanto invitti ci recano per abbatterle; così cotesti Filosofi, che ciò conoscono, veduti si son nell' impegno di tutto sconvolgere, e di rovesciare i fondamenti d' ogni retto pensare, opponendosi con animo baldanzoso ai fino ad or ricevuti sentimenti di tutto il genere umano. Sommamente acconcie ad ispiegar tal pensiero sembrano, s' io non isbaglio, quelle eloquenti ed energiche voci, con cui il Sig. D' Alembert descrive le intraprese appunto di questo Secolo filosofico. (*a*) *L' invenzione*, ei dice, *e l' uso d' un nuovo metodo di filosofare, quella specie di entusiasmo, che accompagna le scoperte, una certa elevazione d' idee, che produce in noi lo spettacolo dell' Universo, tutte queste cagioni han dovuto eccitar negli spiriti una viva fermentazione: e questa fermentazione, che per sua natura agisce in tutti i sensi, si è lanciata con una sorta di violenza sovra tutto ciò, che le si è parato dinanzi, a guisa appunto d' un fiume, che ha superate le sponde, ed abbattuti i ripari*. In fatti non ci si fa ei vedere investito da questo *entusiasmo*, e agitato da questa terribile *fermentazione* l' Autore del *Sistema della Natura*? Egli dopo aver declamato contro quella buja ignoranza, in cui fino al comparir del suo Libro sono stati avvolti i miseri mortali, con questo grande episonema perora: (*b*) *La scienza degli uomini in qualunque genere* (si badi bene) *non è stata fin ora che un ammasso di menzogne, d' oscurità, di contraddizioni, intrecciato alcuna fiata di leggieri barlumi di verità*. Che fermentazione di spirito, o a dir più vero di furore e mania ricercasi per parlare così! Altre vie dunque battono

(*a*) *L' invention & l' usage d' une nouvelle méthode de philosopher, l' espece d' enthousiasme qui accompagne les découvertes, une certaine élevation d' idées que produit en nous le spectacle de l' univers; toutes ces causes ont dû exciter dans les esprits une fermentation vive; cette fermentation agissant en tout sens par sa nature, s' est portée avec une espece de violence sur tout ce qui s' est offert à elle, comme un fleuve qui a brisé ses digues*. Elemens de Philosoph. n. 1.

(*b*) *La science des hommes en toute genre ne fut qu' un amas de mensonges, d' obscurités, de contradictions, entremêlé quelquefois de foibles lueurs de vérité*. Prim. Part. Chap. I.

battono coteſti Signori: ſeguon altri ſiſtemi oppoſti affatto alle forme di ragionare ricevute prima di queſt' epoca luminoſa da chiunque ha penſato. Diamone leggieri ſaggi, per le principali facoltà diſcorrendo.

VII. Eſempj nella Storia preſi dai Rouſſeau, dal Boulengero, dai Voltaire.

Si è fino a queſti giorni creduto, che la Storia delle coſe paſſate, ſpecialmente lontane aſſai, nè ſi doveſſe, nè ſi poteſſe creare mercè delle noſtre ſpecolazioni; ma imparar ſi doveſſe dagli Scrittori, e dai monumenti o ſincroni o più vicini agli avvenimenti narrati, maſſimamente quando la loro teſtimonianza foſſe ſuperiore ad ogni giuſta eccezione. Con tal principio, ricevuto da chiunque s'ha fatto pregio di ſenno, moſtrammo noi, che per ſaper a dovere l' origine del Mondo, e lo ſtato primitivo dell' umana Repubblica era meſtieri aſcoltare Mosè il più antico di tutti gli Scrittori: anzi pe' ſuoi caratteri tutti di veracità doveaſi egli, giuſta le leggi d' una critica la più ragionata, antiporre a tutti gli Storici. Ma ſecondo il filoſofiſmo recente il principio non vale: la Storia delle paſſate coſe, ancorchè rimotiſſime, non ſi dee più apprendere dagli Storici, ma dee uſcire del cerebro del Filoſofo illuminato. Il Sig. Rouſſeau trattar volendo appunto della condizione originaria della umana Natura, o ſia dello ſtato primitivo degli uomini, di queſta guiſa favella: *Eccoti, o uomo, la tua ſtoria, non già cavata dai Libri de' tuoi ſimili, che ſon menzogneri, ma dalla contemplazione della Natura, che mai non falliſce* (*a*). In fatti con tal criterio penſa di potere ſtabilire quel ſuo sì illuſtre ſiſtema, che la primitiva condizione degli uomini ſia ſtata brutale; onde ſenza ſocietà, ſenza leggi, anzi ſenza uſo di ragione, e di parola iti ſieno per più ſecoli fuggiaſchi ed erranti, quale mandra ferina, per le boſcaglie. Contro il quale metodo di ragionare (mi ſia permeſſo accennarlo qui di paſſaggio) noi in una particolar *Acroaſi* ſovra un tal punto, di queſta guiſa interpellammo coteſto Filoſofo non meno ingegnoſo che ſtrano. Se noi per un momento vi concediamo eſſere ſtato *poſſibile*, che l' umana natura ſortita aveſſe nella ſua origine quella condizione brutale che pretendete; voi pur concedere dovete a noi eſſere ſtato *poſſibile*, che altra diverſa condizione ella aveſſe, cioè la ſociale e ragionevole, quale è quella appunto che di preſente godiamo.

 Quale

(a) *O homme, de quelque contrée que tu ſois, quelle que ſoient tes opinions, écoute; voici ton hiſtoire telle que j' ai cru la lire, non dans les livres de tes ſemblables, qui ſont menteurs, mais dans la Nature, qui ne ment jamais*. Diſcours ſur l' inégalité parmi les Hommes pag. 5.

Quale adunque di coteste due condizioni stata sia la prima e originale degli uomini, ella è quistione non già di *diritto*, ma di *fatto;* che per conseguenza non può decidersi collo specular la Natura (la quale è capace nella sua origine dell' uno e dell' altro di quegli stati); ma solamente colla scorta de' monumenti e di testimonj autentici, che ci asseriscano quale de' due abbia avuti ne' suoi principj la schiatta umana. Il voler adunque trarre la Storia delle origini della umana Repubblica, e degli altri avvenimenti contingenti e passati dalle specolazioni del proprio cerebro, non dall' autorità de' testimonj, ella è follía. Così disputai (*a*) già un tempo contro il Sig. Rousseau: nè ci vedeva in vero cosa ei potesse rispondere. Se non che, non ancor io sapeva che cotesto bel metodo di formare la Storia delle cose passate senza consultar i passati, ma col trarla dalla sua fantasia, egli è un pregio singolare del Secolo filosofico, in cui viviamo.

In effetto il Sig. Boulengero nel suo *Despotismo Orientale*, Libro di eccelso pregio tra gli usciti a luce dopo l' epoca fortunata, trattar volendo di cotesti due punti massimi, cioè dell' Origine della Religione, e del Governo nel genere umano; getta come base delle sue ricerche questo ammirabil teorema; l' *Istoria è ancora nella sua infanzia, ella è rimasta nel caos, dal quale gli uomini hanno avuto la sagacità di trar fuori tutte le Arti, e tutte le altre scienze* (*b*). Ciò pronunziato, segu' egli a dirci, che quanto trovasi nella tradizione, o nei Libri anche della più rimota antichità, conservati dalle Nazioni, e rive-

(*a*) In Acroasi habita in Gymnas. Patavin. cont. Roussojum. *Si hominum genus ea bruta primordia, quæ ipse confingis, silvas inter & antra belluarum more, sine Religione, sine Societate, sine Rationis usu sortiri potuit; quod ad victoriæ cumulum ipse modo tibi concedam: id tu mihi quoque vel ultro dabis, vel tuis certe dabis ingratiis, alias esse potuisse humanæ gentis origines; eas videlicet quas Moses tradit, & quas paulo ante enarravimus. Utras ergo habuerit Homo; non juris quæstio, sed facti est: adeoque non investigatione Naturæ, quæ utrumlibet habere primordium potuit, sed monumentorum pondere dirimenda. Atqui porro monumenta universa, non a sacris modo, sed & a profanis Auctoribus relicta græca, latina, barbara, sive scripto exarato, sive ære sculpta, sive ore tradito, sententiam illam meam confirmant, & commentum illud explodunt tuum. Tuus ergo Libellus tot metaphysicis ratiocinationibus scatens, tot eloquentiæ luminibus fulgens, toto philosophico turgens spiritu, quo primigeniam belluinam hominum conditionem fuisse, ex Naturæ vestigatione decernis, labat ruitque funditus, perversamque tuam ratiocinandi methodum unice prodit.*

(*b*) *L' Histoire est encore en enfance; elle est restée dans le cahos d' où on a eu le courage & l' adresse de retirer tous les Arts & toutes les autres sciences*. Despotis. Orient. dans la Lettre de l' Auteur Pag. XV.

riveriti pur come sacri, tutto in tal proposito è favoloso (*a*); ond' egli negli Archivj della sua fantasia trova i monumenti sicuri per formare la storia di coteste origini sì lontane. In fatti dopo una catastrofe di avvenimenti non dissimili da quei che leggiam ne' Poeti, e de' quali tante prove appunto ci reca quante ce ne dà Ovidio delle sue Metamorfosi, indi raccoglie con una fermezza la più risoluta, che il timore generò la prima volta negli uomini l' idea di Dio, e alla Religione gli spinse; e che la viltà, e la soverchieria han formato i Governi, e stabiliti i Sovrani. Ecco la nuova foggia, con cui si tesse la storia di quanto v' ha di più sacro e di più importante tra gli uomini, secondo il gusto filosofico, e illuminato. Il Sig. Voltaire non solamente è Poeta, ma ancora è Storico; ed egli, per vero dire, non pone già in non cale (siccome testè vedemmo fare i lodati Duumviri Libertini) i monumenti, e gli Scrittori delle cose passate, anzi li consulta, e li cita. Ma che? L' impresa che a' Libri suoi può veracemente adattarsi, è quel bel detto del Comico: *Nihil est quin male narrando possit depravarier*. Pare, ch' egli si creda in diritto di dar alle Persone, alle istituzioni, agli avvenimenti, agli Scrittori la faccia e il peso, che più gli aggrada: e ciò d' ordinario gli aggrada, che la Religione avvilisce, e fa trionfar l' empietà (*b*). Nerone sotto la sua penna diventa un Principe benemerito de' Cristiani, cui non solo non perseguitò, ma non *inquietò* giammai. Domiziano, Decio, Massimino, Diocleziano stesso furono Eroi pacifici, cui la sola *ignoranza Cristiana* potè trasformare in persecutori. Ma Costantino il Grande, oh costui sì che fu un ingiusto usurpator dell' Impero, costui un perfido, un sanguinario.

(*a*) Section. III. pag. 37. 38.

(*b*) Che queste sieno le leggi critiche seguite dal Sig. di Voltaire ne' Volumi moltiplici, de' quali ha fatto regalo al Mondo, lo può scorgere agevolmente chiunque stima pregio dell' opera il rivoltarli. Contuttociò veder si possono in più bel lume disposte, e confermate cogli esempj tratti dal vago Storico, e confutate poi con penna maestra dal chiarif. Sig. Abbate Nonnotte in un' Opera stampata in Lione, il di cui titolo è: *Les erreurs de Voltaire*. Quest' Opera è stata capace di alterare alquanto la inalterabile tolleranza dello Scrittor Libertino: egli ha voluto rispondere, non però con ragioni, ma con ischerni, effetti della sua collera, e del suo torto. Onde assai acconciamente il suddetto Abbate Nonnotte, con quella confidenza, che gli viene dall' essere in questa causa veramente trionfante, dice così: *Quegli stessi, che sono più estatici ammiratori del Sig. di Voltaire, e che gli danno nell' imperio delle Lettere lo stesso luogo, che ha Giove ne' Cieli, conoscano, che applicar gli si può a buon diritto il bel detto di Luciano*. O Giove! tu se' stizzito: tu dunque hai torto. Repons aux eclaircis de M. de Voltaire.

rio. Di Giuliano l' Apostata si celebra l' Apoteosi: a Carlo Magno si fa un epigrafe di disdoro. In somma questi sembrano i Canoni del nostro Storico veritiere. Se venga un empio a paraggio di un Idolatra, quello si esalta; questo, perchè ha religione, deprimesi: ma poi se coll' Ebreo si confronti l' Idolatra, tosto si estolle: l' Ebreo però avvilito a fronte d' un Idolatra, a paragon d' un Cristiano diventa nobile e saggio: il solo Cattolico è sfortunato; poichè la condizione di lui sempre peggior di quella de' Protestanti, diventa pure per sentenza di Voltaire più abbietta sempre, e di quella di tutti gli uomini più infelice. Gli Scrittori per tanto, ancorchè screditati, se parlino a disfavore di noi fanno testo: ed i più gravi e autorevoli sono o derisi, o negletti, se favorisconci. Questi (come diceva) sono i Canoni, co' quali stende la sua Storia il Sig. di Voltaire. Veramente egli stesso alcuna fiata avea detto, che un vero Storico aver non dovrebbe nè Religione, nè Patria, per non aver private affezioni: ma che tal pensiero sia falso, egli stesso lo mostra col proprio esempio: mentre ad onta di cotesti bei pregi, conculca la verità, e sparge egualmente la sua Storia di menzogna e di fiele. Così però quegli scriver doveva, che nella novella Repubblica Filosofica si è meritato giustamente non solo il Consolato ordinario, ma la Dittatura perpetua, ed a cui ancor vivente si era decretata una Statua con tanto onore.

VIII. **Nella Critica, presi dall' Autore della *Storia degli stabilimenti degli Europei nell' Indie*.**

Alla Storia, siccome è noto, congiunta va l' Arte Critica, che è quella face del vero e del falso discernitrice, la cui mercè non solo si scuoprono le genuine Opere degli Autori, ma si pongono in luce le opinioni vere de' Dotti; si giudica rettamente delle massime e delle imprese; si fissano i dogmi delle Sette, e delle Religioni. Quest' arte ha fin ora avuti i suoi Canoni illustrati dagli Eruditi, ed appoggiati a principj palesi a chiunque ha fior di ragione. Ma quei che a' dì nostri si dicono Filosofi per eccellenza, ancorchè forse in altre materie esser possano Critici di qualche pregio; della Religione trattando seguono Canoni d' una Critica, che sta in ragione direttamente contraria ad ogni retta ragione. Celebre a questi dì è certa *Storia degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie*. Niuno negherà all' Autore forza di dire, varietà di notizie, arditezza di riflessioni. Egli però ha ceduto alla tentazione (a questo tempo comune assai) di far entrare in un' Opera di *Politica* e di *Commercio* la Religione. Tratto tratto ne parla, ma

ma colla lingua aſperſa ſempre di amaritudine , e con una critica quanto velenoſa , altrettanto infelice . Vaglia queſto ſaggio a conoſcerlo . Tratta egli la quiſtione già celebre intorno alla cagione del nero colore de' popoli abitanti ſulle coſte dell' Africa ; e laſciato per poco lo ſtile iſtorico , con queſto eſordio comincia un pezzo di ſanguinoſa Verrina . (*a*) *La Teologia , che ha voluto farſi padrona dello ſpirito umano per via dell' opinione , in vece di ſpiegare le ſconoſciute coſe per lo mezzo di quelle , che ſi conoſcono , ſeguendo così le traccie naturali della ragione , ha ſottomeſſo la teoria della Natura a quella della ſuperſtizione . Prendendo l' uomo dalla ſua infanzia , eſſa ha profittato de' ſuoi primi ſpaventi , per inſpirarne a lui degli eterni : e dacchè una fiata s' è fatta udire , eſſa gli ha chiuſi gli occhi e le orecchie per tutto quello , che poteva inſtruirlo ed illuminarlo . La Filoſofia s' innalza dagli effetti alla cagione : la Teologia ha inventata la cagione per iſpiegare gli effetti . Quindi eſſa ha sfregiato ogni coſa : geografia , aſtronomia , fiſica , ſtoria , tutto ha cangiato di faccia e di forma nelle ſue mani .* Ecco il Preludio eloquente inſieme ed energico (o a dir più vero impertinente inſieme e maledico) quanto mai : or bene *quid tanto dignum hiatu?* Segue egli così : *Dopo aver reſi tutti gli uomini colpevoli , ed infelici per il fallo d' un ſolo* , (quaſi che il peccato origina-

(*a*) *La Théologie qui a voulu s' emparer de l' eſprit humain par l' opinion , au lieu d' expliquer les choſes inconnues par les connues en ſuivant la marche naturelle de la raiſon , a ſoumis la théorie de la nature à celle de la ſuperſtition . Prenant l' homme dans l' enfance , elle a profité de ſes primieres frayeurs pour lui en inſpirer d' éternelles ; & dès qu' une fois elle s' eſt fait écouter , elle lui a fermé les yeux & les oreilles ſur ce qui pouvoit l' inſtruire & l' éclairer . La Philoſophie s' éleve aux cauſes par les effets ; la Théologie a forgé la cauſe pour interprêter les effets . C' eſt ainſi qu' elle a tout dénaturé ; géographie , aſtronomie , phyſique , hiſtoire : tout a changé de face & de forme en ſes mains . Après avoir rendu tous les hommes coupables & malheureux par la faute d' un ſeul , les Théologiens ont fait une race d' hommes noirs pour le fratricide d' un fils de ce primier homme . De ce Caïn ſont deſcendus les negres . Si leur pere étoit aſſaſſin , il faut convenir que ſon crime eſt cruellement expié par ſes enfants : & que les deſcendants du pacifique Abel ont bien vengé le ſang innocent de leur pere . Grand Dieu , quelle rage , quelle atrocités , quelle abominations , quelle extravagantes on accumule ſur ton être juſte , bon , ſage & ſaint ! Ce ne ſont pas les Demons qui blaſphêment ton nom : ce ſont plutôt les hommes qui oſent ſe dire tes miniſtres . Prête-leur ta lumiere pour leur faire connoître que les negres ſont des êtres peut-être maltraités de la nature & non maudits de ta juſtice .* Hiſt. Philoſoph. & Politiq. Des établiſſements & du commerce des Europeens dans les deux Indes . Tom. Quatr. Livr. XI. pag. 166. A Amſterd. 1773.

ginale fosse un' invenzione della Teologia) *i Teologi hanno fatto una razza d' uomini Neri per lo fratricidio d' un Figlio di questo primo Uomo. Da cotesto Caino sono discesi i Mori. Se fu assassino il lor Padre convien pur confessare, che il peccato di lui è crudelmente espiato da' suoi figliuoli: e che i discendenti del pacifico Abele hanno ben vendicato il sangue innocente del lor genitore.* Ecco la terribile accusazione. Oh Teologi, mi par d' udire gli Amici del nostro Storico, oh Teologi veramente ignoranti e scioperati! Ma udiam piuttosto l' Apostrofe dell' Autore medesimo, che è più patetica e più veemente. *Grande Iddio, quale rabbia, quali atrocità, quali abbominazioni, quali stravaganze si sono attribuite al tuo essere giusto, buono, saggio, e santo! Non son già essi i Demonj que' che bestemmiano il tuo nome, questi sono piuttosto quegli uomini, i quali osano dirsi Ministri tuoi. Deh spargi sovra di essi il tuo lume, e fa loro conoscere, che i Neri sono Esseri, maltrattati forse dalla Natura, e non maledetti dalla tua giustizia.* Fin qui lo Storico, il quale è uno di que' Signori, che perpetuamente chiamano noi *Fanatici* ed *Entusiasti*. E si può egli pronunziare un error madornale con più eloquenza, ed apporre altrui alcun falso con più coraggio? Giacchè dimandasi a lui, quali e quanti sieno questi Teologi, i quali insegnano, che i Neri dell' Africa discendenti son di Caino, e che nel fosco colore portan la pena del Genitor Fratricida? E' si tace, e nè pur uno ne addita: ed a buon senno; sì perch' egli non li conosce; sì perchè essi appunto son di contrario parere. E come no? Tutti i Teologi e Cattolici, e Protestanti, addottrinati dalle Scritture, i di cui passi su questo punto sono troppo replicati, e troppo formali, credono e credettero sempre, che nel Diluvio (tranne la famiglia di Noè discendente di Set) perito sia tutto il genere umano (*a*). Dun-

(*a*) Stimo superfluo il recar prove di questa verità. I Commentatori della Scrittura, gli Storici, i Trattatisti, come si appellano, d' ogni comunione esser ne possono testimonj. Vero è, che alcuni, come Isacco Vossio, Giovanni Clerc, e qualche altro, hanno negata l' universalità del Diluvio; non però l' han negata quanto alla strage intera di tutto il genere umano (salvo Noè e la sua Famiglia) ma solo quanto alla inondazione delle piaggie tutte del nostro globo. Pensan costoro, che la umana gente a que' dì poche Provincie dell' Asia sola occupasse, e che perciò tra que' confini star dovesse il Diluvio, il quale ad ogni modo universale si appelli per l' intero affogamento di quanti uomini a quel tempo vi avevano in terra. Opinione falsa, e da' Cattolici, e da' Protestanti invittamente sconfitta; ma che però dimostra, che cotesti Teologi stessi lon-

Dunque i Teologi credono certamente, che i Neri dell' Africa, discendenti non son di Caino, la di cui razza restò già spenta nell' Acque: dunque i Teologi credono, che la nerezza de' Mori non è pena d' un Genitor fratricida. Come potè mai non vedere ragionamento sì limpido Scrittor sì chiaro e lungi veggente? Scrittor sì elevato, che stende lo sguardo audace ne' gabinetti de' Re, ne' Penetrali della Religione, nel consiglio de' Cieli? Ma o non si vede, o tortamente si vede, quando *Fervens difficili bile tumet jecur*. Horat. Lib. I. Ode XIII.

Contuttociò io protesto candidamente, che una proposizione incidente, quantunque falsa, potea e trasandarsi, e donarglisi, giacchè ben si sa, che alcuna volta anche Omero dormicchia: ma una proposizione sì falsa, e nel tempo stesso sì riflettuta e corredata di proemj, di esclamazioni, di sarcasmi, di episonemi, non potea non notarsi qual esempio funesto della Critica di costoro, quando a censurar la Religione o i Ministri di Lei si rivolgono. Se non che di simili esempj tratti dal lodato Scrittore molti dar ne potremmo, e alcuni forse ne recheremo di poi.

Ma passiam oltre, e dopo un breve saggio, onde secondo lo spirito filosofico trattar si deve la Storia, e maneggiar l' Arte Critica, diciamo del metodo da cotesti Sigg. nell' altre facoltà importantissime novellamente introdotto. Si è fin ora creduto che la Morale, quella grande Maestra de' nostri doveri, vincolo di società, e della beatitudine conciliatrice, fondata fosse sovra gli ordini immutabili ed eterni tra Dio e l' uomo, tra l' individuo e i suoi simili, tra la superiore ed inferiore parte, che ci compone. Da questi fonti si son tratte finor le nozioni infallibili dell' onesto e del turpe, con cui del valor delle azioni si è giudicato. Ma questo Metodo dopo l' epoca del Secolo illumi-

IX. Nella Morale, tratti dall' Elvezio.

C

lontani erano dal sentimento, che affibbia a tutta la generazion de' Teologi il nostro Critico. Non mi è ignoto, che il P. Labat nel Tomo II. *Dell' Africa* pag. 257. confuta un certo P. A. da cui gli fu comunicato uno scritto, nel quale appunto insegnava, che il segno da Dio impresso in fronte a Caino fosse la Nerezza, la quale poi da lui passando ne' posteri, tuttavia si scorga ne' Mori, che sono suoi discendenti. Quindi contro le Scritture, e la universal tradizione, negava pure costui l' universalità del Diluvio quanto al genere umano. Confuta dico il Labat la futile opinione di cotesto oscuro P. A. in cui siccome niuno crederà contenersi l'intera Repubblica de' Teologi, così niuno stimerallo bastante a reggere al peso della Verrina o Filippica del Censore.

luminato cade a terra. (*a*) *Io ho creduto* (ecco il Siſtema del Sig. Elvezio, il quale s' io non isbaglio non s' era mai più udito nel genere umano) *Io ho creduto*, *che ſi doveſſe trattar la Morale come tutte le altre ſcienze*, *e far una Morale come una Fiſica ſperimentale*. Ritrovato eccellente! La Fiſica ſperimentale, come ognun ſa, oſſerva i fenomeni, e dopo una ſufficiente raccolta di eſſi ſtabiliſce *la Legge*. Così a cagione d' eſempio oſſervata replicatamente e attentamente la caduta de' corpi, quella Legge formoſſi, che i gravi accelerano nella loro diſceſa, e che coteſta accelerazione procede ſecondo la ſerie de' numeri impari. Non altrimenti il recente Filoſofo la ſua Morale ſtabiliſce: egli non miſura già colla Legge il valor delle azioni, ma conſiderate le azioni degli uomini paſſa a pronunziare la Legge. Fa egli per tanto ampia raccolta delle proſtituzioni, e violenze di tutti i Secoli, praticate da genti abbandonate alla corruzione del proprio cuore. Queſti ſono i Fenomeni ch' egli con eleganza Cinica nel ſuo Libro ci eſpone: di quinci paſſa ai generali teoremi, e ſtabiliſce per baſe di Morale, e per Leggi delle umane condotte *il piacere*, e *l' intereſſe*: a queſte attener ſi devono gli uomini per eſſere virtuoſi davvero. Che che fomenta il piacere, tutto è oneſto: che che promuove il proprio vantaggio, tutto giuſto diventa: ecco le Leggi. Adunque pudor donneſco, talamo ſtabile e immacolato, patria podeſtà, ſoggezione al Sovrano, fedeltà agli eguali (coſe fin ora veramente credute e virtuoſe e importanti). appo di queſto Filoſofo ſono ſole; o allora ſolo giungono ad eſſere degne di lode, quando col piacere e col vantaggio perſonale ſi uniſcano. Ma ſe o a quello, o a queſto s' oppongano, ſono viziose sì e per tal modo, che al pudore la ſfacciatezza, alle nozze il bordello, all' ubbidienza l' ardire, alla ſoggezion la rivolta, all' equità la ſoverchieria ed oppreſſione e poſſono, e deono dal virtuoſo Filoſofo ſoſtituirſi. Queſte ſono le conſeguenze dell' Etica formata col metodo della *Fiſica ſperimentale*, e che già naſcono dalle vie tutte novellamente introdotte in queſta facoltà da coteſti illuminati Scrittori. Eſſi però lungi dall' arroſſirne le adottano, le amplificano, le inculcano; avendo poi il gran coraggio di ſcrivere, ſiccome dopo l' Elvezio fa l' Autor del

(*a*) *J' ai cru qu' on devoit traiter la Morale comme toutes les autres ſciences*, & *faire une Morale comme une Phyſique expérimentale*, Pref. pag. 2.

del Sistema della Natura, (*a*) *che lungi dal volere coi suoi principj frangere i nodi sacri della Morale, pretende di strignerli vie più, e di collocar la virtù su quegli Altari, cui l' impostura, l' entusiasmo, e il timore aveano per lo dianzi a fantasmi nocevoli consecrati*. Così si pensa e si scrive dopo spuntata alla metà del Secolo la bella aurora del nuovo Filosofismo.

X. Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.

Siccome però la maestra del pensare, e quella che ci dà i teoremi per iscernere dal vero ragionamento il fallace sofisma, è la Logica; così pur anche una Logica a loro senno formar si dovevano i novelli Filosofi per far guerra alla Società, e per abbattere la Religione. E per istrignermi ad un solo esempio tra i mille, che dar potrei, ed a chi non sia noto, che sofisma non v' ha più puerile e più inetto di quello, che per prova d' una asserzione si serve dell' asserzione medesima, ch' è in quistione; e che per ciò dai Dialettici *circolo vizioso* si appella? Ma della dialettica Legge, che tal fallacia e scuopre e condanna, ridesi appunto l' Autor del *Sistema della Natura*; e sovra di un tal sofisma sì vergognoso pianta la mole tutta del suo sfacciato Ateismo. Eccolo dimostrato con evidenza. Nel primo capitolo dopo averci fatto *alzar il capo sovra la nube dei pregiudizj, ed uscire dalla densa atmosfera che ci circonda*, con un cenno, e con una voce piena d' enfasi, e di coraggio pronuncia: che (*b*) *l' Universo, questa vasta collezione di tutto ciò ch' esiste, non altro ci presenta per ogni dove, se non che materia e moto: la combinazione di cotesti due elementi non altro ci mostra, che una catena immensa e non interrotta di cagioni e di effetti... de' quali la somma totale forma ciò, che noi chiamiamo Natura*. Ecco il pretto Materialismo e Ateismo in poche parole enunciato. Ma ed in qual foggia prova egli mai, che non altro v' abbia in Natura, se non che materia e moto? come prova egli, che di questa materia e di questo moto, che noi pure veggiamo, e conosciamo, un Sovrano Autor non ci sia? La dimostrazione del gran Teorema ei la riserva per il Capo seguente; in cui dopo aver di nuovo detto, ridetto, e replicato, che non

C 2 altro

(*a*) *Loin de vouloir briser pour lui les noeuds sacrés de la morale, il prétend les resserrer & placer la vertu sur les Autels que, jusqu' ici, l' imposture, l' entousiasme, & la crainte ont élevés à des phantômes dangereux*. Prefac.

(*b*) L' *Univers, ce vaste assemblage de tout ce qui existe, ne nous offre par-tout que de la matiere, & du mouvement: son ensemble ne nous montre qu' une chaîne immense & non interrompue de causes & d' effets.... dont la somme totale fait ce que nous appellons la Nature*. Prim. part. chap. I.

altro v'ha in Natura, se non che materia, e questa tutta varia nelle sue parti, e queste tutte in un continuo e sempiterno moto, così interpella se stesso: (*a*) *Ma ci si richiederà, donde cotesta natura ha ella ricevuto il suo moto? Noi risponderemo ch' essa lo ha da se stessa*; (Demonstratur) *poichè essa è il gran tutto, fuori di cui per conseguenza nulla può esistere*. Così egli; il di cui raziocinio in altre voci egli è questo: „ Non v' è „ cagione esterna del moto della materia, perchè nulla v' ha „ fuor della materia, e del moto: e non altro v' ha fuor che „ materia, e moto, perchè fuori della materia e del moto non „ altro v' ha „. Questo è dimostrare davvero, questo è far guerra alla Religione, e a Dio con *ispirito filosofico per eccellenza*. Altre proposizioni, o sia prove nel medesimo luogo egli reca, che tutte sono dello stesso colore, e s' aggirano tutte sovra lo stesso sofisma, come si farà altrove vedere. So, che anche lo Spinoza appoggia ad una *petizion di principio* il suo panteismo; ma egli almeno lo maschera con un equivoco, e tra i meandri del Metodo Geometrico lo ravvolge, e nasconde. Ma l' ardire del nostro Secolo è più aperto, le prestigie son manifeste. Ciò però giova al certo per far conoscere anche ai meno esperti, che l' Ateismo, e Materialismo con tanta impudenza in questo Libro difesi (appoggiati essendo ad un sì lubrico e miserabile fondamento) ad un solo primo urto rovinano geometricamente col Libro intero.

XI. Nella Metafisica dallo stesso.

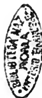
Rovesciati i principj del ragionare, che può mai aspettarsi di retto e giusto da cotesti Scrittori Libertini, i quali per altro tanto si pregiano del carattere di ragionatori? Dal breve saggio, che n' ho recato, può congetturare chi legge quanto sia legato e fermo il *Sistema della Natura*: contuttociò sia pregio dell' opera osservare il Metodo, che l' Autore vi serba nell' isciorre i Problemi di Metafisica, la quale è l' ultima facoltà d' una foggia particolare dopo l' Epoca del nuovo Secolo filosofico riformata. Dirò cose maravigliose, ma vere. Trattando io nel Lib. I. *De' Fondamenti della Relig.* della *spiritualità* dell' Anima ragionevole, stimai di poter conseguir di bel primo lancio il mio intento, e far conoscere anche ai non iniziati nelle Metafisiche discipline la mostruosità del Sistema Materialistico, proponendo in questa guisa non meno vera che semplice la quistione.

Si

(*a*) *Mais, nous dira-t-on, d' où cette nature a-t-elle reçu son mouvement? nous répondrons que c' est d' elle-même, puisqu' elle est le grand tout, hors duquel conséquemment rien ne peut exister*. Prim. part. chap. II.

Si controverte tra noi e i Materialisti (così si appellan costoro, che negano gli spiriti) *se una porzion di materia, qualunque siasi, polverizzare, assottigliare, configurare, disporre, e agitar si possa per guisa che diventi capace, mercè di questa sottigliezza, configurazione, e moto, di comporre il Poema d'Omero, i Libri di Euclide, le Orazioni di Cicerone. Questo è il preciso della quistione, onde si cerca, se ciò che pensa in noi sia materia, o sia spirito.* Vedemmo pertanto, che gli antichi Epicurei, e i posteriori Materialisti con tutti gli sforzi loro, appunto a fronte di tale proposizione, non lo volendo, ci si dichiaran per vinti. Lucrezio accintosi ad isciorre il problema, confessa, che nè *aura tenue*, nè *vapor caldo*, nè *aria* (che sono i tre corporei elementi, onde l'anima a suo parere è contesta) capaci sono di cognizione. Perciò ricorre ad una quarta sustanza, ch'ei dice *innominata;* ma che non sa dir cosa sia, e molto men come pensi. Il Loke si è contentato asserire, che non gli pareva impossibile, che per divina onnipotenza ciò, che è esteso, giugner potesse a pensare; ma in qual modo addivenir ciò potesse? ei si tace: e il Voltaire, che tanto celebra il pensiero del Loke, non ce ne dice di più. Ma egli è omai giunto alla fine il Secolo illuminato. L'autor del Sistema della Natura si fa incontro al problema, formato quasi colle stesse parole, con cui da me fu proposto. Egli adunque, cacciati in bando gli spiriti come chimere, vuol che tutta la forza del pensare riposta sia nelle *molecule*, o sia particelle della materia, onde il cerebro nostro è composto. Ma e come mai, si ripiglia, coteste *molecule* materiali formeranno un Poema? Ecco l'ammirabile scioglimento. Concepite, egli dice, la testa di Virgilio, e di Omero come due urne, o tubi; o piuttosto due bossoli da giuoco pieni di molecule di materia, a guisa di dadi, dalla Natura (col qual nome non altro s'intende che materia, e moto) artificiosamente lavorati e combinati. Questi dadi, o queste molecule materiali (si noti bene) sono pensieri. Scuote adunque il Poetico bossolo Virgilio: si mettono in agitazione le molecule o i dadi, ed ecco cominciato il Poema. Quel bel racconto della rovina di Troja, quel funesto avvenimento di Niso e di Eurialo, quelle passionate invettive dell'amorosa Didone, con tutti gli altri tratti, ornamenti, episodj dell'Epico componimento, non altro sono che getti di dadi dalla testa, o sia dal bossolo Virgiliano maravigliosamente sprizzati. Quale spiegazione più chiara, e più felice può darsi mai? Lo stesso

dite



dite di Omero. Qui pur non v'è che bossolo, che molecule, che dadi estesi in lungo, in largo, ed in profondo. Lo sdegno d'Achillé, i ragionamenti de' Capitani, le avventure di Criseide, le descrizioni di tanti popoli, di tanti sagrifizj, e di tante battaglie, chiamati fin ora idee ingegnose, pensieri eccelsi, immaginazioni felici d'una mente poetica, sono puri pezzetti di materia, sono dadi mossi, configurati, combinati, e usciti da un bossolo tanto spiritoso quanto un cocomero; ma dalla Natura (vale a dir da se stessi) contesti in guisa, che formano il maraviglioso poema. Ecco lo scioglimento ammirabile del problema da me proposto. Forse chi legge al mio detto difficilmente s'accheta, nè me la arreco in vero, giacchè il pensiere è de' più peregrini, che da un Filosofo udir si possan giammai. Recitiamo perciò le parole dell'autor Francese traslatate nel nostro idioma: *Le molecule della materia posson essere paragonate a de' dadi artificiosamente lavorati, cioè a dire disposti in guisa, che producano sempre certi effetti determinati. Coteste molecule essendo essenzialmente diverse sì per se stesse, che per le loro combinazioni; sono per così dire lavorate artificiosamente e disposte in infinite maniere differenti. La testa di Omero, o la testa di Virgilio, non erano altro che una union di molecule; o se vogliamo dire una congerie di dadi artificiosi di loro natura, cioè a dire una unione di esseri* (materiali) *combinati, e lavorati in maniera atta a produrre l'Iliade, o l'Eneide. Lo stesso dee dirsi dell'altre produzioni tutte sì dell'intelletto, che delle mani degli uomini* (*a*). Fin qui il Metafisico maraviglioso. Dio onnipotente, oh come bene sapete voi *empire di vituperio le faccie de' vostri Nemici* (*b*)! Non è già pregio dell'opera, nè il mio proponimento lo esige, ribattere ora così sconcio e mostruoso delirio, che e la ragione, e la natura medesima offende. Quanto si è per me dimostrato altrove in confutando l'errore de' Materialisti, distrugge e annienta cotesta ipotesi, non meno falsa che vergognosa. Se però in argomento sì serio non disdicesse uno scherzo, ripigliar vorrei il nostro strano Filosofo, e farlo accor-

(*a*) *Les molécules de la matiere, peuvent être comparées à des dés pipée, c'est-à-dire, qui produissent toujours certains effets déterminés. Ces molécules étant essentiellement variées par elles sont pipées pour ainsi dire d'une infinité de façons différentes. La tête d'Homere ou de Virgile n'ont été que des assemblages de molécules, ou si l'on veut, dés pipés par la nature, c'est-à-dire, des êtres combinés & elaborés, de maniere à produire l'Iliade ou l'Æneide.* Systéme de la Nature part. II. chap. V. not. 40.

(*b*) *Imple facies eorum ignominia.* Psalm. 82.

accorto, che cotesto suo metafisico pensamento molto simiglia a certo poetico folleggiare del nostro Ariosto, il quale salito essendo nel vallone della Luna, vide ivi il *senno* da alquanti uomini quaggiù perduto, che colassù entro certe ampolle rinchiuso si conservava. Egli lo definisce *un liquor sottile e molle, atto a esalar se non si tien ben chiuso*. Voi già scorgete che dal vostro bossolo di dadi, o sia molecule materiali e cubiche, non siamo guari lontani. La gentil cosa però si fu, che riconobbe il Poeta a chi tale, o tal altro *senno* spettasse; scritto recando al di fuori le ampolle, questa *senno d' Orlando*, e quella *senno d' Astolfo*: il quale Astolfo poi applicatasela alle narici lo riacquistò, e tanto in capo serbollo, finchè in nuovo fallo caduto ne restò privo per sempre. Chi sa, che se voi siccome le teorie, così i voli Poetici del nostro Epico seguitaste, non foste per iscorgere tra tante ampolle lassù, quella pur che dicesse *senno di Mirabaud!* Voi felice, se alla foggia di Astolfo ricovrar lo poteste! badate però di non più scrivere contro Dio, e contro la Religione; acciocchè di voi pure, siccome già di lui, non si dica:

Ma che? un error, che fece poi, fu quello,
Che un' altra volta gli levò il cervello.

Claudite . . . sat prata biberunt.

Giovi ora a me, ed a chi legge dal fin quì detto il raccorre quale di cotesti Filosofi sì rinomati sia la Metafisica, quale la Dialettica, qual la Morale, quale la Critica, quale la Storia. Disegno loro si è di abbattere la Religione collo scuoterne i Fondamenti: togliere il Principato, spezzandone i freni: dissipare la Società coll' infrangerne i nodi: guastare gl' individui coll' aprire il varco ad ogni sorta di corruzione, ed armarli fin d' un pugnale, onde trarsi dal seno l' anima disperata. Per sostenere tali orridezze, contro di cui tutte gridano le facoltà, e le scienze; le scienze appunto, le facoltà, ed ogni maniera di retto pensare sconvolgono. Traggon la Storia delle cose vetuste, non dai monumenti antichi, ma dalla lor fantasia; o se pur degli Storici fanno menzione, con una Critica sconcia ed appassionata gli sfregiano bruttamente. Formano la Morale, non già dirigendo colle leggi i costumi; ma su i guasti costumi, presi quasi Fenomeni di Fisica sperimentale, deturpando le leggi. La lor Dialettica rovescia i primi principj del ragionare, e pone per prova de' paradossi i paradossi stessi in quistione. La lor Metafisica sconvolge talmente le prime idee, che giugne fino a

XII. Da questi saggi si forma l' intera idea dello spirito Filosofico per eccellenza.

can-

cangiar i pensieri in molecule di materia, i versi in dadi, e le teste di Virgilio, d'Omero, e di qualunque pensante in bossoli da giocolieri. Vero è, ch' io non ho qui recato che pochi saggi tratti da alcuni solo di essi: ciò però sia bastante; giacchè se tutti non hanno le stesse forme di errori, battono tutti più o meno le stesse strade di errare, abusando egualmente a lor senno le scienze, e l' arti per giugnere al fine stesso dell' Empietà. A fronte poi di fatti sì luminosi non avrà egli ragione lo Scrittore degli Stabilimenti, di cui testè udimmo il bell' esempio di Critica; non avrà, dissi, ragion di dire, insieme con altri amici suoi, che i Teologi son quelli, che hanno sfregiata ogni cosa, e che nelle lor mani hanno cangiato di faccia e di forma l' arti e le scienze? La *recriminazione* quanto è ridicola, e insussistente, altrettanto ella è acconcia a darci una novella conferma del candore, e del merito del tanto celebrato in oggi spirito filosofico, e della felicità del nostro Secolo di Autori sì eccelsi, e di dottrine sì nobili producitore.



§. II.

§. II.

I. *Idea opposta, che del Filosofismo recente ci recano altri Partigiani di lui.*
II. *Ritratti orrendi, che formano della nostra superstizione, e fanatismo.*
III. *Quanto sieno falsi ed ingiusti. A che tendano le grida de' pretesi Filosofi contro della superstizione?*
IV. *Accuse date ai Teologi. Trattato* Dell' abuso della Critica in materia di Religione.
V. *Teologi eccellenti, e Letterati di prim' ordine, senza il moderno spirito Filosofico.*
VI. *Carattere, e valore de' pretesi recenti Filosofi, che si erigono in Maestri e Censori di Religione.*
VII. *Esempio funesto di qualche Teologo tinto di moderno Filosofismo.*
VIII. *Sapienza della Chiesa, e de' veri Maestri in divinità nel serbar, e custodire intatti, ma non oltrepassare i diritti della Religione.*
IX. *Le mire de' pretesi Filosofi non hanno confini, tendono all' anarchia, e all' empietà.*
X. *Querele giustissime de' Vescovi umiliate su tal oggetto al Trono di Francia.*
XI. *Per tali ricorsi si obbietta a' Cattolici lo spirito d'intolleranza, e di persecuzione: ma a torto.*
XII. *Si accusano altresì di tener inceppati gli spiriti, e chiuder le vie del sapere; ma si ribatte, e si ritorce contro de' Libertini l' accusa.*
XIII. *Esempj di parte, e d'altra su lo stesso proposito.*
XIV. *Riflessione importante.*

Quantunque il Filosofismo recente a quegli eccessi, che abbiam fin ora veduti più o meno velocemente si porti; tuttavia sonovi alcuni tra i Partigiani di esso, i quali conoscendo che il Mondo, la Dio mercè, non è ancor tutto nè empio nè folle; perciò nel render pubblici i loro scritti *procurano per quanto possono* (mi servirò della frase del Sig. D' Alembert) *di non ributtar chicchesia, e coloro specialmente, che non vogliono udir ragione sopra ciò, che potrebbe opporsi per certi riguardi alle idee volgari* (*a*). I. Idea opposta, che del Filosofismo recente ci recano altri Partigiani di lui.

Se pertanto s' interpellino questi tali, in che stia il pregio del sì da lor celebrato Secolo filosofico, ci diranno, nell' aver mossa

D guer-

(*a*) *Melanges De Littérat.* Tom. V. Avertissem. pag. VI.

guerra implacabile alla superstizione, e al fanatismo; nell' opporsi allo spirito di persecuzione, da cui tanti Cristiani sono stati animati; nel riporre in libertà degl' ingegni certe dottrine, che molti han preteso appartener alla Fede; nello stabilir i diritti e fissar i confini del temporale e dello spirituale; nel ripurgare dai pregiudizj, e dalle favole gli Annali della Religione; nell' avere sulla Morale, sulla Storia, e sulla Teologia stessa, collo sgombrare i pregiudizj, e l' impostura, sparsi i più puri e chiari lumi di verità. Ecco i be' frutti, di cui questo Secolo dee saper grado al valor de' Moderni Filosofi per eccellenza. Così in fatti cotesti Sigg. si pregiano. Vediamo quanto sia giusto cotesto vanto.

II. Ritratti orrendi, che formano della nostra superstizione, e fanatismo.

E per dir primamente della superstizione, e del fanatismo; certo si è, che se i Libri de' Moderni Filosofi giugnessero in parte, in cui la Chiesa Cattolica fosse del tutto strana ed ignota, crederebbesi che tra noi si ponessero sugli altari le cipolle e gli agli, e poco men che tutto lo sconcio antico culto del cieco Egitto: si crederebbe, che i nostri Ministri, non altrimenti che un tempo in Grecia, alzata tenessero la bipenne per rinovar i sacrifizj delle Ifigenie: e che le sovrane Podestà nostre, quai novelli Neroni, e Diocleziani, accesi, volessero sempre i roghi, e pronti i Manigoldi ad infierir su i Nemici della nostra credenza. Appena i Tragici antichi somministrar possono a cotesti Signori (e chi gli ha letti sa, che non esagero punto) immagini sufficienti a dipignere i barbari eccessi della nostra superstizione, e della nostra intolleranza. Perciò il Voltaire ha creduto di dover lavorar egli stesso la più nera Tragedia ch' abbian veduta le scene, per rappresentare in Maometto con tutto il corredo dell' impostura, e della crudeltà il fanatismo. Qual sia il vero Protagonista dell' Opera, e quale l' oggetto che pel fianco di Maometto prese di mira il Poeta, non è malagevole l' indovinarlo. Egli medesimo nel Discorso al R. di P. bastantemente si scuopre, dove dopo aver detto, che *l' amor del genere umano, e l' errore del fanatismo han guidata la sua penna*, poco dopo soggiugne, che *lo stesso veleno sussiste ancora, quantunque meno sviluppato*; e che ad onta di quella Filosofia, che in questo Secolo fa tanti progressi *in Europa, il più assurdo fanatismo tiene tuttavia alzati gli Altari contro di Lei*. La Tragedia dunque, siccome giustamente riflette un valoroso Scrittor Francese (*a*), non è fatta nè per l' Arabia, nè pei Maomettani

tani

(*a*) M. l' Abbé Gauchat *Lettr. Critiq.* Tom. III. Lettr. XXXV.

tani del settecento. Ella è rappresentata alle nostre contrade, e indiritta a trafiggere i nostri costumi, e le nostre condotte. Contuttociò, quasi che la cosa non fosse chiara abbastanza, così riguardo a questa Tragedia scrive il Sig. D'Alembert (a): *Qual Lezione più propria a rendere esecrabile il fanatismo, e a far mirar come mostri que' che l' inspirano, di quel ritratto orribile dell' Atto IV. del Maometto, dove si vede Seid trasportata da uno zelo furibondo piantar un pugnale nel seno del proprio Padre? Voi vorreste, o Signore,* (parla al Rousseau) *bandir questa Tragedia dal nostro Teatro? Piacesse a Dio, ch' ella fosse più antica di ducent' anni! Lo spirito filosofico, che l' ha dettata, sarebbe della stessa data tra noi .... Se questa Tragedia lascia alcun disgusto ai saggi, è per non vedervisi, se non che i misfatti cagionati dallo zelo d' una Religione falsa; e non pur anche le malvagità vie più deplorabili, a cui lo zelo cieco per una Religion vera può qualche fiata strascinare gli uomini.* Così egli. Con tutto ciò v' ha chi crede, e a buona ragione, che negli alti orrori di superstizione, e di fanatismo, onde penetrati si mostrano i recenti Filosofi, vi possa essere almeno un deplorabile fanatismo.

III. Quanto sieno falsi ed ingiusti. A che tendano le grida de' pretesi Filosofi contro della superstizione?

In fatti io bramerei di udire una volta da loro ciò, che intendan per nome di *superstizione*, che tutto dì ci rinfaccian con tanto orrore. Noi sappiamo, ch' essa sta in un culto viziato, poichè (b) *o reso ad oggetto cui non si dee, o pur reso nel modo che non si dee*. Or la Chiesa Cristiana ortodossa fin dal primo suo nascere, siccome dell' empietà, così della superstizione fu sempre implacabil nemica. La divina rivelazione contenuta nella Scrittura, e nella Tradizione è stata il solo fonte ond' essa ha attinte le leggi del suo credere, del suo operare, e del culto sì interior, che esteriore, che rende a Dio. Con questa luce essa ha sempre fugato qualunque massima o di

 fal-

(a) *Qelle leçon plus propre à rendre le fanatisme exécrable, & à faire regarder comme des monstres ceux qui l' inspirent, que cet horrible tableau du quatrieme acte de Mahomet, où l' on voit Séide, égaré par un zele affreux, enfoncer le poignard dans le sein de son pere? Vous voudriez, Monsieur, bannir cette Tragédie de notre Théatre? Plût à Dieu qu' elle y fût plus ancienne de deux cens ans! L' esprit philosophique qui l' a dictée, seroit de même date parmi nous .... Si cette Tragédie laisse quelque chose à regretter aux sages, c' est de n' y voir que les forfaits causés par le zele d' une fausse religion, & non les malheurs encore plus déplorables où le zele aveugle pour une Religion vraie peut quelquefois entraîner les hommes.* Lettr. à Monf. Rousseau.

(b) *Superstitio est vitium religioni oppositum secundum excessum.... quia exhibet cultum divinum, vel cui non debet, vel eo modo quo non debet.* S. Tho. 2. 2. q. XCII. art. I.

fallace pietà, o di torto costume, che tratto tratto per fralezza od ignoranza ha potuto nascer tra noi; e pura e intatta serba tuttavia la sua Religione, non avente macchia, nè ruga. I nostri Pastori, i nostri Sinodi, i nostri Catechismi stessi ce ne sono pieni mallevadori. Si volga per un momento il riflesso sopra ciò, che ha pur veduto il Secolo in cui viviamo: voglio dire sovra i riti Cinesi proscritti, sovra i voti sanguinarj riprovati, sovra le sregolate divozioni sbandite, sovra le false mistiche sterminate, sovra altre pratiche superstiziose vietate: e mi si dica, che altro son eglino questi, se non se esempj non men recenti che luminosi della vigilanza ortodossa su questo punto? Anzi io crederei, che la sola Lezione di alcune Costituzioni, e Trattati di Benedetto XIV. Pontefice d' immortale memoria potesse a tutti rendere più che evidente tal verità. In che dunque sta ella, e dove trovasi nella nostra Cattolica Chiesa questa orribile *superstizione*, a diradar la quale nati ora si dicono cotesti Filosofi per eccellenza? Dissipiam le prestigie, e diciamo la cosa qual'è: I Libertini de' nostri tempi, sulle traccie marciando di tutti i Libertini passati, sotto l' odioso nome di *superstizione* intendono e mirano la *Religione*, che appunto è sola la vera, cioè l' Ortodossa. Questa è l' oggetto del lor veleno, e questa vorrebbero, se alla loro Filosofia mai riuscisse, veder distrutta e atterrata. Basta leggere i Libri dalle loro officine dopo la metà del nostro Secolo usciti, anzi vedere le sole opere del sovra lodato Tragico Maomettano, per rimanerne convinto.

IV. Accuse date ai Teologi. Trattato *Dell' Abuso della Critica in materia di Religione.*

Se non che so ben io, che si pretende aver i Teologi dilatati di troppo i confini della Fede, confusi i Sistemi della Religione e della Politica, aggravate le Storie di racconti favolosi ed inetti; ed essere poi questi que' mali, da' quali siam liberati mercè de' lumi della Filosofia. Noi abbiamo un Ragionamento del Signor D' Alembert intitolato *Dell' abuso della Critica in materia di Religione*, in cui ei rivede le buccie ai Teologi fieramente. Pone egli in veduta le lor maniere di censurar le Dottrine, i loro eccessi nel condannar le opinioni, i loro *gridi imbecilli* (come gli appella) nell' implorar l' autorità de' Sovrani a favor della Chiesa; e contro i disordini della superstizione inveisce. Alcuni o vieti, o equivoci avvenimenti de' Secoli barbari, e alcuni fatti singolari e senza conseguenza acerbamente dipinti entran nel piano della sua grave disputazione, indiritta a mostrare l' abuso della Critica a' giorni nostri in fatto di Re-

Religione, e a far conoſcere nel tempo ſteſſo ciò che dir voglia *Religion ben inteſa*, quali ne ſieno lo ſpirito, i diritti, i confini. Avendo poi egli la gioja di poter ſoggiugnere, che *lo Spirito Filoſofico* (a) *il qual di giorno in giorno ſi ſparge, ſi è già comunicato alla parte più ſana e più ſaggia de' Teologi, e gli ha reſi più indulgenti e più retti ſovra materie che non ſono del loro diritto*. Credo però, che tali diviſamenti non verranno da tutti al chiaro Autore sì agevolmente accordati.

V. Teologi eccellenti, e Letterati di prim' ordine ſenza il moderno Spirito filoſofico.

E che? dunque prima di quel lume Filoſofico, *il qual ſi ſparge di giorno in giorno*, e la di cui aurora viene fiſſata, come vedemmo, verſo la metà di queſto Secolo, non c' eran Teologi nel Criſtianeſimo, che ſapeſſero il lor meſtiere, che diſcerneſſero dal torto il diritto, e conoſceſſero l' eſtenſione e i confini del Regno di Gesù Criſto? Io confeſſo candidamente, che ſiccome in qualunque profeſſione e ceto ſtati ci ſono e ci ſaranno mai ſempre degl' imbecilli, degl' inetti, de' tortamente veggenti; così nè ve ne ſono mancati, nè ſono per mancarvi ancor tra' Teologi di ſimiglianti. Ma ſi dica a me: Se noi dalla ſola epoca del Concilio di Trento fin a' dì noſtri ſovra le Scuole Teologiche portiam lo ſguardo, quale ſtuolo immenſo di Dottori per ogni riguardo eccellentiſſimi non ci veggiamo? Un Melchior Cano, un Petavio, un Tommaſino, i Walemburgj, i de Marca, i Boſſuet, i Tommaſi, i Noris, i Natali Aleſſandri, e cent' altri, che potrei numerar con coraggio, ſapevan eglino queſti, quali foſſero, e quali non foſſero le materie di lor diritto, e dentro a quali confini, e miſure contener ſi doveſſero nel maneggiarle? Quale ſuſſidio mancava loro, o qual lume per ſostener a buona equità quel nome di cui fregiavanſi? Scritture, Padri, Concilj, Erudizione, Filoſofia, Critica, Lingue erano il lor corredo. Che ſe alla Storia della Religione noi ci volgiamo, quale parte di Lei prima dell' Epoca Filoſofica non era ſtata con finiſſimo diſcernimento vagliata, illuſtrata, vendicata? I nomi de' Panvinj, de' Pagj, de' Tillemonzj, de' Mabiglioni, de' Baluzj, degli Enſchenj, de' Papebrochj, de' Fleury', de' Bianchini ſaranno ſempre immortali. Or io domando: O coteſti Teologi, ed eruditi Scrittori provveduti erano di quel lume Filoſofico, che ſi pretende ſpargerſi di giorno

in

(a) *L' eſprit de Philoſophie, qui ſe répand de jour en jour, s' eſt communiqué à la partie la plus ſaine & la plus ſage des Théologiens, & les a rendus plus indulgens, ou plus équitables ſur les matieres qui ne ſont pas de leur obiet*. De l'abus de la Crit. Num. XXVIII.

in giorno sovra de' Letterati, o non lo erano? Se sì; dunque tal lume, mercè di cui conoscer deono i Teologi, e gli Eruditi le proprie Provincie, e i loro confini, non è frutto d' un recente Filosofismo, giacchè tanto tempo prima nelle Scuole ortodosse splendea. Se poi provveduti non erano eglino di questi lumi novelli; dunque che pro di loro? ed a che così celebrare cotesti lumi: mentre senza di essi que' valentuomini furono nelle facoltà loro e illuminati e saggi: e grandi poi ed eccellenti per guisa, che a fronte loro i novelli Filosofi, e quei specialmente tra essi che far si vogliono Censori della Religione e della Chiesa, sono certamente pigmei?

VI. Carattere, e valore de' pretesi recenti Filosofi, che si erigono in Maestri e Censori di Religione.

In fatti, per far a cotesti Libertini Scrittori ritorno, comechè negar non si voglia che in alquanti dei loro parti furtivi ch' escono alla giornata scorgasi e molto talento, e tintura di erudizione, e tra tanti vaneggiamenti anche qualche dottrina (non però mai, s' ella è giusta, originale e inaudita) chi ha fior di senno dovrà pur confessarmi, che per la parte maggior e massima altro non sono cotesti Libri, se non le *rapsodie* infelici di sofismi, di satire, d' immaginazioni, di sconcezze, e di orrori. Non c' è critica, non raziocinio, non erudizione, non rispetto per Cesare, non per Iddio. Credo d' averne dati altrove parecchj esempj; ma e quali e quanti recar non ne potrebbe chi imbrattar volesse le carte? Mi perdonino gli orecchi Cristiani e saggi questo cenno leggiere tratto da un *Dialogo curioso* stampato non ha guari colla data di Londra, e che mi cade or ora sotto degli occhi. (a) *Poco importa*, dice uno de' Parlatori, *che Clodoveo e i suoi simili sieno stati unti; ma io vi confesso, che sarebbe a desiderare per l' edificazion del genere umano, che si gittasse nel fuoco tutta l' Istoria civile ed ecclesiastica. Io non altro vi veggio se non se gli Annali delle scelleratezze.* E poco dopo: *Poichè il Papato ha sussistito in mezzo d' una inondazione sì lunga e sì vasta di tutte le scelleraggini; poichè gli Archivj di questi orrori non han corretto veruno, io conchiudo, che la Storia non è buona da niente. Così è* (risponde l' altro) *io concepisco, che*

(a) *Il m' import fort peu que Clovis & ses pareils ayent été oints; mais je vous avoue que je souhaiterais pour l' édification du genre humain qu' on jettat dans le feu toute l' histoire civile & ecclesiastique. Je n' y vois guères que les Annales des crimes.... Et puisque la Papauté a subsisté au milieu d' un debordement si long & si vaste de tous les crimes, puisque les Archives de ces horreurs n' ont corrigé personne, je conclus que l' histoire n' est bonne à rien. Oui, je conçois que le Roman vaudrait mieux.* L' A, B, C, Dialogue Curieux Douziem. Entret. pag. 101.

che varrebbe meglio il Romanzo. Dimando, se questa chiamar si debba impudenza, pazzia, o furore? Quest' altro saggio non è men luminoso. Dopo aver un di coloro enunciato l' empio teorema della *eterna e necessaria emanazione* del Mondo da un Essere supremo, dimanda a lui l' Amico: *In coscienza siete voi ben sicuro del vostro sistema?* Risponde egli tosto: (*a*) *Io! io non sono certo di nulla. Io credo, che v' ha un Essere intelligente, una potenza formatrice, un Dio. Io vo tastone nelle tenebre sovra tutto il restante. Oggi affermo un' idea, dimane ne dubito, dopo dimane la nego; e posso ingannarmi ogni giorno. Tutti i Filosofi di buona fede, che ho veduti, m' han confessato, quando erano un poco allegri dal vino, che il grand' Essere non ha dato loro porzion di evidenza maggior della mia*. Finalmente l' epifonema del bel Dialogo è questo, il qual comprende veramente il succo dello Spirito filosofico: *che c' importa che il Mondo sia eterno, o sia d' altr-ieri? Viviamo allegramente, adoriamo Dio, siamo giusti e benefici. Ecco l' essenziale: ecco la conclusione d' ogni disputa. Che i barbari intolleranti sieno l' esecrazione del genere umano, e che ciascuno pensi a suo modo. Amen* (risponde l' altro) *andiamo a bere, a divertirci, e a benedir il grand' Essere*. Ecco fin dove giugne il delirio, e la depravazione.

So che non tutti sono somiglianti, nella maniera almen dello scrivere: lo sono però in gran parte ne' Sistemi, e nelle massime; i quali per altro erigere si vorrebbero in Maestri de' nostri Teologi, per renderli più moderati e più facili. Diventerebber tali davvero, se gli ascoltassero; siccome aveva già principiato a divenirlo quel Celebre Baccelliere di Sorbona (*b*), la di cui Tesi esposta in Parigi nel 1751. (albori primi del Secolo filosofico) fece tanto rumore; giacchè sembra-

VII. Esempio funesto di qualche Teologo tinto di moderno Filosofismo.

(*a*) *En conscience, êtes-vous bien sûr de votre Systeme? Moi! je ne suis sûr de rien. Je crois qu' il y a un Etre intelligent, une puissance formatrice, un Dieu. Je tatonne dans l' obscurité sur tout le reste. J' affirme une idée aujourd' hui; j' en doute demain: après demain je la nie; & je puis me tromper tous les jours. Tous les Philosophes de bonne foi que j' ai vus, m' ont avoué quand ils étaient un peu en pointe de vin, que le grand Etre ne leur a pas donné une portion d' évidence plus forte que la mienne.* Sciziem. Entret. pag. 132.

Que nous importe après tout que ce Monde soit éternel, ou qu' il soit d' avant hier? Vivons y doucement, adorons Dieu, soyons justes & bienfaisans, voilà l' essentiel; voilà la conclusion de toute dispute. Que les barbares intolérans soient l' execration du genre humain & que chacun pense comme il voudra. Amen. Allons boire, nous réjouir & benir le grand Etre. ibid. pag. 135.

(*b*) M. l' Abbé de Prades.

brava ad alcuni, che sulle traccie appunto del Filosofismo recente proposto ei si fosse di calpestare i Fondamenti del Cristianesimo, *e di favorire* (mi servirò della frase d' uno Scrittor Protestante) *la cabala de' Libertini*. Creder certamente non voglio, che lo Scrittor Francese sovr' accennato avesse in mira cotesto Baccelliere, o altri a lui aderenti, allora quando egli scrisse *che il lume della Filosofia si è già comunicato sovra la parte più sana e più saggia de' Teologi*. Se però vi fosse alcuno, che somiglianti Dottori vantar volesse, noi glie ne faressimo a buon grado di tutti un dono: e nella classe de' Teologi e sani e saggi riporremmo piuttosto que' Maestri in Divinità, e quegl' illustri Prelati, che nelle eccellenti loro Istruzioni, senza il preteso spirito filosofico, han saputo vendicare la Religione, e ribatter gli errori di quel Baccelliere sedotto, e de' suoi partigiani.

VIII. Sapienza della Chiesa, e de' veri Maestri in divinità nel serbar, e custodire intatti, ma non oltrepassar i diritti della Religione.

Nelle scritture di questi, e ne' Libri di tanti lor pari veder si possono da chi con isguardo spregiudicato li mira, stabiliti i confini della ragione e della Fede, distinti i diritti delle Potenze da Dio lasciate qui in terra, divise le classi de' dogmi e delle opinioni, maneggiata la critica, confutate le favole, e combattuta non meno la superstizione che l' empietà. Se o pregiudizj, o cieco zelo, o debolezza, o impegno ha fatto sbagliare alle volte taluno pur de' Teologi intorno a canoni sì dilicati, e gli ha fatto *abusar della Critica in materia di Religione*, il comune è stato fermo, i Pastori hanno alzata la voce, la Chiesa ha dato il tuono, e lasciata agl' ingegni la libertà di opinare in ciò che non tocca la Fede, si son dannati ed abusi, ed errori, ed eccessi; e la verità pura e sola ha trionfato.

IX. Le mire de' pretesi Filosofi non hagno confini, tendono all' anarchia, e all'empietà.

Il punto però si è, che le vigilanze, le misure, le provvidenze tutte de' Teologi, e della Chiesa, quand' anche fossero di lunga mano più efficaci, e più estese, non bastan, nè basteranno giammai al genio de' nostri Filosofi, i quali spingono infinitamente più lungi le loro mire, e si propongono di sgombrar con altra violenza dal Mondo quella che appellano superstizione. Quel certo Trace rammentato già da A. Gellio (*a*) forma appunto il ritratto delle costoro intraprese. Vedea costui il suo vicino faticar qua e là pel campo studiosamente; e inteso avendo, che s' argomentava con ciò purgarlo dagli sterpi nocevoli, e dall' erbe malvagie, egli con miglior senno, e con più spedito con-

(*a*) Noct. Attic. lib. XIX. cap. 12.

consiglio recatosi sul suo terreno diede di piglio alla scure, e alla falce, svelse e quercie, e viti, ed ulivi, tagliò biade, dissipò frutta, e sbarbicò fin dalle radici ogni virgulto. Ciò fatto, e tolti fino i vestigj, e le sembianze di vigna, potè gloriarsi veracemente d' aver esso meglio che il suo vicino da tutte l' erbe nocive sgombrato il campo. Questo è il bel servigio che recar vorrebbero al Mondo i nostri Filosofi, declamatori perpetui contro la superstizione, e censori mordaci de' Teologi, de' Vescovi, de' Pontefici, incapaci di liberare i popoli da questo mostro. Essi mercè de' lumi loro, tolte di mezzo e Scritture, e Padri, e Monisterj, e Tempj, e eternitade, e Dio, cacciar vorrebbero dal Mondo per fino l' ombra di Religione. Ciò fatto, ecco che veramente non più avrebbevi superstizione, come più non v' hanno triboli dove più non v' ha campo. Nè sarebbe meno efficace di questo l' altro consiglio loro per impedire le usurpazioni temporali, come essi parlano, delle potenze ecclesiastiche, e togliere ogni disputa de' confini tra il Sacerdozio e l' Imperio. Accadea non rade fiate or nell' Europa, or nell' Asia, che due Nazioni disputando insieme pei diritti, o terreni, metteansi in arme. Marciava a quella volta un Capitano Romano alla testa di esercito numeroso; e collegatosi da prima con una delle potenze belligeranti, restava l' altra abbattuta. Ma che? poco dopo, spinte esso, e rivolte anche contro la prima le forze sue, se la rendeva vassalla. Ed ecco, che que' due popoli, o soggiogati, o distrutti, non più battagliavano insieme per i confini. Questa è la bella *concordia tra il Sacerdozio, e l' Imperio*, che sarebbero per introdurre i nostri Filosofi, più stabile in vero, e più efficace di quella ideata da Pietro di Marca, e da tutti i Teologi, e i Giureconsulti. I filosofici loro lumi, e i Libri lor velenosi tendono già direttamente ed apertamente ad abbattere ogni potenza spirituale. Distrutta però questa, non solo per via di tacite conseguenze, ma di sfacciate massime, e di aperte rivolte tendono a distruggere il Principato. Ciò eseguito (che non eseguirassi giammai) ecco che veramente tra l' Imperio e il Sacerdozio non ci saran più contese di autorità, nè gelosie pei confini; come non vi son più battaglie, dove non vi son più nè armi, nè armati.

Questi sono i grandi servigj, come poc' anzi diceva, che di concerto argomentansi di recare a noi i novelli apportatori dell' aurea luce del Mondo, e pei quali pretendono che tutta si

 deb-

debba loro la riconoscenza. Essi liberar ci vogliono da ogni rimorso col rovesciar ogni legge, sgombrar da noi ogni timore col togliere e Giudice ed eternità; purgar dalle favole le nostre Storie col tutte abbruciarle, e darci in man de' Romanzi; levar le guerre tra il Sacerdozio e l' Imperio coll' abbattere e Reggia e Tempio; diradar l' ignoranza col fugare la Fede; sterminar la superstizione collo svellere fino dalle radici la Religione. Questa è quella bella faccia d' Europa, che si fingono nella lor fantasia, e che agognano nel loro cuore, mercè di cui (a) *se si è detto* (scrive un di loro) *l' Europa selvaggia, l' Europa pagana, l' Europa Cristiana, e forse diraßi qualche cosa ancora di peggio; convien che in fine si dica l' Europa ragionevole:* cioè a dir, l' Europa senza legge, senza Principe, senza eternità, senza Dio.

X. *Querele giustissime de' Vescovi, umiliate su tal oggetto al Trono di Francia.*

Ah s' io avessi coraggio di rivolgere mie voci al Trono! Sovrani, (direi, usando le parole adoprate da Scrittor celebre (b) ad altro intendimento) Sovrani, cui ha affidato il Cielo il governo de' Popoli, ed ha posto per base della vostra, e della lor felicità sì temporale, che eterna la Religione: eccovi assaliti da uno stuolo di falsi Filosofi, che nemici del comun bene promuovono a tutta possa una fatale anarchia sì politica, che religiosa, onde seguir ne deggia l' universale corruzione e rovina. Se altri vi chiese di far nascere ne' vostri Stati de' Matematici per isgombrare la superstizione, io non chiederovvi già di far morire nei vostri Stati i pretesi Filosofi per togliere da essi quell' empietà, che pur troppo si sparge: ma di frenar di costoro l' ardire che ci minaccia la strage, e di soffogarne le produzioni che ci apportan contagio. Così direi, se ardimento avessi di far udir le mie voci al Trono: ma perchè conosco il mio nulla, farò eco soltanto alle parole dagl' illustri Prelati di Francia, umiliate non ha guari di tempo al solio di quell' Augusto Sovrano in una *Memoria* degna de' più bei Secoli della Chiesa. (c) *Oh Sire, e soffrirete voi, che la mas-*

(a) *On a dit l' Europe sauvege, l' Europe Payenne, on a dit l' Europe Chrétienne, peut être diroit-on encore pis; mais il faut qu' on dise enfin l' Europe raisonnable.* Despotis. Orient. Lettr. De l' Aut. pag. XIV.

(b) D' Alembert *De l' abus de la Crit. en mat. de Relig.* Num. XXX.

(c) *Oh Sire, souffrirés vous que la masse entiere de votre peuple se corrompe & se pervertisse, que votre heritage devienne la proye de l' esprit des tenebres; que celui par qui vous regnez ne soit plus connu dans votre Empire; & que la foi de vos peres s' eteigne dans le coeur de vos sujets, & avec elle*

massa intera del vostro Popolo si corrompa, e si perverta; che la vostra eredità divenga preda degli spiriti delle tenebre; che Quegli per cui voi regnate non sia più conosciuto nel vostro Impero; che la fede de' vostri Padri s' estingua nel cuore de' vostri sudditi, ed insieme con lei i sentimenti tutti di amore, di soggezione, di fedeltà, che aveavi impressi verso la Sacra vostra Persona? L' empietà, o Sire, non ristrigne già l' odio suo, e i suoi disegni di distruzione alla Chiesa: essa si lancia tutta ad un tempo contro Dio e contro gli uomini, contro l' Impero e contro del Santuario; nè sarà essa satolla fin tanto che non avrà tolto di mezzo ogni Potenza divina e umana .... Degnatevi dunque, o Sire, di rivolgere tutta l' autorità, che ricevuta avete dal Cielo, a reprimere la licenza de' Libertini Scrittori: degnatevi di sostener colle vostre Leggi gli Anatemi, che in Nome di Dio, e della Chiesa abbiamo noi pronunziati. Non è il sol vantaggio della Religione, ma egli è quello altresì del vostro Popolo, che ciò richiede: e noi non solamente quai Vescovi incaricati della difesa della Città Santa vi porgiamo questa preghiera, ma ve la porgiamo altresì quai membri d' uno Stato del quale noi abbiamo l' onore di costituire il primo ordine, e di cui ci sono cotanto care per tanti titoli la conservazione e la gloria. Così essi dissero, e ben si sa che *imbecilli* non istimaronsi i loro *gridi*, nè vane furono agli orecchi di quel Principe Cristianissimo le loro voci.

XI. Per tali ricorsi si obbietta a' Cattolici lo spirito d' intolleranza, e di persecuzione: ma a torto.

Ma ecco che questa è appunto quella *intolleranza*, e quello spirito di *persecuzione*, che ci obbiettano perpetuamente i novelli Filosofi, e per cui i Teologi specialmente, e i Ministri del Santuario sono l' oggetto dei loro disprezzi, delle loro Satire, e del più amaro loro veleno. Nè di ciò sia maraviglia: la cosa, per servirmi della osservazion di Minucio Felice, è natu-

elle tous les sentiments d' amour, de soumission, & de fidelité qu' elle y avoit gravé pour Votre personne sacrée? L' impieté ne borne pas à l' Eglise sa haine & ses projets de destruction, elle en veut tout a la fois à Dieu & aux hommes, à l' Empire & au sanctuaire, elle ne sera satisfaite que lors qu' elle aura aneanti toute puissance divine & humaine .... Daignez donc, Sire, employer toute l' autorité que le Ciel vous a donné pour reprimer la licence des écrivains irreligieux; daignez soutenir par vos loix les anathemes que nous avons prononcés au nom de Dieu & de l' Eglise. Ce n' est pas seulement le bien de la Religion, c' est encore celui de Votre peuple qui le demande: ce n' est pas seulement comme Evêques chargés de la defense de la Cité Sainte que nous vous faisons cette priére, c' est encore comme membres d' un état dont nous avons l' honneur de former le primier ordre, & dont la conservation & la gloire nous sont si chers a tant de titres.

naturalissima. I Demonj odiavano con un odio mortale i primi nostri Cristiani; poichè questi scuoprivano le lor prestigie, e gli scacciavano dagl' infestati luoghi, o persone. I sacri Pastori e i Maestri della sacra dottrina pongono nel vero lume le massime malvagie ed empie di cotesti Letterati a mal tempo; ne confutano i sofismi, implorano, come contro di comuni nemici, le potenze da Dio lasciate in terra per governarci e difenderci: ecco il motivo delle lor collere contro di noi, e delle amare loro invettive; *Natural cosa essendo odiar coloro che temonsi, e se sia possibile, recar danno a coloro che si paventano* (*a*). Per altro quanto son elleno velenose ed acerbe, altrettanto ingiuste sono le lor querele. Quali sieno, e quanto giusti i confini della tolleranza Cattolica, si è da noi esposto altrove ampiamente. Siccome nè abbiamo noi, nè aver possiamo o pace o tregua coll' errore; così sappiamo soffrire gli erranti. Ma quando questi non si contentino d' esser empj a lor senno, ma render vogliano pubblici i proprj vaneggiamenti, corrompere la Società, insultar il Vangelo, schernir il Trono, bestemmiar Iddio; e come si dovrà, e si potrà starsene neghittosi, e mirar ad occhi tranquilli l' incendio e la strage? E che ha ella a fare per tanto la Storia delle Crociate, quella delle pruove del fuoco, le controversie de' Greci, la Lettera di Zaccaria sugli Antipodi, o la ritrattazione del Galileo (*b*), e tali

(*a*) *Naturale est enim & odisse quem timeas, & quem metueris, infestare si possis*. Min. Fel. In Octav. pag. 83. Edit. Rigaltii 1643.

(*b*) Nulla forse di più ripetuto s' incontra ne' Libri di parecchi moderni Scrittori, quanto la condanna di Virgilio fulminata dal Pontefice Zaccaria per aver quegli asseriti gli Antipodi; e la sentenza contro del Galileo pel moto della Terra. Il celebre Sig. D' Alembert nel suo discorso Preliminare sopra l' Enciclopedia comprende entrambe le accuse in questo periodo: *Un Tribunale divenuto potente nel mezzo dì dell' Europa . . . . . condannò un celebre Astronomo per aver sostenuto il moto della Terra, e lo dichiarò Eretico; appunto come il Papa Zaccaria aveva condannato alcuni secoli prima un Vescovo per non aver pensato come S. Agostino intorno agli Antipodi, e per aver indovinata la loro esistenza seicent' anni prima, che Cristoforo Colombo gli discoprisse*. Gli stessi rimbrotti detti, e ripetuti novellamente si trovano dallo stesso Filosofo nelle sue *mescolanze di Letteratura*. E direi quasi, che siccome ne' Conciliaboli degli Arriani ad ogni tratto s' incontrano quelle due ridicole accuse contro S. Atanasio del *Calice rotto* e di *Arsenio ucciso*: così ne' Libri de' recenti Filosofi niente è più spesso inculcato di cotesti due grandissimi Capi: gli *Antipodi di Zaccaria*: e la *Terra mossa di Galileo*. Veramente cotesti Sigg. fan molto chiaro conoscere quanto sono sprovveduti di arme, mentre si servon di dardi così spuntati. E per dir prima di Zaccaria: I Critici più dot-

tali altri racconti vetusti (cose fritte , e rifritte fino alla noja , e che con aria di gravità , e con istile patetico si traggon fuori) : e che hanno , dissi , a fare per provar a' dì nostri il torto pensare , la superstizione , l' intolleranza de' Teologi , e de' Pastori ? Veramente che siamo in un tempo , in cui le dottrine di cotesti Letterati sono equivoche , e in cui nelle censure de' Teologi , e nelle condanne delle Potenze contro di loro vi può essere dell' eccesso ! L' empietà siccome non può essere più smodata , giacchè calpesta ogni dritto di terra e di Cielo ; così non può essere più contagiosa , giacchè batte ogni strada per propagarsi . Si fa entrar ne' Romanzi , nelle Tragedie , nelle Storie , ne' Dizionarj , nelle Filoso-

dotti e più imparziali dopo esaminate le Lettere di Bonifacio a Zaccaria , e le risposte di questo a Bonifacio, che sono il principal monumento cui possiamo appoggiarci , e da cui abbiamo contezza di questo affare ; confessano I. non potersi per verun modo asserire che la dottrina deferita al Pontefice , come insegnata da Virgilio *stesso nel porre precisamente gli Antipodi* . II. anzi credono , e con tutto il fondemento lo credono , che l' accusa passasse più oltre , cioè che col dir egli , esservi sotterra *altro Mondo* , *altri Uomini* ; *altro Sole* , *ed altra Luna* (il che certo mai non si disse da chi semplicemente riconobbe gli Antipodi) venisse con ciò Virgilio a contraddir alla Genesi , e ammettesse, siccome *altri Luminari* , così altra schiatta di uomini non discendenti da Ademo . III. che Zaccaria mai non pronunciò condanna veruna contro la *sentenza degli Antipodi* , e nemmeno contro la Persona di Virgilio , il che il Bayle stesso ancorchè schernitore del Papa sensatamente dimostra . *Dict. Crit. Art. Virgile Rem. A.* IV. ma bensì mercè le accuse , che aveane avute , comandò Zaccaria , che la di Lui causa esaminata fosse in un Concilio . V. anzi scrisse pure al Duca di Baviere Otilone , acciò il detto Virgilio dovesse recarsi a Roma , *ut nobis praesentatus* , *& subtili indagatione requisitus ; si erroneus fuerit inventur* , *Canonicis Decretis condemnetur* . VI. qual fosse l'esito di tal querela , e il Velsero (*Rer. Boic. lib. V.*) e gli altri Scrittori che han disaminato questo punto istorico confessano , che sta sepolto nell' obblivione . Ecco quel tanto che si sa , e che dir si può in questa causa . Or non è ella una assai giusta Critica , e una bella onestà quella di cotesti nostri Signori, che muovon tanto rumore contro la memoria di Zaccaria Pontefice illustre , e che tutto dì ci rinfacciano la di lui ignoranza nell' aver rigettati gli Antipodi , e la di lui ingiustizia nell' aver qual' Eretico condannato Virgilio che li asseriva ? Molto più saggio e moderato egli è certamente M. Holland Protestante , il quale nella II. Par. cap. IX. delle sue riflessioni sopra il *Sistema della Natura* riconosce e dimostra la verità di questo argomento . Per quello spetta al Galileo , la di cui causa forma l' altro capo d'accusa , non altro farò , che trascrivere alcuni versi di Cristiano Wolfio Luterano di Professione , e celebre Filosofo e Matematico . . *Nemo ignorat usque ad Copernici tempora unanimiter ; & postea a plerisque , ipso quoque Tychone de Brahe* , *loco Scripturae de motu Solis ita fuisse accepta* , *ac si sensus Litteralis motui Solis diurno faveret* . *Recepta igitur Scriptura in-*

losofie, ne' Libri di Critica e di Legislazione. Tal fiata vestesi colle divise di serietà, tal altra coi vezzi dello scherzo, tal altra pure coi tratti della satira e del veleno. Dappertutto irragionevole, ma dappertutto ancor contagiosa. Ora contro tanta perversità, che pur troppo scorre dagli alti tetti fino a' più bassi abituri, non potrà aprirsi labbro senza che tosto gli Scrittori Libertini, quasi soverchiati ed oppressi, si querelino del *despotismo Teologico*, gridino contro l' *intolleranza* ortodossa, e reclamino, quasi illustri e benemeriti perseguitati, la protezione de' Principi in lor difesa?

Si

interpretatione statuebatur, Terram quiescere in centro Universi. Galilæus autem cum Copernico defendebat, Terram & motu vertiginis circa proprium axem, & motu translationis circa Solem moveri; consequenter non Terram, sed Solem in centro Universi quiescere. Patebat igitur contradictio inter assertum Galilæi, & receptam Scripturæ Sacræ interpretationem. Agnovit tamen Curia Romana, nondum inde sequi hypothesin Terræ motæ esse falsam: etenim P. Fabri e Societate Jesu Pœnitentiarius Romæ ad S. Petrum Rescripto, quod legitur in Transactionibus Anglicanis An. 1665. Mense Junio, declaravit: se quando Copernicani motum Telluris firmiter demonstraverint, illam ei non adversaturam; cum propter scandalum, tanquam veritatem eandem proponi non permittatur. Nimirum aut a recepta Scripturæ interpretatione in gratiam hypotheseos Terræ motæ est recedendum: aut eadem est retinenda. In utroque casu non evitabitur scandalum judicio Fabriano. Etenim si recepta Scripturæ interpretatio retinetur, & tamen defendi permittatur motus Telluris tanquam verus, fieri potest, ut hinc aliqui colligant Scripturam Sacram docere, quæ veritati consentanea non sunt . . . . Quod si a recepta Scripturæ interpretatione in gratiam hypotheseos, quæ nondum demonstrata est, receditur; periculum est non modo ne forsan in posterum hypothesis reperiatur falsa; sed & parum conveniens est in casu invidentiæ Theologum cedere Philosopho: imo utroque in casu denuo consequentiæ fluunt Religioni parum respondentes . . . . Et ita non absque ratione scandalum visum fuit Pœnitentiario laudato receptæ Scripturæ interpretationi nuncium mittere in gratiam hypotheseos philosophicæ. Quamvis autem Curia Romana nolit, ne scandalum creetur, ut motus Telluris defendatur tanquam verus, antequam demonstretur; non tamen ideo prohibuit eodem uti tanquam hypothesi in computandis motibus cœlestibus & reddendis phænomenorum rationibus. Etenim ipse Ricciolus eodem motu tanquam hypothesi usus est. Imo cum Cassinus Junior Astronomus Academiæ Regiæ Scientiarum Parisinæ in Commentariis istius Academiæ A. 1717. adduxerit observationes de parelaxi fixarum ad hypothesin istam demonstrandam; ipso facto patet licere in Ecclesia Romana inquirere in veritatem hypotheseos, quæ receptæ Scripturæ interpretationi adversatur. In Discursu Prælim. De Philosoph. in genere Cap. VI. §. 168. in Adnotat. Si veda pure la Nota al §. 164. Ho voluto recare ancorchè prolisso cotesto passo del Wolfio; acciò veda il saggio Lettore con quanta moderazione parli di questo affare (su cui tanti schiamazzi fanno certi Scrittori Cattolici) un Luterano, ma che era uomo altrettanto onorato, che dotto. E colla stessa moderazione ne parla pure l' altro Protestante M. Holland nel luogo sovra citato.

XII. Si accusano altresì di tener inceppati gli spiriti, e chiuder le vie del sapere: ma si ribatte, e si ritorce contro de' Libertini l'accusa.

Si dice, e con tuono grave e politico si ridice, che con tale nostro tenore si vogliono inceppare gli spiriti, impedire i progressi delle scienze e dell'arti, e tenere il Mondo nell'ignoranza. Ma ciò può dirsi a chi è digiuno affatto di Lettere, e di sapere. Io non mi farò già a mostrare, che la Religione ortodossa dopo aver imposto a' suoi seguaci quel doveroso rispetto che alla voce della prima ed infallibile Verità è dovuto, non sol non chiude all' umana ragione il varco delle scienze tutte, e dell'arti, ma la incoraggisce all'aringo; sicura essendo, che poichè il vero al vero mai non si oppone, dalle umane scientifiche cognizioni, anzi che svantaggio, ne le dee venir sempre decoro ed appoggio. Non mi farò a mostrare quanti progressi ammirabili, e vantaggiose scoperte fatte in ogni tempo si sieno da Filosofi Cristiani, e da Letterati ossequiosi alla Religion, e alla Fede. Tutto questo io lo lascio, e ad un riflesso solo mi appiglio, che mi sembra assai sensibile e decisivo. Negar non si può, che ad onta de' divini ed umani divieti usciti sieno in questo *Secolo filosofico per eccellenza* tanti Libri di cotesti Libertini Scrittori in ogni lingua e in ogni forma, che bastanti sono ad occupar da se soli una Biblioteca. Sicchè, dico io, l'intolleranza nostra non gli ha impediti nè molto, nè poco dal produrre a pubblica luce i lor sentimenti, e dallo scorrere per ogni sorta di facoltà senza limiti, e senza freno. Or io mi appello a chiunque fregiasi di fior di onore ad indicarmi una sola scoperta verace e nuova, fatta da cotesti Filosofi (mercè di tanta arrogatasi libertà di pensare) in qualche genere di sapere? Cosa ci ha insegnato di bello, e di nuovo il Voltaire in tanti suoi sì decantati volumi? Cosa l'Elvezio nel suo Spirito? Il Rousseau nel suo Emilio? Il Marchese d'Argens nella sua Filosofia del buon senso? Il Boulengero nel suo Despotismo? Il Freret nel suo Esame degli Apologisti? Il Sig. Mirabaud nel suo Sistema della Natura? e gli altri tutti ne' loro Saggi, Lettere, Dialogi, Trattenimenti, Poemi, e Prose? Mi si accenni da chi lo può un punto di Critica da cotesti Scrittori dileggiati novellamente illustrato, un capo di Storia schiarito, un fenomeno di Fisica sviluppato, un teorema di Metafisica felicemente e originariamente disciolto? Ma a che cercare felici e nuovi progressi fatti da cotesti Filosofi nelle scienze, e nell'arti, se come abbiam di sopra veduto, hanno essi piuttosto, per appoggiare gl'irragionevoli ed empj loro sistemi, l'arti e le scienze guaste e corrotte? Per sostenere a cagio-

gione di esempio che non c' è Dio, convien rovesciare i primi principj di Metafisica, negar le Leggi universali e costanti della natura, sconvolgere i canoni del raziocinio, contraddire al senso comune, e pronunciare ed inghiottire mille assurdità e pazzie. Lo stesso dicasi dell' altre empietà opposte ai teoremi di Religione sì di *diritto*, come di *fatto*. Per difendere una menzogna bisogna dirne cinquanta; e per sostener un sistema falso convien calpestar con piè franco le verità più evidenti. Fatto poi l' abito di pensar male, si va a poco a poco sconcertando il cervello, e guastando la potenza ragionatrice per guisa, che in ogni materia che le si presenti si miran gli oggetti alterati, si forman raziocinj viziosi, e si parla e si scrive come appunto è dicevole a quello stato, in cui a dir di Bayle non si giugne senza *un grado di spirito maniaco*, ed in cui non si giace senza buona porzione di frenesia. Questo è il carattere più o meno sviluppato dello spirito e dell' Opere che ci presentano tutto dì i nostri Filosofi: carattere che si rileva non solamente dai Teologi, e da quanti hanno senno; ma dai medesimi Libertini pur anche, i quali si rinfacciano tra di loro a vicenda i mutui vaneggiamenti, e s' impugnano ferocemente gli scambievoli errori. Dunque (ecco la natural e verissima conseguenza di questi fatti) a torto si lagnano i Libertini della *intolleranza cattolica*, come impeditrice de' progressi dello spirito nelle scienze, e nell' arti. A torto, io dico; perchè là dove tanti nostri valorosi uomini ad onta di questo freno fatti hanno in ogni scienza ed arte i più nobili avanzamenti; i pretesi Filosofi sulle traccie della loro smodatissima libertà non sono giunti a recarci una scoperta, una dottrina, un lume che vaglia nulla. A torto; perchè lungi dall' apportarci vantaggi, mercè di cotesta licenza loro sfrenata sconvolgono non solamente la Religione, e la Morale, ma l' arti stesse e le scienze guastano e depravano col più stravolto pensare.

XIII. Esempi di parte, e d' altra su lo stesso proposito.

Trovo per verità, che su tal proposito al chiarissimo Sig. D' Alembert un esempio si affaccia, che così costrignelo ad esclamare: (a) *Crederanno eglino i Posteri, che a' giorni nostri stam-*

(a) *La Postérité croira-t-elle que de nos jours on ait imprimé dans une des principales Villes de l' Europe l' ouvrage suivant avec ce titre:* Systema Aristotelicum de formis substantialibus & accidentibus absolutis. Ulyssiponæ 1750.? *Cette Postérité ne jugera-t-elle pas que la date est une faute d'impression, & qu' il faut lire* 1550? *Tel est cependant au milieu du* 18. *Siecle l' etat déplorable de la raison dans une des plus belles regions de la terre, chez*

ſtampata ſiaſi in una delle principali Città d' Europa l' Opera ſeguente con queſto titolo : Syſtema Ariſtotelicum de formis ſubſtantialibus & accidentibus abſolutis . Ulyſſiponæ 1750. ? *E come ſia che non abbiano a credere i noſtri poſteri , che la data ſia un errore di ſtampa , e che leggere vi ſi debba* 1550. ? *Tale è per tanto nella metà del XVIII. Secolo lo ſtato deplorabile della ragione in un de' più bei Paeſi della Terra ; preſſo d' una Nazione per altro ſpiritoſa e colta ; mentre nel tempo ſteſſo le ſcienze fanno di così grandi progreſſi in Inghilterra , in Francia , e nella parte Proteſtante dell' Alemagna .* Fin qui il Sig. D' Alembert , il quale poi ſembra che queſta così grande ſventura del Portogallo , della quale il Titolo ſolo dell' accennato Libro è per lui un patentiſſimo eſempio , alla intolleranza e ai rigori de' *Maeſtrati ſubalterni* , che colà ſignoreggiano , attribuiſca .

Io non condanno lo zelo di queſto illuſtre Filoſofo per li progreſſi delle Scienze , e dell' Arti . A me nè tocca , nè piace il rintracciar le vere cagioni delle vicende , a cui ſon elleno andate ſoggette in diverſi tempi , e in varj Paeſi d' Europa : nè il dimoſtrare ciò che a tutti è già noto , come a queſta ſtagione in Portogallo , mercè le cure di quel Re Fedeliſſimo , fioriſcono felicemente gli ſtudj ; ancorchè i freni che agli ſtudioſi mette la Religione , non ſi ſieno punto allentati .

Lecito ſol mi ſia formar queſt' altra mia ſclamazione colle ſteſſe eleganti voci della teſtè recata . *Crederan eglino i Poſteri , che a' giorni noſtri ſtampata ſiaſi in una delle Principali Città d' Europa l' Opera ſeguente* (per laſciarne da parte ben altre mille) *con queſto titolo :* Syſteme de la Nature , ou Les loix du Monde Phyſique & du Monde Moral Par M. Mirabaud. Londres 1770. ? *E come ſia che* (al ſolo ſvolgerne i primi fogli) *non abbiano a credere i noſtri Poſteri , che vi ſia un errore di ſtampa , e che leggere vi ſi debba* in Ateopoli ? *Tale è per tanto lo ſtato della Religione e della ragione in queſto Secolo sì illuminato .* Or mi ſi dica : di coteſti due Libri , l' uno de' quali credeſi frutto d' una rigida intolleranza , l' altro è parto o furtivo o legittimo della tolleranza , quale a' noſtri Poſteri dovrà ſembrar più degno di compaſſione ? E in conſeguenza quale delle due noſtre querele parrà loro più ragionevole e più ſenſata ? Io

F non

chez une nation d' ailleurs ſpirituelle & polie tandis que les ſciences ſont de ſi grands progres en Angleterre , en France , & dans la partie Proteſtante de l' Allemagne ? De l' abus de la Critique en matiere de Religion. n. XXIX.

non sono già nè di Aristotele sì divoto, nè delle scoperte degl' illustri moderni Fisici cotanto schivo, che prender voglia la lancia in resta per quell' antico Sistema. Dico bene, che nè le *forme sostanziali*, nè gli *accidenti assoluti* corromperanno mai i costumi de' Cittadini, o turberanno la patria, o rovescieranno gli Altari, ed il Trono. Laddove il *Sistema della Natura* (siccome gli altri Libri infiniti di lui fratelli) coll' Ateismo, e Materialismo sfacciato che insegna e difende, produrre dee direttamente tutte quelle funeste orribili conseguenze. E non basterebbe questo per conoscere, quale esser debba intorno alle nostre querele il giudizio della posterità, e quale il di lei sentimento sovra le accennate cagioni de' due sì diversi prodotti? *Oh quanto funesta cosa è per noi* (riflessione ella è opportunissima d'un Avvocato celebre di Parigi (a)) *il pensare al giudizio, che formeranno i Posteri del nostro Secolo, in parlando di quest' Opere ch' egli produce!*

Ma supponghiamo, che i nostri Posteri (i quali, quantunque il Mondo peggiori, sperar pur giova che non perderan nè il cervello, nè il senso comune) sieno per mirar coteste due Opere con uno sguardo semplice da Letterati: quale vogliamo credere sia per esser il lor giudizio? Nella prima vedranno per avventura de' principj oscuri, delle quistioni spinose, delle ricerche inutili, e una Fisica più ideal che reale: questa potrà essere la somma della loro censura. Ma nella seconda vedran certamente contraddetti col favore d'una, non dirò eloquenza, ma ingannevole loquacità, tutti i principj e di Fisica e di Metafisica, violate le leggi del raziocinio, abbattute le massime universali del genere umano; e sostituiti in loro luogo un metodo di discorrere così stravolto, e un tessuto di paradossi sì ributtanti e sì strani, che tendono a sparger di lor natura sovra tutto lo scibile il pirronismo, la confusione, ed il caos.

XIV. Riflessione importante. E s'ella è così: quanto desiderabil cosa stata sarebbe, che lo Scrittor celeberrimo testè lodato, di tanta eloquenza ed erudizione fornito, e penetrato, come ben più fiate e' si mostra, d'un vero rispetto verso la Religione ortodossa, incamminato si fosse per altra via a dimostrare l'assunto del suo Trattato *Dell' abuso della Critica in materia di Religione!* L'abuso caratteristico del nostro Secolo in tal materia non è certamente, come ognun sa, quel de' Teologi, ma sivvero quel de' pretesi Filosofi. *Questa setta pericolosa* (mi servirò delle parole del celebre Sig.

(a) M. Seguier.

Sig. Seguier (*a*) pronunciate dinanzi al Parlamento di Parigi) *ha tentate tutte le strade , e per estendere la corruttella ella ha per così dire avvelenate le pubbliche sorgenti . Eloquenza , Poesia , Storia , Romanzi , fino i Dizionarj , tutto è stato infettato , e i nostri Teatri stessi hanno vie più corroborate queste massime perniciose ...... Finalmente la Religione conta oggidì quasi tanti nemici dichiarati , quanti la Letteratura si gloria di avere formati de' pretesi Filosofi : e il Governo deve tremare in tollerar nel suo seno una setta orribile d' increduli , la quale non pare che abbia altro in mira , che sollevare i popoli sotto pretesto d' illuminargli .* Ora in veduta di tanto fuoco , come si potrà non alzar la voce contro degl' incendiarj , e si dovranno attaccar più tosto coloro che si avvisano di rintuzzargli ? Saranno vani , lo so ancor io , e lo dimostrerò tra poco distesamente , gli audaci trasporti dell' empietà quanto all' oggetto finale e intero , cui pur agogna . Starà fino alla fine de' Secoli la Religione ; e staranno , se non per altro , appunto per cagione di Lei , le società , ed i Governi : ma intanto la corruzione della mente e del cuore degl' individui dall' empietà cagionata , se dee far tremare gli Stati , come il citato Politico saggiamente dicea , così non può non recar orrore a chi non è interamente disumanato . In vece adunque di quel bel tema , che il dotto Filosofo pone in fronte alla sua Orazione , e prende ei ad imprestito da Lucrezio :

Quæ caput e cœli Regionibus ostendebat .

del qual tema già si sa quale presso il Poeta Epicureo sia il significato ; pigliar potea più opportunamente dallo stesso quest' altro motto :

Religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur .

Questo tema , che forma appunto la impresa del Secolo filosofico per eccellenza , aperto avrebbe alla felice sua penna campo vastissimo a dimostrare l' abuso che ora si fa e di Critica , e di Filosofia , e di qualunque sapere in materia di Religione , e a far conoscere a tutto il Mondo che cotesti pretesi Filosofi , anzi che meritarsi la difesa de' dotti , l' estimazione de' Sovrani , la riconoscenza de' Popoli , si meritano piuttosto il disprezzo , o almeno la compassione dell' Universo .

(*a*) Requisitorio recitato nel Parlamento di Parigi dal Sig. Seguier , stampato per ordine espresso del Re ; e tradotto in Italiano ristampato in Firenze 1771. pag. *6*.

§. III.

I. *Il Filosofismo recente non ha recato alcun danno alla Religione in se stessa.*
II. *I Libertini non hanno fissato ancora un Sistema contrario alla Religione. Contraddizioni loro su questo punto.*
III. *Nè hanno abbattuto alcuno de' nostri dogmi. Il che si prova colla lor confessione.*
IV. *Tutto confermasi con un cenno de' nostri Libri Dogmatici, e Apologetici, con cui e si è dimostrata la verità della Religione, e ripulsati si sono tutti gli assalti.*
V. *E si conferma altresì col nuovo metodo dai Libertini usato in iscrivere contro di noi.*
VI. *Esempj di questo metodo tratti dalla* Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie.
VII. *Quanto sia futile tal maniera di scrivere contro la Religione.*
VIII. *Da tutto ciò si raccoglie, che i pretesi Filosofi con tanti sforzi non han guadagnato un palmo sol di terreno, e che la Religione è trionfante.*

I. Il Filosofismo recente non ha recato alcun danno alla Religion in se stessa.

IN che stia egli il torto Filosofismo recente, e quale sia il carattere di coloro che se ne fregiano, veduto lo abbiam fin ora distesamente. „ Gli spiriti sono in fermentazione, dice il „ Segretario Francese già più fiate lodato (*a*), e la fermen- „ tazione è sì violenta, che agisce in tutti i sensi, e traboc- „ ca e si lancia sovra tutto ciò, che le si para davanti, qual „ fiume appunto che ha superate le sponde, ed abbattuti i ri- „ pari „. La Religione è l' oggetto primiero contro di cui tutti tendono cotesti sforzi; e i Libri malvagi, che in mille forme e guise difendono l' empietà, sono quei che spargon la strage. Gemono i buoni allo spettacolo, e ne compiangono in tanti cuori sedotti, e in tante menti accecate il disordine. Imbaldanziscono i Libertini, e ne cantano pieni di mal talento il trionfo. Grande Iddio! e potran elleno venir meno le vostre promesse? e rimarrà ella abbattuta la vostra Fede dalle arti e dagli sforzi dell' empietà? Ah no certamente: trapasseranno bensì i Cieli, e la terra, ma le vostre parole non trapasseran-
no

(*a*) Vedi sopra §. I. n. VI.

no giammai (*a*) . La contaminazione degli spiriti , non vuol negarsi, pur troppo è grande; la miscredenza oggidì ha di molti seguaci (tutti però già dianzi corrotti , giacchè l'uom da bene non diventa mai empio): contuttociò sta , e starà sempre invitta in mezzo a tutti gli assalti la Religione , e lo spirito Filosofico con tutte le fermentazioni e gli sforzi, anzi che scuoterla punto, più ferma e robusta ne fa e ne farà comparir sempre la sussistenza. Sì, replichiamolo pur con franchezza , i pretesi Filosofi con cotesta guerra lor sì accanita , coll' apparato di più centinaja e migliaja ancor di Volumi , con tutto il corredo de' loro acuti pensieri, calcoli, sofismi , satire, novelle, motteggiamenti guadagnato non hanno un palmo sol di terreno, nè recato alla Religione in se stessa il minimo danneggiamento. La loro battaglia per riguardo allo scopo primiero è una battaglia scenica , e i colpi loro contro la vera credenza vibrati, hanno fin ora sortito l'effetto stesso , che hanno i razzi da Festa drizzati contro una rocca o una Torre fermissima per rovesciarla . Questo è il teorema , che ad onor della verità , e a consolazione de' buoni mi propongo di dimostrare nelle più strette e chiare forme.

II. I Libertini non hanno fissato ancora un Sistema contrario alla Religione. Contraddizioni loro su questo punto.

E primamente sarà per noi un ben giusto e vivo piacere il veder cotesti stessi Filosofi , sì fieri nostri nemici , farcene loro malgrado solenne testimonianza . Io dunque propongo loro a risolvermi questi due brevi quesiti.

I. *Quale dopo tanti loro studj, e volumi sia finalmente il Sistema alla Religione contrario, che hanno eglino stabilito?*

II. *Quali sieno i dogmi di Religione , che hanno eglino veramente abbattuti?*

Figuriamoci di averli qui, non dico tutti , poichè ingombrano troppo di Mondo , ma i più rinomati , e coraggiosi , presenti . Ricevon essi da prima , siccome hanno in costume, con ischerno e con riso le nostre inchieste : ma stretti poi a rispondere si mostran sospesi non poco , anzi imbarrazzati davvero; indi passano ad un confusissimo dibattimento , e ad una universale tra di loro contraddizione.

In fatti per ciò che spetta al primo quesito , sentonsi alcune voci far eco allo Spinoza , e proporre col Mirabaud il Sistema dell' Ateismo . Ma con più alti clamori affogano gli altri tutti

(*a*) *Cælum & terra transibunt ; verba autem mea non transibunt* . Luc. XXI. v. 33.

ti coteste voci, e col Bayle (*a*) chiamando costoro *forsennati e maniaci* dichiarano, che l'Ateismo (*b*) *si dee mirar come il colmo dell'accecamento*. Propongon altri dunque il *Dualismo*, o sia il Sistema de' due Principj, e il Filosofo di Roterdam lo sostiene con molta forza. Ma poi egli stesso ci fa sapere, che (*c*) *agli spiriti forti, e a que' generalmente che han coltivato lo studio di Metafisica, e che hanno qualche inclinazione per abusarne, nulla tanto dispiace quanto la moltiplicità de' Principj. La depravazione del loro gusto gli porta piuttosto ad essere perfettamente Unitarj, che a seguir il Sistema de' Dualisti*. Ottimamente! Ma cotesti Unitarj, io soggiungo, e che pur dicono di riconoscer un Dio, quale idea ce ne recano? Tolando lo confonde con questa mole visibile, e ricadendo nello Spinozismo, egli, per parere non sol del Bayle, ma degli altri Libertini, insegna la più mostruosa di tutte le ipotesi. Altri *Unitarj*, che ancor si appellan *Deisti* (e questo sembra il parere del Teliamed, e dell'autore delle Persiane) lo spogliano di Prescienza e di Provvidenza. Ma cotesto Dio improvido, che fu il Dio di Epicuro, per sentenza d'altri Deisti è un Essere ripugnante: e il Rousseau (*d*) scrivendo al Voltaire, che nel suo Poema sovra Lisbona attacca la Provvidenza, dice che mille argomenti non gli faranno mai dubitare di un tal divino attributo. Sicchè nulla fin or troviamo presso cotesti Filosofi di stabilito, e di fermo. In fatti le altre schiere di Libertini un po' più colti detestano tali errori; e però gli accennati Sistemi come empj dannando, dicono di riconoscere Iddio, e questo uno, e questo spirito, e questo delle cose tutte governatore. Costoro appellansi Naturalisti. Ma che? Si accordan eglino forse ne' lor dettati, e ci danno eglino forse un Sistema uniforme di Religion Naturale? Appunto: Rousseau dopo aver difesa contro Voltaire la Provvidenza, insegna esser essa soltanto universale,

(*a*) Diction. hist. crit. articl. *Charon & des Barreaux*.

(*b*) *Le Marcb. D'Argens. La Philosoph. Du bon sens*. Tom. II. part. I. §. I.

(*c*) *Pour ce, qui est des Esprits forts, ou en général de ceux qui ont cultivé l'étude de la Métaphisique, & qui ont quelque penchant à en abuser, il n'y a rien qui leur déplaise davantage que la multiplicité de Principes. La dépravation de leur goût les porte plutot à être perfaitement Unitaires qu'à se déclarer pour les Dualistes*. Eclariciffem. sur les Manich.

(*d*) Lettr. de J. J. Rousseau a M. de Voltaire. *Toutes les subtilités de la Métaphisique ne me feront pas douter un moment de l'immortalité de l'ame, & d'une Providence bienfaisante*.

fale, onde s' estenda alla conservazione de' generi e delle specie, *senza prendersi cura del modo*, con cui ciascun individuo questa corta vita trapassa. *Un Re saggio* (eccone la gran ragione) *il qual vuole che ciascheduno ne' suoi Stati viva felice*, *ha egli d' uopo di esaminare se nelle bettole stiasi a dovere* (*a*) ? Posto questo grande principio, ecco quanto essa è bella e coerente questa Religion Naturale. Quale culto recherassi ad un Dio, che non cura? qual confidenza in un Dio, che non osserva? qual timore di un Dio, che ognuno in balia de' suoi capriccj abbandona? Tutto questo rigetta il Moralista de' Naturalisti, o sia l' autor de' *Costumi*; e vuole che amore, e riconoscenza, e culto rendasi a Dio. Ma qual culto sarà poi questo? Egli (*b*) perdona ad un Turco l' essere Monsulmano; ma non perdona ad un Cristiano che si fa Turco. *Imperciocchè egli è un eccesso di Fanatismo*, soggiugne, *allarmar le coscienze per cose*, *che non interessan punto la gloria di Dio*; quasi che cose fossero, che la gloria di Dio non riguardano, le diversità delle Religioni, di cui tante son orride e son malvagie. In fatti il Rousseau medesimo in altro Libro, cioè nel suo Emilio (*c*) insegna, che tutte le Religioni sono instituzioni salutevoli, e vuol che ognuno segua quella del suo Paese. Il Voltaire (*d*) non si dichiara per alcun culto, ma li combatte tutti. Il Bayle, quantunque tutto dica, e tutto neghi, confessa però, che tale *neutralità*, cioè indifferenza, o alienazion da ogni Religione è contraria alle impressioni universali dello spirito umano, e fa orrore (*e*). Proseguiamo: l' Elvezio e con esso lui tutti i Materialisti insegnano il Sistema del Fatalismo, togliendo all' uomo la Libertà; il Voltaire ora la riconosce, ora l' impugna: il Rousseau con altri Filosofi stanno per la libertà, e la riconoscon per fonte del bene e male morale. Su queste tracce il Filosofo Ginevrino dice, che fermamente spera una vita immortale. Voltaire dice, che la *speranza* di esistere dopo *la morte non è fondata*, *che sovra la probabilità che ciò che pensa*, *penserà*, *nè di ciò avvi dimostrazione* (*f*). L' Elvezio e tutti gli

(*a*) Vedasi il passo da noi riferito nel Cap. VI. n. VII. del Saggio contro il *Sistema della Natura*.

(*b*) *Les Moeurs*. Part. I. chap. II. Art. I. & II.

(*c*) *Emil.* Tom. III. pag. 169. Si posson vedere le di lui parole da noi recate nel Lib. III. De' Fond. Par. II. c. V. n. XII.

(*d*) Vedi *Les erreurs de Voltaire*. Tom. II. chap. XXVII. art. III.

(*e*) Dict. Hist. Crit. Art. *Acosta*. Rem. H.

(*f*) *Preface du Poeme sur la Destruct. de Lisbonne*.

gli Amici suoi rigettano fortemente cotale speranza, e tengono per sicuro che tutto l' uomo finisca alla morte. Che maravigliosa armonia! Passiam ancora più oltre. Insegna lo Scrittor dello *Spirito*, che il piacere e l'interesse deono essere i soli motori del Mondo Morale (*a*); che niuna azione di sua natura è onesta o turpe; ma che dal Legislatore umano dipende lo stabilire il momento in cui la virtù divenga vizio, e il vizio in virtù si tramuti. Gridano i Naturalisti contro tale Sistema, che fu già dell'Obbes, e dello Spinoza; e dicono di riconoscere i principj eterni ed immutabili del naturale diritto. Ma che? nel *sancire* questo diritto, ed assegnar i motivi che indurre possono gli uomini ad osservarlo; ecco che o si tacciono, o dicono cose inette, o tra di loro tenzonano e contraddiconsi. *Le Lettere sulla Religion essenziale*, *I Principj di Filosofia Morale*, *Il Sistema sociale*, di cui parleremo a suo luogo, e altri simili Libri ce ne fanno pienissima fede. Questo egli è un leggier saggio delle opposizioni *formali* in cui intorno ai *capi sommi* delle cose si trovano i Filosofi Libertini. Tanto è lungi, che stabilito abbian fin ora alcun Sistema alla Religione contrario, che piuttosto scambievolmente distruggonsi: anzi questa loro battaglia non è solamente scambievole, ma (dirò così) personale; mentre distruggesi ciascheduno da se medesimo, mercè delle troppo aperte e solenni contraddizioni, onde ciò che in un luogo difende, nell' altro abbatte, e coi suoi stessi teoremi i suoi teoremi rovescia. Gli scritti del Voltaire (per lasciare i trapassati) del Rousseau, del Mirabaud sono pieni zeppi di questa merce. Noi ne abbiam recati parecchi esempj, e da altri valentissimi uomini se ne fan tutto giorno raccolte. Or posta questa verità di fatto, la quale siccome ognuno ben sa, si potrebbe da me con altri testimonj innumerabili e certissimi amplificare; io di nuovo alla Caterva de' Filosofi nostri mi volgo, e gl' interrogo in questa foggia. E cosa dunque pretendete voi d' insegnarci con tanti Libri, Saggi, Lettere, Storie contro la Religione; se nè pur voi stessi sapete ciò che pensiate, o ciò che vogliate? Seguitarvi tutti è impossibile, giacchè siete tra di voi in iscambievole opposizione. Seguitarne alcuno a preferenza degli altri? nè men ciò può farsi; sì perchè gli altri tutti coi gridi loro ce ne distornano; sì perchè niuno il suo particolar Sistema ha fin ora provato, anzi nè meno stabilito, mentre egli a se medesimo contraddice. Dunque Voi con tutta cotesta guer-

(*a*) Vedi Lib. I. De' Fondam. della Relig. cap. VII. n. II. e seg.

guerra sì strepitosa, e crudele guadagnato ancor non avete un palmo sol di terreno: e in faccia di tutti i vostri assalti la Religione è trionfante. Che dite, che rispondete?

III. Nè hanno abbattuto alcuno de' nostri dogmi. Il che si prova colla lor confessione.

Direte forse, che se non v' è riuscito di stabilire ancora un Sistema alla Religione nemico, avete però coi vostri Libri abbattuti i fondamenti e i dogmi della medesima Religione? Ma questo è appunto il varco dove colla seconda ricerca sovra propostavi io vi aspettava, per isforzarvi a confessar da voi stessi, che tal pretesa, se mai l' aveste, è la più irragionevole e la più falsa. In primo luogo dir io potrei, che stando i Dogmi della Religione in opposizione ai Teoremi dell' Empietà, come a cagion d' esempio l' Esistenza d' un Primo Essere all' Ateismo ed al Dualismo è contraria, e la Spiritualità dell' Anima al Materialismo si oppone; provati non essendosi cotai Teoremi, nè meno abbattuti esser posson que' Dogmi: e lo stesso si dica degli altri alle Libertine opinioni contrarj.

Ma per rendere sensibile cotesto fatto, io con quel coraggio che m' inspira la verità che difendo, tutti sfido cotesti nostri Filosofi libertini ad additarmi, se pur lo possono, un argomento solo da loro con tanti Libri contro la Religione vibrato, che non sia stato disciolto, e che alcun nostro dogma distrugga od abbatta. Hanno eglino, non può negarsi, cercate tutte le vie, e attinto ai fonti di tutte le scienze e facoltà per pur trarre sofismi con cui combattere. L' Obbes, lo Spinoza, il Bayle, l' Elvezio, il Mirabaud, ed altri si son guerniti dell' armi della Metafisica per tutti attaccar i teoremi della Religion Naturale. Ma quanto stati sieno invalidi i loro assalti, l' hanno mostrato, non dirò solo tante opere immortali, che col più stretto e rigoroso metodo gli han ripulsati; ma l' hanno mostrato essi stessi piantando vicendevolmente principj del tutto opposti, e procedendo per vie non solo diverse, ma tra di se ripugnanti: il che non sarebbe accaduto, se o alcun principio evidente trovato avessero, o alcun argomento trionfatore. E finalmente l' han confessato le altre classi de' Libertini, i quali ad onta di tali assalti riconoscono i teoremi della Religion Naturale per invincibili ed inconcussi. Miglior consiglio adunque hanno costoro stimato di far guerra alla Religion rivelata: ma essi pur hanno calcate contrarie vie, e in null' altro conformi che nel fallire. Han principiato alcuni dall' impugnare le epoche di Mosè per far il Mondo od eterno o stranamente più antico. A tal uopo han disotterrate chi le Dinastie Egiziane, chi le Osserva-

 zioni

zioni Caldaiche, chi le Cronologie Cinesi (*a*), e molti senza averle o intese o lette ne menarono gran rumore. Ma dimostratasi in faccia dell' Universo di coteste anticaglie pel preteso fine la vanità, iti son altri a squarciar il seno de' Monti, e a contemplar colle lanterne acquatiche il fondo de' Mari; e il Sig. Maillet a tal uopo ha consumato più anni. Con qual successo? col medesimo appunto di quegli Astronomi valorosi, che saliti sono sovra le Nuvole per formare colla caduta d'una Cometa nel Sole il presente Sistema, e darci ipotesi opposte alla Cosmogonia di Mosè. Tutte coteste fatiche e scoperte non solo si son confutate con metodo dai veri Filosofi, che mostrate le hanno ripugnanti (*b*); ma divenute sono oggetto di scherno ai medesimi Libertini, che le riconobbero per follie.

Passiam' oltre. Che non s'è studiato per dividere l' umana gente in più specie, ed ismentire in tal foggia la nostra Genesi, che ci fa tutti discendere da un solo Adamo? Lascio gli uomini Marini del Teliamed, i Belluini, i Quadrupedi, o tali altre chimere di Filosofi sognatori. I Mori dell' Africa mercè del loro colore sono paruti al Freret (*c*), e ultimamente all' Autor della *Storia degli stabilimenti degli Europei* (*d*) un argomento bastevole a dimostrare, che son eglino d' un' altra specie che noi, e che per conseguenza vengon essi da un altro Capo; esser non potendo Figliuoli del bianco Adamo. Ma un altro autore non meno libero e coraggioso de' due citati, con una lunga dissertazione dimostra (sulle tracce però di saggj e valorosi nostri Scrittori) che tal argomento non prova nulla, „ che il colore solo non distingue le specie nel Regno animale, e che la differente temperatura del clima basta a produr„ re il differente colore degli Abitanti (*e*). Lo stesso provar per me si potrebbe essersi fatto d' altri argomenti formati dai pretesi Filosofi contro le Cronologie, le Storie, e le Leggi delle Divine Scritture: argomenti tutti non solo dai Padri, o dai Teologi, ma dai Letterati di qualunque ceto mille fiate sconfitti. Per la qual cosa disperando i più accorti di poter adoprare senza disdoro arme sì deboli, l' impeto principale lo fan-

(*a*) Si veda il Lib. I. De' Fondam. della Relig. cap. III. n. V.

(*b*) Vedansi le *Lettere di un Americano*: e il Cap. V. n. IV. del nostro Saggio contro il *Sistema della Natura*.

(*c*) *Exam. Crit. des Apolog.* chap. XI. pag. 222.

(*d*) Tom. IV. Livr. XI. pag. 170.

(*e*) *Recherch. Philosoph. sur les Americains*. Tom. I. Part. II. Sect. 2.

fanno contro i nostri Misterj, cui nell' accagionar di contraddizione pensano di far trionfar certamente o l'empietà, o il Pirronismo. Questo, come si sa, fu il tema diletto del Bayle, e a questi anni passati lo è stato pur del Rousseau: ma a chi è punto iniziato in queste materie egli è pur manifesto, che fiaccati si sono cotesti Eroi anche solo col propor loro la verissima e realissima distinzione, che corre tra l' essere un teorema alla ragione contrario, e l' essere alla ragion superiore. Che di questo secondo genere sieno i nostri Misterj, lo diciamo di buon volere; nè altrimenti esser possono certamente, appartenendo essi alla natura e ai consigli di un Dio infinito. Che sieno del primo genere, si sono bensì forzati di mostrarlo i Filosofi, ma ottenuto non l'hanno mai (*a*). Il perchè han dovuto pur confessare che vani sono anche tali conflitti, onde uno tra loro (e de' più licenziosi) pronuncia: *che deve essere bensì permesso d' esaminar se una cosa è stata veramente rivelata: ma da che si è certo, ch' ella lo è stata, non è più permesso di dubitarne, nè di voler penetrarla*; e che *conosciutasi una fiata l' autenticità della Rivelazione . . . cercar più non si dee di spiegare con ragioni umane Misterj divini* (*b*). Sicchè tutto adunque ridur finalmente dovevasi di cotesti combattitori lo sforzo ad iscuotere l'argomento con cui si prova che *Dio ha parlato*. Sorge esso da un complesso di caratteri tra di se armonici e collegati, i quali formano di questo fatto una vera dimostrazione. Ma comechè i Libertini argomentati si sieno, non dirò di abbattere, ma di mordere or l'uno or l'altro di cotesti caratteri; contro quella dimostrazione però, che dal loro complesso ed armonia si deduce, non hanno ardito avventarsi. Il Sig. Freret è stato forse in tal genere di battaglia de' più insistenti in quel suo celebre *Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana:* ma quanto inutili sieno i suoi colpi, spero lo conoscerà il Leggitore nelle mie *Riflessioni*, che in questo Tomo soggiungo; e vedrà la prova della divina Rivelazione, nel II. Libro de' Fondamenti da noi già stabilita; la vedrà, dico, nelle ripulse dell' Avversario, non difesa soltanto, ma confermata. So veramente di non aver io qui accennati che i principali dibattimenti de' Libertini contro de' nostri dogmi. Ma ben

(*a*) Si veda il Lib. II. De' Fondam. della Relig. Cap. VI.

(*b*) Lo Scrittore delle *Lettere Giudaiche*, o sia il March. d' Argens nella Lettera 138. Si può vedere il di lui passo Francese da noi trascritto nel Lib. III. De' Fondam. part. II. cap. V. n. IV.

sa il Mondo dotto e onorato, che colla stessa facilità scender potrei a più minuto dettaglio, e dimostrare non solo colla fede de' nostri scritti apologetici, ma col testimonio delle deposizioni autentiche degli Avversarj, eguale sempre essere stato il successo delle lor guerre, cioè inutile ed infelice.

Or s'ella è così, rivogliamoci pure novellamente alla Caterva di cotesti Letterati, e ripetiamo loro ciò che dicemmo poc' anzi. E che avete voi guadagnato fin ora con tanti volumi, con tante satire, con tante dispute contro di noi? Voi non avete ancora stabilito un Sistema contrario alla Religione per vero: voi non avete ancora concordemente fissato, e molto meno provato, che alcun teorema della Religione sia falso. Voi non potete ancora gloriarvi d' un argomento solo contro di noi scagliato, che resti invitto. E se v' è alcun di voi così coraggioso, che lo asserisca: mille altri vi sono del vostro stormo, che lo smentiscono. Dunque voi acquistato ancor non avete un palmo sol di terreno, e in faccia di tutti i vostri assalti la Religione è trionfatrice.

IV. *Tutto confermasi con un cenno de' nostri Libri Dogmatici, e Apologetici; con cui e si è dimostrata la verità della Religione, e ripulsati si sono tutti gli assalti.*

Questa è la conseguenza gloriosa, che dal loro stesso tenore di combattere contro di noi, e dell' analisi di tutti insieme i loro libri a suo mal grado si tragge. Trasandare però io non posso senza un cenno fugace quella confermazion validissima, che di tal forzata confessione degli Avversarj porgono a noi quegli uomini valorosi, che hanno difesa contro costoro la Religione. Io qui m' appello ad ogni Letterato e imparziale. Mi si dica da chi lo può, qual Sistema degli empj non sia stato abbattuto, quale sofisma non sia stato disciolto? Che colpi mortali non hanno recato all' Ateismo, al Materialismo, al Fatalismo i Feneloni, i Clarchi, i Jaqueloti, i Nievventit, i Lamy', i Polignac, i Gerdil, i Moniglia? Che trofei non hanno eretto alla vera credenza un Grozio, ne' Libri *Della verità della Religione Cristiana*, un Ditton nella *Religione Cristiana dimostrata per la Risurrezione di Cristo*, un Houteville nella *Religion Cristiana provata coi fatti*, un M. Francesco nelle *Prove della Religione medesima*, un Bernardo Lamy' nella sua *Dimostrazione della verità e santità della Morale Cristiana*, un Fabricy' ne' *Titoli primitivi della Religione?* Si può vedere uno Scrittore più abbattuto del Sig. di Voltaire mercè dell' opera sola del Nonnot dedicata agli errori di questo Poeta Libertino? Si può veder un Ateo più debellato e sconfitto del Mirabaud mercè delle sole Riflessioni di M. Holland scritte contro quell'

em-

empio? Quali confutazioni minute e dell' Ateo medesimo e del Freret non ha pubblicate il Bergero? Quale Censura Magistrale di tutte insieme coteste feccie di Libri non ci dà brevemente nelle sue Lettere Critiche il Sig. Gauchat? In queste Opere, ed altre non men copiose che note, a favor della Religione composte, si ha accettato ogni genere di disfida, e si sono sempre incontrati i nemici con arme pari. La Metafisica, il Diritto, la Scienza della Natura, l' Astronomia, la Notomia, l' Erudizione Sacra, Profana, nostrale, ed esotica, recente, ed antica, e ogni altro genere di sapere, vantato e abusato a mal talento dai Libertini, è stato maneggiato maestrevolmente da' Nostri; e coi principj di quelle facoltà medesime onde pretendevan di abbattere la verità, si è mostrata questa trionfante d' ogni maniera di errore. Sicchè considerato per una parte il tenore di scrivere de' miscredenti da me di sopra disaminato, dall' altra il valore dell' opere con cui in faccia del Mondo tutto ripulsati si sono i loro assalti, si deduce questa certissima conseguenza: che il Filosofismo recente, quantunque abbia pur troppo corrotto di molti individui, non ha punto toccata la Religione in se stessa, la qual anzi più ferma ed immobile, mercè di così fiera tenzone, si è dimostrata.

V. E si conferma altresì col nuovo metodo dai Libertini usato in iscrivere contro di noi.

Lo conoscono, a vero dire, giacchè son troppo illuminati, i nostri Filosofi. Vedon benissimo, e la sperienza non meno evidente che replicata ha ciò loro mostrato, essere impossibile per essi in un conflitto metodico ed ordinato contro di noi o il vincere, o il non perire. Mirano già rovesciati a terra i lor più illustri campioni, e le opere loro, che pur credeansi invincibili, ricoperte di confusione e di obbrobrio. Per la qual cosa è già qualche tempo, da che non più si veggono uscire in campo a visiera alzata con Opere Sistematiche, e che rechino in fronte o l' impugnazione de' nostri dogmi, o la difesa dell' empietà. L' ultimo forse a combattere di tal foggia fu il Mirabaud nel suo *Sistema della Natura:* Libro che dallo stesso Voltaire, siccome ho inteso, chiamasi una *Filippica contro Dio*, forse perchè non altro vi si dimostra, se non se il mal talento, anzi il pazzo furore di chi lo scrisse. Il presente dunque tenore de' Filosofi si è d' *insidiar di nascosto come il Lione nella spelonca*. Scrivon eglino Libri di Storia, di Viaggi, di Fisica, di Etica, di Politica, di Commercio: compongon Tragedie, Commedie, Canzoni, Romanzi, Poliantee: e in questi tali lavori, da cui parrebbe che la Religione fosse disparata affatto, e lontana,

tana, pur vi si fa entrar di soppiatto, e vi si dissemina il veleno dell' empietà. Questa invenzione per essi è felice; giacchè oltre il non recar tali Libri a primo aspetto l' orrore, che porta un' aperta disfida contro la Religione, e contro Iddio, qui essi non sono tenuti nè a metodo, nè ad argomentazione, nè a risposte. Ora pronuncian francamente un errore, ma senza prova; ora accennano un' obbiezione, e ne dissimulano lo scioglimento. Tal fiata spargono di ridicolo i più augusti nostri Misterj: tal' altra escono con un' invettiva maligna contro i Teologi ed i Ministri. La Religione non comparisce mai in questi Libri, che sotto il nome e le divise della superstizione. Il Principato non ha altri colori, che quelli del despotismo. I nostri dogmi non mai si accennano, se non se travisati: la nostra Morale, se non se sfregiata. Sotto il manto di zelo per la umanità s' insegnan massime di libertinaggio contro il pudore, e s' inspirano principj di rivolta contra il Sovrano. In tanto la fierezza di pronunciare riempie il voto degli argomenti, e la rapidità de' passaggi toglie il luogo agli obbietti, o supplisce ad ogni difesa. Questo è il costume presente di scrivere de' pretesi Filosofi, di cui altamente se ne compiaciono; ma con cui in faccia del Cielo, e della Terra dimostrano, che la lor causa è la più disperata che fosse mai. Conciosiachè una tal maniera di scrivere può bensì essere adatta a persuadere i deboli, o i male accorti, ma non giammai chi ha fiore d' integrità e di senno.

VI. Esempj di questo metodo tratti dalla *Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie.*

In fatti (siami lecito recarne qui un qualche saggio) e sarà egli a cagione d' esempio falso il Vangelo, in cui il celibato e si consiglia e si esalta, da che un Filosofo a questi dì celeberrimo paragonando gentilissimamente un gregge di Castori del Canadà con un Monistero di Certosini, dopo varie sconcie e vituperevoli cose a Dio rivolto così conchiude: *Chi è che canta meglio le tue lodi, l' Essere solitario* (cioè il Monaco) *che interbida il silenzio della notte per celebrarti in mezzo alle tombe? o il popolo felice* (così chiama quelle bestie) *che senza vantar l' istinto di conoscerti, ti glorifica ne' suoi amori in perpetuando la specie, e con ciò la maraviglia delle tue creature viventi* (a)? Che turpezza! E che? resterà egli per avventura provato essere veramente la voluttà, come voleva Epicuro, la sovrana nostra beatitudine, da che il suddetto Filosofo con istil licenzioso forma una Novella boccaccevole,

(a) Hist. Philosoph. & Politiqu. les Indes. A Amsterdam 1773. Tom. Des Etablissem. des Europeens dans VI. Livr. XV. pag. 97.

vole, e descrive gli Angeli, che stando intorno ad *un talamo, si cuoprono coll' ali il volto per non invidiar agli uomini un bene sconosciuto nel Paradiso* (*a*)? Che orrori! (E per altro questo Scrittore, il quale spessissimo si diletta di maneggiar questo fango, egli è uno di que' Filosofi, che diconsi *venuti in soccorso della Morale e della ragione* (*b*)). Proseguiamo. Rimarrà egli forse abbattuto il dogma della presenza reale di Cristo nel divin Sacramento per l'affettato e minuto racconto, che ci fa lo stesso Filosofo di una Statua di pasta fatta dai Sacerdoti idolatri nel Messico, la qual posta sovra l' Altare diventa a loro credere un Dio: *indi spezzata si distribuisce agli astanti, i quali credonsi santificati per aver mangiato il suo Dio* (*c*)? Non è egli questo racconto un argomento assai forte contro l' Eucaristico Sacramento? E che? sarà ella atterrata la prova invitta, che porge alla Religione Cristiana *il fatto de' nostri Martiri cinto di tutte le sue circostanze*, da che il medesimo Libertino con tal consiglio ci descrive un selvaggio del Canadà, il qual *muore senza che il fuoco o il ferro spremer gli possano una lagrima, od un sospiro* (*d*)? Che bel confronto! Dello stesso calibro son gli altri colpi, ch' egli tratto tratto, e all' impensata vibra contro la Religione. Ora trae in iscena i Selvaggi d' America, i quali scioccamente dando fede ai sogni, si erigono in indovini delle cose future: e quinci deduce esser questo il fonte *presso tutti i popoli colti delle rivelazioni e comunicazioni colla divinità. Niuno*, e' dice, *divien Profeta senza aver avuti de' sogni. Questo è il primo passo del mestiere: chi non sogna non predice il futuro* (*e*). Che più ricercasi a dimostrar chiaramente, che tutti i nostri Profeti son sognatori? Ora esagera le operazioni stupende de' Castori, e delle Formiche; e postili a paragone coll' uomo, conchiude che solamente per aver questi una mano pieghevole vince le bestie nell' operare: *e che perciò egli dee a quest' unico vantaggio della sua organizzazione la superiorità della sua specie sovra tutte le altre degli animali* (*f*). Veramente la dimostrazione non è originale, giacchè l'aveva trovata prima l' Elvezio; ma per altro non è ella sempre maravigliosa? Maravigliose sono pur l' altre prove di cui lo stesso ragionatore si serve ad isfregiar la Chiesa Cattolica, e ad abbatterla a suo credere da som-

(*a*) Tom. III. Livr. VIII. pag. 333.
(*b*) Tom. I. Livr. I. pag. 27.
(*c*) Tom. III. Livr. VI. pag. 40.
(*d*) Tom. VI. Livr. XV. pag. 56.
(*e*) Tom. VI. Livr. XV. pag. 42.
(*f*) Tom. VI. Livr. XV. pag. 102. 103.

fommo ad imo. Stanno quefte nel non mai parlare delle noftre leggi, de' noftri riti, de' noftri Maeftri, e de' fommi noftri Paftori, fe non fe con termini di avvilimento e di difprezzo; il che tutto veramente prova affaiffimo. Tutto, fe lui afcoltiamo, preffo di noi è fanatifmo, tutto intereffe, è tutto crudeltà, tutto depravazione. Se v' è nell'Italia e in Roma ne' Secoli barbari l' ignoranza (la qual, com' è noto, ingombrava pur tutto il Mondo); quefta è un iftrumento de' Papi per fomentar la fuperftizione (*a*). Se diradatavi l'ignoranza vi fi fanno rifiorire le bell' arti e le fcienze; queft' è un ritrovato de' Papi per favorir la politica, e l' intereffe (*b*). Se Coftantino primo Imperador Criftiano fa una legge, che abolifce il fervaggio; il noftro Filofofo la condanna come perniciofa, e maravigliafi che Montefquiù non la noveri tra le cagioni della decadenza dell' Impero Romano. Ma poi dieci pagine dopo fotto gli fguardi di lui tornando la legge fteffa adoprata da altri Sovrani, ei la rimira qual parto d'una Politica la più fana, e vantaggiofa all' Impero; e allora condannafi Montefquiù, *perchè fa onore alla Religione Criftiana dell' abolizion del fervaggio* (*c*). Non fon egli-

(*a*) Tom. I. Livr. I. pag. 25.
(*b*) Tom. I. Livr. I. pag. 27.
(*c*) Apporterò qui i due paffi del noftro Storico, acciò il Lettore poffa confrontarli da fe, e ponderarli.

Tom. I. pag. 6. *La barbarie s' etendit aux Conquerans aux memes, apres deux loix abfurdes de Conftantin, qu' il eft bien étonnant que Montesquieu n' ait pas osé placer parmi les caufes de la décadence de l' Empire. La premiere donnoit la liberté a tous les efclaves qui fe feroient Chrétiens. Les Grandes, privés par set arrangement de toutes leurs richeffes, réduits à l' indigence, & pour ainfi dire, à l' aumône de ses profelysee, n' eurent plus aucun intérêt à foutenir l' tat dont ils etoient l' appui.*

Pag. 16. *Le Prefident de Montesquieu fait l' honneur à la Religion Chrétienne de l' abolition de l' efclavage. Nous oferons n' être pas de fon avis. C' eft quand il y eut de l' induftrie & des richeffes dans le peuple, que les princes le compterent pour quelque chofe. C' eft quand les richeffes du peuple purent être utiles aux rois contre les barons; que les loix rendirent meilleure la condition du peuple. Ce fut une faine politique que le commerce amene toujours, & non l' efprit de la Religion Chretienne, qui engagea les Rois à declarer libres les efclaves de leur vaffaux; parce que ces efclaves, en ceffant de l' être, devenoient des fujets.*

Abbiamo adunque dal noftro Storico, che la Legge, la qual toglieva il fervaggio, fatta da Coftantino Criftiano fu cagione della decadenza dell' Impero: e fatta da altri Re (non per ifpirito di Criftiano) era un tratto della più fana Politica.

Si loda nel fecondo cafo quefta Politica, poichè tolto il fervaggio gli fchiavi diventavano fudditi dell' Impero. Ma, dico io, lo fteffo effetto faceva pur la Legge di Coftantino? come dunque trattafi come *affurda e cagion della decadenza dell' Impero*?

Si condanna in Coftantino quefta legge come perniciofa all' Impero, poichè *i grandi* (tolti gli fchiavi) *privi delle loro ricchezze non potean* più

egfino questi colpi, quanto concordi, altrettanto spaventevoli contro la Religione?

Non poteva però il nostro Filosofo (mi si conceda trattenermi ancora alcun poco sopra questo dettaglio) fatta avendo menzion di Roma, ommettere in confermazione del suo tema la memoria del *Galileo*. Questo avvenimento Galileano, unito alla condanna degli Antipodi di Papa Zaccaria, siccome altrove osservammo, forma a' dì nostri un de' più robusti argomenti de' Libertini contro la Religione. Non v'è alcuno di essi, o de' loro Amici, che non ce lo rinfacci, e colle più acerbe maniere. Ma quanto infelicemente, mostrato lo abbiamo di sopra. Contuttociò vediamo con brevità di quale maniera servesi ultimamente di quest' arme spuntata lo Scrittore *degli Stabilimenti*. Egli per dir male di Roma dice pessimamente del Galileo; e per isfregiare la Religione fa passar quel Filosofo per un empio. Ecco le sue parole. *Le belle Lettere* (*a*) *adornano l' edifizio della Religione: La Filosofia è quella, che lo distrugge. Così la Chiesa Romana favorevole alle belle Lettere, e alle belle arti, fu essa contraria alle scienze esatte* (*b*) .... *Si coronarono i Poeti: si perseguitarono i Filosofi. Il Galileo avrebbe veduto dalla sua prigione il Tasso montare sul Campidoglio, se questi due grand' ingegni fossero stati contemporanei*. Che felicità di scrivere, e di pensare! Contempliamolo per un momento. Qui primamente per bocca d' un reo confesso intendiam senza enigmi, che dir voglia quella Filosofia, che si professa da cotesti Sigg., e per cui a' dì nostri menan tanto rumore: *essa distrugge la*

 Re-

più sostenere l' Impero. Ma, dico io, lo stesso effetto non cagionava la Legge stessa fatta dagli altri Re? come dunque si loda in essi come frutto della più sana Politica?

Finalmente se si confessa, che Costantino Cristiano e a favor della Religione Cristiana fece la Legge, che toglie il servaggio; perchè si riprova Montesquiu, che fa onore alla Religione Cristiana dell' abolizion del servaggio?

Io crederei che non fosse fuor di proposito applicare al nostro Storico quella saggia sentenza di M. Holland parlante al Mirabaud: *Il semble donc que vos sentimens n' ont qu' une existence locale, & que vous en changez suivant la matiere que vous traitez*. Reflex. Tom. II. pag. 69.

(*a*) Tom. I. Livr. I. pag. 27.

(*b*) Quanto la Chiesa Romana, e li Pontefici che governaronla, sieno stati, ne' tempi per la Letteratura infelici, promovitori, e impegnatissimi favoreggiatori, non che delle *belle Lettere*, e delle *belle Arti*, ma delle vere *Scienze* ancora e sacre e profane, lo dimostra tra gli altri con copiosi ed autentici monumenti il Signor Girolamo Tiraboschi eruditissimo Scrittore della *Storia Letteraria Italiana* nel Tom. IV. Lib. I. Cap. 2. Num. 17. e segg. Si veda anche Lib. II. Cap. 2. Num. 5.

Religione. E non ebbi io dunque ragion di dire, che questo Secolo, il quale vuol chiamarsi per eccellenza il *Secolo della Filosofia*, dee piuttosto a cagion di tanti Professori di scienza malvagia chiamarsi per isventura il *Secolo dell' empietà*? Secondamente il voler fregiare cotesta Filosofia nemica della Religione col carattere di *scienza esatta*; ella è cosa sì ridicola e così falsa, quanto egli è certo, e da noi sopra provato, che anzi i pretesi Filosofi per far guerra alla Religione devono rovesciare i principj e i teoremi di tutte le scienze. Terzo se la Chiesa Romana fu mai sempre contraria a cotal genere di Filosofia, della Religione sovvertitrice; e da chi mai potrà condannarsi il tenore di lei, se non se dai Nemici d' ogni Società e d' ogni bene, di cui è base e fondamento la Religione? Quarto il porre in tal ordine di Filosofi il Galileo non solo sarebbe uno sfregio alla memoria di quel grand' uomo; ma un' aperta menzogna, che dagli Scritti e da' Fatti di lui è pienamente smentita. Egli visse, e morì nella comunione ortodossa. Finalmente il Galileo non solo non fu in prigione allora quando in Campidoglio salì Torquato; ma non fu in prigione giammai, e molto men *fu carico di catene* (come altri disse (*a*)). Egli fu semplicemente *arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' Monti*; parole precise del Viviani (*b*) nella sua vita. Giudichi il Leggitor saggio, se queste mie riflessioni sieno più giuste.

(*a*) *Le respectable vieillard .... fu chargé de fers, traîné dans les prisons*. M. Holland Reflex. Philosophiq. second. part. chap. IX.

(*b*) Questo fatto è stato posto ultimamente in un chiarissimo lume dai dotti Giornalisti di Pisa nei Tom. XII. e XIII. contro i Novellisti di Firenze, i quali non avean dubitato di dire, che il *Viviani nell' asserire* ciò che è stato da noi riferito *prese abbaglio, o fosse per mancanza di notizie, o per scrupolosi riflessi*: e a confermare il suo sentimento, cioè che il Galileo fosse stato veramente rinchiuso nelle Carceri del S. Uffizio, recavano alcuni pezzi di Lettere del Galileo stesso e di altri. Queste però dai Giornalisti Pisani si disaminano, e si fan vedere inutili affatto al proposito, e di niun valore ad ismentir il Viviani, la di cui asserzione confermasi in oltre con un passo decisivo di Lettera inedita del medesimo Galileo al Balì Cioli, dove scrive così; *S. Santità si contentò, che in luogo delle Carceri del S. Uffizio mi fosse assegnato il Palazzo e Giardino de' Medici alla Trinità*. Si veda il lodato Tom. XIII. del Giornale pag. 302. Come poi, (per dirlo qui di passaggio) nelle disavventure del Galileo in Roma abbia avuto parte, oltre la nota gelosia *Letteraria* de' suoi Nemici, la di lui stessa condotta colà tenuta, lo accenna Pietro Guicciardini Segretario del Gran Duca di Firenze in una Lettera allo stesso Principe segnata li 4. Marzo 1616., e data ultimamente a luce dal Chiar. Monsig. Fabroni tra le *Lettere inedite d' Uomini illustri*.

ste e vere, che le antitesi spiritose dell' Anonimo Francese. Ma ritorniamo in cammino.

Molti pur troppo sono i Filosofici moderni Libri, da' quali avrei potuto trarre esempj del nuovo metodo d' argomentare contro la Religione: ma trattenuto io mi sono sopra questo Filosofo Autore della *Storia degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie*; sì perchè mi è caduto sotto degli occhi mentre queste cose io scriveva; sì perch' ei veramente nel volgo de' pretesi Filosofi si distingue mercè dell' eleganza del dire, e della copia delle notizie spettanti al Commercio, e alla Storia sì Politica, che Naturale. Vero è, per dirlo qui di passaggio, che a tutti non piace il non dar egli mai altra prova di ciò che dice, che la sua sola asserzione; ancorchè dica cose per luoghi e tempi rimote assai, o da altri Scrittori non rade fiate smentite; o cose in fine che hanno alle volte più sembiante di favola, che di Storia. Vero è altresì, che si condanna da molti quell' arditezza di pungere chi che sia (tranne i Quakeri, e un altro Ceto) e di stendere la censura fin sovra i Troni. Ma qual maraviglia, che non rispetti gli uomini, chi non rispetta nè meno Iddio? Quello però che all' intendimento presente dee specialmente il mio Lettore riflettere, è la maniera quanto scaltrita, altrettanto infelice, ond' egli in un' Opera di Commercio, e di Politica s' argomenta d' impugnare furtivamente la Religione, di cui si scorge Nemico. E qual forza hanno esse mai le ingiurie, le invettive, le sconcie novelle, i motti piccanti per abbattere le dimostrazioni su cui sta appoggiata la nostra Fede? Mostran esse bensì il mal disio, e l' intenzione pessima di chi scrive; ma insieme mostrano la debolezza e follia di chi così scrivendo combatte. Argomenti ci vogliono e non parole, ragioni e non ischerni, fatti veri ed acconcj al proposito, non declamazioni impertinenti e vote affatto di senno. Presto si dice, che i nostri Martiri sono fanatici, che i nostri Profeti son sognatori, che i nostri Miracoli sono imposture. Queste menzogne però, ancorchè vibrate con veemenza di stile, e pronunciate con aria di oracolo, non iscuotono nè molto nè poco la certezza de' fatti, e la chiarezza di quel potere divino che gli ha operati. Conciossiachè qual teorema evidente non può negarsi da un folle? qual virtù luminosa non può sfregiarsi da un maldicente? qual carattere augusto non può porsi in ridicolo da un ardito? Ma in qual Tribunale mai, se non se appunto di folli, di maledici, e sovvertiti, argomenti di questo genere avranno for-

VII. Quanto sia futile tal maniera di scrivere contro la Religione.

za a deprimere la verità? Or di tal tempra, siccome per alcuni saggi mostrammo, sono gli argomenti appunto che tratto tratto adopera contro di noi ne' suoi sei Tomi di *Storia Filosofica e Politica* il lodato Scrittore: e del calibro stesso s' hannò pur a tenere le belle dimostrazioni, onde sono intrecciate tante produzioni infelici, che escono alla giornata; le quali se inferiori sono alla testè citata per il corredo della erudizione, e della eloquenza, non le cedono però punto nell' intrapresa di spargere mascherata l' irreligione.

VIII. Da tutto ciò si raccoglie, che i pretesi Filosofi con tanti sforzi non han guadagnato un palmo sol di terreno, e che la Religione è trionfante.

E s' ella è così, raccogliamo i fili del nostro ragionamento. Proposti ci siam di provare in questa terza Parte, che il moderno Filosofismo colla sua lunga rabbiosa guerra contro la Religione Cristiana, non ha acquistato un palmo sol di terreno; nè ha recato alla Religione in se stessa il minimo nocumento. Sorge la dimostrazion dell' assunto dal non aver i pretesi Filosofi stabilito ancora un Sistema alla Cristiana Religione contrario: nè avere ancora abbattuto un solo dogma alla medesima Religione spettante. Di entrambi cotesti fatti, oltre le prove invitte de' nostri Libri dottrinali e apologetici, a cui non si è mai data risposta, fede ci fanno i medesimi Libertini coi loro scambievoli combattimenti, colle loro personali contraddizioni, e coll' ultimo metodo di scrivere contro di noi, non più sistematico, ma satirico; non più con argomenti, ma con novelle; non più con teorie, ma con figure, con menzogne, con maldicenze. Dunque in faccia di tante guerre, e Filosofici assalimenti la Religione è trionfante: il che dovea dimostrarsi. Dunque chi dopo la Lezione di cotesti Libri malvagi alla Religion dà le reni; e al Libertinaggio si volge, egli chiaramente dimostrasi o molto cieco di mente, o molto guasto di cuore, o da entrambi insieme cotesti morbi attaccato: il che dalle dimostrate cose raccogliesi.

SAG-

SAGGIO

DI CONFUTAZIONE

DEL

SISTEMA DELLA NATURA

DI M. MIRABAUD.

A V V I S O

AL LETTORE.


L titolo di *Saggio* che reca in fronte questa confutazione, mostra bastantemente non essere mio disegno disaminare per minuto, e tutto ribattere a parte a parte il *Sistema della Natura*. Se di così fare io pensava quando mi accinsi la prima fiata al lavoro; confesso sinceramente che mutai poscia consiglio. La noja che mi prese nel rimescolare empietà sì viete, sì ripetute, sì indegne, mi fece finalmente cader di mano la penna. Spero, nulla di meno, che quanto al Pubblico in questi pochi fogli presento, bastar possa pel fine che mi proposi. L'onor della Religione è vendicato, l'ardito Autore smentito, e i candidi Leggitori, se lo vogliono, illuminati, e difesi. La natia ed ingenua esposizione, che quì vedrassi, di quel Sistema infelice basta ad inspirarne l'orrore; e la breve confutazione de' di lui fondamenti, a dimostrar di tutta l'Opera la falsità, e la turpezza. Già a chi bramasse veder inseguito fin negli ultimi suoi ritiri il Filosofo Libertino altri Scrittori non mancano, i quali siccome forniti di più alto ingegno, così provveduti di maggior pazienza di quella che v'abbia in me, hanno stimato pregio dell'opera formarne confutazione di tutto punto. Io ho pensato, che rovesciata la base, già la mole tutta rovina: e che perciò uopo non era di replicare i colpi sovra pezzi già stritolati, ed infranti. Contuttociò le ree conseguenze di quel Sistema, le quali mercè degli da me abbattuti principj

restano sconfitte, saranno almeno indicate. Adoprerò qui argomenti già maneggiati nel Libro I. *de' Fondamenti*, in cui, sia detto a solo onore del vero, cotesto *Codice dell' empietà* sì decantato dai Libertini era già stato in sostanza preventivamente distrutto. Più breve ancora è la confutazione, che aggiungo del *Sistema Sociale*: sarà però essa pure bastevole a smascherarne l'infamia, e a dissiparne il veleno. Lettera non ha guari venutaci d'Oltremonti ci fa sapere, che *le Persone intendenti, all' identità de' Principj e dello Stile ravvisano per Autor di quest' Opera quello stesso, che mascherato sotto nome di Mirabaud ha pubblicato il Sistema della Natura*. Non basterebbe anche ciò a commendar il merito di questo Libro? Per altro chi veramente e' siasi il Padre di così indegni Parti, e come si appelli, nè lo sappiamo, nè ci curiam di saperlo: anzi se indicare alcuno ce lo volesse, forse con un commovimento simile a quel del Grisostomo esclameremmo noi pure: *quid mihi ejus Patriam dicis? Utinam ipsum quoque nescire licuisset!* D'un Carattere infinitamente diverso egli è il dotto e nobile Scrittore d'un *Trattato dell' esistenza di Dio*, il qual ci ha data occasione di formar la breve Appendice aggiunta a questo Saggio. Stimò egli, che l'argomento preso dal moto, di cui dopo i più eccellenti Maestri servito io mi sono a dimostrare appunto l'esistenza di Dio, sia (almeno come da me si propone) oscuro e inetto a tal uopo. Ho creduto adunque di non poter dispensarmi dall' esaminare gli obbietti dello Scrittore erudito, e vendicare il valor di una prova che fu sempre stimata invitta. Ecco il contenuto di questo Saggio.

C A-



CAPO I.

IDEA DEL LIBRO INTITOLATO

SISTEMA DELLA NATURA.

Originale onde è tratto.

I. *Guerra dei Giganti contro del Cielo, rinovellata infelicemente in questo Secolo dai Libertini.*

II. *Tra cotesti Giganti distinguesi il Sig. Mirabaud col suo* Sistema della Natura. *Del qual Libro si dà un breve saggio.*

III. *Egli non altro contiene, che le empietà de' passati Profani, singolarmente di Lucrezio. Primo confronto nello scopo, che si prefigge.*

IV. *Fabbrica il Mondo coi materiali apprestatigli da Lucrezio: da cui però discostasi col farlo eterno.*

V. *Sistema dell' anima umana del Sig. Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.*

VI. *Singolare e piacevol trovato con cui il Filosofo Francese spiega* il pensiero.

VII. *Mortalità dell' anima insegnata egualmente da entrambi: suicidio inculcato e difeso singolarmente dal Mirabaud; che appoggialo al Fatalismo.*

VIII. *Riflessioni importanti, che vie più illustrano il merito del* Sistema della Natura.

IX. *Origine della Religione indica-*

dicata già da Lucrezio ; e predicata dal Mirabaud.

X. *Il qual vantaggia il Maestro nell' empietà. Egli non è semplicemente Deista, ma Ateo. A questo abisso però incamminasi sulle tracce segnate già da Lucrezio, di cui riproduce i sofismi.*

XI. *Da tutto ciò si raccoglie, che nulla v' ha in questo empio Libro di nuovo: nulla che stato non sia mille volte confutato.*

XII. *Pregio di eloquenza attribuito a quest' Opera dai Libertini. Si esamina, e si deride.*

I. Guerra dei Giganti contro del Cielo, rinovellata infelicemente in questo Secolo dai Libertini.



LA razza de' Giganti, cioè di quegli uomini mostruosi, che animati dalla propria empietà, e al suo furore affidati hanno mossa la guerra al Cielo, e tentarono balzar dal Trono l' Onnipotente, quantunque stata sia più fiate dal Cielo stesso sconfitta, non si è però mai nel Mondo del tutto spenta. Ci dipingono i Poeti (*a*) costesti malvagi in un tale attentato sotto l' immagine di animati immensi colossi, aventi più braccia, e guerniti di serpi, i quali sovrapponendo monti a monti, si lusingavano d' ergersi fino alle stelle, e presentar in persona la pugna a Giove. Ma da questo scherniti nell' audace, e imbelle intrapresa, al vibrar ch' ei fece le folgori, caddero essi repressi; e sotto le moli stesse da loro alzate restarono sepolti prima che estinti. Forse la Storia antica de' fabbricatori della Torre Babilonese l' originale si fu, su cui lavorossi il favoloso racconto di questa gigantesca Guerra contro del Cielo: la Storia però moderna de' nostri Increduli ci fa scorgere cangiata la favola in verità, e l' immagine antica in un pur troppo deplorabile avvenimento. E che altro abbiamo noi veduto in questo Secolo, e specialmente dopo la metà dello stesso, se non se una congiura di falsi Filosofi e veri empj, i quali a guisa di piccioli Giganti alzando sofisni

sovra

(*a*) *Terra feros partus immania monstra Gigantas*
Edidit ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues:
Atque ait, in magnos arma movete Deos.
Exstruere hi montes ad sydera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.
Fulmina de Cœli jaculatus Jupiter arce,
Vertit in auctores pondera vasta suos.
His bene Majestas armis defensa Deorum
Restat, & ex illo tempore firma manet.
Ovid. Fastor. lib. V.

sovra sofismi, bestemmie sovra bestemmie, e mercè la licenza de' torchj ammonticchiando prodigiosa e quasi immensa quantità di volumi, argomentati si sono di abbattere la Religione e Dio; replicando festosi tra i plausi dei loro amici sedotti, che (*a*) *la vittoria sua gli erge alle stelle?* Ma che? coi soli raggi di quella Luce che Dio appunto autore della ragione e della Fede da se diffonde, quasi appunto con folgori sterminatrici, veduti si sono pur anche abbattuti questi Giganti, e sotto il peso de' loro medesimi errori schiacciati e sepolti. Uomo d'onore e sperto in questo genere di sapere certamente non v'è, il qual non conosca tale essere stato fin ora l'esito di questa impresa. Gli Spinoza col suo Panteismo, col suo Materialismo gli Elvezj, col suo Allegorismo i Woolstoni, col suo Pirronismo i Bayli, col suo Despotismo i Boulengeri, e dopo questi Duci tutta l'altra legione de' Libertini coi loro Saggi, Mescolanze, Poemi, Romanzi profani e sacrileghi sono stati o da zelanti Prelati, o da dottissimi uomini con giustissime confutazioni svergognati, smentiti, convinti. Sicchè un Sistema, anzi un argomento solo non v'ha contro la Religione da' miscredenti prodotto, che stato ancora non sia a gloria della verità, e a loro disonore disciolto. Il Principato, e la Chiesa; e dirò anche l'umana Repubblica intera, se vi si eccettui uno stormo sedotto, sono omai stomacati di tanto ardire, onde e fanno ecco a que'colpi, con cui atterrati vedono cotesti nemici del comun bene; e rendono a Dio, e alla Religione la gloria che tentavano essi involargli. Anzi dirò di più, che molti ancora tra loro, specialmente in vicinanza alla morte, sotto il colpo estremo gemendo dell' Onnipotente nemico, detestano tutto dì o ravveduti o disperati la lor perfidia, e riconoscono il pazzo ardire.

II. Tra cotesti Giganti distinguesi il Sig. Mirabaud col suo

Ciò però nulla ostante, ecco dopo tante sconfitte de' Libertini uscire in campo a questi dì un nuovo (*b*) *Nembrod*, che

I 2 pien

(*a*) . . . . *nos exequat victoria cælo.*

Lucr. lib. I. v. 80.

(*b*) Dell' antico Nembrod (il qual nome suona appunto *Apostata*, o *ribelle*) si parla nel capo X. del Genesi v. 8. *Nembrod ipse cœpit esse potens in terra* (o come leggono i Settanta, *ipse cœpit esse Gigas in terra*) *erat robustus venator coram Domino . . . Principium Regni ejus Babylon . . . in terra Sennaar.*

S. Agostino De Civit. Dei lib. XVI. cap. 4., e gravissimi Interpreti con esso lui son di parere, essere stato cotesto Nembrod il primo autore della Torre di Babilonia, e quello che gli altri alla superba intrapresa adizzasse. Vedi il Calmet nel Comment. sovra il capo citato, e nella Dissertazione *De Turri Babelica*.

Sistema della Natura. Del qual libro si dà un breve saggio.

pien di coraggio, e di mal talento sovra gli altri tutti ricolmo; un' Opera ci presenta, la qual a guisa della eccelsa Torre da quell' antico Gigante ideata e intrapresa, sia per giugner al Cielo, sconvogliere la Natura, e togliere di mezzo l' Onnipotente. Questi è il Sig. Mirabaud, Autor del *Sistema della Natura*, Libro empio perfettamente, ed *annunciato con orgoglio*, dice un celebre Avvocato Francese (*a*), *dalla Cabala filosofica, di cui è il Codice*, qual capo d' opera; *il qual debba annientare tutti i pregiudizj*, cioè togliere ogni Religione, *e richiamar l' Universo intero al suo stato primitivo:* val a dire, per quanto pensa l' Autore, *ad uno stato brutale, e ad un compiuto Ateismo*. Ma oh quanto in acconcio cadono qui contro cotesto filosofico Gigante le parole appunto da S. Agostino indiritte contro quell' antico Nembrod, e contro l' intrapresa di cui fu esso l' Autore! (*b*) „ Se tale fu il tuo consiglio di poter coll' alta cima del„ la tua Torre giugner al Cielo, troppo stolto a dir vero fu „ l' ardir tuo, e la tua empietà troppo folle „. In fatti, segue a dir altrove il Santo (*c*), per quanto eccelsa fiasi la mole che alzasti verso del Cielo e contro Iddio; „ quand' anche for„ passati avessi i monti, e superate le nubi: e qual sia poi fi„ nalmente il successo di cotesta umana e sciocca tua presunzio„ ne? Qual nocumento potrà ella mai tutta la spirituale e cor„ porea alterigia recare a Dio? „ Il successo di questa grand' Opera sì celebrata, e di questo grande Sistema sì fermo, sia quello appunto di tutte le Opere e de' Sistemi degli Atei fin ora usciti. E come no? se cotesto *Codice della Cabala* altro non è che una *purissima copia, e miserabile imitazione de' fino ad or compariti Profani*. Sarà questo il mio primo riflesso, il qual mi accingo a provare con una breve analisi del *Sistema della Natura*, e con un rapido confronto dello stesso cogli esemplari vetusti. Diviso è il Libro in due parti, che sono come due piani della gran Torre. Nella prima ci dà egli la *cosmogonia*, o sia la formazione del Mondo e delle cose tutte che in lui rinchiudon-

(*a*) Il Sig. Luigi Seguier in un Requisitorio recitato nel Parlamento di Parigi nel 1770.

(*b*) *Si hoc se posse crediderunt* (ut e summo Turris cacumine pertingerent ad Cœlum) *nimium stulta audacia & impietas deprehenditur*. Lib. I. Quæst. in Genes. quæst. 21.

(*c*) *Quid factura fuerat humana & vana præsumptio? cujuslibet, & quamtamlibet in Cœlum adversus Deum altitudinem molis extolleret, quando montes transcenderet universos? quando spatium nebulosi aëris hujus evaderet? Quid denique noceret Deo quantacumque vel spiritualis, vel corporalis elatio?* De Civit. lib. XVI. cap. 4.

donsi. A tal uopo, quasi a quella guisa che Nembrod servissi per la sua Torre di *mattoni* e di *bitume*, servesi pure il Sig. Mirabaud per la costruzione del Mondo di due elementi, *materia* e *moto*. Con questi ei forma con somma felicità la Terra, e il Cielo, il Sol, e le Stelle; anzi quanto e vive e spira e pensa: sicchè veramente non solo le piante, e gli animali, ma l'anima stessa dell'uomo colle sue facoltà d'intendere e di volere formata sia di piccioli mattoncini in certa guisa bituminati. Il maraviglioso però di tal lavoro si è, che se nel campo di Sennaar c'erano degl'ingegneri che disegnavano, e degli artefici che eseguivano, chi formando di terra, chi cuocendo i mattoni, chi a norma adattandoli ne' loro luoghi per la costruzion della Torre: nella Cosmogonia Francese non c'è nè disegnator, nè operajo, nè consiglio, nè arte. Quivi i mattoni sono formati da se, da se si muovono, da se si adattano, da se si combinano; e senza disegno od arte straniera là formano un animale, qua una stella, là un fiume, quindi un Filosofo, quinci un Capitano: tutti e soli mattoni, i quali col solo aggirarsi ci mostrano il Mondo fisico e morale, le stagioni, le produzioni, le opere, le arti: in corto dir, checchè v'ha, checchè fuvvi in Terra e in Cielo, coll'armonia stupenda, e colla unità moltiplice, che in questa mole scorgiamo. Il ricorrere in tal sistema ad alcun altro principio o cagione formatrice e dirigitrice del gran lavoro è assurdo: altro qui non c'è che materia e moto; e ciò per quella evidente ragione, che *fuori della materia e del moto non altro c'è* (*a*). Le conseguenze poi di tal luminoso principio sono non meno naturali nella deduzione, che in se stesse evidenti: la spiritualità dell'anima è una chimera, l'immortalità un sogno, la libertà un assurdo, il diritto un'impostura, la sovranità e il governo tirannica soverchieria. Di materia non altro si fa che corpo; il corpo non è capace che di meccanica; la meccanica è aggirata dal moto necessario, onde nasce un insuperabile fatalismo: questo è come il bitume, che tutto unisce, o piuttosto la catena indissolubile ed eterna che tutto strigne e rinserra. Da questa è avvinto l'uomo, il qual perciò con legge di macchina è determinato e rapito egualmente alle rette azioni, che ai più orridi eccessi. Ecco la prima parte del Sistema, o sia il primo piano della

(*a*) Vedi sopra nel Ragionamento §. I. n. 10. dove cotesta dimostrazion dell'Autore si apporta, e si considera.

della gran Torre dal nostro Gigante piantata : la seconda va al di là delle nubi , s' erge sopra le stelle , e giugne fino all' Altissimo . Prima ad abbattersi è la Religione , che dalle regioni del Cielo appunto mostrata si era minaccievole al Mondo , e riempiuti avea gli uomini di spavento . Questa dal nostro Eroe dileguasi come uno spettro, parto della immaginazione , e della impostura ; o piuttosto come una Erinni , fatale adizzatrice di guerre, e della umana gente desolatrice . Sconfitta la Religione, si passa a Dio , e si pretende d' abbatterlo come un Genio malefico, come un essere inconcepibile, come un fantasma formato di pure contraddizioni . Tutti gli uomini che l' hanno riconosciuto son pazzi , tutti gli argomenti che lo dimostrano sono sofismi, tutti que' che lo predicano , e che lo adorano sono fanatici ed impostori. Perchè poi li Principi sono rappresentanti in terra di questo Iddio , e da lui tengono la possanza : tolto l' originale , il prode Eroe sfregia pure le immagini , e i Troni tutti con un sol dardo sconvolge. Ottenute queste vittorie, quasi dall' alta cima della sua Torre rivolge esso lo sguardo al genere umano , e con una voce piena di ensasi e di dolcezza annuncia a tutti il Secolo d' oro, la felicità , e la pace. Egli intima senza equivoci o restrizioni un perfetto Ateismo , ed una intera anarchia: non più culto, non più Leggi, non più doveri, non più rimorsi . Ed ecco richiamato l' Universo allo stato suo primitivo , cioè ferino e brutale ; senza però che quinci alcuno sconcio ne accada , giacchè in tale stato esser deono gli uomini (per dettato del nostro Filosofo) senza freno moderati , senza legge giusti, senza appoggio sicuri, senza speranza felici: felici, io dico, nel seno della Natura ; cioè nel seno di que' mattoni (*a*) di cui sono essi composti , e che soli col loro moto formano, conservano, e rendono beato e felice quanto spira, e sussiste nell' Universo.

III. Egli non altro contiene, che le empietà de' passati Profani, singolarmente di Lucrezio.

Ecco in iscorcio , ma fedelmente e onoratamente , esposto il vero *Sistema della Natura* . E non han eglino ragione i partigiani dell' empietà di celebrar quest' Opera come un' Opera formidabile ? Può esserlo in vero per quegl' infelici che bramano di accecarsi sempre vie più nell' errore ; non lo può essere certamente per que' che hanno senno, e molto meno per chi è alquan-

(*a*) *La Nature dans sa signification la plus étendue, est le grand tout qui résulte de l' assemblage des differentes matieres , de leurs différentes combinaisons , & des différent mouvement que nous voyons dans l' univers*. Sisteme de la Nature Prim. Part. chap. I.

quanto iniziato in questo genere di Letteratura. Chi non iscorge qui i miserabili paradossi dello Spinoza, le follie dell' Elvezio, l'empietà dell' Hobbes, i sogni del Boulengero, e le bestemmie sparse in tanti libricciuoli che appestano l' Universo? Il Sig. Mirabaud ha il pregio di averle raccolte, e averne formato una *Rapsodia* da lui chiamata *Sistema*. Se non che io voglio far più onore alla Erudizione del nostro prode *Ministro della Natura*. Vo darmi a credere (ciò che per vero dire hanno prima di me altri ancora osservato) ch' egli abbia attinto a fonte più nobile e più vetusto, quale è per ventura Lucrezio, il quale nel suo Poema dipinge, canta, e perora il Sistema ammirabile di Epicuro. Rechiamone qualche saggio, i principali punti additando. Comincia il Sig. Mirabaud la sua Prefazione da quelle meste ed enfatiche voci, che (*a*) *L' uomo non è infelice se non perchè non conosce la Natura. Che il suo spirito è talmente infetto di pregiudizj, che si crederebbe per sempre condannato all' errore . . . Ch' egli pretende conoscere la sua sorte nelle Regioni immaginarie d' un' altra vita, senza badare a rendersi felice nel soggiorno in cui vive . . . Ch' egli è dunque importante di distruggere que' prestigj, i quali a null' altro vagliono che a farci smarrire il retto sentiere. Che è tempo omai di cercare nella Natura i rimedj contro de' mali recatici dall' entusiasmo. Che all' errore sono dovute le orride carnificine, e le sanguinose Tragedie di cui è divenuta tante volte Teatro la Terra, sotto il pretesto degli interessi del Cielo . . . Procuriamo adunque*, ei dice, *spezzar queste nubi, che impediscono all' uomo marciare a passo sicuro nel sentier della vita . . . Questo è lo scopo di quest' Opera di ricondurre l' uomo alla Natura, di rendergli cara la ragione,* di

Primo confronto nello scopo, che si prefigge.

(*a*) *L' homme n' est malheureux que parce qu' il méconnoit la Nature. Son esprit est tellement infecté de préjugés, qu' on le croiroit pour toujours condamné à l' erreur . . . il prétendit connoître son sort dans les Regions imaginaires d' une autre vie, avant que de songer à se rendre heureux dans le sejour où il vivoit . . . . Il est donc important de chercher à détruire des prestiges qui ne sont propres qu' à nous égarer. Il est tems de puiser dans la Nature des remedes contre les maux que l' Enthousiasme nous a faits . . . C' est à l' erreur, que sont dues . . . ces massacres continuels, ces Tragédies révoltantes donc, sous prétexte des intérêts du Ciel, la Tierre est tant de fois devenue le Théâtre . . . Tâchons donc d' écarter les nuages qui empêchent l' homme de marcher d' un pas sur dans le sentier de la vie . . . Ainsi le but de cet Ouvrage est de ramener l' homme à la Nature, de lui rendre la raison chere, de lui faire adorer la vertu, de dissiper les ombres qui lui cachent la seule voie propre à le conduire surement à la félicité qu' il desire.* Préfac. de l' Auteur.

di fargli adorar la virtù, *di fargli dissipare quell' ombre*, *che gli nascondon la via*, *la qual sola può guidarlo alla felicità ch' egli brama*. Queste ed altre parole (le quali per verità significan tutte la stessa cosa) formano la Diceria con cui l' Epicureo Francese dispone l' animo de' Lettori a ricever quel sistema che loro presenta: cioè *quelle idee* (dic' egli) *cui una lunga e seria riflessione gli ha dimostrate come utili al riposo*, *e al ben essere degli uomini*, *e come favorevoli ai progressi dello spirito umano* (*a*).

Si leggan ora alquanti versi del primo Libro di Lucrezio, in cui dopo l' invocazione di Venere (la quale è il solo Nume, che senza punto offendere il loro sistema adorano gli Atei, e i Deisti) apre a Memmio il suo consiglio nel tessere sulle tracce di Epicuro il Filosofico suo Poema. „ Qui egli dipigne „ (*b*) l' uomo infelice perchè non conoscea la Natura; e per„ chè temea, ed era oppresso da Religione. „ L' intrapresa stessa (a cui ora accignesi il nostro Francese) dice Lucrezio „ a„ verla già da tanti Secoli eseguita l' Uom Greco, cioè Epi„ curo, tentando egli il primo spezzar i Chiostri della Natura; „ e questa agli umani sguardi svelata, scacciar in bando il so„ verchio timore, dai fantasmi eccitato di Religione; la quale „ dalle regioni celesti ai miseri mortali col capo orribile sovra„ stava „. Questa stessa Religione ei soggiugne avere partorito tra gli uomini scellerate ed empie cose; aver resa la Terra tea-

tro

(*a*) *Il ne présent au Lecteur*, *que les idees qu' une reflexion sérieuse & longue lui a montrées*, *comme utiles au repos & au bien-être des hommes*, *& comme favorables au progrès de l' esprit humain*. ibid.

(*b*) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub relligione;
Quæ caput e Cœli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans,
Primum Grajus homo mortaleis tollere contra
Est oculos ausus, *primusque obsistere contra:*
Quem nec fama Deûm, *nec fulmina*, *nec minitanti*
Murmure compressit cœlum, *sed eo magis acrem*
Virtutem irritat animi, *confringere ut arcta*
Naturæ primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, *& extra*
Processit longe flammantia mœnia mundi:
. . . .
Quare relligio pedibus subjecta vicissim
Obteritur, *nos exæquat victoria Cœlo.*
Lib. I. v. 63. & seq.

tro di ſanguinoſe tragedie, di cui una il Poeta (*a*) ce ne deſcrive in Aulide ſucceduta, allora quando

gli Altari
Della Vergine Dea lordar col ſangue
D' Ifianaſſa bruttamente i Capi
Dell' Eſercito Danao:

del qual barbaro ſacrifizio egli finiſce la deſcrizione con quel celebre epifonema

Tanto di mali
Perſuader la Religion poteo!

A cacciar dunque queſti preſtigj, a fugar gli ſpaventi, a diradare le nubi che turbano l' umana vita fin dal profondo, il ſuo lavoro indirizza, e proponeſi di ottenerlo col ricondur l' uomo alla Natura, col fargliene riconoſcere l' indole, e la poſſanza (*b*):

Or sì vano terror, sì ciecbe tenebre
Scuoter convien, ed iſgombrar dall' animo
Non già co' rai del Sol, non già coi lucidi
Dardi del giorno: ma bensì dell' aurea
Natura col mirar la bella immagine,
E la ragion dell' oprar ſuo conoſcere.

Concordano dunque ne' ſentimenti le Prefazioni; dico ne' ſentimenti; giacchè quanto dalla dolcezza di queſt' ultimo cigno quel primo gracchiar paluſtre lontano ſia, chiunque ha orecchio lo ſente: e vediamo che il conſiglio del Sig. Mirabaud di ſgombrar dalla Terra la Religione e Dio, in facendo agli uomini conoſcere la Natura (la qual coſa ei ci propone nella ſua Prefazione come frutto *di ſue lunghe e ſerie meditazioni*, come *utile alla felicità e ai progreſſi dello ſpirito umano*): vediamo, io dico, tal conſiglio conceputo ſon già ventidue Secoli da Epicuro; e da Lucrezio ſulle tracce di lui mille e ottocent' anni ſono ne' primi verſi del ſuo Poema enunciato, anzi in tutti i ſei Libri ſpeſſiſſime fiate ripetuto.

K Mi-

(*a*) *Relligio peperit ſceleroſa atque impia facta:*
Aulide quo pacto Triviai Virginis aram
Iphianaſſai turparunt ſanguine fœde
Ductores Danaum . . .
. . . .
Tantum relligio potuit ſuadere malorum. Lib. I. v. 84.

(*b*) *Hunc igitur terrorem animi, tenebraſque neceſſe eſt*
Non radii ſolis, neque lucida tela diei
Diſcutiant, ſed naturæ ſpecies, ratioque. ibid. v. 147.

La qual ſentenza colle voci e verſi ſteſſi ripete il Poeta nel Lib. II. v. 57. e nel Lib. VI. ver. 38. e altrove.

IV. Fabbrica il Mondo coi materiali apprestatigli da Lucrezio: da cui però discostasi col farlo eterno.

Miriamo adesso nella esecuzion del disegno i tratti maestri dell' originale e della copia. Atomi infiniti, cioè minutissime particelle di materia, eterne ed increate, di figura diverse, e da se stesse per un immenso spazio moventisi, coll' avviticchiarsi combinarsi disporsi in infinite maniere formano, secondo Lucrezio, senz' alcun Artefice o Provisore quanto nell' Universo si scorge. Questo è il fondo della Cosmogonia di Epicuro, nel *primo*, e nel *secondo* Libro *della Natura delle Cose* dal Poeta Latino esposto, e con tutti i lumi di ragione e di eloquenza, di cui è capace un favoloso ed empio Sistema, illustrato. Or questo appunto, siccome abbiam veduto di sopra, è il pretto *Sistema della Natura* del Mirabaud (*a*). *L' Universo*, ei dice, *questo vasto complesso di tutto ciò che esiste, non altro dimostraci per ogn' intorno che materia e moto .... la loro unione non altro ci fa vedere se non se un' immensa catena e non interrotta di cagioni e di effetti .... Materie* (segue a dir poco dopo) *variissime, e combinate d' una infinità di maniere, ricevono e comunicano continuamente moti diversi. Le differenti proprietà di coteste materie, le loro differenti combinazioni, le loro sì varie maniere di agire, che ne sono conseguenze necessarie, costituiscono per noi le essenze degli esseri, e da coteste diverse essenze nascono i differenti ordini, classi, o sistemi che questi esseri occupano, e de' quali la somma totale forma ciò, che noi appelliamo Natura* (*b*). Che se o il Facitore di questa materia, o la cagione prima di questo moto, o l' Autore e dispositore di questa mole, che Natura appellasi, si ricerchi, la ricerca è folle, e nasce dal non conoscere appunto la forza della materia, e della Natura. *Allorchè dimandasi* (son parole del nostro Filosofo) *donde è venuta la materia? Noi diremo, ch' ella ha sempre esistito. Se si di-*

(*a*) *L' Univers, ce vaste assemblage de tout ce qui existe, ne nous offre par-tout que de la matiere & du mouvement: son ensemble ne nous montre qu' une chaîne immense & non interrompue de causes & d' effets ... Des matieres très variées & combinées d' une infinité de façons reçoivent & communiquent sans cesse des mouvemens divers. Les differentes propriétés de ces matieres, leurs differentes combinaisons, leurs façons d' agir si variées qui en sont des suites nécessaires, constituent pour nous les essences des êtres; & c' est de ces essences diversifiées que resultent les differens ordres, rangs ou systêmes que ces êtres occupent, dont la somme totale fait ce que nous appellons la Nature*. Par. I. Chap. I.

(*b*) Non facciano abbaglio in chi che sia queste sagaci espressioni di *materie diverse*, e di *essenze diverse*, che dice ridice e inculca sì spesso il Sig. Mirabaud: giacchè per quello che dimostraremo tra poco, nel pretto sistema Epicureo necessariamente ricade.

dimanda; donde è venuto il moto nella materia? Noi risponderemo, ch' ella ha dovuto muoversi da tutta l' eternità; essendo il moto una conseguenza necessaria della sua esistenza, della sua essenza, e delle sue proprietà primitive (*a*). Quali più chiare e più evidenti risposte posson bramarsi? *Contentiamoci adunque di dire*, segue egli a scrivere, *che la materia è stata sempre; che ella si muove per virtù di sua essenza; e che tutti i fenomeni della Natura sono dovuti ai moti diversi delle varie materie, che in se rinchiude* (*b*). Dunque il cercar altro principio è follia. Il che appunto dichiarato aveva elegantemente con questi versi Lucrezio (*c*):

Ma sono alcuni che di questo ignari,
Pensano che non possa la Natura
Della materia per se stessa, e senza
Divin voler in così fatta guisa
Con soavi ragioni e temperate
Mutar i tempi, e procrear le biade,
Nè far null' altro . . . .
. . . . . . Onde che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingon; ma questi in così dir ci mostrano
„ *Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.* „

Quantunque però Lucrezio eterni, e senza divina cagione, creda e gli atomi e il moto (*d*); non però eterno egli credette essere stato il Mondo: ma sì vero in un certo tempo aver avu-

K 2 to

(*a*) *Lorsqu' on demandera d' où est venue la matiere? Nous dirons qu' elle a toujours existé. Si l' on demande d' où est venu le mouvement dans la matiere? Nous répondrons que, par la même raison, elle a dû se mouvoir de toute éternité, vu que le mouvement est une suite nécessaire de son existence, de son essence, & des propriétés primitives.* Par. I. Chap. II.

(*b*) *Ainsi, contentons-nous de dire que la matiere a toujours existé, qu' elle se meut, en vertu de son essence, que touts les phénomenes de la Nature sont dus aux mouvements divers des matieres variées qu' elle renferme.* ibid.

(*c*) *At quidam contra hæc ignari, materiai*
Naturam non posse Deum sine numine rentur
Tantopere humanis rationibus ac moderatis
Tempora mutare annorum, frugesque creare,
Nec jam cetera . . . .
. . . . quorum omnia caussa
Constituisse Deos fingunt: sed in omnibu' rebus
Magnopere a vera lapsi ratione videntur. Lib. II. v. 167.

(*d*) Accennando Lucrezio sul principio del Lib. terzo, la somma delle cose trattate ne' due antecedenti, dice così:

Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum
Qualia sint; & quam variis distantia formis
Sponte sua volitent æterno percita motu:

Quo-

to comincia mento. Il qual *fatto* provò contro gli Stoici con argomenti robustissimi, e a cui non si è mai data eccezione (*a*). Ma perchè il Poeta su questo punto parla a dovere; perciò da lui su questo punto discostasi il nostro Filosofo, e preferisce *il parere di quegli altri antichi*, che riguardavano il Mondo come eterno, e specialmente l'autorità di Ocello Lucano, il qual *dice formalmente in parlando dell' Universo: Egli è stato sempre, e sempre sarà* (*b*). Autorità per vero dire fiacca e miserabil cotanto, che non dirò niun Cristiano, ma niun Filosofo saggio porrà mai a confronto coll' autorità di Mosè; il quale agli argomenti di Lucrezio sovra un tal *fatto* (anche secondo i principj di sola critica) dà peso invitto.

V. Sistema dell' anima umana del Sig. Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.

Ma proseguiamo il confronto; e dopo il Sistema universale del Mondo, del Sistema dell' anima ragionevole brevemente diciamo. Chi non altro riconosce in Natura se non se materia e moto, non può non prendersi gabbo delle sostanze spirituali. Questa è stata la massima degli Epicurei; e queste son le premesse, con cui il Sig. Mirabaud entra a ragionare dell' *Anima, e del Sistema della spiritualità* (*c*). Pronuncia egli adunque senza esitazione, che *se sgombrati i pregiudizj, noi vogliamo mirar la nostr' anima, o sia il mobile che agisce in noi stessi; noi resteremo convinti, ch' ella fa parte del nostro corpo... ch' ella non è che il corpo stesso considerato relativamente ad alcuna delle funzioni o facoltà, di cui la sua Natura, e la sua organizzazione particolare lo rendono suscettibile* (*d*). Odasi ora Lucrezio piantare appunto la stessa Tesi (*e*):

Di-

Quoque modo possint ex his res quaeque creari. Lib. III. v. 31.
Ai quali versi premessa avea poco prima qual base di tutto il Sistema la sentenza celebre di Epicuro, che si può dir anche l'impresa del recente Sistema della Natura,
Naturam rerum haud divina mente coortam. Lib. III. v. 15.

(*a*) Lib. V. vers. 325. e segg.

(*b*) Part. I. chap. 2. not. 7. Questo errore del Mondo eterno del Sig. Mirabaud qui accennato, con ampio dettato si amplifica e si difende in un Libro intitolato *Le Monde, son origine, & son antiquité* Londres MDCCLI. il qual Libro per avviso dell' Editore del *Sistema della Natura* è Opera del medesimo Mirabaud. Gli argomenti però, che a tale intendimento egli reca, sono stati da dottissimi uomini confutati, e sono in parte que' dessi che noi abbiamo vagliati e distrutti nel Lib. I. *de' Fondamenti*.

(*c*) Part. I. Chap. VII.

(*d*) *Si dégagés de prejugés, nous voulons envisager notre ame, ou le mobile qui agit en nous-mêmes, nous demeurerons convaincus qu' elle fait partie de notre corps.... qu' elle n' est que le corps lui même considéré relativement à quelques-unes des fonctions ou facultés dont sa nature & son organisation particulière le rendent susceptible*. pag. 93.

(*e*) *Primum animum dico (mentem quem saepe vocamus)*

In

Dico in prima, che l' animo, in cui posto
Della vita è il consiglio, ed il governo,
E che mente da noi spesso si appella,
Egli è parte dell' uomo, e parte appunto,
Come le mani son i piedi e gli occhi
Parti d' ogni animal; quantunque grande
Schiera di Dotti abbia pensato, il senso
Dell' alma a niuna parte esser affisso.

Or questo paradosso dell' anima corporea a dimostrar si accigne Lucrezio con più di venti argomenti (veramente l' uno peggiore dell' altro) i quali occupano la parte massima del Libro III. Io ne accennerò alcuno de' principali: ma meglio fia per gustarlo, sentir prima in qual guisa la tesi stessa dopo le su riferite parole il Filosofo Francese dimostri. *Noi vediamo*, ei dice, *che quest' anima è forzata a soffrire gli stessi cangiamenti, che il corpo: ella nasce e si sviluppa con lui, ella passa com' esso per uno stato d' infanzia, di debolezza, d' inesperienza; indi ella cresce e si fortifica con quella serie stessa di progressi, che il corpo. Allora ella diventa capace di eseguire certe funzioni, ella gode della ragione, ella mostra più o meno di spirito, di giudizio, di attività* (*a*). Dunque l' anima è corpo. Dimostrazione, quanto imbelle, altrettanto antica, e che perciò sfuggir non poteva al Poeta Materialista: ecco com' ei la canta (*b*):

Che

In qua consilium vitæ, regimenque locatum est,
Esse hominis partem nihilo minus, ac manus, & pes,
Atque oculi partes animantis totius extant;
Quamvis multa quidem sapientum turba putarunt
Sensum animi certa non esse in parte locatum. Lib. III. ver. 94.

(*a*) *Nous verrons que cette ame est forcée de subir les mêmes changemens que le corps, qu' elle naît & se développe avec lui, qu' elle passe comme lui par un état d' enfance, de foiblesse, d' inexpérience; qu' elle s' accroît & se fortifie dans la même progression que lui; que c' est alors qu' elle devient capable de remplir certaines fonctions, qu' elle jouit de la raison, qu' elle montre plus ou moins d' esprit, de jugement, d' activité*. Chap. VII. pag. 93.

(*b*) *Præterea gigni pariter cum corpore & una*
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.
Nam velut infirmo pueri, teneroque vagantur
Corpore, sic animi sequitur sententia tenuis.
Inde ubi robustis adolevit viribus ætas;
Consilium quoque majus, & auctior est animi vis.
Post ubi jam validis quassatum est viribus ævi
Corpus, & obtusis ceciderunt viribus artus:
Claudicat ingenium, delirat linguaque, mensque;

Omnia

Che più? nascer col corpo insieme, e unita
Crescer col corpo, ed invecchiar la mente
Sentiam: poichè siccome i Fanciulletti
Han tenere le membra e vacillanti;
Così lieve è il pensar delle lor menti.
Indi crescendo in lor la robustezza
Del corpo per l' età, maggior il senno
Divien dell' Alma, ed il vigor più forte.
Ma poi quando dagli urti replicati
Degli anni il corpo è già battuto, e i membri
Han perduta la possa, ecco l' ingegno
Zoppica, e colla lingua in un delira
La mente, e il tutto insiem si sface e manca.
Dunque è mestier, che tutta ancor dell' Alma
La Natura si sciolga, ed isvanisca,
Qual fumo pei vapori alti dell' aura:
Giacchè, come insegnai, nasce ella e cresce
Col corpo, e insiem, per età, lassa, sviene.

E non è ella questa, e molto meglio in arnese, la prova stessa, che dell' *anima materiale* ci dà novellamente il nuovo Sistema della Natura? E che? sarà egli per avventura novello almeno lo *Scolio*, o sia la conferma, che affibbia a tal decrepito argomento l' Autor Francese? Udiamolo. *L' Anima* (ei dice) *è soggetta siccome il corpo alle vicende, che soffrir gli fanno le cagioni esteriori ... Ella gode e soffre unitamente con lui ... ella è sana allor che il corpo è sano, ella è inferma allor che il corpo è oppresso da infermità ... finalmente noi non possiam non conoscere, che in certi periodi ella ci reca segni visibili di sfinimento, di decrepitezza, di morte* (a). Ha saputo egli dire per ventura coteste fole alla sua stagione Lucrezio? ed oh con quanto maggior eleganza e brevità!

S' ag-

Omnia deficiunt, atque uno tempore desunt.
Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai
Naturam, ceu fumus in altas aëris auras:
Quandoquidem gigni pariter, pariterque videmus
Crescere, & (ut docui) simul aevo fessa fatiscit.

(a) Elle (l' ame) est sujette comme le corps aux vicissitudes que lui font subir les causes extérieures .... elle jouit & elle soffre conjointement avec lui ... elle est saine lorsque le corps est sain, elle est malade lorsque le corps est accablé par la maladie .... enfin nous ne pourons nous empêcher de reconnoître que dans quelques periodes, elle montre les signes visibles de l' engourdissement, de la décrépitude & de la mort. ibid.

S' aggiugne, che siccome il corpo stesso
Veggiam a gravi morbi e a rio dolore
Ir soggetto: aspre cure, e duolo, e tema
Soffre pur l' Alma, onde convien che a entrambi
Un destino di morte egual sovrasti (*a*).

Io m' astengo dal formar sovra lo stesso Capitolo altri confronti, siccome agevole cosa mi sarebbe di molto: il cenno recato basta a dimostrare la somiglianza tra il moderno Materialista e il Poeta Epicureo nel massiccio del Paradosso, e de' sofismi intorno all' anima corporea. Confesso però, che nello spiegarne le operazioni il Discepolo ha sorpassato il Maestro: egli è questo uno de' peculiari fregi del recente sì decantato Sistema. Osserviamolo brevemente. Non trovando ne' suoi fondi Lucrezio se non se atomi, e di questi tessuta volendo l' anima ragionevole; ei perciò fatica e suda molto per render ragione in qual modo possa essa sentire e pensare. Confessa, siccome altrove osservammo (*b*), che nè vapor, nè calore, nè aria (tre elementi, di cui l' anima nostra a suo parer è contesta) esser possono cagioni di senso e di pensiero: ricorre adunque per ispiegar il fenomeno ad una quarta natura *di nome vota*. La sottilizza, la liscia, ed a più celere moto la aizza: ma poichè questa natura stessa non è che un complesso di atomi, perciò stando egli sempre nella classe de' corpi, dal senso e dal pensiero trovasi sempre infinitamente lontano, e alla difficoltade soccombe (*c*). Ma

VI. Singolare e piacevol trovato, con cui il Filosofo Francese spiega il *pensiero*.

(*a*) *Huc accedit, uti videamus, corpus ut ipsum*
Suscipere immaneis morbos, durumque dolorem;
Sic animum curas acreis, luctumque, metumque.
Quare participem leti quoque convenit esse. Lib. III. ver. 460.

(*b*) Lib. I. de Fondam. cap. IV. n. VI.

(*c*) Lib. III. vers. 238. Piacemi di apportare alcuni periodi della Lettera, che alla sua edizion di Lucrezio premette il celebre Gio. Antonio Volpi, già Professore eccellente di Belle Lettere in questa nostra Università, e che io per attestato di stima, e di amicizia rammento. Così egli adunque i vani sforzi del Poeta Epicureo nello spiegare la Natura e le operazioni dell' anima ragionevole elegantemente descrive: *Quam vero laborat Poeta noster, quam æstuat, quam se expedire nescit, ubi hominum animos, quemadmodum reliqua omnia, e corporeis particulis, tenuissimis illis quidem atque incredibili pernicitate agitatis, constare docet! Dixeris eum instituti sui pœnitere, qui materiam quacumque tandem partium ordine dispositam, motuque incitatam, sensus, cogitationem, prudentiam, memoriam denique efficere posse & ipse crediderit, & alios persuasum habere voluerit. Quod certe si quis accuratius animadverterit, absurdorum omnium absurdissimum esse deprehendet. Calorem, aërem, ventum ad effingendum animum commiscet Lucretius; quibus tamen propositi operis summam confici non posse* in-

Ma non soccombe già, o a dir più vero di non soccombere sforzasi il recente Materialista. Ma ed in qual foggia? ricorre ei per ventura a qualche forza incorporea? Nulla meno. Cangia soltanto, come abbiamo altrove osservato (*a*), le teste degli uomini in tanti bossoli da giocolari, le riempie di molecole, o particelle lavorate a guisa di *dadi artifiziosi*, e destinati a certi getti determinati. I dadi ond' era piena la testa d' Omero formar dovevano de' Poemi: que' della testa di Platone de' Dialogi, que' d' Euclide delle Dimostrazioni: e que' dadi in fine onde il bossolo della di lui testa era pieno (i quali per verità erano lavorati con artificio molto stravagante) doveano collo sprizzar fuori comporre il *Sistema della Natura*. La spiegazione, quanto è felice, altrettanto ella è nuova. Lucrezio non è salito tant' alto; e solamente in un volo poetico del nostro Ariosto alcune tracce si scorgono di pensamento sì ardito. Si veggano i passi del Sig. Mirabaud fedelmente da noi recati di sopra, ed esposta (per quanto è stata capace la nostra debolezza) la maravigliosa di lui opinione, mercè della quale egli su questo punto, che è il più scabroso per un Filosofo materialista, felicemente si trae d' impaccio.

VII. Mortalità dell' anima insegnata ugualmente da entrambi: Suicidio inculcato e difeso singolarmente dal Mirabaud, che appoggialo al fatalismo.

Ma ritorniamo a Lucrezio. Dopo aver ei stabilito (ma non mai provato) esser l' anima umana corporea, facilmente ne raccoglie esser essa mortale. Il qual *conseguente* è tanto falso e folle, quanto è folle e falso l' *antecedente*, da cui deriva. In tale ipotesi adunque, ei dice, che la morte è un' ombra, un sonno, un nulla.

Nulla dunque è la morte, e nulla a noi,
Poichè l' Alma è mortal, essa appartiene (*b*).

E qui ei per più di dugento versi, cioè sino al fine del Libro terzo distendesi ad isgombrare dagli uomini il timor della morte, colla bella consolazione, che dopo questa noi non saremo più nulla; che gli atomi onde siamo contesti, passeranno sotto altre forme; e che le vicende de' Secoli avvenire niente più ci ap-

intelligit: addit igitur quartam naturam, expertem nominis, unde, tamquam a fonte, incipiant oriri sensus: eam persubtilem esse dicit, corpoream tamen. At cum corpus, quantalibet tenuitate præditum, corpus nunquam esse desinat, semperque a cogitationis natura plurimum distet, idcirco iisdem rursus difficultatibus Poeta premitur; quae, ut erat perspicax, videre facile potuit; ut pessima caussa favebat, vitare nullo pacto potuit.

(*a*) Ragionamento Part. I. num. XI.

(*b*) *Nil igitur mors est; ad nos neque pertinet hilum,*
Quandoquidem natura animi mortalis habetur. Lib. III. ver. 843.

apparterranno, che quelle de' Secoli prima del nostro nascere trapassati.

Mira pur, come quella età vetusta,
E quell' eterno trapassato tempo
Pria che fossimo al Mondo generati
A noi nulla appartenne. Or questo speglio
De' Secoli avvenir ci dà Natura,
Onde quinci apprendiam qual sia la sorte
Di noi dopo il morire. E che avvi mai
D' orrido in tale stato, o di funesto?
Non è egli ver, che tale stato appunto
D' ogni placido sonno è più sicuro? (*a*)

Quinci quanto a quella stagione diceasi delle pene de' Tantali, de' Sisifi, e de' Tizj, e degli altri scellerati uomini nell' altra vita, sono presso di lui larve e spettri atti a turbare i fanciulli, e gli sciocchi. Siccome pure i racconti dell' Infernale soggiorno rigetta ei tutti quai fole. Ecco i suoi versi:

Cerbero colle Furie, e il tenebroso
Tartaro, che di fiamme i globi orribili
Vomiti dalle fauci, inette favole
Credile pur, che in verità non v' ebbero
Tali cose, nè fia ch' unqua mai sieno. (*b*)

Fin qui Lucrezio. Or questa è appunto la Disputazione novella del Sig. Mirabaud contro *l' immortalità dell' anima*, *il dogma della vita futura*, *e i timori della morte*. Suppone egli pur come certo ciò, che non ha mai provato nè meno come probabile, consister l' anima ragionevole nelle modificazioni od organizzazioni del corpo. Sconcertato dunque questo e disciolto si per la morte, ecco l' anima interamente perire. Dunque *Morire*, ei dice, *altro non è che dormire: egli è un rientrare in quello stato*

L *d' in-*

(*a*) *Respice item quam nil ad nos anteacta vetustas*
Temporis æterni fuerit quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
Temporis exponit post mortem denique nostram.
Numquid ibi horribile apparet? num triste videtur
Quidquam? Nonne omni somno securius extat? Lib. III. ver. 985.

(*b*) *Cerberus, & Furiæ jam vero, & lucis egenus*
Tartarus, horriferos eructans faucibus æstus,
Hæc neque sunt usquam, neque possunt esse profecto.
Lib. III. vers. 1024. Vedi i versi, che poco prima precedono.

d' insensibilità, in cui eravamo prima di nascere ... Leggi egualmente necessarie, che quelle, che ci han fatto nascere, ci faran rientrare nel seno della Natura, da cui essa ci avea cavati, per riprodurci sotto qualche forma novella, la qual ora ci è inutile di conoscere (*a*). Ecco la dottrina purissima Lucreziana appoggiata alla stessa dimostrazione Epicurea, se non se forse peggiore: cioè che alquanti mattoncini liscj, sottili, e combinati in certa foggia alla formazione della nostr' anima, dotati sieno del valor di pensare. Questi col sopravvenire la morte si sciolgono ed isvaporano: ed ecco la morte un sonno, e l' immortalità dell' anima un impossibile. La prima follia alla seconda conduce. Nè sia già, che la tradizione e il consenso perenne delle genti, che assicurano *il fatto della vita avvenire*, atterriscano punto l' intrepido nostro Filosofo. Ancorchè a' giorni nostri una tal tradizione sgombra sia da quelle favole, onde a' tempi di Lucrezio era cinta; egli non per tanto coll' occhio stesso la mira, anzi a più brutto onore come impostura la caccia. *Noi veggiamo* (egli scrive) *per tutto un Elisio, e un Tartaro, un Paradiso, e un Inferno, in una parola due soggiorni distinti*. E bene: che ve ne pare? Questi, segue egli a dire, *sono fabbricati dietro la fantasia degli entusiasti, o de' furbi che gl' inventarono, e adattati ai pregiudizj, alle idee, alle speranze, e ai timori de' popoli che li credettero* (*b*). Robustissima confutazione!

Forse Lucrezio aver potea qualche scusa in rigettare ed ispicciarsi con uno scherno da questo argomento, a' tempi suoi dalle favole sì bruttato: ma quanto al Mirabaud, che ne vedeva il chiaro e certo valore, non so com' ei potesse aver altra scusa nel disprezzarlo, se non se quella di non abbandonar le tracce del suo Maestro. In fatti Lucrezio, i suoi principj seguendo, dopo avere deriso come favoloso il dogma della vita avvenire, passa ad agguerrire gli uomini contro il timor della morte, anzi ad invogliarli della medesima, dipingendola loro qual dolce eterno sonno, e qual termine felice di tutti i guai. *Bel consiglio*

(*a*) *Mourir, c' est dormir; c' est rentrer dans cet état d' insensibilité où nous étions avant de naître ... Des loix aussi necessaires que celles qui nous ont fait naître, nous feront rentrer dans le sein de la Nature d' ou elle nous avoit tires, pour nous reproduire par la suite sous quelque forme nouvelle, qu' il nous seroit inutile de connoître*. Par. I. Chap. XIII.

(*b*) *Nous voyons par-tout un Elisee & un Tartare, un Paradis & un Enfer, en un mot, deux sejours distingues, construits d' après l' imagination des enthousiastes ou des fourbes qui les inventerent, & accomodés aux préjugés, aux idees, aux esperances, & aux craintes des peuples qui les crurent*. ibid.

glio in vero (dice acconciamente un censor del nostro Poeta) *è simile a quel di colui, che agli sbattuti dalla tempesta proponesse il naufragio, perchè sommersi restando ed affogati, non più sentissero il travaglio della procella. Ecco il soave conforto che i dogmi apportano di Epicuro* (*a*) ! Questo dogma pertanto trae oggi in iscena (*b*) il novello Filosofo della Natura. Ma in qual foggia lo trae? egli non solamente argomentasi di render gli uomini o indifferenti, o intrepidi nell'accettare la morte; ma si propone di armarli egli stesso di spada, di veleno, e di lacci, acciò infieriscano contro di se medesimi, e così tragganſi d'ogn'impaccio. Egli difende, e persuade il *suicidio* con un furore che fa fremere l'umanità. Lucrezio non passò tant'oltre coi versi; vi passò l'infelice coll'esempio, avendo come impariamo da Eusebio (*c*) data a se stesso miseramente la morte. Or su questo esemplare appunto dell'Epicureo sciaurato lavora in questo Secolo un Filosofo Francese, nato Cristiano, le sue teorie. So veramente, che dopo tutte l'empietà ch'egli ha dette, e che nella materialistica Scuola ha apparate, non è maraviglia vederlo giunto per una certa *gradazione di conseguenze*, per servirmi di una frase del Bayle, anche a quest'orrido eccesso, che fa tremare chiunque risente senno e natura. Contuttociò egli appoggia di lancio il brutal paradosso del suicidio ad un teorema, cui nè Lucrezio, nè Epicuro sono mai stati capaci di digerire. Questo è il fatalismo, da cui, negata la libertà dell'arbitrio, vuole costui che l'uomo quasi da dura catena rapito sia. *Se noi*, dic'egli (*d*), *consultiamo* (intorno al suicidio) *la Natura, vedremo che le azioni tutte degli uomini* (*questi deboli fantocci in mano del-*

(*a*) *Miseris talem mortem proponere, quæ exstinguantur penitus, sicque miseriarum sit finis, perinde est ac si jactato tempestatum sævitia proponatur naufragium, quo submersus suffocatusque procellam deinceps sensurus non sit. Hoc est egregium quod præstant Epicuri dogmata solatium.* Thom. Creechii Censur. in Lib. III. Lucr.

(*b*) Part. I. Chap. XIV.

(*c*) In Chronic. ad an. Urb. cond. DCLIX. ante Christ. XCV. *Propria se manu interfecit anno ætatis quadragesimo quarto.*

(*d*) *Si nous consultons, là dessus, la nature, nous verrons que toutes les actions des hommes, ces foibles jouets dans la main de la nécessité, sont indispensables & dépendantes d'une cause qui les meut à leur insçu, malgré eux, & qui leur fait accomplir à chaque instant quelqu'un de ses décrets. Si la même force qui oblige tous les êtres intelligens à chérir leur existence, rend celle d'un homme si pénible & si cruelle qu'il la trouve odieuse & insupportable .... en se privant de la vie, il accomplit un arrêt de la Nature, qui veut qu'il n'existe plus. Cette Nature a travaillé, pendant des milliers d'années, à former, dans le sein de la terre, le fer qui doit trancher ses jours.* Part. I. chap. XIV.

della necessità) sono indispensabili , e dipendenti da una cagione , che li muove senza loro saputa , e lor mal grado , e che fa loro compiere ad ogn' istante alcuno de' suoi decreti . Se la stessa forza , che obbliga tutti gli esseri intelligenti ad amar la propria esistenza , rende quella d' un uomo sì penosa , e crudele , ch' egli la trovi odiosa e insopportabile . . . in privandosi della vita compie un decreto della Natura , la qual vuole ch' ei più non esista . Questa natura è stata occupata per più migliaja d' anni nel formare entro il sen della terra quel ferro , che dee tagliar i suoi giorni. Che nefandità! che orrori! Ecco i vezzi, e le grazie del Secolo filosofico per eccellenza.

VIII. Riflessioni importanti, che vie più illustrano il merito del *Sistema della Natura.*

Ora tre riflessioni su questo punto ci si presentano acconciamente. La prima si è, che Lucrezio, quantunque mercè del suo Sistema atomistico, in cui non può aver luogo se non se il meccanismo, veder potesse sbandita dall' uomo la libertà; ei però, come testè accennammo, mai non ebbe coraggio mai di rigettarla, e la forza del *suo intimo senso*, onde libero si conosceva, vinse in lui il valore de' suoi principj, da cui portato era a negarla. Ei contentossi piuttosto di apportar una cagione ridicola, qual' è (*a*) la *declinazione* degli atomi, per ispiegar il fenomeno della libertà, di quello che, resistendo all' evidenza *del fatto*, impugnarla. Il Sig. Mirabaud, spirito più forte, marcia intrepido sulle sue tracce: e attenendosi al suo Sistema materialistico, nega la libertà; quantunque la di lei invitta sperienza anche sola bastar potesse a mostrargli la falsità del Sistema. La forza de' pregiudizj vince in lui la chiarezza dell' intimo senso; e anzi che rifiutare mercè le voci della natura gli errori di sua ragione, smentisce la natura medesima, e colla ragione vie più imbrutisce; o a dirlo colla frase Terenziana, *dat operam ut cum ratione insaniat*.

La seconda riflessione si è, che nella fatale ipotesi del nostro Filosofo micidiale superflue sono tutte le altre ragioni, o a dir più vero le lunghe ciarle che nel luogo stesso egli adopera a persuadere e giustificar il *suicidio*. Quell' infelice, per cui *la natura sta lavorando nelle viscere della terra il coltello*, già dee scannarsi. E qui ei da se medesimo ci discuopre il carattere di tutta la sua sì millantata e celebrata Morale. Se gli uomini *sono quai piccoli fantocci in mano della necessità*, che lor *malgrado* alle opre tutte gli spigne, e gli spigne fine al furore del *suicidio*; quale fia più la legge che li raffreni? quale il giudice che pei loro

(*a*) Lib. II. ver. 284. seq.

loro eccessi gli danni? quale colui, che degli altrui assalti non tema? Quella natura, che lavorò il coltello con cui Lucrezia si uccise, fabbricò pur il pugnale con cui Bruto infierì contro di Cesare: e la necessità, che suo malgrado spinse Tarquinio a bruttar il talamo di Collatino, e Nerone a far isquarciar il sen della Madre; questa pur dee dirsi che tutto giorno rapisca ai lor misfatti i malvagi, e che armar possa il braccio di chicchessia ad imperversare contro de' suoi più cari. Che teorie virtuose! che legami di società! che argomenti di sicurezza, e di pace!

Terza riflessione. Il Sig. Mirabaud (siccome proposti ci siamo in questo Capitolo di mostrare) non altro in sostanza egli ci offre nel suo Nuovo *Sistema della Natura* se non se l'antico Sistema Epicureo da Lucrezio ridettoci nel suo Poema. Questi è il Maestro, che apertamente egli segue. Contuttociò in tal guisa il suo consiglio eseguisce, che dove alcuna fiata il Poeta dice bene, là il nostro Filosofo dice male: e dove il Poeta dice male, il Filosofo argomentasi di dir peggio. I pochi saggi testè recati, e molto più quelli che potrebbero recarsi, e che recheremo dappoi, giustificano pienamente la riflessione. Ecco il merito caratteristico del Capo d'opera de' Libertini.

IX. Origine della Religione indicata già da Lucrezio; e predicata dal Mirabaud.

Ma dopo avere parlato de' principali punti che trattansi nella prima parte del *Sistema della Natura*, e che formano (siccome dicemmo) quasi il primo piano di questa nuova Torre babellica; rivediamo brevemente anche l'altro, con cui il nostro Gigante si spigne sovra le nubi, e presenta la guerra alla Religione, e a Dio: ed osserviamo nel tempo stesso, come l'intrapresa medesima fu già prima dell'*era volgare* tentata *da Tito Lucrezio Caro*, là dove di rovesciar si argomenta la Provvidenza. Entra il Sig. Mirabaud nel suo lavoro coll'importante ricerca dell'*Origine delle nostre idee intorno alla Divinità* (*a*): ed apre agli occhi de' Leggitori una scena tragica di rovine, di vulcani, di tremuoti, d'inondazioni, di folgori, tempeste, rivoluzioni, disastri, che hanno desolata ne' tempi antichi la terra. Il tuono patetico, con cui si esprime, ha veramente del Sofocleo; ma l'erudizione è più recente, e sembra affatto Boulengeriana (*b*). In mezzo a tante calamità il genere umano tremante e lagrimo-

(*a*) *Origine de nos idées sur la Divinité*. Par. II. chap. I.

(*b*) Vedi le *Recherches sur l'origine du Despotisme Oriental*: opera egualmente empia che favolosa, attribuita a M. Boulengero; e da noi altrove accennata.

moso ha alzato gli sguardi al Cielo; e ignorando le vere cagioni fisiche di tanti fenomeni, e di tanti mali, si è formato un *Fantasma*, cui ha dato il nome di Dio, ed a questo ha attribuita l'origine di tutte le cose, e il principio di tutti i suoi guai. Udiamo le sue parole (*a*). *Fu egli nel mezzo di queste circostanze fatali* (cioè de' vulcani, de' diluvj, de' tremuoti, de' fulmini) *che le nazioni non vedendo sovra la terra cagioni bastevolmente potenti ad operare gli effetti funesti che le travagliavano d'una maniera sì strana, alzarono gli afflitti sguardi, e gli occhi bagnati di lagrime verso il Cielo, dove supponevano soggiornare gli Agenti sconosciuti, la di cui collera rovesciava quì in terra la loro felicità. Fu egli adunque nel seno dell'ignoranza, dello spavento, e delle calamità, che gli uomini hanno sempre attinte le prime nozioni sopra la Divinità.* Fino quì il Sig. Mirabaud. Fia ora pregio dell' opera udire i sentimenti, con cui il Poeta Latino nel suo sesto Libro *della Natura delle cose* al suo ragionamento si avvia.

Mentre le cose, che quì in terra, e in Cielo
Accader miran i Mortali, e incerti
Stan col pavido cuor tra se sospesi:
Queste li rendon vili, e di timore
Gli riempion dei Numi, e a lor dinanzi
Prosternongli sul suolo oppressi e domi.
Poichè delle cagioni l'ignoranza
Spigne all'impero assoggettir dei Dei
Le cose, e ad essi dar tutto il domìno:
E quell'opre, di cui celato è il fonte,
Per sol divin voler credonsi nate. (*b*)

La

(*a*) *Ce fut, dans ces circonstances fatales, que les Nations, ne voyant point sur la terre d'agents assez puissants pour opérer les effets qui la troubloient d'une façon si marquée, porterent leurs regards inquiets & leurs yeux baignés de larmes vers le Ciel, où elles supposerent que devoient résider des agents inconnus dont l'inimitié détruisoit ici bas leur felicité. Ce fut, dans le sein de l'ignorance, des allarmes, & des calamités, que les hommes ont toujours puisé leurs primieres notions sur la divinité.* Par. II. chap. I.

(*b*) *Cetera, quæ fieri in terris, Cæloque tuentur*
Mortales, pavidis cum pendent mentibu' sæpe,
Efficiunt animos humileis formidine divum,
Depressosque premunt ad terram; propterea quod
Ignorantia caussarum conferre deorum
Cogit ad imperium res, & concedere regnum: &
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, hæc fieri divino numine rentur. Lib. VI. v. 49. Vedi anche Lib. V. ver. 1217.

La somiglianza de' pensieri del Maestro e del Discepolo è così chiara, che non ha d'uopo d'illustrazione. Proseguiamo: dal seno stesso dell'ignoranza, e del terrore, d'onde è venuta negli uomini l'idea della Divinità, è nata pure, dice il Sig. Mirabaud, la Religione, ordinata a rappacificare queste apprese malefiche cagioni degli umani disastri. Una tal Religione e per ragion di sua origine, e per ragion del suo oggetto non può non essere *insensata*, *lugubre*, *crudele*. Essa ha avvilito l'uomo, e l'ha prosteso quale schiavo tremante dinanzi ad un *Despota* spaventevole: essa gli ha persuaso un culto bizzarro e barbaro, e lo ha spinto a bagnar di sangue gli Altari. Orrori tutti, ed eccessi, da' quali si è proposto il nostro Filosofo di sgombrare la terra, mercè di quella luce, ch'ora ci reca, della universale e perpetua ignoranza dissipatrice. *Se l'ignoranza della Natura*, ei dice, *fu l'origine degli Dei; la cognizione della Natura è indirizzata a distruggerli. A misura che l'uomo s'istruisce, crescono le di lui forze .... i di lui terrori si dissipano con quella proporzione stessa, onde lo spirito di lui si rischiara. L'uomo istruito lascia d'essere superstizioso* (a). I pensieri son questi, che con enfatico ampio dettato espone in due capitoli il nostro Filosofo: e sono appunto i pensieri, o a dir più vero le fole, siccome abbiam dianzi avvisato, che ci canta in molti luoghi il Poeta Latino, ma in quello specialmente che abbiam di sopra accennato, dove la Religione sotto lo stesso aspetto orribile ci dipigne, e ci ridice essersi proposto Epicuro per la via medesima di sgombrare.

Mentre dinanzi agli occhi bruttamente
Giacea l'umana vita in terra oppressa
Da grave Religion, che dalle piaggie
Celesti il Capo dimostrava, in vista
Orribile ai Mortali sovrastando:
Primo un Uom greco a lei alzar d'incontro
Gli occhi mortali ebbe ardimento, e primo
Contro di Lei cozzar: cui nè la fama
De' Numi, nè le folgori, nè 'l Cielo
Col minaccioso tuono unqua atterrìo.
. . . .

Ei

(a) *Si l'ignorance de la Nature donna la naisance aux Dieux, la conneissance de la Nature est faite peur les détruire. A mesure que l'homme s'instruit, ses forces & ses ressources augmentent avec ses lumieres .... ses terreurs se dissipent dans la même proportion que son esprit s'eclaire. L'homme instruit cesse d'être superstitieux.* Par. II. chap. I.

Ei col vigor del senno e della mente
Varcò di là dalle stellate mura,
E a piacer corse per lo Tutto immenso.
. . . .
Onde la Religion si schiaccia e doma,
E la vittoria sua n' erge alle stelle. (*a*)

Dopo i quali versi si fa a descriverci Lucrezio, come questa Religione

Cose produsse scellerate ed empie:

che è appunto il tema, che nel citato luogo ingrandisce ed amplifica il Sig. Mirabaud; e che fino alla noja, non altrimenti che il Latino Poeta, ripete ed inculca.

X. Il qual vantaggia il Maestro nell' empietà. Egli non è semplicemente Deista, ma Ateo. A questo abisso però incamminasi sulle tracce segnate già da Lucrezio, di cui riproduce i sofismi.

Quantunque per tanto dalle cose fino a qui divisate non sia che agevolissimo il raccorre, che sì al Maestro, come al Discepolo il carattere attribuir devesi di *profano*; contuttociò anche in cotesto bel fregio il Filosofo moderno vince di assai quell' antico Poeta, le di cui orme proposto si è fedelmente di seguitare. Lucrezio contentossi d' esser Deista: il Mirabaud vuol esser Ateo per eccellenza. Quello nega la Provvidenza di Dio; questo nega pur del medesimo l' esistenza. Parla il primo della Natura divina; e quantunque la creazione, e il governo delle cose tutte le tolga, parla almeno di lei con rispetto, e con lode. Non ne parla il secondo, se non che bestemmiandola, e mostrando contro la stessa un velenoso livore. Sicchè leggendo Lucrezio, si desta nell' animo la compassione verso un uomo che travede, e un uomo in oltre cui anche la superstizion idolatrica de' tempi suoi potè spignere all' opposto eccesso dell' empietà. Ma leggendo il Mirabaud, si sveglia nello spirito un giusto orrore, vedendo l' empietà, e assai più sfacciata, d' un uom che imbrutisce, e che per altro cinto era dai più chiari lumi di Religione, la qual dovea trarlo a senno. Se non che egli è opportuno in questo luogo il riflettere, che anche per decorarsi di quest' ultimo pregio di Ateo egli ha cercati i presidj dal Poeta Epicureo; giacchè l' armi e di offesa e di difesa, onde in questa pugna si serve, son già le antiche che adoperò Lucrezio per sostener il Deismo, o sia per impugnare la Provvidenza. La *supposizione* d' una materia da se esistente, da se stessa moventesi, fuor di cui non altra sustanza avere o concepire si possa in Natura, è la gran base dell' Ateismo di Mirabaud; e in questa, come ognun vede,

(*a*) I versi latini del Poeta si sono apportati di sopra nelle note al num. III. di questo Capitolo.

vede, ſta appunto il pretto Siſtema atomiſtico di Lucrezio. Il gran principio che fa giuocare Lucrezio, *Di nulla non farſi nulla, e nulla in nulla ridurſi*, è il teorema appunto, onde il Mirabaud roveſcia a ſuo credere e la Creazione, e il Creatore. Il teſtimonio de' ſenſi è l' unico criterio del Poeta Epicureo, onde conoſcer le coſe, ed iſcernere la verità: e queſto è deſſo appunto, ſu cui s' appoggia il Filoſofo per rigettare una ſoſtanza infinita e ſpirituale, ch' è Dio; dicendo, che coi ſenſi non ſi conoſce. I mali fiſici, onde queſto Mondo è ingombrato, fanno eſclamare il Poeta che non c' è *Provviſore*: e fanno eſclamare il Filoſofo che non c' è Dio. Obbiettaſi il Mirabaud il vittorioſo argomento tratto da' fenomeni della Natura, e ſpecialmente dall' ordine ſtupendo che in queſta mole ſcorgiamo, e che dimoſtrativamente diſcuopreci e Provvidenza e Dio: e tale argomento da lui ſi ribatte non con altra riſpoſta, che con quella appunto onde ribattuto fu da Lucrezio (il quale ſpeſſe fiate, e aſſai più nobilmente lo ſteſſo argomento ſi oppoſe); cioè coll' attribuire alla noſtra ignoranza intorno al potere della Natura l' ammirazione de' di Lei fenomeni, e alla noſtra ſtupidezza la ſuppoſizion delle *cauſe finali*, che sbandite ei pretende da queſta mole. I paſſi d' entrambi coteſti Libertini ſono non meno chiari che copioſi e proliſſi; perciò li tralaſcio, per non allungarmi ſoverchiamente.

XI. Da tutto ciò ſi raccoglie, che nulla v' ha in queſto empio Libro di nuovo: nulla che ſtato non ſia mille volte confutato.

Ecco pertanto un breve ſaggio della ſomiglianza che paſſa tra il *Siſtema della Natura* del Sig. Mirabaud, e il Poema della *Natura delle coſe* di T. Lucrezio Caro intorno ai Capi ſommi della Metafiſica, o ſia della Teologia Naturale. Ma queſto confronto, ſe uopo il chiedeſſe, ingrandir potrebbeſi ſtupendamente con oſſervazioni minute intorno ai particolari ſofiſmi con cui entrambi provano gli empj teoremi, e intorno ai folli diviſamenti con cui procurano oſcurare la verità, e far travedere gl' incauti. Alcune forſe di queſte ſe recheremo noi nel decorſo del noſtro lavoro. Due coſe intanto dal fin qui detto potrà il Lettore raccogliere. La prima ſi è, quanto folle e quanto ingiuſto ſia quel pregio di novità, che il Filoſofo Franceſe, e i di lui partigiani attribuiſcono a coteſto *Codice della Cabala*, quaſi che in eſſo vengano ad aſſalirſi con armi di nuova tempra la Religione ed il Cielo. E che vuol ei mai dirci queſto Filoſofo maraviglioſo, dove nel principio del Libro ſuo alza quelle voci piene di entuſiaſmo e di minaccia, ch' *egli* (*a*) *è omai tempo*,

M *che*

(*a*) *Il eſt temps que cette raiſon, injuſtement degradée, quitte un ton puſillanime qui la rendoit complice du menſonge & du delire.* Prefac.

che la ragione ingiustamente degradata abbandoni il tuono pusillanime, che rendevala complice della menzogna, e del delirio? Che fin ora *il genere umano è stato in una lunga infanzia, da cui ha tanta difficoltà in uscire?* Che questo genere umano *non ha giammai osato di esaminare i fondamenti e le prove delle ipotesi puerili, che sono state fino ad ora ricevute?* E che *finalmente la scienza degli uomini in qualunque genere non è stata fin ora se non se un ammasso di menzogne, di oscurità, di contraddizioni, meschiato di qualche leggier barlume di verità* (*a*)? E non son elleno queste voci annunciatrici d'un'intrapresa non più tentata, e promettitrici al genere umano d'una luce non più veduta? Se dunque incontrinsi cotesle voci al principio d'un'Opera che contiene il puro e pretto Epicurismo; di un' Opera ch' è un rozzo Epilogo di Lucrezio: e che altro son elleno se non se le voci dell'inganno, e dell'impostura?

Ma non è ella questa la sola taccia, la qual mercè del recato confronto ridonda nel Filosofo Libertino (ch' egli cioè colla jattanza di novità non altro nel suo Libro ci venda che viete fole): la più importante deduzione nostra si è, ch'egli fole ci vende, pel corso intero di venti Secoli dimostrativamente confutate e distrutte. E chi non sa, che il Sistema di Epicuro, su i punti cardinali da noi toccati, fin dal suo comparire fu l'oggetto dell'orrore e degli scherni di tutti i saggi? E chi non sa, che gli Orti di quel Filosofo Libertino non solamente dagli Stoici, e segnatamente da Cicerone, e da Plutarco, ma da uno stuolo immenso di Dotti, Gentili e Cristiani, Greci e Latini sono stati devastati irreparabilmente, e messi a rovina? Chi non sa, che il Poema di Lucrezio, siccome per la purità dello stile, per la nobiltà degli Episodj, e per la felicità con cui espone varj punti di Fisica fu e sarà sempre in sommo onore; così per quello che risguarda alla sua Metafisica, ed ai raziocinj su cui l'appoggia, fu e sarà sempre in derisione e disprezzo? Non è questo il luogo di noverar gli Scrittori, che l' han confutato (*b*). Sono noti i nomi dei Palearj, dei Capece, dei Mori, dei Ce-

(*a*) *Le genre humain est demeuré dans une longue infance dont il a tant de peine a se tirer. Il n'eut que des hypothèses puériles dont il n'osa jamais examiner les fondemens & les preuves; il s'étoit accoutumé a les regarder comme sacrées . . . . enfin la science des hommes en toute genre ne fut qu'un amas de mensognes, d'obscurités, de contradictions, entremelés quelquefois de foibles lueurs de verité.* Part. I. Chap. I.

(*b*) Veder se ne possono molti registrati da G. Alb. Fabricio, ed indicate le loro Opere opposte al Poeta Epicureo nel Tom. I. Bibliot. Latin. Cap. IV. n. II.

Ceva, dei Blakmori, e specialmente dei Polignachi, che con altrettanti Poemi appunto (inferiori bensì nello stile a Lui che fioriva nel Secol d'Oro, ma nella robustezza però degli argomenti superiori ad esso di lunga mano) l'hanno battuto interamente e conquiso. Lascio que' tanti d'ogni Secolo, e d'ogni Nazione, che nelle lor Opere Dogmatiche, o Metafisiche col più esatto metodo, e più evidente hanno ridotti in cenere i Paradossi di quel Poeta profano; e dirò a solo onore della verità, che nel I. e III. Libro *De' Fondamenti della Religione*, Libro ultimo, siccome per età, così per merito tra tutti gli altri, veder si possono i capi sommi Epicurei e Lucreziani sovra accennati, con argomenti senza replica confutati. Che pretende ei dunque recarci con tanto e sì fastoso entusiasmo di nuovo, o di buono un Discepolo di Epicuro, e Copiator di Lucrezio nel suo nuovo *Sistema della Natura?* Non basta egli a noi anche il solo osservato confronto per formare un anticipato ed inconcusso giudizio non meno della dimostrata di lui falsità, che della di lui nojosa decrepitezza? Che avrà ella a temere la Religione di armi tante volte spuntate, e di assalti tante volte rispinti?

XII. Pregio di eloquenza attribuito a quest' Opera dai Libertini. Si esamina, e si deride.

So, che due si dicono essere i pregj caratteristici di questo Libro, per cui si pretende conciliarsi il vanto di novità e di valore. La robustezza dell' eloquenza con cui la causa della irreligione perora: e la sottiglíezza dei raziocinj con cui i suoi teoremi difende. Di questo secondo pregio vedremo poi.

Diciamo ora dell' eloquenza. Io negar non voglio, che il Libro del Sig. Mirabaud scritto sia con fuoco, con entusiasmo, e con un'aria di persuasione e di fermezza, capace a far tremare le Donne imbelli, e i Lettori meno agguerriti in questo genere di dispute. Dico però in primo luogo, che l'eloquenza, per quanto sia luminosa e robusta, può abbagliare bensì e sorprendere; ma non può cangiare giammai in verità la menzogna, nè in dimostrazioni i sofismi. L'esempio di Lucrezio ci è altrettanto opportuno, quanto presente. Quale nel di Lui Poema non vedesi purezza di voci, vivezza d'immagini, nobiltà di figure, maneggio di affetti? che lumi, che veneri, che furore! *Et docti furor arduus Lucreti*, ebbe a dire già Stazio. E pure con tante dovizie e della natura e dell'arte, per cui non solo da' Moderni, ma dagli Antichi Maestri del leggiadro dire tanto fu celebrato, cosa ottenne egli poi per riguardo al principale oggetto del suo lavoro? E' giunto egli mai per ven-

tura co' suoi bei versi a persuadere al Mondo, che gli occhi non sieno fatti per vedere, nè gli orecchi per udire; o che gli atomi senza cagione direttrice in tante e sì acconcie guise si muovano e si adattino a loro senno? Appunto: si legge il Poeta, si gusta, si loda, ma finalmente l'Epicureo o si compatisce o si deride. Ora e vorremo noi persuaderci, che più efficace esser debba l'eloquenza del Sig. Mirabaud ad operare quella trasformazione ammirabile di falso in vero, a cui il valor di Lucrezio, anzi di niun altro Dicitor più felice mai non pervenne?

Se non che qual confronto evvi mai (serbata pure la proporzion che dee correre tra Poema e Trattato): qual confronto, io dico, evvi mai tra il dire di quell'antico Romano, e quello del Gallo recente, ancorchè egli s'intitoli *Segretario Perpetuo, ed uno de' Quaranta dell' Accademia Francese?* La cosa parla da se, ed uno sguardo anche rapido gittato sovra entrambi i testi agevolmente decide. Contuttociò confessar debbo candidamente, che se per nome di eloquenza s'intenda una sempiterna repetizione degli stessi pensieri, un conglobato di voci, e un accozzamento di sinonimi doviziosissimo e poco men che infinito, il Sig. Mirabaud porta la palma, e non solo vince Lucrezio; ma tra quanti Scrittori entrati sono fin ora nel *Palazzo dell' eloquenza*, o nella *Reggia oratoria*, egli merita la corona. In una Lettera venuta di Francia poco dopo la pubblicazione del Libro di cui parliamo, e in cui si dà dello stesso un brevissimo, ma assai sensato giudizio, così al proposito nostro si scrive: *Questa infame Opera, di cui i due Volumi in 8. contengono circa 800. pagine, poteva essere dall' Autore ridotta a 200. s' egli avesse voluto tagliarci fuori le repetizioni. Ma fiero per la sua eloquenza, egli ha creduto non poter abbastanza ripetere le medesime cose.* E poco dopo: *L' Ateo brilla per la disposizione artificiosa delle sue parole vote di un senso ragionevole.* Ma cotesto tal genere di eloquenza, di cui va fiero e festante il Sig. Mirabaud, e che tanto in lui commendano i Libertini, dal Maestro della Romana eloquenza si chiama appunto un furore. *E qual cosa*, dic' egli, (a) *sì furibonda evvi mai, quanto un voto suono di voci, quantunque ottime ed ornatissime, a cui però niun senso, o niuna verità corrisponda?* Necessario però ha creduto lo Scrittor Libertino

(a) *Quid est enim tam furiosum, quàm verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subjecta sententia vel scientia?* Cic. de Orat. Lib. I.

tino un tale artifizio per coprire quasi con tante frasche la nefandità di vecchi errori, e per far breccia, col ripetere ed inculcare le stesse voci, nelle teste di chi leggeva. Ma quest' arte, segue pure a dir Tullio (*a*), *se a prima giunta eccita ammirazione; spiegata la cosa, muove le risa:* anzi dirò; che nel nostro soggetto muove la noja e l' orrore. Imperciocchè finalmente se l' empietà e la turpezza rapidamente enunciata fugge al riflesso de' meno attenti: ripetuta però e inculcata, anche dalle menti più tarde si percepisce e si aborre; non altrimenti che ancora dalle nari più ottuse risentesi finalmente il puzzo d' una fogna rimescolata. Onde soleva dire quella buon' anima di Montagna: *La repetizione mi è sempre nojosa, fosse ella anche in Omero: ma essa è poi rovinosa in quelle cose, le quali altro non hanno che un' apparenza superficiale e passeggiera* (*b*).

E s' ella è così; non sia che agevol cosa dal fin qui detto il dedurre che la guerra da questo nuovo Gigante mossa contro del Cielo col suo *Sistema della Natura* enunciato con tanto orgoglio dalla *Cabala Filosofica*, ella è una guerra, quanto empia, nell' attentato, altrettanto inetta e scenica nel valore. Giacchè, o si considerino le cose che egli reca in campo contro la Religione e contro Dio, queste non altro sono se non che gli antichi delirj di Epicuro e di Lucrezio mille e cento fiate, non che derisi, dimostrativamente abbattuti: o si consideri la sì vantata eloquenza, questa (la qual per altro, ancorchè vera fosse, non varrebbe a nulla) chiamar deesi piuttosto una ciarleria fagace, che se a prima giunta abbaglia, ben presto annoja, e dell' Ateo sofista rende vie più palese la debolezza.

(*a*) *Prima specie admirationem; re explicata risum movent.* Cic. de Fin. Lib. IV.

(*b*) *La redicte est par tout ennuyeuse, fust-ce dans Homere & mais elle est ruyneuse aux choses qui n' ont qu' une monstre superficielle & passagere.* Montagn. Livr. III. chap. IX. Il qual pensiero è quello appunto di Giovenale Sat. VII. ver. 153.

. . . . *eadem cantabit versibus iisdem,*
Occidit miseros crambe repetita magistros.

CA-

CAPO II.

Rovesciamento della base, a cui è appoggiato il *Sistema della Natura*.

I. *Il Sig. Mirabaud imprende a mostrarci formato il Mondo senza il Creatore.*

II. *Vuol egli da per se stesso dar l'esistenza alla materia. Follia de' suoi divisamenti.*

III. *Sagace di lui sofisma per provare la materia da se esistente. Si abbatte trionfantemente. Passo illustre di Teofilo Antiocheno contro il* criterio *de' Materialisti.*

IV. *Torta pretesa del nostro Filosofo, che sia impossibile a dimostrarsi l'esistenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno delle prove date nell' Opera* de' Fondamenti: *e con una dimostrazione appoggiata ai di lui stessi principj.*

V. *Altro errore del Sig. Mirabaud sull' origine del moto. Dover questo riconoscersi da Dio, si dimostra con un dilemma, che non ha risposta.*

VI. *Varj argomenti del Libertino per provare il moto essenziale alla materia. Tutti sono una miserabile* petizion di principio.

VII. *Dopo tutte le sue prove nega egli stesso ciò che avea prima provato. La sua contraddizione non può nascondersi. Ma in qualunque ipotesi sempre egli è vinto.*

VIII. *Dalle cose dette si raccoglie, che il* Sistema della Natura *è interamente in rovina.*

I. Il Sig. Mirabaud imprende a mostrarci formato il Mondo senza il Creatore.

CHi giugne alla empietà, e diciamo pur anche alla stoltezza di negare Iddio Creator del Cielo e della Terra, questi dee formare da se, o mostrarci formata col suo cervello stravolto la Terra e il Cielo. Questa è l'impresa, a cui si avvia il Sig. Mirabaud nel suo *Sistema della Natura*. Chiuse egli le orecchie a quelle voci, che per ogn' intorno ci annunciano l'onnipotente Fattore; chiusi gli occhi a quella luce, che segnate ci mostra delle traccie di sua sapienza e potere l'opere anche più vili; chiusa la mente a quelle non meno facili che solide dimostrazioni, mercè di cui tutto il genere umano pel corso di circa sessanta Secoli ha riconosciuto e adorato il suo Dio Padrone e Governatore Sovrano dell' Universo, senza di cui han sempre pensato gli uomini

mini che nulla sussista, e nulla sia: egli, dico, a capo chino ne' buj orrori dell' empietà si sprofonda, e a fabbricar da se entro la cieca grotta della sua mente il Sole e gli Astri, la Terra e gli Animali si accigne. Lo direste un Ragnatello, che trae dalle sue interiora i fili, onde formar la tela con cui si prendono i moscherini. O a dir più vero lo chiamereste un altro Aristofane, che nella Commedia degli Uccelli fabbrica una Città in aria, ch' ei chiama *Nefelococcigia*, e a cui dà tutta quella fermezza, che ad una Città piantata in aria può dar il cerebro d' un Poeta.

II. Vuol egli da per se stesso dar l' esistenza alla materia. Follia de' suoi divisamenti.

Egli adunque entra da valoroso, e pronuncia in primo luogo per modo di assioma: che (*a*) *questo Universo, cioè l' unione di tutto ciò che esiste, non altro ci presenta che materia e moto*. Questo assioma non ha se non se due piccioli difetti: e sono, che pianta come certo ciò, ch' è il soggetto della quistione; e che senza prova asserisce per vero quello che con evidenti dimostrazioni s' è fin ora provato ch' è falso. Ma su via dia pur egli di piglio al suo archipenzolo, e cominci da se stesso la fabbrica di questo Mondo. *Per formar l' Universo*, egli dice, *il Cartesio non dimandava se non se della materia*, *e del moto* (*b*). Ecco l' esemplare ch' ei si propone, e le traccie su cui cammina. Il Cartesio, ve lo confesso, era un Filosofo di primo ordine, e un ingegno de' più sagaci. Ma qual Universo abbia egli formato il Cartesio, appunto lo sa l' Universo. I suoi vortici dopo essere per alcun tempo, mercè la mano amica de' suoi seguaci, andati in giro, hanno finalmente languito da se, e si sono disciolti: i suoi elementi si son dispersi, il suo Mondo Filosofico, siccome quello d' alcuni altri piccoli Giovi, è restato per soggetto sol de' Romanzi. E non vi aspettate voi (che certo siete qualche cosa men del Cartesio) una somigliante ventura? Se non che ciò si lasci per ora da parte. Il Cartesio a fabbricar il Mondo chiedeva materia e moto. Appunto: ma ciò chiedeva egli da una onnipotente cagione, la quale è Iddio Ottimo Massimo, da cui creata essersi la materia, e impresso alla medesima il moto e confessava e provava. Or siete voi su questo punto del parer del Cartesio, o non lo siete? Se sì; dunque voi con un calcio atterrate il vostro *Sistema della Natura*, lavorato per togliere l' esistenza di Dio. Se no; dunque nulla

vi

(*a*) Vedi Capo I. n. IV.

(*b*) *Pour former l' univers, Descartes ne demandoit, que de la matiere & du mouvement*. Par. I. chap. II.

vi giova quel che ci dite di quel Filosofo, da cui anzi riprovato siete e smentito, e restate nel terribile impegno di formar l'Universo senza materia e senza moto: giacchè questa materia, e questo moto per confession del Cartesio, e di tutto il genere umano non d'altronde può aversi se non da Dio. Che dite, che rispondete? *Contentiamoci di dire* (ei ripiglia) *che la materia è stata sempre, e ch'ella si è mossa in virtù di sua essenza* (a). Contentiamoci di dirlo? Bel parlar da Filosofo, che si vanta di marciar sempre sulle traccie del calcolo, e che sempre esige dimostrazioni. Orsù se voi confessaste, che tal materia esista per la potenza di Dio, sarebbe men difficile che alcun per ventura si contentasse di dire (ancorchè il fatto sia falso) che la materia *è stata sempre*. Ma se voi negate, che la materia sia prodotta da Dio: e chi sia mai, ch'esser possa sì compiacente, che si contenti di dir che sia stata? vale a dire, che stato sia sempre un effetto senza cagione, un essere contingente senza un essere necessario, una Creatura senza Creatore? Ci vuol altro che un passo di Censorino, o alcuni versi di Manilio, che voi recate in piè di pagina, e ch'è una delle belle erudizioni, onde van tutti fregiati i Libri de' vostri amici, per persuadere agli uomini un paradosso sì madornale. Dimostrazioni ci vogliono a farci credere, che senza Dio esister possa materia e moto. Se voi non le avete, voi non avete nè moto nè materia; e in conseguenza voi restate col piombo in mano come quel bravo Architetto, che sta per piantar una fabbrica, ma non ha nè calce, nè sassi. Contuttociò ei pur si divincola il nostro Filosofo, e si dibatte per aver pronta al suo lavoro questa materia, e averla pur senza di Dio. La materia, ei dice, non *ha mai potuto cominciare ad essere*. Ma e perchè no? *Tutto il Mondo* (ecco la sua seconda egualmente bella dimostrazione) *conviene nel dire, che la materia non può annientarsi del tutto, o cessare di esistere: or come potrà comprendersi mai, che ciò che non può cessare di essere, abbia potuto mai cominciare* (b)? Voi dite benissimo, ma non dite tutto. *Il Mondo tutto convien nel dire, che la materia non può annientarsi del tutto, o cessar di essere*, mercè d'una virtù creata e finita; ma bensì il Mondo tutto confes-

sa,

(a) *Contentons-nous de dire que la matiere a toujours existé, qu'elle se meut, en vertu de son essence.* ibid.

(b) *Tout le Mond convient que la matiere ne peut point s'aneantir totalement, ou cesser d'exister; or comment comprendra-t-on que ce qui ne peut cesser d'être, ait pu jamais commencer?* ibid.

ſa, che la materia può ceſſar di eſſere ed annientarſi, mercè d' una virtù infinita. Or ſiccome chiaramente comprendeſi, che mediante queſta virtù poſſa la materia ceſſar di eſſere; così comprendeſi con egual chiarezza, ch' abbia potuto cominciar ad eſiſtere. Queſto è il ſentimento appunto di tutto il Mondo. Ora ſiccome voi da coteſto ſentimento di tutto il Mondo vi diſcoſtate, e coteſta virtù infinita non volete conoſcerla; così voi nè annientata nè principiata materia aver eternalmente potete: e in conſeguenza per mancanza appunto di materia vi rimarrete eternalmente, ſe così vi piace, un *franco Muratore*, ma colle mani a cintola, ſenza che nè men l' ideata fabbrica incominciate.

III. Sagace di lui ſofiſma per provare la materia da ſe eſiſtente. Si abbatte trionfantemente. Paſſo illuſtre di Teofilo Antiocheno contro il *criterio* de' Materialiſti.

Non manca però ancor di coraggio il noſtro Filoſofo: e non altrimenti che il valoroſo Geometra, dopo aver una volta o poſti gli aſſiomi, o dimoſtrati i teoremi, marcia ſicuro per la ſua via, e mercè della certezza loro altre propoſizioni deduce e conferma; così il Sig. Mirabaud, ſupponendo per certo ed evidente ciò che non ha mai provato, ſegue intrepido nel ſuo arringo. Egli abbagliando il Lettore incauto colla energia, e copia delle parole, gli rappreſenta le dovizie e le forze della Natura, cioè di coteſta materia, la qual vuole che *ci contentiamo di dire* che da ſe eſiſte e ſi muove, e colla qual ſola ſenza Creatore, e ſenza Architetto s' impegna di far vedere formato il Mondo. Perchè però ſa egli bene, che non tutti i Lettori ſono egualmente dolci di cuore onde *contentarſi* di ciò ch' ei vuole, e laſciarſi ſedur dall' incanto di pure voci; per tal cagione al fine di quattro Capitoli in una breve annotazione poſta in piè di pagina ritocca ſagacemente il punto maſſimo della queſtione. Ma in tre periodi pur ſe ne ſpiccia; coi quali però ſiccome ſa travedere i ſemplici, così ſcuopre egli apertamente a chi ha ſenno la vanità delle ſue preſtigie, e il precipizio totale del ſuo Siſtema. Udiamolo attentamente, giacchè ciò baſta a farci conoſcere il valore di tutto il Libro. *Se ſi dimanda*, ei dice (*a*), *in qual modo, o per qual ragione la materia eſiſta?* .... Se ſi dimanda? Sì, Signore, queſto è appunto ciò, che a voi dimandaſi inſtantemente; eſſendo queſta la baſe del Siſtema voſtro della Natura. *Noi diremo*, ſoggiugne, *ch' ella eſiſte neceſſariamente, o ſia perchè ella contiene la ragion ſufficiente di ſua eſiſtenza*. Voi lo dite; ma

N voi

(*a*) *Si l' on demande comment, ou pourquoi la matiere exiſte? Nous dirons qu' elle exiſte néceſſairement, ou parce qu' elle renferme la raiſon ſuffiſante de ſon exiſtence*. Nella nota poſta in fine del Capo IV.

voi no 'l provate, nè provar potrete giammai paradosso sì ripugnante. *La materia esiste necessariamente?* Dunque sarà tanto impossibile concepir la materia non esistente; quanto è impossibile concepir un triangolo senza tre angoli. *La materia contien la ragion sufficiente di sua esistenza?* Dunque la materia sarà un essere perfettissimo, giacchè solo un tal essere ha in se stesso ciò *onde intendesi perchè egli esista*. Questa è la forza delle nozioni metafisiche, che voi attribuite alla materia; ma che noi conosciamo ad evidenza, che alla materia ripugnano diametralmente. A voi adunque apparterrebbe (giacchè qui sta la base del vostro edifizio) il far cotesta bella, nè da alcun fin ora eseguita intrapresa, di dimostrare nella materia tali attributi. Voi però, anzi che accignervi ad un tal uopo, con un giro sagace procurate trarvi d'impaccio. Ma quanto infelicemente! Recitiamo le sue parole che seguono immediate dopo: *In supponendo la materia prodotta, o creata da un essere da lei distinto e più sconosciuto di lei, bisognerà sempre dire, che cotesto tal essere, qualunque e' siasi, egli è un essere necessario, o sia un essere che contiene in se la cagion sufficiente della propria esistenza* (a). Appunto così dee dirsi, e così ha detto sempre tutto il genere umano: che la materia cioè è stata creata da un essere da lei diverso, necessariamente esistente, ed avente in se stesso la ragion sufficiente di sua esistenza, e tale è l' Iddio O. M. che adoriamo. Al quale, poichè perfettissimo ed infinito, quegli attributi appunto convengono, che nè alla materia, nè a qualunque altro essere finito e mutevole convenire posson giammai. Che avete più da ridirci? *In sostituendo* (ei ripiglia) *la materia, o la natura a questo tal' essere, non altro si fa che sostituire un agente conosciuto, o possibile a conoscersi almeno in parte, ad un agente sconosciuto, onninamente impossibile a conoscersi, e la di cui esistenza è impossibile a dimostrarsi* (b). Ecco l'atleta, che abbassa la spada, viene a patti, e si dà suo malgrado per vinto. Accordiamogli per un momento ch' ei dica vero, mentre dice che conosciuta ci sia la materia, e sconosciuto ci sia l'altr' essere da lei diverso: Dunque (dico io) ne seguirà di quin-

(a) *En la supposant (la matiere) produite ou créée par un être distingué d'elle-même & plus inconnu qu'elle, il faudra toujours dire que cet être, quel qu'il soit, est nécessaire, ou renferme la cause suffisante de sa propre existence.* ibid.

(b) *En substituant la matiere ou la nature à cet être, on ne fait que substituer un agent connu ou possible à connoître, au moins à quelques egards, à un agent inconnu, totalement impossible a connoître, & dont l'existence est impossible à démontrer.* ibid.

quinci egli mai, che la materia sia un essere necessario, e avente in se la ragion sufficiente di sua esistenza? Cotesto pensier vostro egli è simile appunto a quel d' un bifolco, che preso in mano un oriuolo, e osservando che il raggio indice delle ore con sì equabil moto si aggira, pretendesse che il raggio stesso fosse egli per sua natura di quella virtù fornito. Voi lo ripigliate qual folle, e gli dite, che il raggio di sua natura è inerte, e che il girare di lui nasce dalla virtù elastica d' una molla entro l' oriuolo nascosta. Ma non si arrende il bifolco, e nel suo parere sta fermo; appunto per questo bel raziocinio, che in sostituendo egli il raggio ad una virtù elastica, non altro fa che sostituire un agente conosciuto ad un agente occulto, non veduto da lui, e forse (come voi sapete) dagli stessi Filosofi non ancora chiaramente spiegato. Sciocco discorso, gli dite; giacchè dall' essere l' elastica virtù d' una molla agli sguardi nostri nascosta non ne siegue giammai che il raggio di metallo per sua virtù con moto equabile e sì regolato si aggiri; il qual raggio quanto più si mira, si analizza, e si conosce, privo del tutto conoscesi di tal potere. Tale è per tanto il discorso sul quale voi il Materialismo tutto appoggiate, e di cui per vero dire troppo è sensibile la fiacchezza. L' esserci occulta la cagione della materia non prova mai, che la materia esista da per se stessa. L' esserci nascosto il principio di tutto l' essere non prova mai, che la materia sia un essere indipendente e perfettissimo. Voi dunque vostro malgrado ci appalesate con tal tenore di trovarvi nell' impotenza di dimostrarci quello, ch' è il teorema principale di tutto il vostro Sistema; cioè che la materia esiste necessariamente, e ch' ella ha in se stessa la ragion sufficiente di sua esistenza: e in conseguenza (vogliatelo, o non vogliatelo) confessar ci dovete, che il Sistema vostro è in rovina. Se non che, ed a chi mai è occulta, come voi pronunciate sì arditamente, quella sovrana cagione della materia e del moto? Forse la dite occulta, perchè o non la vedete cogli occhi, o colle mani non la toccate? So, che cotesto è il vostro *criterio*; e che voi tutto soggetto volete all' esame de' sensi: Ma so pur anche, che questo appunto è stato sempre degli Atei il non meno sciocco, che empio divisamento. *E che?* (diceva Teofilo Antiocheno scrivendo ad Autolico) *si vede ella forse l' anima nell' uomo? E pure quantunque sfugga agli sguardi, nulla di meno mercè de' movimenti del corpo si riconosce. Non altrimenti Iddio, ancorchè cogli occhi umani veder non si possa, mercè*

 pe-

però la provvidenza e l'opre di lui e si vede, e s' intende. Imperciocchè in quella guisa che mirando alcuno in alto Mare una Nave corredata di tutto punto, che solca i flutti, e verso il lido volge la prora; costui senza alcun dubbio conosce esservi in quella Nave un Nocchiero che la governa: così non si può non conoscere il Reggitore di tutta cotesta mondiale macchina Iddio, comechè sfugga agli sguardi carnali, nè comprender si possa..... Similmente non tutti i sudditi vedono cogli occhi proprj il terreno Monarca, e pur tutti sanno certamente, che nel Regno vi è: lo sanno per le leggi e gli editti di lui, lo sanno pei Magistrati e per le Truppe, e per lo mezzo delle immagini lo conoscono: e tu non vuoi conoscere Iddio mercè le di Lui Opere, e Podestà (*a*)? Così S. Teofilo Antiocheno, i di cui Tre Libri ad Autolico bastano da se soli a ridurre al silenzio, e alla confusione tutta la generazione de' miscredenti.

IV. Torta pretesa del nostro Filosofo, che sia impossibile a dimostrarsi l' esistenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno

In fatti io sono ben persuaso, che argomenti sì palmari e sensibili, ad un uomo che aveva finalmente due occhi in fronte, non potevano essere sconosciuti: ma tuttavia e che non possono mai l'ostinazione e il vaneggiamento? Segue a sclamare il Sig. Mirabaud in faccia del Cielo e della Terra, che la sovrana cagione della materia e del tutto *è onninamente impossibile a conoscersi, e la di lei esistenza impossibile a dimostrarsi*. A quali tempi ci serbò mai la fortuna! E dovrem noi per la fierezza d'un

(*a*) *Quemadmodum anima in homine non videtur, sed cum fugiat humanos visus, ex motu corporis intelligitur; ita & Deus oculis humanis videri non potest, sed ex providentia & operibus videtur, & intelligitur. Quemadmodum enim & Navem quis in Mare instructam, & currentem videns & ad littus appellentem, procul dubio gubernatorem in ea esse judicabit, a quo gubernetur; ita Deus omnium gubernator intelligendus est, quamvis non videatur carnis oculis, quippe cum comprehendi non possit.... Deinde vero Rex terrenus existere creditur; quamvis ab omnibus non videatur, sed ex Legibus suis, & edictis, & potestatibus, & copiis, & imaginibus cognoscitur: Deum autem non vis intelligere ex ejus operibus & potestatibus?* Lib. I. n. 5. Meritano d'essere letti alcuni paragrafi che precedono, e alcuni che vengono tosto dopo il quì riferito, in cui il presente argomento trattasi nobilmente.

Non solo presso d'un Padre della Chiesa, ed un Apologista della Religione Cristiana, ma presso di Cicerone troviamo lo stesso pensiero, con cui lo sciocco *criterio* de' Materialisti si rifiuta e schernisce. Ecco le parole di Tullio nell'Orazione Pro T. An. Milone c. 31. *Est, est profecto illa vis* (divina): *neque in his corporibus, atque in hac imbecillitate nostra inest quiddam, quod vigeat, & sentiat, & non inest in hoc tanto naturæ tam præclaro motu. Nisi forte idcirco esse non putant, quia non apparet, nec cernitur: perinde quasi nostram ipsam mentem, qua sapimus, qua providemus, qua hæc ipsa agimus ac dicimus, videre, aut plane, qualis, aut ubi sit, sentire possimus.*

d' un insensato porci a dimostrar seriamente in pien meriggio, ch' esiste il Sole? E dovrem noi farci ad esclamar più altamente de' Cieli, i quali raccontan la gloria di Dio; e del Firmamento, che annuncia l' opera delle sue mani? E dovrem noi soverchiar le voci di tutte le genti, che con perenne ed universale consenso han conosciuta ed adorata quella sovrana Natura? E dovrem noi schierare gli argomenti invitti che ci porgon quasi a gara le scienze tutte per dimostrar quella verità, che di tutte le scienze è l' esemplare ed il fonte? Noi veramente, dopo innumerabili eccellenti Scrittori, rivolte abbiamo ad un tal uopo le nostre mire nel I. Libro *de' Fondamenti della Religione*, in cui le dimostrazioni e Metafisiche, e Fisiche, e Morali dell' esistenza di Dio sono state illustrate, e vendicate. Anzi quanto abbiam pur detto nel Libro II. dell' Opera stessa, trattando della Religion Rivelata, conferma direttamente, e invittamente tal verità. La sola *divinazione*, come la chiamavan gli antichi, o sia la prescienza, e prenunciazione delle future cose fu stimata sempre un carattere certo della divinità, delle cose tutte sapevole, perchè di tutte moderatrice e padrona (*a*)! Or di cotesta *divinazione* gli oracoli conservatici da una Nazione nemica, e della stessa *divinazione* gli adempimenti, riconosciuti da un Mondo infedele prima e rubello, sono stati da noi schierati ed in tal lume riposti, che non paventa di ecclissi. Alle Profezie sono iti presso i miracoli, opere d' un braccio onnipotente. A questi si è congiunta la propagazion d' una Fede, illuminatrice di menti idiote, confortatrice di petti imbelli, santificatrice di cuori corrotti, contrastata da tutto il Mondo, e di tutto il Mondo alla fine dominatrice. Questi ed altri argomenti, appoggiati a fatti inconcussi, legati scambievolmente con istupenda armonia, formanti l' unità moltiplice d' un Sistema alle finite create forze infinitamente sovrano, siccome dimostrano direttamente la divinità della Religione Cristiana; così non solo smentiscono, ma svergognano, e soffogano le voci insolenti di chi ha coraggio di dire che è impossibile a dimostrarsi l' esistenza di Dio. Tuttavia siccome non istimiamo pregio dell' opera il riprodur di presente cotesti argomenti, nè il dissipar di nuovo i sofismi sognati dagli Atei antichi, e dal recente Filosofo con obbro-

delle prove date nell' Opera *de' Fondamenti*: e con una dimostrazione appoggiata ai di lui stessi principi.

(*a*) Isaiæ Cap. XLI. vers. 23. *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii estis vos*. Si veda pure tra gli Antichi Cicerone *De Divinat*. Lib. I. n. V. VI. tra i Recenti il Cudvvort *System. Intel*. Cap. V. Sect. 1. §. 87. & sequ.

brobrio del nostro Secolo nella seconda parte del Libro suo infelicemente trascritti; così vaglia ad ismentir quel suo detto (che non può cioè dimostrarsi l'esistenza di questa cagione sovrana della materia) vaglia, dico, questo brevissimo Sillogismo, formato sulle idee medesime ch'ei ci presenta.

„ O la materia esiste necessariamente, perchè ha in se stessa la „ ragion sufficiente di sua esistenza: o ella esiste perchè creata da „ una cagione da lei diversa, necessariamente esistente, ed avente „ in se la ragion sufficiente di sua esistenza.

La proposizione è evidente, e dal nostro Filosofo pronunciata.

„ Ma così è, che la materia non esiste necessariamente, nè ha „ in se la ragion sufficiente di sua esistenza, non essendo un esse„ re perfettissimo.

La proposizione è evidente a chiunque concepisce il valor delle nozioni: e il Filosofo nostro par che suo malgrado ce la conceda, mentre chiedendo il Sistema suo ch'ei provasse l'opposto, se n'è sottratto sagacemente, e non ha ardito nè men di tentarlo.

„ Dunque la materia esiste perchè creata da una cagione da „ lei diversa, esistente necessariamente, ed avente in se la ra„ gion sufficiente di sua esistenza. Dunque l'esistenza di tal ca„ gione non è impossibile a dimostrarsi, anzi è dimostrativamen„ te provata „. Il che ci eravamo proposto.

V. Altro errore del Sig. Mirabaud sull'origine del moto. Dover questo riconoscersi da Dio, si dimostra con un dilemma, che non ha risposta.

Ecco pertanto a questo solo leggier urto rovinato irreparabilmente tutto il *Sistema della Natura*. Contuttociò passiam oltre, e lo vedremo per nuovi colpi ridotto in cenere ed in favilla. Finto avendo l'Autore esistente da se una materia, che pur da se non esiste: questa colla feconda sua immaginazione poetica aizza, e spigne a maravigliosissimi moti, e mira quinci con compiacenza tutto il suo Mondo formato. *Il moto egli è quello* (son sue parole) *la cui mercè producesi tutto ciò ch'esiste, si altera, si accresce, e si distrugge. Il moto cangia l'aspetto alle cose, aggiugne o toglie loro le proprietà: e fa sì, che dopo aver occupata una certa classe od ordine, ciascheduna cosa è forzata per una conseguenza di sua natura ad uscirne per occuparne un altro, e contribuire alla nascita, alla conservazione, allo scioglimento di altri esseri totalmente differenti per la loro essenza, ordine, e specie* (a). Belle parole in vero, ma che dopo le cose da noi divisa-

(a) *C'est par le mouvement que tout ce qui existe, se produit, s'altere, s'accroît, & se détruit: c'est lui qui change l'aspect des êtres, qui leur ajoute*

visate a lui non vaglion più nulla. Giacchè noi tosto gli dimandiamo, donde vengagli questo moto, di cui egli servesi per fabbricar la sua mole. O questo moto è essenziale alla materia, o non lo è? a qualunque parte ei s'appigli, il suo Ateismo è conquiso. Se il moto essenziale non è alla materia; dunque ei verrà originariamente da un principio dalla materia diverso, immateriale e incorporeo, superiore alla materia ch' e' muove, e perciò della materia stessa ch' è da lui mossa Signore e Padrone: e questi è Dio. Se il moto è essenziale alla materia; dunque non essendo la materia esistente da se, ma creata da un altro (come si è dimostrato) da quello stesso da cui ha l'essere, ell' avrà pure il moto; giacchè *chi dà l'essere, dà le conseguenze dell' essere*. Ora questo Creatore della materia egli è Dio; dunque il moto pure è da Dio. Il Sistema adunque del Sig. Mirabaud, che fabbrica l'Universo di materia e di moto, ma senza Dio, è interamente per terra. Il che dovea dimostrarsi.

VI. Varj argomenti del Libertino per provare il moto essenziale alla materia. Tutti sono una miserabile *petizion di principio*.

Basta ciò per ridurre ad un vero silenzio il Filosofo Libertino: contuttociò non sia senza piacere e vantaggio udire i di lui divisamenti su questo punto del moto, e vedere cotesto Ragnatello avvilupparsi da se medesimo nella sua rete. Egli pertanto alla seconda parte appunto del recato dilemma si appiglia, e con gran coraggio asserisce e ripete, che la materia si muove in virtù di sua essenza. Ma non avendo egli mai provato essere la materia esistente da se, anche ad onta di tal pretesa, come testè veduto abbiamo, egli è vinto: e da altro lato un tal trovato non servegli se non se ad affibbiare al suo sdruscito *Sistema della Natura* un altro falsissimo paradosso; conciosiacosachè *nulla v' abbia* (per servirmi delle parole d'un illustre (*a*) Filosofo) *di meglio provato in tutta la Fisica, che l'inazione, ed inerzia della materia*. In fatti noi sulle traccie de' più dotti Filosofi camminando, portato abbiamo altrove questo teorema al punto dell' evidenza; nè sia qui d'uopo il ripetere le dimostrazioni ivi esposte con lungo dettato. Ecco soltanto alcune brevi riflessioni, che vie più illustrano il merito ed il carattere di ragionare

ajoute ou leur ôte des propriétés, & qui fait qu'après avoir occupé un certain rang ou ordre, chacun d'eux est forcé par une suite de sa nature d'en sortir, pour en occuper un autre, & de contribuer à la naissance, à l'entretien, à la décomposition d'autres êtres totalement différens pour l'essence, le rang, & l'espece. Chap. III.

(*a*) M. Wollaston *Ebauche De la Religion*. Sect. V. Prop. XIII. *Il n'y a rien de mieux prouvé dans toute la physique, que cette inaction & cette inertie de la matiere.*

nare del nostro Autore. Volendo egli toglierci dagli sguardi quella sovrana Cagione, alla quale il moto, che nella Natura scorgiamo, evidentemente c' innalza; pronuncia, che *il moto è necessariamente contenuto nella Natura* (col qual nome di Natura, siccome abbiamo altrove osservato, intende egli *materia*, e *moto*). La prova di tale teorema, che abbiamo pur in altro luogo accennata, tanto è sublime, e dimostrativa, che nè Apollonio, nè Euclide ce ne hanno mai date di somiglianti. Udiamolo. *Mi si dirà* (a): *e donde mai questa Natura ha ella ricevuto suo moto? noi risponderemo, ch' ella lo ha da se stessa.* Si dimostra: *Essa è il gran tutto; dunque nulla può esistere fuori di lei*. L' antecedente dell' argomento, che è il teorema in quistione, eccolo divenuto assioma e principio con cui egli stesso si prova. Fuori della Natura (cioè della materia e del moto) non può esister nulla, perchè la Natura è il gran tutto. E la Natura è il gran tutto, perchè fuori di lei non può esister nulla. Dunque il moto necessariamente rinchiudesi nella Natura. Qual dimostrazion più evidente? So, che il nostro Autore a guisa di ricco Geometra altre dimostrazioni soggiugne del proposto teorema; che il moto cioè non venga alla materia da esterna cagione, ma sia alla stessa essenziale. Le apporterò fedelmente colle sue stesse parole. *Il moto* (b) *è una maniera di essere, che dimana necessariamente dall' essenza della materia*: Dunque il moto è essenziale alla materia. Ecco la prima. *La materia si muove per la sua propria energia*: Dunque il moto è essenziale alla materia. Ecco la seconda. Udiamo la terza. *I moti della materia sono dovuti alle forze, che le sono inerenti*: Dunque il moto è alla materia essenziale. La quarta, che insieme si può dir uno *Scolio*, ella è questa: *I varj moti della materia, e li Fenomeni, che ne risultano, nascono dalla diversità delle proprietà, delle qualità, delle combinazioni, che si trovano originariamente nelle differenti materie primitive, le quali uni-*

(a) *Mais nous dira-t-on, d' ou cette nature a-t-elle reçu son mouvement? nous répondrons que c' est d' elle-même, puisqu' elle est le grand tout, hors du quel conséquement rien ne peut exister.* Chap. II.

(b) *Nous dirons que le mouvement est une façon d' être qui découle nécessairement de l' essence de la matiere. Qu' elle* (*la matiere*) *se meut par sa propre energie. Que ses mouvemens sont dûs aux forces qui lui sont inhérentes. Que la variété de ses mouvemens & des phénomenes qui en résultent, viennent de la diversité des propriétes, des qualites, des combinaisons qui se trouvent originairemens dans les différentes matieres primitives, dont la nature est l' assemblage.* ibid.

unite costituiscono la Natura. Dunque il moto non viene alla materia da esterna cagione, ma è alla materia essenziale: il che con tante dimostrazioni resta provato. C' è alcun sì cieco, che qui non veda una nojosa ταυτολογία, o repetizione infelice della medesima proposizione, o dello stesso teorema adoprato sotto diverse voci per prova di se medesimo? E pur queste son l' armi, con cui si pretende balzar dal Trono la prima onnipotente Cagione dell' Universo! Il passo intero dell' Autore da noi apportato in piè di pagina giustifica il nostro candore, e ci manifesta, non dirò la stupidezza del Sig. Mirabaud, giacchè egli avea di molto talento; ma la mala fede di lui, e la disperazion della causa che egli difende.

VII. Dopo tutte le sue prove nega egli stesso ciò che avea prima provato. La sua contraddizione non può nascondersi. Ma in qualunque ipotesi sempre egli è vinto.

La piacevol cosa però si è, che il nostro Filosofo dopo tanti sforzi, ma tutti vani, per provare cotesto moto alla materia essenziale e inerente, egli medesimo si smentisce, e si fa ad insegnare apertamente l' opposto. La contraddizione è sì visibile, che da chiunque ha la tolleranza di leggere alquanti fogli del suo *Sistema*, tosto s' incontra, e da se medesima sì manifesta. Divide egli al cap. 2. della p. p. tutta la generazione de' moti sì visibili che nascosti in due classi: altri, dic' egli, *diconsi* acquisiti, *perchè impressi in un corpo da cagione straniera, o da forza esistente fuori di lui: così dicesi* acquisito *il moto impresso dal vento nelle vele d' una Nave. Altri moti* spontanei *si appellano; poichè eccitati in un corpo, il quale in se contiene la cagione de' cangiamenti che in lui veggiamo accadere: onde allora diciamo, che questo corpo agisce e si muove per la sua propria energia. Di tal natura sono i moti dell' uomo, che cammina, che parla, che pensa. Contuttociò se si miri la cosa più da vicino* (badi attentamente il Lettore) *noi resteremo convinti, che a parlare strettamente, non vi sono punto moti* spontanei *ne' differenti corpi della Natura, mentre essi agiscono continuamente gli uni sovra degli altri: e che tutti i loro cangiamenti sono dovuti a cagioni visibili od invisibili, le quali li muovono* (a). Fino

 a qui

(a) *Les mouvemens, soit visibles, soit cachées, sont appellés mouvement* acquis *quand ils sont imprimés a un corps par une cause étrangere ou par une force existente hors de lui.... C' est ainsi que nous nommons* acquis *le mouvement que le vent fait prendre aux voiles d' un vaisseau. Nous appellons* spontanés *les mouvemens excités dans un corps qui renferme en lui-même la cause des changemens que nous voyons s' opérer en lui; alors nous disons que ce corps agit & se meut par sa propre énergie. De cette espece sont les mouvemens de l' homme qui marche, qui parle, qui pense: &* cepen-

a qui il Sig. Mirabaud, il quale in poche parole quasi col gitto di poca polvere rovescia tutto l'Ateistico suo lavoro. Se non ci sono moti *spontanei* nei differenti corpi della Natura; dunque non ci sono se non se moti *acquisiti*, vegnenti cioè da cagione straniera fuori de' corpi esistente. Dunque il moto non è essenziale alla materia; dunque fuori della serie de' corpi riconoscer si dee una cagione incorporea, de' corpi tutti e motrice e Padrona. Come può trarsi il nostro Filosofo da questo passo difficile, ed iscansar la forza dell'illazione? Non v' ha per lui altro scampo, che appigliarsi alla frode dello Spinoza, il quale dopo aver confessato che ogni corpo era posto in moto da un altro corpo, tenta, per farci perdere di veduta il primo Motore immobile, d'avvilupparci nella rete dell' infinito. Apporterò le parole del Sig. Mirabaud, e tanto più volontieri le apporterò, quanto che bastano da se sole a darci idea della di lui Metafisica, e di quella eloquenza per cui egli va così fiero. *Gli elementi, i quali dai nostri sensi non si ravvisan mai puri, essendo posti continuamente in azione gli uni dagli altri, sempre agenti e reagenti, sempre congiungentisi e separantisi, attraentisi e ributtantisi, bastano ad ispiegarci la formazione di tutti gli esseri che noi veggiamo: i loro moti nascono senza interrompimento gli uni dagli altri, essi sono vicendevolmente cause ed effetti. In cotal guisa essi formano un vasto cerchio di generazioni e di distruzioni, di composizioni e scomposizioni, il qual non ha potuto aver mai principio, e non avrà giammai fine. In una parola, la Natura non è se non se un' immensa catena di cagioni e di effetti, che nascono senza posa gli uni dagli altri. I moti degli esseri particolari dipendono dal moto generale, il qual parimente è conservato dai moti degli esseri particolari: questi poi sono rinforzati o infievoliti, accelerati o ritardati, semplicizzati o complicati, generati o annientati dalle differenti combinazioni o circostanze, le quali cangiano ad ogni momento le direzioni, le tendenze, le leggi, le maniere di essere e di agire dei differenti corpi, che sono mossi* (a). Non si pos-

cependant, si nous regardons la chose de plus près, nous serons convaincus, qu' a parler striĉtement, il n' y a point de mouvemens spontanés *dans les différens corps de la nature, ou qu' ils agissent continuellement les uns sur les autres, & que tous leurs changemens sont dûs à des causes soit visibles, soit cachées, qui les remuent.* Chap. II.

(a) *Ces élémens, que nos sens ne nous montrent jamais purs, étant mis continuellement en action les uns par les autres, toujours agissant & réagissant, toujours se combinant & se séparant, s' attirant & se repoussant; suf-*

ſi poſſon dir più parole dicendo nulla. Qui veramente va quel di Terenzio (Heaut. 4. 1. 8.) *Magno jam conatu magnas nugas dixerit*. I Poeti Greci e Latini, che ci hanno dipinto il Caos, e moſtratocene lo ſviluppo (ma con molto meno di epiteti, e di ſinonimi), ci han detto coſe più ragionevoli. L' Autor Franceſe ſi luſinga con un ingombro di voci quaſi con denſa nebbia far perdere di viſta la verità. Lo Spinoza ſi ſervì del metodo geometrico: il Mirabaud d' una vuota loquacità. Entrambi indarno: poichè io al recente Franceſe dimando, ſiccome chieſi già al Recutito Olandeſe: Non è egli vero, che di niuno degli elementi, o de' corpicciuoli *agenti e reagenti*, *congiungentiſi e ſeparantiſi*, *attraentiſi e ributtantiſi* il moto è *ſpontaneo*, ma di ciaſcheduno è *acquiſito?* Così è per di lui apertiſſima confeſſione; poichè egli dice, che *poſti ſono continuamente in azione gli uni dagli altri*. Dunque il moto di tutta la materia, e di tutta la Natura è *acquiſito*; giacchè qui *dal diviſivo al collettivo vale la conſeguenza*. Dunque diſponeteli i corpicciuoli o a guiſa di catena infinita, o a guiſa di cerchio immenſo, o a guiſa di eliſſi, o di parabola, o d' iperbole, o di triangolo, o di qualunque figura poſſibile ed impoſſibile: attribuite ai loro moti colla voſtra eloquenza infievolimenti o rinforzi, celerità o ritardi, complicazioni, direzioni, tendenze, leggi, e quant' altre parole ſomminiſtrar vi poſſono i Leſſici ed Onomaſtici dell' Univerſo; sarà ſempre vero, che coteſti corpicciuoli e particolari, e univerſali, e infiniti hanno uopo d' una forza ſtraniera che loro dia quell' impulſo, il qual voi confeſſate che non hanno da ſe (*a*). Dunque ad onta del fingimento delle catene

 im-

ſuffiſent pour nous expliquer la formation de touts les êtres, que nous voyons: leurs mouvements naiſſent, ſans interruption, les uns des autres; ils ſont alternativement des cauſes & des effets; ils forment ainſi un vaſte cercle de generations & de deſtructions, de combinaiſons & de décompoſitions, qui n' a pu avoir de commencement & qui n' aura jamais de fin. En un mot, la Nature n' eſt qu' une chaine immenſe de cauſes & d' effets qui decoulent ſans ceſſe les uns des autres. Les mouvements des êtres particuliers dépendent du mouvement general, qui lui-même eſt entretenu par les mouvements des êtres particuliers; ceux-ci ſont fortifiés, ou affoiblis; accélérés, ou retardés; ſimplifies, ou compliqués; engendrés, ou anéantis, par les differentes combinaiſons, ou circonſtances qui changent, à chaque moment, les directions, les tendances, les loix, les façons d' être & d' agir des differents corps qui ſont mus. Part. I. chap. II.

(*a*) Coteſta medeſima confeſſione, oltre il luogo ſovra accennato, egli la ripete al cap. X. prim. par. dove dice così: *S' il exiſtoit dans la Nature un être vraiment capable de ſe mouvoir par*

immense, e dei vasti cerchj di generazioni e distruzioni, di composizioni e di scomponimenti, che ci schierate, sta sempre salda la vostra contraddizione al da voi già difeso teorema, che il moto sia essenziale alla materia; sovra del quale teorema il Sistema vostro Ateistico era piantato. E ciò sia detto per sempre maggior trionfo del vero; giacchè, siccome abbiam di sopra con quell' invitto dilemma nostro mostrato, quand' ancora si concedesse al nostro Filosofo essenziale essere alla materia il moto, il suo Ateismo sarebbe sempre distrutto. Conciosiachè siccome la materia non ha l' essere da se, ma da altrui: da quello pure avrà la proprietà essenziale di muoversi, da cui avrà l' esistenza. Or (per le cose dimostrate) questa esistenza le viene da Dio; dunque da Dio pure avrà il moto: il che l' Ateistico *Sistema della Natura* anche in tale ipotesi onninamente conquide.

VIII.

Dalle cose dette si coglie, che il Sistema della Natura è interamente in rovina.

Chieder devo al mio Lettore perdono d' averlo trattenuto forse più del dovere con sì nojosi parlari. Spero però, che due esser possano del mio consiglio i vantaggi. Primamente il far conoscere a coloro che hanno la buona sorte di non aver mai letto il Sig. Mirabaud, quale sia la maniera di pensare, e quale la sì decantata eloquenza di cotesto Filosofo Libertino. Secondamente il dimostrare ad un tratto rovesciato tutto il *Sistema della Natura* in due interi Tomi compreso, coll' averne abbattuto e stritolato il fondamento maestro sovra del quale è innalzato. Veduto abbiamo gittar l' Autore come principio essenziale dell' opera, che *non altro esiste nell' Universo se non se materia e moto*. Di quinci che ne raccoglie? Ognuno sel vede: ecco tolto di mezzo Iddio Creatore e Moderatore del Cielo e della Terra; ecco l' anima dell' uomo pura materia. Dunque non libertà, dunque non leggi, dunque non immortalità, dunque non premj, e non gastighi. Il meccanismo, e il fatalismo son le catene che rinserrano tutti gli esseri. La Morale è una voce senza senso. La Sovranità una usurpazione senza diritto. La Società un vortice, che rapisce gl' individui in ragion di mole e di sito. Tutto è eguale nell' essere, perciò egual nel di-

rit-

par sa propre énergie, c' est-à-dire, de produire des mouvemens indépendans de toutes les autres causes; un pareil être auroit le pouvoir d' arrêter lui seul ou de suspendre le mouvement dans l' Univers, qui n' est qu' une chaine immense, & non interrompue de causes liées les unes aux autres, agissantes & réagissantes par des loix nécessaires & immuables ..... Tout corps est mu par quelque corps qui le frappe.

ritto, e sarà egual nella sorte. Il cerchio della Natura tutto comprende, tutto agita, tutto trasforma: le pietre in bestie, e le bestie in uomini, gli uomini di nuovo in bestie, di nuovo in sassi. Così fu senza principio, così sarà senza fine: e ciò perchè *non altro esiste se non che materia e moto*. Or cotesto principio, dell' infelice Sistema generatore, dal Filosofo nostro si dice, si ridice, si ripete, e s' inculca bensì fino alla nausea; ma da lui non si prova giammai: anzi con apertissime contraddizioni rovinasi. Da noi poi e coi brevi saggi che abbiamo sovra recati evidentemente si abbatte, e con quanto abbiamo provato a lungo ne' Libri *de' Fondamenti* falso dimostrasi *a priori* e *a posteriori*; cioè in se stesso, e nelle sue illazioni. Dunque tutto il *Sistema della Natura* senz' altra confutazione è distrutto.



CAPO III.

Cosmogonia del Sig. Mirabaud.

I. *Coraggio, onde il nostro Filosofo a tale impresa si accigne.*
II. *Iddio stesso altamente schernisce l'ignoranza degli orgogliosi ragionatori. Passo eccellente di Giobbe.*
III. *Teorie, con cui il Sig. Mirabaud spiega la fabbrica di questo Mondo.*
IV. *Se ne dimostra la fievolezza, e gli errori.*
V. *Singolar trovato del nostro Filosofo, a cui tutta appoggia la sua Cosmogonia.*
VI. *Egli è inetto per un tal uopo.*
VII. *Anzi nella di lui ipotesi metafisicamente ripugna.*
VIII. *Perciò tutto cotesto suo bel Mondo ateistico irreparabilmente rovina.*

I. Coraggio, onde il nostro Filosofo a tale impresa si accigne.

TRatta avendo il Filosofo nostro non d'altronde che dal suo cerebro la materia, onde questa Mondiale macchina è formata; passa ad additarci colla stessa felicità il modo, e il nesso, con cui si è disposta, e sussiste. Mira egli pertanto il Cielo, la terra, gli animali, e le piante, il corso delle stagioni, il movimento degli astri, l'eleganza de' corpi organici, la costanza delle generazioni, e tutti gli altri fenomeni che ci sorprendono: e pronuncia con tuono fermo, e maestrale, che qui non v'ha propriamente nè ordine, nè armonia, nè mezzi, nè fini; perchè non v'ha, nè v'ebbe mai Intelligenza veruna di cotesta mole dispositrice. Inganno, per quanto ei pensa, dell'uman genere fin ora fu credere nelle cose quell'ordine, il qual solo sta nella nostra apprensione; e venerar nel Mondo una sapienza Ordinatrice, la quale solo per giuoco della fantasia nostra sussiste. Egli perciò il nostro Filosofo egli ben sa, come tutto in Cielo e in Terra da se si è fatto, e come tutto si è di per se stesso disposto: e a disinganno dell'ignoranza universale e perpetua a dimostrarlo si accigne. Vero è, ch' ei non batte nè primo, nè solo questo cammino. Siamo nel Secolo dei Sistemi, e delle Cosmogonie: i Wistoni, i Burneti, i Woodvardi, i Teliamedi lo han preceduto, e gli han segnate in qualche guisa le traccie (non però tutti col mal talento del nostro Autore); argomentati essendosi o col far cadere una Co-

meta-

meta nel Sole, o col calcolar i ritiri e i sedimenti del mare, o con altre simili bizzarre immaginazioni determinare, ed insegnarci la costruzione del Mondo.

II. Iddio stesso altamente schernisce l' ignoranza degli orgogliosi ragionatori. Passo eccellente di Giobbe.

Vaglia però, prima di passar oltre, ad una dolce onestissima compiacenza e di chi scrive, e di chi legge udire lo stesso Iddio, Creatore Sovrano, e Moderatore del tutto, con quella voce che scoscende i cedri, e fa tremare l' Abisso, schernire altamente ciascheduno di cotesti profani, che ardisce cinguettar senza modo sull' Opere sue. Registrate sono queste divine parole nel Libro di Giobbe.

Chi è costui, che i miei consigli oscura
Con sì stolto parlar? cingi, qual prode,
Cingi i tuoi lombi; interrogarti io voglio,
Rispondimi, se puoi. Dov' eri, quando
Le fondamenta della terra io posi?
Dillo, se tanto sai: chi le misure,
Chi retto filo sopra lei distese?
Sopra che fitte le sue basi posano?
Chi la pietra angolar gettonne il primo?
Quando il mio nome celebravan liete
Le matutine stelle, e giubbilavano
Tutti i figli di Dio? chi fra' cancelli,
Quando sgorgò dalla matrice fuori,
Chi fu, che 'l mar costrinse? allorchè tutto
Lo rivestii di nube, e di caligine
Quasi di fascia il cinsi, e fisso letto
Gli apersi il mio decreto, e sbarre, e porte
Disposi, e dissi, insino a questo segno,
Nè più oltre verrai: qui de' tuoi fiotti
L' alterezza si franga. Hai tu giammai,
Da che nascesti, al matutino albore
Di sorger comandato; ed all' aurora
Il suo luogo segnato, onde irraggiati
Gli estremi della terra, il tristo fugga?
Quasi stampata in varie forme argilla
Ella si muta, e di novella veste
S' orna, e colora; non vedranno gli empi
Quest' alma luce, e del superbo il braccio
Cadrà spezzato. Penetrasti forse
Gli alti gorghi del mar; e nel profondo
Ignoto abisso passeggiasti? aperte

Son

Son le foglie di morte agli occhi tuoi,
E le porte dell' ombra della morte
Giammai vedesti? l' ampio giro immenso
Considerasti della terra? dillo,
Se tutta la conosci: ov' è 'l sentiero
Verso, colà, dove la luce alberga?
Le tenebre ove stanno? onde al suo termine
Quella, e queste tu guidi, or che t' è nota
La via del lor soggiorno? e lo sapevi
Allor, che nato un dì saresti, e quanti
Esser dovean della tua vita i giorni?
Entrasti forse a contemplar gli ascosi
Tesori della neve, e della grandine?
. . . .
Per qual sentier fiamma strisciando scoppia,
E sulla terra Euro infocato soffia?
Chi fu, che a Nembo rovinoso aperse,
Per inondar, l' uscita, e al lampo, e al tuono
Segnò le vie del Cielo, onde la pioggia
Sopra terreno inabitato scenda,
A satollar di solitaria, ed erma
Piaggia la sete, sì che d' erbe tenere
Fecondata germogli? ha forse un padre
La pioggia, e da chi mai della rugiada
Fur prodotte le gocce? ov' è quel seno,
Onde sia nato il ghiaccio, e chi del Cielo
Le brine ha generate? ecco indurita,
Qual sasso, l' acqua si nasconde, e tutta
Congelata la faccia dell' abisso
Ristretta si rassoda: e se' tu quegli,
Che strette come in nesso hai le delizie
Delle Pleiadi vaghe, o quello almeno
D' Orione sciorrai? forse a un tuo cenno
Ubbidienti appariranno in Cielo
I Pianeti a suo tempo, e Arturo in giro
Condurrai co' suoi figli? a te le leggi
Note sono del Ciel, e sulla terra
Ne fisserai l' impero? al tuono forse
Della tua voce ubbidirà la nube,
E scenderà dall' alto ad innondarti
Torrente d' acqua? lancerà tua destra

Ful-

Fulmini, e partiranno, e al cenno pronti
Diranno, eccoci qui? (*a*)

A queste, ed altre somiglianti interrogazioni piene di maestà e verità confuso Giobbe ed umiliato, soggiunse:

La mia viltà confesso; e che potrei
Risponderti, o Signor? (*b*)

E poco dopo:

Io lo so, che puoi tutto, e a' tuoi disegni
Nulla può contrastar. Qual è costui
Senza ragion, che i tuoi consigli oscura?
Stoltamente ho parlato, e non intesi;
Arcani troppo alti per me son questi,
Nè vi arriva mia mente. (*c*)

Così parlava Giobbe, ma non così dopo altri Cosmogonisti il Sig. Mirabaud. Egli sa e tutte cotesle cose, e molte ancora di più: e nulla v'ha o in Cielo, o in terra, o in mare, a cui il suo sapere non si distenda. Egli sa, come il tutto senza Artefice o Provvisore si è fatto, e si è disposto: ed udito lo abbiam raccontarcelo nel Capitolo antecedente con quelle voci: *Gli elementi, che dai nostri sensi non si ravvisan mai puri, essendo posti continuamente in azione gli uni dagli altri, sempre agenti e reagenti, sempre congiungentisi e separantisi, attraentisi e ributtantisi, bastano ad ispiegarci la formazione di tutti gli esseri, che noi veggiamo* (*d*). Questa teoria universale egli la spiega minutamente nel Cap. III. seguente, e dopo aver parlato de' minerali, delle piante, degli animali, formati tutti mercè della combinazione degli elementi attraentisi e congiungentisi; e distrutti poi tutti mercè degli stessi elementi separantisi e ributtantisi; e dopo aver dette, e ripetute mille volte le stesse parole, segue a dire così: *Tale è il cammino costante della Natura, tale è il cerchio eterno, cui tutto ciò che esiste è forzato a descrivere. E' egli il moto, che fa nascere, che per alcun tempo*

III. Teorie sublimi, con cui il Sig. Mirabaud spiega la fabbrica di questo Mondo.

P con-

(*a*) Job cap. XXXVIII.
(*b*) cap. XXXIX.
(*c*) cap. XLII.

La traduzione, che abbiamo apportata nel testo, è del chiarissimo Sig. Abbate Ceruti, il quale ha recato felicemente in versi Italiani dal fonte Ebreo l'intero Libro di Giobbe, e insieme col Testo Originale l'ha pubblicata per la seconda volta in Roma nel 1773.

(*d*) *Ces éléments, que nos sens ne nous montrent jamais purs, étant mis continuellement en action les uns par les autres, toujours agissant & réagissant, toujours se combinant & se séparant, s'attirant & se repoussant; suffisent pour nous expliquer la formation de touts les êtres, que nous voyons*. Part. I. chap. II.

conserva , e che successivamente distrugge a vicenda le parti dell' Universo , mentre in tanto la somma dell' esistenza è sempre la stessa . La Natura colle sue combinazioni produce de' Soli , i quali vanno a collocarsi (vedete bella cosa !) *nel centro d' altrettanti Sistemi . Ella produce de' Pianeti , che per la lor propria essenza gravitano , e descrivono* (questa è ancora più bella) *le loro rivoluzioni intorno di questi Soli* . Finalmente così perora : *Cominciando dalla pietra formata nelle viscere della Terra mercè della combinazione intima di molecole analoghe e similari , che si sono avvicinate , fino al Sole quel vasto riserbatojo di particole infiammate , che illumina il Firmamento ; dall' Ostrica stupida fino all' uomo attivo e pensante , noi vediamo una progressione non interrotta , una catena perpetua di combinazioni e di moti , onde risultan degli esseri che tra di se non differiscono se non se per la varietà delle loro materie elementari , delle combinazioni , e proporzioni di questi stessi elementi , onde nascono delle maniere di esistere , e di agire infinitamente diversificate* . (*a*)

IV. Se ne dimostra la fievolezza, e gli errori.

Io reco a bella posta questi lunghi squarcj del nostro Filosofo , acciò non si dica , che da noi o sono dissimulati , o sono travisati i suoi ragionari . Per altro , e che dir si può mai al presente intendimento di più debole e più infelice ? E chi ha negato mai o ignorato essere il moto principale ministro della Natura , e mercè del vario congiungimento o scioglimento degli elementi cagionarsi in questo Mondo corporeo fenomeni innumerabili e sorprendenti ? Ma da ciò che si coglie ? Forse che non c' è Dio ? O che senza di Lui cotesta mole s' è fatta , e sussiste ? Sciocchissima conseguenza . Lascio di dire , ciò che nel

Cap.

(*a*) *Tells est la marebe constante de la nature ; tel est le sercle éternel que tout ce qui existe , est foreé de décrire . C' est ainsi que le mouvement fait naître , conserve quelque tems , & détruit successivement les parties de l' univers les unes par les autres , tandis que la somme de l' existence demeure toujours la même . La nature , par ses combinaisons , enfante des Soleils , qui vont se placer aux centres d' autant de systêmes ; elle produit des planetes , qui par leur propre essence gravitent & decrivent leurs révolutions autour de ces Soleils . . . . Depuis la pierre formée dans les entrailles de la terre , par la combinaison intime de molécules analogues & similaires qui se sont rapprochées , jusqu' au Soleil , ce vaste réservoir de particules enflammées qui éclaire le firmament ; depuis l' huitre engourdie jusqu' à l' homme actif & pensant , nous voyons une progression non interrompüe , une chaîne perpetuelle de combinaisons & de mouvemens , dont il résulte des êtres , qui ne different entre eux que par la variété de leurs matieres élementaires des combinaisons & des proportions de ses mêmes elemens , d' ou naissent des façons d' exister & d' agir infiniment diversifiées* . Par. I. chap. III.

Cap. precedente ſi è lungamente moſtrato, che ſenza l'Onnipotente Fattore nè materia ci ſarebbe, nè moto. Dico bensì (e ciò rovеſcia tutte le dicerie del Libertino) che ſe i moti tutti che nella Natura veggiamo, *rinforzati*, e *accelerati*, *infievoliti*, e *diverſificati*, colle leggi tutte che ne' moti ſteſſi ſcorgiamo, vagliono in qualche modo ad iſpiegarci la variazione, e ſucceſſion permanente del corporeo Siſtema, o ſia la generazione e corruzione de' corpi; non vaglion però ad iſpiegarci la primitiva formazion degli ſteſſi, o ſia la originaria produzione e diſpoſizione di queſta Mole. Queſta è una verità già dimoſtrata dai più valenti Maeſtri in queſto genere di dottrine, tra' quali baſtimi citare il gran Nevvton. Dopo aver egli colla ſcorta della ſperienza, e coi lumi del calcolo rintracciate ed illuſtrate le Leggi del moto: dopo averle applicate alla ſpiegazione de' principali Fenomeni di queſto Mondo corporeo, e ſpecialmente del Planetario Siſtema; confeſſa però, che coteſte leggi medeſime ſtate non ſarebber baſtanti a dar le prime moſſe alla Materia, ed a diſporre i corpi in quell'ordine armonico ed ammirabile, nel qual di preſente li rimiriamo. La formazione de' corpi organici delle piante e degli Animali vince e ſorpaſſa di lunga mano agli occhi più perſpicaci di qualunque Meccanico le note leggi; frutto delle quali nè ſono, nè eſſer poſſono *i primi germi*, al cui ſviluppo naſcer ſi vede tutto dì ciò che vegeta, e ciò che ſente. Tragga pur fuori adunque il noſtro Filoſofo quante catene, e quante combinazioni, e quante molecule analoghe e ſimilari egli vuole; dica e ripeta i nomi de' moti, urti, attrazioni, ripulſe, e quant' altri ſinonimi, ed epiteti più gli aggradano, varrà tutto queſto a conglobare una batologia miſerabile, non mai a formare un Siſtema, o una teoria ragionevole della produzione di un ſolo corpo. *Non è ſufficiente* (riflette ſaggiamente un illuſtre diſcepolo del gran Nevvton) *il dir puramente: queſti Atomi così diſpoſti, alla fine ſi ſarebbero ſtabiliti in queſto ſtato di coſe, ſe non ſi viene a dimoſtrare per via di quali moti particolari, di quali direzioni, e rifleſſioni i principali Corpi di queſto Univerſo foſſero formati. Per moſtrare una coſa poſſibile a farſi, dobbiamo dire come, in che modo, e per via di quali Leggi ella poſſa farſi. Poichè ſe non venghiamo alla Particolarità, non arriviamo mai ad eſſere certi, che la coſa poſſa ſtare così; ed egli è al pari probabile (finattantochè non ſia comparſo il contrario almeno in alcune particolarità) ch' ella non poſſa ſtare così . . . . Io non iſtarò a dimandare a quelli, i quali difendono queſto Siſtema*

P 2 (par-

(parla di quello di Epicuro, ch'è quello appunto del Sig. Mirabaud) *un esatto conto della meccanica d' ogn' individuale Apparenza nel nostro Sistema , poichè di ciò non si arriverebbe mai alla fine . Ma se alcuno sa dire per via di quali Leggi della meccanica sia stato prodotto alcun Animale. o vegetabile ; o per via di quali principj meccanici i Pianeti descrivano Orbite Elittiche , per un tal motivo accorderò loro per vero tutto quanto il Sistema* (*a*) . Fin qui il Cheine : ed a gran senno . Non è ella dunque cosa ridicola , e indegna , non dirò d' un Filosofo , ma di chiunque ragiona, il dire che la *Natura* (cioè, nella scuola di Mirabaud, la materia e il moto) *forma de' Soli , i quali vanno a collocarsi nel centro d' altrettanti Sistemi : produce de' Pianeti , i quali per la loro essenza gravitano e descrivono le loro rivoluzioni intorno a questi Soli ?* E per quali Leggi di moto , chiediamo noi , formati sono cotesti Soli di tal grandezza, di tal figura , di tanta attività , e potenza ? Per quali leggi invece di continuare eglino, come gli altri Pianeti , a muoversi , iti sono a collocarsi , e a collocarsi precisamente in quel centro ? Per qual ragione poi i Pianeti distribuiti sono in quelle tali distanze armoniche ai tempi de' loro giri ; e anzichè marciare per retto cammino , o acchetarsi anch' eglino in qualche centro , si rivolgon sempre in esattissime elissi ? Ci additi egli , se può, di cotali disposizioni e fenomeni primitivi le vie , i principj , le Leggi . E che ? pensa ei forse trarsi d' impaccio col dire che i Pianeti *per la loro essenza gravitano , e descrivono le loro rivoluzioni intorno ai Soli ?* Ma forse e non gravitan eglino ancora i Soli , e pur non descrivono rivoluzioni ? E i Pianeti poi se anche gravitano di loro essenza ; e perchè non van eglino ad unirsi in quel centro, cui tal potenza rapisceli, anzichè aggirarsi per sentieri tra di loro diversi , e tutti sempre dal centro della gravitade lontani ? Ma a che aspettar ragioni da chi parla senza ragione , e che tolta di mezzo la cagion sovrana delle cose tutte che è Dio , a questa non altro sa sostituir che parole ? Fa egli di materia e di moto la terra , il Cielo , gli Animali , e le piante con quella facilità stessa , con cui un Poeta forma Reggie, pianta Giardini, dà il volo agli uomini, la loquela ai sassi, arresta i fiumi , cangia e trasforma in Cielo e in terra ciò che gli aggrada . Tante ragioni ei ci reca della sua costruzione , e disposizione del Mondo , quante di coteste sue Metamorfosi ce ne dà Ovidio : anzi questo in lui v' ha di peggio , che là dove il Poeta

(*a*) Cheine Princip. Filosof. Cap. III. §. VIII.

ta fa intervenire allo ſcioglimento delle ſue macchine, ancorchè a capriccio, una qualche virtù divina; il Filoſofo per principio della ſua Coſmogonia non ci ſa dare ſe non ſe voci. Le attrazioni univerſali (non può mai abbaſtanza ripeterſi) le forze elaſtiche, l'elettriciſmo, le forze centrifughe, e le centripete, e altre ſomiglievoli belle coſe ſervir gli poſſono (ſe pur gli poſſono) come cagioni meccaniche, e naturali ad iſpiegare i Fenomeni della natura: ma poi di queſte ſteſſe cagioni moſtrar ci deve la ſorgente e il principio, che le produſſe, che le impreſſe, che le mantiene; ovvero moſtrar ci deve come, e donde ſi ſieno. Or di coteſto ſovrano principio, di tal cagione, e di queſta fonte colui, che ha la diſgrazia di non conoſcere Iddio, nè ſa, nè può dir nulla. Dunque il Sig. Mirabaud, che di tal errore ſi pregia, ſarà quel bravo Filoſofo, che formerà un Siſtema ſenza principj; e ſpiegherà la Coſmogonia originale ſenza cagioni (*a*).

V. Singolar trovato del noſtro Filoſofo, a cui inſta appoggia la ſua Coſmogonia.

Perchè però il candor noſtro ſi ſcorga, nè ombra di diſſimulazione in noi ſi ſoſpetti, mentre abbiam tra mano una cauſa così felice: recheremo ſenza timore quella che può chiamarſi la chiave del Siſtema del Sig. Mirabaud, e la cui mercè, per quanto a noi ſembra, ei ſi luſinga per avventura di poter iſchernire tutti i da noi finora tenuti ragionamenti. Nel Primo adunque, nel Secondo, e Terzo Capo della Prima Parte del ſuo Siſtema, e altrove ancora frequentemente, parlando egli della Materia elementare ci fa ſapere, che *non dee da noi mirarſi come un eſſere unico, groſſolano, paſſivo; ma come un genere di eſſeri, di cui tutti gl' individui ſono diverſi* (*b*). *Egli è un errore*, dice altrove, *il credere che la materia ſia un corpo omogeneo, di cui le parti non differiſcano tra di loro ſe non ſe* per

(*a*) Vede il Lettore, che qui non ſi è fatta per noi menzione ſe non che degli *eſſeri corporei*, che contengonſi in queſta Mondana mole. Ma ſe di queſti ſpiegar non ci può il Filoſofo Libertino, mercè delle ſue molecole, la formazione; con quali teorie ci moſtrerebbe egli poi la mente dell' uomo *attivo e penſante* teſſuta di quelle ſteſſe materiali molecole, ond' è formata l' *oſtrica ſtupida?* Direbbe forſe, ch' ei ciò conoſce in ſe ſteſſo per intimo ſenſo? Veramente la ſua maniera di penſare e di ſcrivere render potrebbe non del tutto incredibile coteſto ſuo ſingolariſſimo privilegio. Ma ogn' altro *uomo attivo, e penſante*, al ſol udirſi affratellato coll' *oſtrica*, riſente orrore.

(*b*) *Les hommes . . . ont regardé cette matiere, comme un être unique, groſſier, paſſif, incapable de ſe mouvoir, de ſe combiner, de rien produir par lui-même; au lieu qu' ils avroient dû la regarder comme un genre d' êtres, dont tous les individus divers . . . ne devoient point être rangés ſous une même claſſe*. Part. I. Chap. III.

per le differenti modificazioni (*a*). Si dee anzi tener per certo, soggiugne ei poco dopo, che *gli elementi, o sia materie primitive, di cui li corpi sono composti, non sono punto della stessa natura; e in conseguenza non possono avere nè le stesse proprietà, nè le stesse modificazioni, nè le stesse maniere di muovere e di agire* (*b*). Or posto questo grande principio della diversità degli esseri primitivi; ecco com'egli forma felicemente, e colla più grande chiarezza, senza bisogno d'altra cagione o intelligenza, la sua Cosmogonia. *Materie variissime, e combinate d'una infinità di maniere, ricevono e comunicano senza posa movimenti diversi. Le differenti proprietà di queste materie, le loro differenti combinazioni, le lor sì varie maniere di agire, che ne sono conseguenze necessarie, costituiscono presso di noi l'essenze degli Esseri: e da coteste essenze poi cotanto diversificate risultano i differenti ordini, classi, o sistemi occupati da questi Esseri, di cui la somma totale forma ciò, che noi appelliamo Natura* (*c*). Ecco la vanguardia, che cotesto prode impugnatore della Provvidenza e di Dio spigne innanzi nel suo terribil Sistema della Natura. Ecco quale secondo il Sig. Mirabaud sia il principio originale non sol de' fenomeni, ma delle cagioni ancor de' fenomeni che nell'Universo scorgiamo. Le materie elementari a suo parere sono tutte diverse; dunque di proprietà diverse sono dotate. Da tal diversità di proprietà e di elementi ecco diversità di moti, diversità di combinazioni, diversità di corpi, e in conseguenza ecco il Mondo formato senz'altro primo principio, senz'altro Dio. Che bel trovato! Peccato però, che siam tuttavia nel Sistema delle parole: là dove noi la Cagione cerchiamo del Sistema delle cose!

VI. Egli è inetto per un tal uopo.

Vi si conceda in fatti per un momento la diversità di coteste vostre particole elementari, la diversità delle loro proprietà e mo-

(*a*) *C'est une erreur de croire que la matiere soit un corps homogene, & dont les parties ne different entre elles, que par leurs differentes modifications*. Par. I. chap. II.

(*b*) *Les éléments ou matieres primitives dont les corps sont composes, ne sont point de la même nature, & ne peuvent, par conséquent, avoir ni les mêmes propriétés, ni les mêmes modifications, ni les mêmes façon de se mouvoir & agir*. ibid.

(*c*) *Des matieres très-variées & combinées d'une infinité de façons reçoivent & communiquent sans cesse des mouvemens divers. Les differentes propriétés de ces matieres, leurs differentes combinaisons, leurs façons d'agir si variées qui en sont des suites necessaires constituent pour nous les essences des êtres; & c'est de ces essences diversifiées que résultent les différens ordres, rangs, ou systêmes que ces êtres occupent, dont la somme totale fait ce que nous appellons la Nature*. Part. I. chap. I.

e moti . Beniſſimo : ma intanto che pro per voi ? Additateci ora , giacchè il dovete , per qual virtù , per qual forza , per quali vie , alcune di coteſte particole ſviluppate dal caos immenſo dell' altre , unite ſienſi e diſpoſte a formar il germe ſolo d' un dulipano , la macchinetta ſolo d' un cane , e noi vi diamo vinta la cauſa . Ma ſe voi vi ſtate nel dir ſoltanto , che le particole elementari ſono diverſe , e che diverſe ſono le proprietà loro , ed i moti , ſenz' additarci la capacità , ſenza dimoſtrarci l' attitudine di coteſte proprietà e moti all' opera di cui chiediamo ; voi ſiete ſempre da capo , voi vi ſtate in pure parole , e confeſſate nella voſtra ignoranza il torto aperto della voſtra empietà . Per altro quando ancor vi riuſciſſe , che non riuſciravvi in eterno , di moſtrarci formato per la virtù di coteſte voſtre elementari particole una paglia od un fiore , che fatto avreſte ? La Coſmogonia , cui voi (Iddio eſcluſone) a dimoſtrar vi accignete , ella preſenta un piano di Eſſeri tutti inſieme uniti , e con armonia ammirabile vicendevolmente proporzionati : l' occhio , e la luce ; l' animale , e il vegetabile ; la terra , e il Sole : i Pianeti , e gli aſtri , tutto è armonico , tutto corriſpondente , e con ammirabili tempre legato . A voi dunque s' aſpetta il dirci per qual mutua intelligenza le particole elementari formatrici dell' occhio , e quelle altre elementari che compongon la luce , accordate ſi ſieno tra ſe : le prime a formar un globo di tali tonache cinto , di tali umori ripieno , e da tali muſcoli retto , che dar poteſſero ai raggi della luce quel tal tragitto , e que' tali rinfrangimenti , onde ſi dipingeſſer gli oggetti : e le particole poi della luce a compor un fluido di tali fila , di tal ſottigliezza , di tal refrangibilità dotato , ſicchè adattatiſſimo alla ſtruttura , agli umori , alle membrane dell' occhio penetrar vi poteſſe ſenza offenderlo , e dipignervi nella rete eſattamente gli oggetti da cui riſalta . Diteci per corteſia nell' idea vaga e indeterminata che avete di *particole elementari diverſe* , *e di proprietà diverſe* , ci vedete voi alcun principio anche rimotiſſimo , alcuna probabilità ſol anche tenuiſſima di coteſta mutua intelligenza di armonia e proporzione tra le formatrici della luce , e le formatrici dell' occhio , onde lo ſtupendo coſtante inalterato fenomeno ſia ſucceduto ? Voi tacete , nè potete dir coſa ſenza menzogna : giacchè nelle diverſità di elementi e di proprietà ſcorger mai non potete la *ragion ſufficiente* dell' ordine e dell' armonia , anzichè della confuſione e del diſordine . Queſto è un argomento , che vi conquide . Per altro nella Coſmogonia univer-

versale la proporzione, testè additata, è come un punto in un' immensa estensione: tante ve ne hanno di simili armonie e rapporti nell' Universo, quante son le minime parti che lo compongono: anzi moltiplicate vi si ravvisano senza fine; tutto disposto essendo in peso, numero, misura, che appunto l' *unità moltiplice* ci rappresenta, in cui di questa mole la consistenza, bellezza, e perfezione ammirabile sta riposta (*a*). Sicchè adunque voi con tutto il vostro grande apparato di materie eterogenee, di proprietà diverse, e colla vostra copiosissima *poliantea* di attrazioni, di ripulsioni, di combinazioni, e di complicazioni, nulla nè a noi ridite, nè voi scorgete, che adattato sia al gran Fenomeno, la di cui *ragion sufficiente* vi dimandiamo. Per la qual cosa simile voi mi sembrate a quel Trovatore felice, il quale colla fervida sua immaginazione ideandosi una vasta fornace di metalli diversi ripiena, e questi tutti mercè di violentissimo bollimento agitati e commossi; dar ci volesse ad intendere, che le particelle di que' metalli, perchè di diverse proprietadi dotate, e in varie guise attraentisi, avvicinantisi, combinantisi, e complicantisi, formar dovessero da se degli orologi esatissimi, delle smaniglie finissime, di tali altri arnesi, e complicatissime macchinette. Voi direste, che costui o è un impostore, od è un pazzo.

VII. Anzi nella di lui ipotesi metafisicamente ripugna.

Ma diamo all' argomento che abbiam tra mano l' ultima stretta, e ritogliamo a cotesto Filosofo per diritto ciò, che testè per favore abbiamo a Lui conceduto. Io dunque gli dico, che coteste sue primitive materie elementari *diverse* sono un sogno, e nella di lui ipotesi metafisicamente ripugnano. Lo dimostro.

La materia secondo il Sig. Mirabaud *esiste necessariamente, perch' ella in se contiene la ragion sufficiente di sua esistenza* (*b*). Ora un essere, che necessariamente esiste, ed ha in se la ragion sufficiente di sua esistenza, egli è un essere, siccome indipendente da chicchesia, così perfettissimo, ed infinito: giacchè nulla

(*a*) Tratta egregiamente questo argomento, per tacer altri Padri, il grande Atanasio nel Libro contro i Gentili, di cui ecco un breve saggio. *Fieri non posset, ut ista omnia* (elementa) *invicem confligentia & contraria in unum se se agerent, nisi præstantior aliquis esset, & summus Moderator ac Dominus, qui ea sociaret, cui & elementa ipsa, velut heræ famuli, ad nutum obtemperarent ac cederent*. λοιπὸν ἦν ἰδεῖν οὐκέτι κόσμον, ἀλλ' ἀκοσμίαν· οὐκέτι τάξιν, ἀλλ' ἀταξίαν· οὐκέτι σύστασιν, ἀλλ' ἀσύστατον ὅλον· οὐκέτι μέτρον, ἀλλ' ἀμετρίαν: *alioquin jam non amplius Mundus, sed confusio; non amplius ordo, sed deordinatia; non amplius compositio, sed incondita moles; non amplius mensura, aut modus, sed pertubatio cerneretur*.

(*b*) Part. I. chap. IV.

la può mancare a quella Natura che è per essenza; nulla può porre confini a quella Natura, che è *da se*. Dunque se la materia esiste per necessità di natura, ella sarà perfettissima ed infinita (*a*). Dunque, seguo io a dire, ella esser dee omogenea, e il fingimento di più generi di materie diverse interamente ripugna. Provo questa seconda illazione così: Un tal genere di Materia, che chiamo A, poichè nella vostra ipotesi da se esistente, sarà infinito: dunque dee necessariamente occupar ogni spazio; giacchè se spazio alcuno vi fosse da questa Materia A non occupato, ella non più sarebbe infinita, e in conseguenza non più esistente da se; il che è contro all' Ipotesi. Ma così è, che se il genere di Materia A occupa ogni spazio, non vi può più essere altro genere di materia, giacchè ripugna, che materia sia, e che in ispazio non sia. Dunque nell' Ipotesi di Mirabaud ripugnan due generi di materia. Dunque la materia primitiva nell' ipotesi stessa è necessariamente omogenea, e il fingimento di più generi di materie diverse interamente ripugna. Ecco dunque la poderosa vanguardia del Filosofo nostro per i suoi stessi principj atterrata; e i suoi elementi primitivi diversi di natura e di proprietà, la cui mercè volea tessere, senz' altro Artefice saggio e potente, la sua Cosmogonia, onninamente distrutti. Se non che prima di passar oltre non sia discaro al Lettore gittar di nuovo per un momento uno sguardo su quell' altre illazioni, che dal testè formato argomento derivano, e della fabbrica Mondiale, a cui il Mirabaud si accigne, sono esse pure interamente dissipatrici. Una Materia ch' esiste per necessità di natura, siccome ella necessariamente è ciò che è, così necessariamente è immutabile; dunque il fingere, che particelle di tal materia attraentisi e ripulsantisi, combinantisi e componentisi costituiscano le essenze degli Esseri, in tale Ipo-

 tesi

(*a*) La verità e forza di questo raziocinio è evidente a chiunque nelle Metafisiche scienze è iniziato: nelle quali per verità o vedea assai cortamente, o assai malamente vedea il Signor Mirabaud. Piacemi non pertanto di confermarlo con un passo di Pietro Bayle, nome ai Libertini venerabile. Parlando egli adunque de' Difensori della materia increata ed eterna, il cui Sistema adotta il Sig. Mirabaud, dice così: *Il a falu qu' ils avoüassent que l' éxistence nécessaire peut convenir à une substance qui est d' ailleurs toute chargée de defauts, & d' imperfections, ce qui renverse une notion trés évidente, savoir que ce qui ne dépend de quoi que ce soit pour éxister éternellement, doit être infini en perfection: car qui est-ce qui auroit mis des bornes à la puissance, & aux attributs d' un tel Etre?* Dict. Hist. Art. *Epicur.* Rem. T.

tesi è un impossibile. L' immutabilità della materia necessariamente esistente a qualunque cangiamento e disposizione novella interamente resiste. Come dunque formar il Mondo, e senza posa dar nuova forma ai corpi, mercè d'un Essere, cui ogni nuova forma ripugna? Ha il bel dire pertanto, e il bel ripetere continuamente, che cotesta Materia ha da se la forza motrice, ha virtù attrattiva, ripulsiva, elastica, elettrica, onde farci veder da se il bel lavoro mondiale, che ricerchiamo. Tutte baje; tutte implicanze. Se la materia è immutabile; dunque l'azione di quelle forze, quando ancora vi fossero, sopra di lei sarà zero. Spigniamo oltre ancor l'argomento, e supponghiamola per un momento questa materia di mutazione capace. Che giova? Coteste virtù, che in essa ei finge, operano per via di moto; ma e come, e dove si moverà una materia omogenea, che essendo infinita qualunque spazio geometricamente riempie?

VIII. Perciò tutto cotesto suo bel Mondo Ateistico irreparabilmente rovina.

Dunque data ancora al Sig. Mirabaud la sua materia *eternalmente, e necessariamente da se esistente*, il che nell' antecedente Capitolo falso essere ed impossibile abbiamo mostrato: egli è sempre alle mosse. In primo luogo, perchè nelle particelle di tal materia, quantunque diverse di natura, di proprietà, e di moti, egli mai dimostrar non potrà nè men con leggier conghiettura la *ragion sufficiente* di quelle leggi, di que' principj, di quell' armonia, onde i fenomeni nascono, e la sussistenza deriva di questo Mondo. In secondo luogo poi, perchè data, com' ei la finge, una materia *da se esistente*; questa, poichè infinita, esser necessariamente dovrebbe omogenea, immutabile, immobile: le quali tre proprietà, quasi catene infrangibili di duro acciaro, legan talmente le braccia al nostro piccolo Giove, che in vece della gloria di fabbricatore d'un Mondo, gli scherni ed il disdoro gli conciliano di sognatore. Quale spediente per lui v'avrebbe adunque, s'ei fosse ancora tra noi, onde riparar la confusione venutagli da tanto ardire? Non altro, fuorchè ripetere ciascun giorno della sua vita, ma ripeterle di vero cuore, quelle parole di Giobbe: *ah Signore io confesso, che scioccamente ho parlato, e ho ragionato di cose, che infinitamente sorpassano il mio sapere!*

CA-

CAPO IV.

Sforzi imbelli del Libertino contro la più chiara prova dell' esistenza di Dio.

I. *Folle consiglio del Mirabaud di togliere dai nostri sguardi il Divin Facitore.*
II. *Schernisce il Nevvton, che prova la divina esistenza dalla contemplazione di questa Mole. Forza invincibile di tale argomento.*
III. *Si lusinga di abbatterlo con una misera* petizion di principio.
IV. *Investe di fronte l' Avversario per via di dilemmi: che si dimostran puerili. Vera idea della presenza di Dio a tutte le cose.*
V. *Dio è invisibile a' nostri sguardi: pur dalla nostra ragione si conosce il di Lui* Essere, *ed* operare.
VI. *Schiamazzi del Libertino sovra i pretesi disordini dell' Universo, da noi altrove e prevenuti, e scherniti. Il Nevvton, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illustre della Divinità.*

IMpresa acconcia e onninamente caratteristica del *Sistema della Natura* sembrami appunto quella sentenza di Giobbe: *Dissero gli empj a Dio: dipartiti da noi; non vogliamo la conoscenza delle tue vie* (*a*). Tutto in questo Libro è indiritto dall' Autor Libertino non solamente a far isvanire da' suoi sguardi il Divin Facitore; ma ad isparger di tenebre quelle vie, che alla conoscenza del medesimo ci conducono. Non per altro si attribuisce alla materia finita, inerte, e mutevole un Essere indipendente, attivo, ed eterno, che per escluderne la vera *da se* esistente ed infinita Cagione. Nè per altro tanti sforzi si adoprano, per voler disposte da se medesime alla formazione di sì bel Mondo parti stupide e disadatte, che per toglier di mezzo l' Artefice sapientissimo, e onnipotente, che lo formò. Ma che? Siccome tutti cotesti sforzi del Libertino, per le dimostrate cose, son vani; e tutte coteste da lui tentate ipotesi sono ripugnanti: ecco che quegli sforzi medesimi onde tenta che Iddio da lui si diparta, que' dessi appunto e a lui, e a noi più chiaramen-

I. Folle consiglio del Mirabaud di togliere dai nostri sguardi il Divin Facitore.

Q 2

(*a*) *Dixerunt Deo: Recede a nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus.* Job. c. 21. v. 14.

ramente lo fan presente; e quelle vie, per cui argomentasi di abbatterne e gli attributi, e l'esistenza, ci conducono per necessità d'illazione a riconoscerla e ad adorarli. Senza Iddio non v'ha, nè può avervi nè cosmogonia, nè moto, nè materia. Or perchè v'è materia, v'è moto, v'è cosmogonia; v'è dunque Iddio di tutto creatore, motore, dispositore: il che il Miscredente negava.

Il nostro Filosofo però, quasi che stabilito fermamente già avesse nella prima parte del suo Sistema cotesto mostruoso Materialismo, che abbiam ridotto, se mal non vedo, in favilla; passa nella seconda a dichiarare più apertamente la sua empietà. Presenta egli a visiera alzata la guerra a Dio: e si argomenta in primo luogo d'abbattere le dimostrazioni invitte, che ne provano l'esistenza; indi di avvelenare i fonti onde n'è venuta in tutti gli uomini la persuasione; finalmente di sfregiare l'idea, che di quel sovrano Nume e la Ragione e la Fede ci recano, col fingerla una congerie di ripugnanze. Opra non sol nojosa, ma perduta sarebbe tener dietro alle traccie d'uno Scrittore, che con intrepidezza ammirabile non altro fa che ripetere costantemente le stesse fole. Noi secondo il nostro proponimento alcune generali osservazioni faremo sovra i tre capi accennati; piuttosto per render sempre più chiaro il carattere dello Scrittore infelice, che per difendere verità, già da noi stessi e con ciò che detto abbiamo poc'anzi, e con quel di più che divisammo già altrove, portate al punto dell'evidenza, e già da chiunque ha senno costantemente riconosciute.

II. Scherulsce il Nevvton, che prova la divina esistenza dalla contemplazione di questa Mole. Forza invincibile di tale argomento.

Tra gli argomenti della divina esistenza dirò di quello, che il Sig. Mirabaud attribuisce al gran Nevvton, e che per altro è sì universale ed antico, quanto lo sono *i Cieli, i quali raccontano la gloria di Dio, e il Firmamento che annunzia l'opera delle sue mani*. Aveva quel gran Filosofo osservata, come altrove dicemmo, l'inerzia della materia, calcolata l'armonia stupenda dell'Universo, spiegate le leggi del moto, e pronunciato e dimostrato, che se mercè di queste leggi succeder deono bensì i fenomeni, che in questa Mole miriamo; non mai però in virtù di queste leggi sarebbesi questa Mole o formata o disposta: ma che ad Artefice infinitamente saggio e potente attribuir si doveva e la formazion primitiva, e la disposizione, e la conservazione della grand' Opera, e questi è Dio. *Ma oh uomo* (sclama il nostro Filosofo) *sì grande e sì forte fin che siete Geometra, ma poi sì picciolo e debole quando diventate Teologo,*

cioè

cioè quando voi ragionate di ciò, che non può esser soggetto nè al calcolo nè alla sperienza! e come ci fate voi menzione di un Essere, cui confessate che agli sguardi vostri è così invisibile, come lo è una dipinta tela ad un cieco? E perchè uscite voi fuori della Natura a cercare negli spazj immaginarj delle cagioni, delle forze, una energia, che la Natura mostrato vi avrebbe in se stessa, se voi aveste voluto consultarla coll' ordinaria vostra sagacità? (a)

Povero Nevvton, e povero con esso lui l' universo genere umano, che non ha fin ora saputo *consultar ed intendere la Natura!* Confesso veramente, che l' acuto Inglese, e noi con lui, e chiunque pensa da vero, ha dovuto fin ora *cercar fuori della Natura* (ciò è fuori di questa Macchina Mondiale) una cagione che l' abbia fatta, e da cui venuto siale ordine, forza, ed energia. Ma a tal pensiero noi siamo stati condotti appunto, perchè in una materia finita e mutevole non abbiamo saputo veder *la ragione della sua esistenza*; in una materia indifferente al moto ed alla quiete non abbiam saputo veder *essenziale* più l' uno che l' altro stato: in una materia stupida e cieca non abbiamo saputo vedere il principio dell' ordine e dell' armonia. Questo ci ha spinto, mercè di quell' assioma, che *nulla v' ha senza ragion sufficiente*, a conoscere fuori della Natura l' Artefice infinito onnipotente e sapientissimo: e questi è Dio. A voi dunque tocca, che più vedete del Nevvton, e più del genere umano, mostrarci quello che non sappiamo conoscere, ed additarci nella Natura (Iddio levatone) la ragion del suo essere e conservarsi. Eccovi alle strette, e al punto estremo o di smentire noi, o di restar voi convinto.

III. Si lusinga di abbatterlo con una misera petizion di principio.

Parla egli adunque il poderoso Mirabaud, e per rispondere al picciolo e debol Nevvton così ragiona: *Non ci si dica, che noi aver non possiamo l' idea d' un' opera senza aver quella d' un artefice distinto, che la formò. La Natura non è punto un' Opera: ella ha sempre esistito per se medesima... Elementi eterni,*

(a) *Mais ô homme! si grand & si fort, quand vous etes Géometre, si petit & si foible, quand vous devenez Théologien, c' est-à-dire, quand vous raisonnez de ce qui ne peut être ni calculé, ni soumis à l' expérience, comment consentez-vous à nous parler d' un être qui est, de vouvre aveu, pour vous, ce qu' un tableau est pour un aveugle? Pourquoi sortir de la Nature, pour chercher dans les espaces imaginaires, des causes, des forces une énergie que la Nature vous eût montrées en elle-même, si vous eussiez voulu la consulter avec votre sagacité ordinaire?* Par. II. chap. V.

ni, increati, indestruttibili, sempre in moto, combinandosi diversamente, fanno nascere tutti gli Esseri e fenomeni, che noi veggiamo . . . . A produr tutto ciò questi elementi non hanno uopo se non che delle lor proprietà, o singolari, o accoppiate; e del moto, che loro è essenziale: senza che sia necessario ricorrere ad un Autore sconosciuto per ordinarli, disporli, combinarli, conservarli, e disciorli (*a*). Miserabil Sofista! E che altro contengono queste voci, che la proposizion in quistione? che la proposizione dimostrata falsa dal Nevvton, smentita in tutte le sue parti dalla sperienza, e dalla ragione, e da voi poi con un cerchio vizioso ripetuta bensì mille volte, ma non mai provata? Questa proposizione, che qui enunciate, cioè che *la Natura non è un' Opera:* e che *ella ha sempre esistito da se medesima*, questa proposizione, io ripiglio, essa è appunto il teorema, che posto avete sul principio del vostro Libro per fondamento del *Sistema della Natura;* e che poscia adoprato avete per prova di se medesimo; e che finalmente ora riproducete ad isciorre gli obbietti, che lo conquidono. Se la repetizione d' un errore basta a provarlo, voi certamente siete l' uomo più dimostrativo del Mondo: ma se ciò non vale, che a dimostrar uno spirito tanto irragionevole, quanto ostinato; qual sia il vostro carattere, ognun sel vede. Si riveggan soltanto i tre nostri Capi precedenti, e si vedran cotesle baje del Libertino direttamente, e a parte a parte confutate e distrutte.

IV. Invesle di fronte l'Avversario per via di dilemmi: che si dimostran

Prende però il nostro Disputatore un' aria alquanto più filosofica, e di questa guisa investe egli il gran Nevvton, e tutti quelli che dall' aspetto di questa Mole saliti sono a riconoscere Iddio (*b*). *Suppongbiamo* (e' dice) *per uno stante, che impossibile*

(*a*) *Que l' on ne nous dise point que nous pouvons avoir l' idee d' un ouvrage, sans avoir celle d' un ouvrier distingué de son ouvrage. La Nature n' est point un ouvrage; elle a toujours existé par elle-même, c' est dans son sein que tout se fait . . . Des éléments eternels, incréés, indestructibles, toujours en mouvement, en se combinant diversement, font éclore touts les êtres & les phénomenes que nous voyons . . . . Ces éléments n' ont besoin pour cela que de leurs propriétés, soit particulieres, soit réunies, & du mouvement qui leur est essentiel, sans qu' il soit nécessaire de recourir à un ouvrier inconnu pour les arranger, les façonner, les combiner, les conserver, & les dissoudre*. Par. II. chap. V.

(*b*) *En supposant, pour un instant, qu' il soit impossible de concevoir l' univers sans un ouvrier qui l' ait formé & qui veille à son ouvrage, où placerons-nous cet ouvrier? Sera-t-il dedans, ou hors de l' univers? Est-il matiere, ou mouvement? Ou bien, n' est-il que l' espace, le néant, ou le vuide*

sibile sia concepir l' Universo senza un Artefice, che l' abbia fatto, e che vegli a serbarlo. Dove collocheremo noi cotesto Artefice? (Spaventosa quistione!) *Sarà egli al di dentro, o sarà al di fuori dell' Universo? E' egli materia, o moto? O pur altro non è egli che lo spazio, o il nulla, o il vuoto? In qualunque di queste ipotesi o egli sarà nulla; o egli sarà contenuto nella natura; e sottoposto alle sue Leggi . . . Se egli è nella Natura, io non altro posso vederci che materia in moto; e io devo conchiudere, che l' agente il quale la muove è corporeo e materiale, e che per conseguenza è soggetto ad isciorsi. Se poi questo agente è fuori della Natura; io non ho più alcuna idea del luogo, ch' egli occupa, nè di un Essere immateriale, nè della maniera, onde uno spirito senza estensione agir possa sulla materia, da cui egli è separato.* Fin qui egli; ripetendo, come ognun vede, le follie antiche degli Atei tutti (*a*). Rispondiamogli, già ch' ei ci sfida, partitamente.

puerili. Vera idea della presenza di Dio a tutte le cose.

Supponendo ciò, che voi con incredibile liberalità ci concedete *per uno stante*; ma che *dal primo istante* del Mondo gridano ad una voce i Cieli e la Terra: ciò, che han confessato tutte le Genti: e ciò, che noi dopo tutti i veri Filosofi di tutte le Nazioni abbiam dimostrato con evidenza; vale a dire, *ch' egli è impossibile concepire questo Universo senza concepire l' Artefice che l' ha formato, e che incessantemente lo serba*: Ciò, dico, una fiata supposto, per necessità d' illazione quinci ne siegue, che tale Artefice sia un Essere *necessario*, *eterno*, *da se esistente*; e in conseguenza *infinitamente perfetto*; perciò avente in se, e da se, siccome ogn' altro attributo degno di lui, così una *sapienza*, ed un *potere infinito*. Dunque egli non è nè materia, nè spazio, nè corporea affezione veruna (cose stupide, imperfette, finite): ma egli è sostanza spirituale, semplice, e pu-

vuide? Dans touts ces cas, ou il ne seroit rien, ou il seroit contenu dans la nature, & soumis à ses loix. S' il est dans la nature, je n' y peux voir que de la matiere en mouvement, & je dois en conclure, que l' agent qui la meut, est corporel & materiel, & que, par consequent, il est sujet à se dissoudre. Si cet agent est hors de la nature, je n' ai plus aucune idée du lieu qu' il occupe, ni d' un être imateriel, ni de la façon dont un esprit sans etendue peut agir sur la matiere dont il est separé. Par. II. chap. V.

(*a*) Basti tra gli altri accennare lo schernitore degli uomini, e degli Dei Luciano, il qual nell' *Icaromenippo*, parlando degli Stoici, o come altri pensa, accennando i Cristiani, dice così: *Quos equidem cum primis admirabar: quod cum Deum quemdam rerum omnium Opificem constituissent; non etiam illud adderent, vel unde is esset profectus, neque ubi consisteret, cum singula fabricaretur.*

pura; a cui sola, come si è altrove (*a*) mostrato, convenir possono tali attributi. Ciò supposto, a quella vostra quistione *dove collocheremo noi questo Artefice?* rispondiamo, che *in niun luogo*. Egli è in se, e appo di se, com' era pure prima (*b*) che fosse il Mondo. Creatosi da lui il Mondo; nè luogo, nè fatta cosa vi ha cui egli non sia presente: ma nè fatta cosa, nè luogo alcuno vi ha che lo circoscriva o contenga. Se vi fosse un corpo infinito (osservazione verissima di S. Tommaso (*c*)) sarebbe questo in ogni spazio per la dimensione infinita della sua quantità; dunque uno spirito infinito esser dee ovunque per la presenza di sua virtù. Iddio adunque di questo Mondo Creatore, e Governatore, perchè *in se stesso*, non è contenuto da cosa; perchè *infinito*, non è lontano da checchesia. Egli è (*d*) al di sopra di tutte le cose per l' eccellenza di sua Natura, ed è in tutte le cose per influsso incessante di sua virtù. Egli empie il Cielo, e la Terra, non (*e*) per estensione di mole, ma per presenza di maestà e di potere. Tutto in Cielo, tutto in terra, tutto e sempre in se stesso (*f*). Così di Dio O. M. Artefice di questo Mondo pensare e parlare si dee non solamente.

(*a*) De' Fondam. della Relig. lib. I. c. 4.

(*b*) Tertul. adverf. Praxeam: *Deus erat solus ipse sibi & Mundus, & locus, & omnia*. Et August. in Psal. CXXII. n. 4. *In se habitabat Deus, apud se habitabat, & apud se est Deus*.

(*c*) *Sic se habet res incorporea ad hoc, quod sit in aliquo per virtutem suam, sicut se habet res corporea ad hoc, quod sit in aliquo per quantitatem dimensivam: si autem esset aliquod corpus habens quantitatem dimensivam infinitam, oporteret illud esse ubique: ergo si sit aliqua res incorporea habens virtutem infinitam, oportet quod sit ubique. Ostensum est autem* (lib. I. c. 43.) *Deum esse infinitæ virtutis; est igitur ubique*. S. Thom. III. cont. Gent. c. 68. Si veda l' intero capo dell' incomparabil Maestro.

(*d*) *Deus est supra omnia per excellentiam suæ naturæ: & tamen est in omnibus rebus, ut causans omnium esse*. S. Thom. I. p. q. 8. ar. 1. ad 1.

(*e*) S. August. Epist. CLXXXVII. alias LVII. ad Dardan. n. 4. *In eo ipso, quod dicitur Deus ubique diffusus, carnali resistendum est cogitationi, & mens a corporis sensu avocanda; ne quasi spatiosa magnitudine opinemur Deum per cuncta diffundi, sicut fumus, aut humor, aut aer, aut lux ista diffunditur (omnis enim ista magnitudo minor est in sui parte quam in tota): sed ita potius, sicut est magna sapientia etiam in homine, cujus est corpus parvum*. Et n. 14. *Sic est Deus per cuncta diffusus . . . non tamen per spatia locorum quasi mole diffusa, ita ut in dimidio mundi corpore sit dimidius, & in alio dimidio dimidius, atque ita per totum totus; sed in solo Cœlo totus; & in sola Terra totus; & nullo contentus loco, sed in se ipso ubique totus*.

(*f*) Noteremo di passaggio, che noi qui seguendo il linguaggio di S. Agostino, e degli altri Padri, e la frase ricevuta comunemente, abbiamo detto parlando di Dio, ch' è

tutto

te per dettato di Fede, ma per illazione ſtrettiſſima di raziocinio; naſcendo gli enunciati teoremi colla più chiara evidenza dalla idea dell' *Eſſere da ſe*, *perfettiſſimo*, *ed infinito*. Or poſte queſte nozioni, le altre quiſtioni voſtre, e i dilemmi ſovra recati, come impertinenti, e puerili, cadon da ſe. Iddio non è o dentro o fuori dell' Univerſo, (*a*) *quaſi in luogo alcun definito*: ma dell' Univerſo Fattore, uno e indiviſibile, alle coſe tutte è preſente. Iddio non è contenuto nella Natura, *quaſi parte di lei*; nè è ſuggetto ad iſciorſi o a mancare, come la materia o il moto: ma del moto e della materia Signore, e l' uno e l' altro ſovranamente e intimamente ſerba e dirige (*b*). Iddio dà l' eſſere a che che ſia, perchè onnipotente: ma non ſi uniſce al ſuo effetto per contatto o con moto, perchè puro ſpirito.

V. Dio è inviſibile a' noſtri ſguardi: pur dalla noſtra ragione ſi conoſce il di Lui *Eſſere*, ed *operare*.

Ma qui è appunto dove voi fremete; ripetendoci quelle antiche querele de' Libertini: cioè di non aver voi idea d' uno „ ſpirito; nè della maniera, onde uno ſpirito ſenza eſtenſione „ agir poſſa ſovra della materia, da cui è ſeparato. „ Così favella chi ſovra i ſenſi, e l' immaginazion non s' innalza; nè vuol veder più in là *del Cavallo*, *e del giumento*, *che non hanno intelletto* (*c*). Queſta facoltà ch' è in me, e che per *intimo ſenſo* riconoſce ſe ſteſſa, e la ſua diverſità dalla materia riſente; con quella notizia, che *conſecutiva* ſi appella, riconoſce pure ad evidenza, che non altra appunto, ſe non ſe *immateriale*

R eſſer

tutto in Cielo, *tutto in terra* ec.; quantunque in rigore, quando trattaſi degli ſpiriti, e molto più di Dio, ch' è un eſſere ſempliciſſimo, non può dirſi *tutto*: giacchè *tutto* con proprietà non ſi dice, ſe non ſe di ciò che ha parti, ed è compoſto; non altro eſſendo il *tutto*, ſe non il riſultato, o l' intero compleſſo delle parti, di cui una coſa è compoſta. Qui però noi diciamo col linguaggio comune, che Dio è *tutto in Cielo*, *tutto in terra*, *tutto e ſempre in ſe ſteſſo*, per dinotare con queſte voci la di lui immenſità, ed inſieme la ſua pura ſempliciſſima e perfettiſſima unità.

(*a*) Cyril. Cath. VI. *In loco minime definitus* (Deus): *ſed locorum Opifex*, *in omnibus exiſtens*, *a nullo circumſcriptus*, *unus eſt ubique praeſens*.

(*b*) Egregiamente ce lo dipinge Boezio De Conſol. lib. IV. Metr. VI.

Sedet interea conditor altus,
Rerumque regens flectit habenas,
Rex & dominus, *fons & origo*,
Lex & ſapiens arbiter aequi;
Et quae motu concitat ire,
Siſtit retrahens, *ac vaga firmat*.
Nam niſi rectos revocans itus,
Flexos iterum cogat in orbes,
Quae nunc ſtabilis continet ordo,
Diſſepta ſuo fonte fatiſcant.

(*c*) Vedaſi il Lib. III. *De' Fondamenti della Religione* Par. II. cap. 2. dove queſto tenore de' Libertini fu già di propoſito diſaminato e ſconfitto.

eſſer dee, ma perfettiſſima, la Natura di Lui, che e ſe medeſima (cioè la mente ſteſſa) e il Mondo tutto formò dal nulla, sì ſaggiamente diſpoſe, e sì potentemente conſerva e regge. *Sono troppo profani*, diceva Socrate preſſo Platone (*a*), *coloro che null' altro credon vi ſia, ſe non ſe ciò che può ſtrignerſi colla mano . . . . . E tutto ciò ch' è invisibile, a lor parere è nulla*. Gli effetti che ſcorgo, ſiccome mi portano per neceſſità d' illazione a conoſcere l' eſiſtenza della cagione: così mi dimoſtrano colla ſteſſa evidenza, che la natura di tal cagione eſſer dee da ogni materiale impaccio ſcevra e diverſa. Non è la ſola Fede, ma la ſaggia ragione, e la ſperienza ancora, che la verità mi diſcuopre di quelle parole: *Le inviſibili coſe di Dio per lo mezzo delle fatte coſe conoſconſi, e la ſempiterna di lui virtù, e Deità* (*b*). Il dir voi adunque di non potere aver idea di uno ſpirito, e il rinfacciar al Nevvton di riconoſcerlo, e di favellare d'un Eſſere non ſoggetto al calcolo, ed inviſibile, quaſi foſſe ciò una chimera, non altro prova che la falſità della voſtra Filoſofia, cui ogni poco di rifleſſione, e di buona fede ſmentiſce e condanna (*c*). Ma la maniera, voi ripetete, onde

(*a*) Εἰσὶ δὲ οὗτοι (ἀμύητοι) οἱ οὐδὲν ἄλλο οἰόμενοι εἶναι, ἢ ὃ ἂν δύνωνται ἀπρὶξ τοῖν χεροῖν λαβέσθαι . . . . . Πᾶν τὸ ἀόρατον οὐκ ἀποδεχόμενοι ὡς ἐν οὐσίας μέρει. Plato in Theæt. Edit. Henr. Stephani pag. 155. in fi.

(*b*) *Inviſibilia enim ipſius* (Dei) *a creatura Mundi, per ea quæ facta ſunt intellecta conſpiciuntur: ſempiterna quoque ejus virtus & divinitas*. Rom. 1. ver. 20.

(*c*) Nulla più facile mi ſarebbe che recar i più illuſtri ingegni d' ogni Secolo in confermazione di queſto punto. Paſſo abbiamo nobiliſſimo di Ariſtotile nel Libro *De Mundo*: Opera (per dirlo qui di paſſaggio) che veramente da non pochi recenti Critici allo Stagirita ſi toglie, e ad uno, o ad altro antico Filoſofo ſi attribuiſce: contuttociò ſulla fede de' codici MSS. e ſull' atteſtazione di Scrittori vetuſti da altri eruditi uomini ad Ariſtotile ſi rivendica, tra' quali dee vederſi Gio. Alberto Fabricio Bibliot. Græc. Lib. III. cap. 6. Il paſſo, che accenno, è il ſeguente: Ὑπὸ γὰρ μιᾶς ῥοπῆς ὀτρυγομένων ἁπάντων, γίνεται τὰ οἰκεῖα, καὶ ταύτης ἀοράτου καὶ ἀφανοῦς· ὅπερ οὐδαμῶς ἐστιν ἐμπόδιον, οὔτε ἐκείνῃ πρὸς τὸ δρᾶν, οὔτε ἡμῖν πρὸς τὸ πιστεῦσαι· Καὶ γὰρ ἡ ψυχὴ, δι' ἣν ζῶμέν τε, καὶ πόλεις, καὶ οἴκους ἔχομεν, ἀόρατος οὖσα, τοῖς ἔργοις αὐτοῖς ὁρᾶται. Πᾶς, γὰρ ὁ τοῦ βίου διάκοσμος, ὑπὸ ταύτης εὕρηται καὶ διατέτακται, καὶ συνέχεται . . . . . Ταῦτα χρὴ καὶ περὶ Θεοῦ διανοεῖσθαι, δυνάμει μὲν ὄντος ἰσχυροτάτου, κάλλει δὲ εὐπρεπεστάτου, ζωῇ δὲ ἀθανάτου, ἀρετῇ δὲ κρατίστου· διότι πάσῃ θνητῇ φύσει γενόμενος ἀθεώρητος, ἀπ' αὐτῶν τῶν ἔργων θεωρεῖται. *Se per tanto quella forza medeſima o veder non ſi può degli uomini, o non appariſce; ciò per verun modo non toglie, che od eſſa far non poſſa ciò che dicemmo, o noi non dobbiamo eſſere perſuaſi di tali coſe, Concioſſiacoſachè anche l' anima ſteſſa, per cui viviamo, per cui ſoggiorniamo e nelle Città, e nelle caſe, abbenchè ſotto gli ſguardi noſtri non cada, mercè però dell' opre ſteſſe ſi vede: imperciocchè ogni bella maniera e politezza di vive-*

onde una tale sostanza senza estensione oprar possa sovra della materia, mi è inconcepibile. E se io vel concedo, che ne cogliete? Forse ch' ella una tale sostanza o non operi, o non esista? Vanissima conseguenza! *La ragione dimostra*, scrivea egregiamente gli anni scorsi un insigne, ed acuto Pensator d' Inghilterra (*a*), *che questo Mondo visibile è necessariamente debitore di sua esistenza ad un Essere onnipotente: cioè a dire, la ragione mi mostra, che questa dipendenza è un fatto costante. Ora noi non dobbiamo negare i fatti a cagione del non conoscere il come essi sono prodotti. E che? è ella forse strana cosa per le facoltà della nostr' anima lo scuoprirci l' esistenza delle cose; e poi l' abbandonarci allora che intendere vogliamo la maniera del loro essere?* Questo discorso è sì nitido, e convincente, che non ha d' uopo nè di spiegazione, nè di conferma. Se non che, e per qual ragione non può concepir egli mai il Sig. Mirabaud, che un Essere scevro da materia abbia potuto produrre cotesto Mondo? Non per altra al certo, se non perchè, come quel Vellejo Epicureo presso di Cicerone (*b*), capir non sa *quali sprangbe di ferro, quai lleve, quai macchine abbia potuto maneggiar uno spirito di braccia privo per la formazione del gran lavoro; o come abbiano potuto l' aria, l' acqua, la terra, e il*

 fuo-

vivere, sicome si è da lei ritrovata, così di lei mercè si mantiene .... Somigliante appunto esser deve il pensar nostro di Dio: di Lui, dico, di cui se si miri la forza, è potentissimo: se la bellezza, è speciosissima: se la vita, immortale: se la virtù, prestantissimo. Per la qual cosa, essendo egli invisibile ad ogni mortale natura, mercè nondimeno delle sue opere si conosce. Lib. *De Mundo* cap. 6. Allo stesso intendimento va pur Senofonte, riferito da Clemente Alessandrino nel *Protreptico* Num. VI. e negli *Stromi* Lib. V., ed imitato, per quanto sembra, da due nostri Apologisti, da Minucio Felice nell' *Ottavio*, e da Lattanzio nel Lib. VII. delle *Istituzioni* Cap. IX. il qual merita d' esser letto.

(*a*) *La raison montre, que ce monde visible est nécessairement redevable de son existence à un Etre tout puissant: c' est-a-dire, qu' elle nous montre, que cette dependance est un fait constant: or nous ne devons point nièr les faits, par ce que nous ignorons comment ils sont produits. Il s' en faut bien, qu' il soit, nouveau pour les facultée de notre âme de nous découvrir l' existence des choses; & de nous abandoner ensuite, quand nous voulons approfondir leur maniére d' être.* Wollaston *Ebauche de la Relig. Natur.* Tom. I. Sect. V.

(*b*) *Quibus enim oculis animi intueri potuit vester Plato fabricam illam tanti operis, qua construi a Deo, atque ædificari mundum facit? quæ molitio? quæ ferramema? qui vectes? quæ machinæ? qui ministri tanti muneris fuerunt? quemadmodum autem obedire & parere voluntati architecti aer, ignis, aqua, terra potuerunt? ... Longum est omnia: quæ talia sunt, ut optata magis quam inventa videantur.* De Nat. Deor. lib. 1. n. 8.

fuoco ubbidire alla volontà di cotesto Architetto. Ma queste sono tutte perverse immaginazioni, non sol dalla Religione, ma dalla saggia Filosofia condannate e derise: siccome si è per noi altrove già dimostrato. Un *Essere da se*, quale è Dio, egli nella natura e nel poter è infinito. Opra dunque di lui non è, siccome d' Artefice finito, il dar forma a una materia da lui stesso non fatta; ma bensì il dar essere interamente a ciò, che prima non era (*a*). Ad un tal uopo non chiedesi contatto, o moto, ma il sol volere di lui; il qual essendo onnipotente (*b*) è appunto atto a vincere la distanza infinita, che tra il nulla e l' essere si ritrova. Questa è l' idea della creazione, in cui la retta ragione nulla scorge di ripugnante; anzi per via di chiare nozioni, e di giustissimo raziocinio la ragione stessa ce la dimostra. Si veda *De' Fond.* Lib. III. Par. 2. capo 2.

Vaglia pertanto il sin qui detto a far conoscere il valore ed il merito delle principali eccezioni, onde dopo tanti Secoli il Sig. Mirabaud argomentasi di oscurar la più chiara e più sensibile delle dimostrazioni, che ai dotti e ai bifolchi pone dinanzi agli occhi il sommo Facitore, e Governatore delle cose tutte Iddio.

VI. Schiamazzi del Libertino sovra i pretesi disordini dell' Universo, da noi altrove e prevenuti, e scherniti. Il Nevvton, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illustre della Divinità.

Il rumore del nostro Filosofo intorno ai pretesi disordini e agli sconcerti, che nella Mondiale macchina a suo parer si ravvisano, non merita i nostri riflessi. Quanto si è per noi detto su tale argomento nel Lib. III. *De' Fondamenti* Par. II. c. 3. 4. ha già prevenuta e dimostrata l' irragionevolezza del Censor Libertino. Dirò solo in tale proposito, che s' egli venera, siccome dice, il Nevvton quando è Geometra; a torto poi lo schernisce quando è Teologo (in quanto cioè un tal nome significa assertore e vindice della Divinità). Il Nevvton fu Teologo, perchè fu Geometra. Quanto più chiari erano, e quanto più estesi i lumi delle Matematiche in quel grand' uomo; e quanto più

(*a*) *Condens ex nihilo nulla existente creavit*
Mundum materia, non sicut sculptor ab æris
Rudere decoctam consuescit vivere massam.
Sed Deus omnipotens orbem sine semine finxit.
Nil erat, omne quod est: nil id, procedere & esse
Atque novum fieri, mox & grandescere, jussum est.
Prudent. in Apoth. ver. 727. Edit. Nicol. Heinsii.

(*b*) *Omnipotens autem Deus nulla re adjuvandus erat, quam ipse non fecerat, ut, quod volebat, efficeret. Si enim ad eas res, quas facere volebat, adjuvabat eum aliqua res, quam ipsa non fecerat, non erat omnipotens, quod sacrilegum est credere*. S. August. lib. I. de Gen. cont. Manich. c. VI.

più felicemente maneggiar sapeva il calcolo nella considerazione della Natura, tanto più evidentemente se gli scuoprivano i tesori della divina sapienza formatrice e reggitrice di questa Mole. E gli dimostravano in conseguenza, che i pretesi sconcerti, e disordini di questo maraviglioso edifizio tali non sono, se non se per l'ignoranza, o per lo stravolto vedere di chi gli scorge. Per la qual cosa, se il Nevvton, perchè Geometra eccelso, perciò appunto fu, nello spiegato senso, risoluto e fermo Teologo; chiaro apparisce, per la ragion de' contrarj, che chiunque sì saggia Teologia deride, non è certamente nè Geometra, nè Filosofo (*a*): quale appunto dimostrasi, almeno nel suo *Sistema della Natura*, il Sig. Mirabaud.

(*a*) Vorrei potere recar qui intera una dottissima Dissertazione, che manoscritta si compiacque inviarmi a' dì passati il Co: Giordano Riccati Patrizio Trivigiano, nome celebre nella Repub. delle Lettere, e che fu da lui composta per ribattere il Paradosso sparso in certa Italiana Gazzetta; che *lo studio delle Matematiche favorisca la miscredenza*. Fa egli vedere, che i punti fondamentali di Religione, cioè l'esistenza di Dio, la produzion temporale della materia, la formazione, perfezione, e reggimento dell'Universo, ed altre simili verità, mercè delle teorie matematiche, che opportunamente egli apporta, e maneggia padronescamente, si dimostrano con evidenza; siccome pur l'empietà de' Materialisti, e d'altri Miscredenti coi principj medesimi si distruggono. Dal che raccoglie lo Scrittore chiarissimo esser sì lungi, che lo studio delle Matematiche favorisca la miscredenza, siccome o i Libertini si gloriano, o alcuno spirito meno saggio paventa; che anzi esse servire possono di lume a conoscere, e apprestar argomenti a difendere la Religione.



CA-

CAPO V.

Torbido fonte, da cui finge il Mirabaud derivata negli uomini l' idea di Dio.

I. *Ripete egli su questo punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.*

II. *Per dimostrarle però finge coi Libertini moderni e migliaja di Secoli preceduti, e universali catastrofi nel Mondo accadute: in questo mezzo vuole nata l' idea di Dio.*

III. *Follia di coteste finzioni, non sostenute da veruno Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così sacre, come profane, Greche e Latine. Passi illustri d' Antichi.*

IV. *Ricorso ai fenomeni della Terra, e del Mare, per istabilire coteste migliaja di Secoli al di là dell' Epoche Mosaiche e vere. La più saggia Filosofia sa spiegar que' Fenomeni senza tali Chimere. Vera idea del Diluvio, e de' suoi effetti.*

V. *Rovesciato il fondamento, cade l' ipotesi de' Libertini. Solo Mosè ci dà la Storia, e le prische vicende dell' uman genere. Dal timore, e dalla ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l' idolatria. Epilogo.*

I. Ripete egli su questo punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.

DEtto abbiamo nel Capitolo precedente, che dopo essersi argomentato il Sig. Mirabaud di spargere di dubbiezze quelle prove evidenti, che l' esistenza dimostrano del divin Facitore; diede pur opera di avvelenar le sorgenti, onde ha attinta perennemente il genere umano una tal verità. Egli però è sì felice in questa seconda intrapresa, quanto testè vedemmo esserlo stato nella sua prima. Impiega bensì a tal uopo più pagine della parte seconda del suo *Sistema*: ma nulla dice, che da noi non sia stato già disaminato, e abbattuto ne' tre ultimi Capi del primo Libro *De' Fondamenti*. In fatti dopo aver noi colà reso palese con ogni genere di monumenti il consenso perenne e universal delle Genti in fatto di Religione, della quale è base l' esistenza di Dio; e dimostrato in oltre fonti di tal consenso essere state l' *evidenza*, e la *tradizione* (fonti entrambi della più pura certezza), passati siamo a ribatter le frodi de' miscredenti antichi e recenti sovra un tal punto. Ora coteste frodi sì viete e folli,

li, quasi non mai state fossero scoperte, o smentite, reca in campo il Libertino novello; e a quelle due specialmente si appiglia, che allo *spavento*, e all' *ignoranza* attribuiscono l' introducimento nel Mondo della Religione, e di Dio.

Ella veramente sarebbe per me soverchia fatica entrar di nuovo in questo conflitto, in cui spero di non aver lasciato agli Avversarj varco allo scampo; siccome potrà conoscere e giudicare chiunque vorrà rileggere i luoghi per me indicati. Perchè però la via che batte il nostro Filosofo per giugnere ad istabilire que' paradossi, ella è a' dì nostri, per quanto scorgo, ai miscredenti di professione, e a certo altro genere di Filosofi gradita assai; perciò non fia opra perduta l' inseguirlo in cotesti vaneggiamenti, e dimostrarne la follia e l' empietà.

II. Per dimostrarle però finge coi Libertini moderni e migliaja di Secoli preceduti, e universali catastrofi nel Mondo accadute: in questo mezzo vuol nata l' idea di Dio.

Figuransi cotesti Signori colla fecondissima lor fantasia una serie immensa di Secoli già preceduti, e in essi l' umana gente poco dalle fiere diversa, qua e là vagante per le foreste, senza società, senza leggi, e senza Iddio. Qual fosse la loro origine; se usciti sieno gli uomini come i vermini dalla poltiglia; o caduti giù dalle nugole; o per un accozzamento vorticoso di atomi siensi casualmente formati, essi come prudenti e saggi che sono, non osano determinarlo. Ciò che sanno di certo, e che pronunciano francamente, si è, che contro cotesta umana errante schiatta si son veduti d' una maniera la più spaventevole congiurati un tempo la terra e i Cieli. *I Secoli* (sono parole d' uno di cotesti virtuosi Signori) *hanno veduto de' tempi deplorabili, in cui alterato e rovesciato l' ordine della Natura ha precipitato tutti gli Esseri del nostro Globo in un abisso d' innumerabili disavventure. Il Mondo ha perduto la sua luce, il corso del Sole e de' Pianeti si è alterato. La terra che noi abitiamo è stata un Teatro compassionevole, su cui gl' incendj, le inondazioni, i tremuoti, e le tenebre hanno successivamente regnato: e sovra del quale i mari, i fiumi, i torrenti, ora traboccanti, or asciutti, hanno prodotti mille successivi flagelli, che han desolato il genere umano. Tempi già furono* (segue egli a dire, e ce lo dice senza esitanza) *in cui l' uomo è stato riguardato come l' oggetto dell' odio, e della vendetta di tutta la Natura irritata: tutte le società sono state disciolte: gli uomini costretti irsene a caso erranti sovra le rovine del Mondo, fatti bersaglio di tutti i flagelli, che sembravano perseguitarli. Allora eran eglino senza soccorso, senza sussistenza, senza conforto. Ritiravansi nelle montagne? Esse crollavano sotto de' loro piedi. Fuggivano*

nelle

nelle pianure? Venivan l' acque a sommergerli. Si nascondevano ne' dirupi, e nelle caverne? Vi restavano pria sepolti ch' estinti. Che più? sempre erranti, sempre cercanti nuovi climi, e nuovi asili, erano per ogni dove perseguitati (a). Confesso sinceramente, che parmi leggere una qualche scena di Tragedia Greca; e sarei quasi per dire, che qui il Sig. Boulengero *cothurno attollitur Sophocleo*. Che idee originali! che immagini robuste! che dipinture orribili insieme e felici! Non cede però al Boulengero il Sig. Mirabaud: e siccome ne segue i pensieri; così ne ricopia perfettamente le tinte maestre ed oscure, rappresentandoci le passate miserabili catastrofi de' mortali. Si confrontino entrambi i testi da chi n' è curioso, e si vedrà che la copia poco o nulla dall' original si distingue: cosa per altro presso di cotesti eruditi frequente assai. Dopo però una cotanto tragica rappresentanza il nostro Filosofo Mirabaud con tuono passionato si fa a ridirci ciò che abbiamo sopra (b) recato, e che ora ci giova di riprodurre: *Nel mezzo di queste circostanze fatali; non vedendo ormai le Nazioni sovra la terra cagioni bastevolmente potenti a produrne gli effetti, che d' una maniera sì terribile la sconvolgevano, allora fu che* (esse Nazioni) *alzarono gl' inquieti sguardi e gli occhi bagnati di lagrime verso del Cielo, dove esse s' immaginarono, che avessero la loro sede Agenti sconosciuti, la di cui nimicizia distruggeva qui in terra la loro pace. Fu egli adunque nel seno dell' ignoranza, delle agitazioni, e delle sciaure, che gli uomini hanno sempre attinte le prime nozioni intorno alla Divinità*. Lo che ei ripete al suo solito poco dopo con queste paro-

(a) *Les siécles o.t vû des tems deplorables, où l' ord.e de la Nature troublé & renversé a precipité tous les étres de nôtre Globe dans des calamités sans nombre. Le Monde a perdu sa lumiére; la marche du Soleil & des Planétes s' est alterée; les continens que nous habitons ont été des scénes mouvantes, où les incendies, les inondations, les tremblement, & les ténébres ont regné tour à tour, & sur les quels les mers, les fleuves & lec riviéres, tantôt debordees, tancoc dessechees, ont produit mille fleaux successifs, qui ont desolé le Genre humain. Il a é é des tems où l' homme c' est regardé comme l' objet de la haine & de la vengeance de toute la Nature irritée; toutes les sociétés ont été rompues; les hommes ont été obligés d' errer à l' aventure sur les ruïnes du Monde au gré de tous les fleaux qui sembleient les poursuivre, ils étoient alors sans secours, sans subsistance, & sans consolation; retirés dans les montagnes, elles s' écrouloient sous leurs pieds; fugitifs dans les plaines, les eaux venoient les submerger; cachés dans les antres & les cavernes, ils y étoient ensevelis tous vivans; enfin toûjours errans, toujours cherchans de nouveaux climats, & de nouveaux azyles, partout ils étoient persecutés.* Recherc. sur l' origine du Despotisme Sect. III.

(b) Cap. I. mum. IX.

parole: *Fu dunque nella fucina della tristezza, che l'uomo infelice ha lavorato mai sempre il popacciolo, di cui si è formato il suo Dio* (*a*). Fino qui il Sig. Mirabaud, a cui ne' tempi antichi aveano già recata innanzi la face e Petronio e Lucrezio (siccome è stato altrove da me osservato), e con cui ora van di concerto gli altri amici di più raffinato sapore.

III. Follia di coteste finzioni, non sostenute da veruno Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così sacre, come profane, Greche e Latine. Passi illustri, d'Antichi.

Se noi incontrati avessimo cotesti divisamenti presso di Sofocle appunto, o di Seneca, o di tal altro Tragico Latino o Greco posti in bocca ad un qualche profano (siccome forse presso di Euripide v'erano alcuni jambi attribuiti a Crizia (*b*) che tornavano ad un simile intendimento), noi, contenti del Poetico lavoro, non passeremmo più oltre, nè cercheremmo prove delle descritteci peripezie. Già sappiamo, che i Poeti ebbero sempre diritto di fingere e di creare. Ma leggendole presso Filosofi, fieri di lor ragione, e che chiedono sempre dimostrazioni, sperienze, calcoli; noi dimandiamo loro le prove e i monumenti di questi due soli fatti: I. Che vedute siensi, e quando siensi vedute nel Mondo, e nella umana Gente quelle tali e tante vicende orribili, che ci raccontano. II. Che le Nazioni prima di quest' epoca sfortunata sieno state avvolte in un profondo Ateismo. Qui si tratta di fatti; e i fatti non provansi con raziocinj tratti dal proprio cerebro, ma con testimonianze, e monumenti. A loro dunque spetta, da quegli eruditi e dotti che sono, il recarceli. A loro s' aspetta additarci i segnali di cotesto Sole ne' suoi corsi alterato, di cotesti Pianeti sconvolti, di cotesto nostro Globo ottenebrato. A loro tocca farci udire i testimonj di cotesta serie d'incendj, d'inondazioni (*c*), di tene-

(*a*) *Ce fut, dans ce circonstances fatales, que les Nations, ne voyant point sur la Terre d'agents assez puissants pour operer les effets qui la troubleient d'une façon si marquée, porterent leurs regards inquiets & leurs yeux baignés de larmes vers le Ciel, ou elles supposerent que devoient résider des agents inconnus dont l'inimitié détruisoit ici-bas leur félicité. Ce fut, dans le sein de l'ignorance, des allarmes & des calamités, que les hommes ont toujours puisé leurs premieres notions sur la divinité .... Ce fut donc toujours, dans l'attellier de la tristesse, que l'homme malheureux a façonné le phantôme dont il a fait son Dieu.* Par. II. chap. I.

(*b*) Vedi il Lib. I. *De' Fondamenti della Relig.* Cap. X. n. 6. Not. (*a*).

(*c*) Cotesto ritrovato, o a dir più vero vanissimo fingimento di successivi diluvj, e combustioni piacque a molti antichi Filosofi difensori dell'eternità del Mondo. Provocati essendo costoro dai loro Avversarj a produrre monumenti, che andassero al di là de' tempi Trojani: o ad ispiegare in qual modo note ci fossero le

nebre, di tremuoti, che hanno *successivamente regnato e desolato il genere umano*. A loro tocca segnarci l'epoca di cotesti *discioglimenti di tutte le società*, onde l'umana gente ita sia fuggiasca ed errante come le fiere per la foresta, senza sussistenza, e senza conforto. A loro finalmente s'aspetta produrre le testimonianze di cotesto per tanti Secoli precedenti signoreggiante universale Ateismo, e fissarci il punto dell'introdotta nel Mondo idea di Religione, e di Dio. Ma contorcansi pur quanto vogliono questi Filosofi; o tacer deono mutoli come pesci; o dir non ci possono che sogni e follie. Uno solo uno solo egli è lo Scrittore, che delle origini delle cose, e delle vicende prime dell'umana Repubblica instruir ci può con certezza; ciò Mosè. Fremono ad un tal nome, lo so, i nostri Filosofi, ma freman pure a lor senno: se non rinunciano, non dirò alla Religione, cui già calpestano; ma ad ogni legge di Critica, e di buon senso, di cui tanto si pregiano, conviene che arrendansi. Mosè è il più antico di tutti gli Scrittori; Mosè è più vicino agli avvenimenti di cui c'informa; Mosè è munito di que' caratteri tutti *interni* ed *esterni* di veracità, che la Critica più severa in uno Storico bramar mai possa. Proposizione ella è questa in tutte le sue parti da me altrove provata (*a*) con quella evidenza di cui la natura della cosa è capace: ma che per altro (lasciata anche da parte quell'ispirazione divina, che nello Scrittore Ebreo la Religione ci addita) basta a mostrarci, dover egli a quanti mai altri v'hanno Annali, Monumenti, e Storie preferirsi. Da questo Scrittore sappiamo adunque, che una volta appunto fu con universale Diluvio il nostro Globo inondato, e tutta quasi la umana Gente entro dell'acque sommersa: ma sappiamo pur anche, ch'entro d'un'Arca siccome il tralcio della nostra schiatta serbossi, così pur serbossi la Religio-

le origini degli Stabilimenti de' Popoli, e gl'Inventori delle arti, e delle discipline (il che non s'accorda colla sempiterna antecedente durazion delle cose) rispondevan essi, tra' quali Seneca, Apulejo, Macrobio, che il Mondo a cotesle multiplici Catastrofi di fuoco e d'acqua era stato soggetto; onde e perduta s'era la memoria delle cose passate, e ci si presentava una faccia di cose novelle. Ma costoro, dice S. Agostino, di tale trovato altro fondamento non hanno, che il loro capriccio. *Dicunt autem quod putant, non quod sciunt*. Si veda il S. Dottore nel Lib. XII. Della Città di Dio al capo X., dove tratta di proposito questo punto.

(*a*) In Acroasi habita in Gymnasio Patavino. Anno MDCCLXX.

gione, la quale poichè dal primo giorno del Mondo antico aveva in terra signoreggiato, così fu trasmessa a perpetuarsi e a difondersi nel novello. Con Mosè vanno concordi nella sustanza del fatto sul punto del Diluvio i Monumenti Latini, e Greci, e Barbari; siccome dopo gli antichi Padri dimostrano l' Uezio (*a*) il Grozio (*b*) il Bianchini (*c*) e altri uomini eruditissimi, e per innumerabili testimonianze far si potrebbe palese (*d*).

(*a*) Alnetan. Quæst. Lib. II. cap. XII. n. V.

(*b*) De verit. Relig. Christ. Lib. I. §. XVI.

(*c*) Istor. Univers. Deca I. cap. XVII.

(*d*) Lo Scrittore Anonimo d' un Libro, che ha per titolo *Le Monde, son origine, & son antiquité* (il quale Scrittore Anonimo nella Prefazione al *Sistema della Natura* si dice essere appunto il medesimo Mirabaud) al Capit. V. scrive così: *On conviendra avec moi, qu' il est etonnant que les Grecs qui saisissoient si avidement tout ce qui tenoit du merveilleux; que les Romains qui sçavoient si bien démêler la vérité d' avec les fables, n' ayent jamais parlé de ce deluge qui dut engloutir tous les hommes en général. Nous pouvons même ajouter que l' on ne conçoit pas qu' un évènement si frappant & si terrible, ait jamais pû s' abolir de la memoire des hommes qui s' en étoient sauvés, & de celle de toute leur posterité à un point que ni les Indiens, ni les Chinois, ni aucun peuple du Monde, quoique selon l' opinion commune tous deivent descendre de l' heureux Noë, n' en ayent pas conservé le moindre souvenir* ec. Fin qui l' Anonimo. Ma sia permesso a me di valermi delle sue stesse voci, e dire che *si converrà* appunto *meco*, e dirassi *essere cosa di altissima maraviglia*, che Filosofi, i quali si pregiano di saper tutto, e che *sanno sì bene separare la verità dalle favole*, sieno capaci di scrivere in questo Secolo, che nè i Greci nè i Romani hanno giammai parlato di cotesto Diluvio universale, il quale ha affogato il genere umano, e che niun Popolo del Mondo serbato ne abbia la menoma ricordanza. Sanno i dotti quanti passi appunto Latini e Greci apportar potrei a smentire pensier sì folle. Basti a chi gli aggrada riscontrarli presso i tre Autori sovra citati nel testo: qui recherò un passo solo notissimo, ma ch' esser dee a cotesti Signori pur caro, perchè di Luciano. Questi nel Libro che scrisse *della Dea Siria* racconta, che ito essendo a Gerapoli a vedervi un famosissimo Tempio, che diceasi fondato da *Deucalione, alla di cui età il gran Diluvio addivenne*; da quella Greca gente gli fu narrato: qualmente essendosi un tempo gli uomini per orrendi delitti contaminati, *cadde sovra di loro questa massima disavventura. La terra all' improvviso mandò fuori da' suoi seni una grandissima copia d' acque, a cui si aggiunsero dirotte pioggie dal Cielo e i fiumi pur traboccarono smoderatamente, e il mare uscito de' suoi confini allagò tutta la Terra; per guisa che le cose tutte sommerse furon nell' acque, e gli uomini tutti perirono. Deucalione solo tra tutti gli uomini fu serbato per la seconda generazione, in riguardo di sua prudenza e pietà; e questo poi fu il modo di sua salvezza: Entrò in una grand' Arca (questa egli di già aveva) collocando in essa i suoi Figliuoli, e le mogli. Ciò fatto, vennero ancora i cignali, i cavalli, e le razze de' Leoni, e i serpenti, e quant' altri generi di animali la terra pasce, tutti a due a due accoppiati. Egli tutti gli accolse, e niuna offesa recavangli, anzi grande concordia v' era tra loro per divino volere.*

In quale spazio adunque di tempo, od in qual parte di terra collocar vorran eglino i nostri Filosofi cotesta umana generazione Atea, silvestre, errante, sotto d'un Ciel nemico, e sovra un Globo sconvolto? Forse ne' Secoli, che al Diluvio universal precedettero? Ma che mai dir ci possono (abbandonato Mosè) di quel tempo presso tutti gli Storici *tenebroso*, se non se sogni? Di là dalla Guerra di Troja monumento veruno recar non sapeano gli Stoici, ancorchè da Lucrezio sfidati, che delle antiche cose gli addottrinasse (*a*): e pur sappiamo che quella guerra fu posterior al Diluvio più di mille e cent' anni. Con quale scorta adunque i Libertini nostri de' costumi e delle vicende degli uomini, che la fatale inondazion precedettero, favelleranno? Menarono già gran rumore gli anni addietro molti di loro col trarre in campo le Dinastie Egiziane, gli Annali Cinesi, le osservazioni Astronomiche di Babilonia, e tali altre somiglianti anticaglie gonfie per le migliaja, e migliaja di Secoli, che enunciavano: e sovra coteste ideali traccie marciando, pareva loro poter oltrepassare tutte le Epoche di Mosè, e in quegli spazj immaginarj di tempo stabilire a lor piacimento la Repubblica degli uomini selvaggi, ed Atei. Ma cotesti monumenti (alcuni de' quali dagli stessi Scrittori antichi di miglior senno (*b*), quantunque privi fossero del lume delle nostre Scrit-

lere. Così navigarono tutti in quell' Arca solo, quanto durò l'inondazione. Coteste cose narrano i Greci di Deucalione. Fin qui Luciano; il quale nel luogo stesso una ceremonia descrive che ogn' anno i Popoli dell' Asia per costante tradizion celebravano in rimembranza del terribile avvenimento. Non basterebbe un tal passo ad ismentire il Critico Libertino? A Luciano però aggiugner si potrebbero altri Scrittori moltissimi Latini, Greci, e Stranieri: avendo potuto scrivere con verità Lattanzio lib. II. Divin. Instit. cap. X: *Factum esse Diluvium ad perdendam, tollendamque ex Orbe malitiam constat inter omnes: Idem enim & Philosophi, & Poetae, Scriptoresque rerum antiquarum loquuntur; in eoque maxime cum Prophetarum sermone consentiunt.* So, che dirà taluno parlarsi dai profani di Deucalione, non di Noè: ma so pur anche, che convien essere molto cieco per non vedere nella recata descrizione di Luciano, siccome pur di Plutarco e d'altri, rappresentato il Diluvio universale, narratoci da Mosè; e molto pellegrino ancora convien che sia nell' antichità scritta e figurata chi non intende, che a buona equità lasciò scritto Filone, di Noè favellando (Lib. de Praem. & Poen.) τῦτον Ἕλληνες μὲν Δευκαλίωνα, Χαλδαῖοι δὲ Νῶε ἐπονομάζουσιν, ἐφ' οὗ τὸν μέγαν κατακλυσμὸν συνέβη γενέσθαι. *Questi è quel desso, che i Greci chiamano Deucalione: e i Caldei* (col qual nome gli Ebrei intende) *chiaman Noè; alla di cui Stagione quel grande Diluvio è accaduto.*

(*a*) Lib. V. vers. 325. Vedi il Lib. I. *De' Fondam.* cap. III. n. V.

(*b*) *Contemnamus Babylonios, & eos, qui e Caucaso caeli signa servantes, numeris & motibus stellarum cursus persequuntur: condemnemus, inquam,*

Scritture, furono schemiti.) in questi ultimi tempi sono stati da peritissimi uomini disaminati e discussi, e se n' è dimostrata insiememente la vanità, e debolezza, specialmente per rapporto all' abuso che far ne pretendevano i Miscredenti (*a*). Lo stesso dir si vuole di alcuni passi di Diodoro, di Erodoto, di Plinio, di Strabone, e d' altri Scrittori di simil fatta, presso de' quali si scorge la vanità di alcune Nazioni, che per ispignere al di là di tutti i confini immaginabili la loro antichità, pregiavansi d' essere *senza principio* o *senza origine*: o pur essere la loro schiatta sortita oltre ogni memoria dal suol natio, com' escono i cavoli o le lucertole. Ma basta disaminar con candore gli Autori medesimi che riferiscono simili vanità, per conoscere il poco caso ch' essi stessi ne fanno, ed intender insieme quanto degni di riso si rendano i Libertini, e tra questi l' Autore *Del Mondo e della sua origine*, mentre con aria di gravità traggono in iscena somiglianti racconti. Sicchè volgan eglino e rivolgan sossopra tutta l' antichità scritta e figurata, Greca, Romana, Etrusca, Egiziana, Caldea, Cinese (i quali monumenti tutti, sia detto ad onor della verità, dai Letterati Cristiani si sanno e si risanno quanto mai saper si possono dai Libertini); egli è certissimo, che al di là di certi confini, e questi molto ancora al Diluvio posteriori, non altro incontreranno che confusione, tenebre, e bujo. Varrone, quel sapientissimo tra i Romani piantò nella prima Olimpiade (la quale può stabilirsi nell' anno 776. innanzi a Cristo) l' Epoca del tempo *istorico*, di quello cioè i di cui avvenimenti per mezzo di Storie vere son noti. Lo spazio dall' Olimpiade prima fino al Diluvio, lo chiamò *favoloso*; poichè fuori de' Poetici fingimenti, o nulla o poco di certo a tal tempo spettante nell' erudizion profana trovava. Il terzo periodo poi, che dal Diluvio all' origine delle cose si estende, Varrone disselo *tenebroso*, poichè scintilla di lume, onde scernere ciò, che addivenuto fosse in tal tempo, non iscorgeva (*b*). Concorde in tal pensiero a Varrone fu pur Plutar-

quam, hos aut stultitiae, aut vanitatis, aut imprudentiae, qui CCCCLXX. millia annorum, ut ipsi dicunt, monumentis comprehensa continent, & mentiri judicemus, nec saeculorum reliquorum judicium, quod de ipsis futurum sit, pertimescere: Cic. de Divin. lib. I. cap. 19. & lib. II. c. 46. Lo stesso leggiamo presso Diodor. di Sicilia nel Lib. II.

(*a*) Si veda il Lib. I. *De' Fondam. della Relig.* Cap. III. n. 5., ma specialmente vedasi l' Eruditissimo P. Fabricy *Recherches sur l' Epoque de l' Equitation*. Part. prim.

(*b*) Cotesto spartimento di tempi posto da Varrone, leggesi presso di Censorino *De Die natali* Cap. XXI.

tarco, spertissimo certamente sovra quanti altri mai alla sua stagione vivevano in fatto di erudizione. Egli nel tessere i suoi Elogj, ed istorici Paralleli salir non seppe sopra l'età di Teseo, che fiorì intorno al tempo di Samuele, o se pure si voglia, de' Giudici: quanto v'ha al di là d'un tal termine, lasciollo ai Tragici ed ai Poeti, e giudicollo inaccessibile alle ricerche d'uno Storico. Onde assai acconciamente paragonò que' vetusti spazj di tempo a quelle Terre sconosciute, che dai Geografi adombransi ne' margini delle Mappe, e si segnan coi nomi di Paesi incogniti, di piaggie inaccessibili, di Mari ghiacciati (*a*). Lo stesso fu il sentimento di Tucidide, di Diodoro, di Livio, e d'altri grandi uomini dell'Antichità, i quali affacciatisi a mirar attentamente l'estensione de' tempi andati, al di là di certi brevi confini non altro vider che bujo, nè traccia videro alcuna su cui posar con fermezza un'epoca, o incominciare un racconto. Or quali Codici mai, quali Lapidi, quai monumenti dopo diciotto o venti Secoli, da che fiorirono gli Scrittori testè accennati, trovati si sono ultimamente dai nostri illuminati Filosofi, la cui mercè scuopran eglino quelle tante migliaja di Secoli, che ci millantano? e scopertele poi, risappiano le accadute allora vicende della umana natura, e mostrar ci possano che fu ferina, Atea, disperata, errante, come ci narrano (*b*)?

Se

(*a*) Il passo di Plutarco, che forma come l'introduzione a' suoi Paralleli, secondo la latina versione del Xilandro è il seguente: *Quod faciunt in situ orbis describendo, Sossi Senecion, historici, qui si qua cognitionem suam fugiant, ea extremis tabularum partibus supprimentes, in margine alicubi annotant, ulteriores regiones arena & siccitate squalidas ferasque esse, aut insuperabilem limum, aut Scythica juga, aut mare conglaciatum: id mihi, qui in vitarum comparatarum commentatione tempus percurri, quatenus aspirare verisimilis oratio & consequente veritati potuit historia, liceat de superioribus dicere: ulteriora, monstrosa & tragica Poetae & fabularum scriptores deposcuntur, neque ultra fidem obtinent vel certitudinem*. Plutarch. *Parallela*, operum tom. I. pag. I.

Pensa il Xilandro nelle annotazioni a questo passo di Plutarco, che Teseo possa esser vivuto CL. o CC. anni prima della fondazione di Roma; onde lo fa meno antico che altri Eruditi, di cui abbiamo accennate le opinioni nel Testo.

(*b*) Conosce certamente ogni erudito e candido Leggitore la verità di quanto abbiamo qui divisato intorno all' oscurità ed incertezza (qualora usciamo dalle Scritture) delle cose vetuste al di là dell'Epoche sovr'accennate. Contuttociò chi veder volesse questo argomento con immensa erudizione trattato, legga l'Opera Francese testè citata del Celebre P. Gabbriello Fabricy Teologo Casanatense intitolata *Recherches sur l'Epoque de l'equitation* ec. Egli a norma del suo programma *Quae in nemora, aut quos agor in specus?* si aggira per gli antri oscuri, e pei più intralciati

IV. Ricorſo al fenomeni della Terra e del Mare, per iſtabilire coteſte migliaja di Secoli al di là dell'Epoche Moſaiche e vere. La più ſaggia Filoſofia fa ſpiegar que' Fenomeni ſenza tali chimere. Vera Idea del Diluvio, e de' ſuoi effetti.

Se non che ſo beniſſimo, che vedute avendo dileguarſi qual nebbia lieve le vantate prima e gonfiate *eſotiche* cronologie, iti ſono alcuni Filoſofi ad iſcavare le viſcere delle Montagne, e a calcolar il fondo de' Mari per trarre a luce argomenti della preteſa immenſa eſtenſione di Secoli trapaſſati. Il Telliamed Filoſofo Indiano, o ſia il Sig. De Maillet Miſcredente Franceſe ha impiegati, per quanto ne dice l'autor della Prefazione, più di trent' anni in queſte grandi ricerche. Sulle ſue traccie marciano tuttavia alcuni Dotti di quella, e d'altre Nazioni; e dopo aver trovata nel ſeno de' Monti prodigioſa quantità di corpi marini, di piante, e di animali pietrificati; oſſervata la varia e moltiplice poſizion degli ſtrati della Terra, calcolati i ritiri del Mare, e la diminuzione dell'acque: conchiudono francamente, che ſerie di cataſtrofi non men luttuoſe che grandi accadute ſono nel noſtro Globo: che il Mare un tempo fu Terra, la Terra Mare; e che poi coteſti Fenomeni, ſconvolgimenti, e metamorfoſi, non eſſendoſi potuti effettuare che colla ſucceſſione di più migliaja e migliaja di Secoli, fa d'uopo andar molto al di là di tutte le Epoche conoſciute, e dare al noſtro Mondo un'antichità o infinita, o ſuperiore ai noſtri concepimenti. Ed ecco gli ſpazj in cui porre gli uomini brutali, marini, ſelvaggi, Atei, le cui belle avventure raccontanci ne' loro Romanzi.

L'entrare in coteſto argomento impreſa ſarebbe lontana aſſai dal preſente noſtro lavoro. Uomini valoroſi, non meno dotti che ſaggi, e forniti di tutti i ſuſſidj d'una vera ſcienza della Natura, hanno eſaminata già a fondo queſta Materia, e moſtrato quanto ſono vane le pretenſioni de' Libertini; i quali con tutte le loro Lanterne Acquatiche, con tutto l'apparato di croſtacei, e di pietrificazioni, e con tutti i loro calcoli ſovra i ſolidi, e ſovra i liquidi non giugneranno mai ad iſmentire Mosè, e a moſtrar la neceſſità di oltrepaſſar i confini de' tempi da lui fiſſati. In fatti vagliami l'accennar brevemente alcuni capi ſommi, che baſtano ad abbattere tutta coteſta macchina che ci ſi oppone. I. Noi ſappiamo di certo per teſtimonianze, non che ſacre, profane (*a*) ancora, che fu già un tempo il noſtro Globo entro un Diluvio univerſale ſommerſo, e che l'acque,

ti receſſi dell' antichità più lontana; ed eſaminando padroneſcamente ogni genere di monumenti profani, fa conoſcere quali e quanto denſe ſieno le tenebre, che la ricuoprono.

(*a*) Vedi ſopra alla pag. 139. la Nota (*d*).

que faliron più cubiti fovra le più eccelfe cime de' Monti. Or qual cagione bramar fi può più naturale, e più facile del trovarfi ne' luoghi mediterranei, e ne' Monti più rilevati tante produzioni marine, tante piante, e tanti altri corpi ftranieri pietrificati; qual caufa, dico, più natural può bramarfi, che il fluffo impetuofo dell' acque fteffe, da cui trafportate cotefte fpoglie, e nella molle argillà, e nell' altre ftemprate terre depofte; al ritirarfi poi l' acque, e all' afciugarfi ed indurarfi, mercè del vento, e de' vulcani, il continente, reftarono inceppate, indurate, impietrite, e quella fuppellettile varia ed immenfa di pefci, di chiocciole, e di croftacei d' ogni genere ci rapprefentano? Queflo è il parere, come ognun fa, di dottiffimi uomini d' ogni comunione, e d' ogni Nazione (a): onde acconciamente da un bello fpirito Francefe chiamaronfi cotefte fpoglie impietrite *medaglie di nuova fpecie, di cui la data è più antica, più importante, e ficura, che quella delle Medaglie Greche e Romane* (b); perchè fenfibilmente il tremendo univerfale Diluvio ci rapprefentano. II. Noi fappiamo, che l' univerfale Diluvio non iftette già in un femplice traboccamento tranquillo d' acque,

(a) Molti di quefti veder fi poffono citati unitamente da Guillelmo Lodovico Scheidio nella lunga Prefazione alla *Protogea* del Leibnizio; il qual Leibnizio parimenti è dello fteffo parere, come fi fcorge nel §. XXVI. del Libro citato. Merita però d' effer veduto l' Autore delle Lettere ad un Americano, il qual dicefi effere il Sign. Abbate Lignac già Prete dell' Oratorio. Egli nella Lettera IV. e V. efamina le ragioni, *per cui il Sig. Buffon ricufa di attribuire al Diluvio le Chiocciole foffili*; e ribattele fortemente: ed ifpiegando poi con una Filofofia molto fenfata cotefti e fomiglianti Fenomeni, moftra quanto fia ftrano il penfiero di cotefto per altro illuftre Sig., il quale *pour éviter la difficulté qu' on trouve à raporter au déluge les coquilles marines, les dents & les os des poiffons marins renfermés dans des rochers fort élevés au-deffus de la mer, avance l' âge du mond de 100000. ans au moins, avec une generofité & une confiance telles qu' elles ne conviennent qu' au feul maître du tems*. Let. III. pag. 15. In fatti fi rinfacciò già al P. Petavio d' effere ftato sì femplice che *penfaffe poterfi veramente produrre gli uomini a colpo di penna*; perchè egli coi calcoli fuoi aritmetici moftrato aveva, che dai tre Figliuoli di Noè nafcer potevano in ducent' anni uomini baftanti a popolare la terra; Ma con quanto più giufta ragione rinfacciar deefi ai noftri Filofofi la loro arditezza, mentre credono di *poter a colpo di penna moltiplicare i Secoli?* e anzichè confeffare la propria infufficienza, della quale tengono tanti argomenti, nell' intender l' opere dell' Onnipotente, fe ne arrogano i diritti, e ne difprezzano la parola?

(b) M. Fontenelle Hift. de l' Academ. Royal Des Scien. an. 1710. p. 28. *Voilà nouvelles efpeces de Medailles, dont les dates font & fans comparaifon plus anciennes, & plus importantes, & plus fûres, que celles de toutes les Medailles Grecques & Romaines.*

que, simile a quel del Tevere, o pur del Nilo, che i vicini campi bagna e feconda. Fu quella una catastrofe, e uno sconvolgimento totale del nostro Globo. Si squarciarono le voragini della Terra per aprir d' ogn' intorno il varco all' acque nel grande Abisso rinchiuse. Unite queste alla piena smodata che vomitavan le cateratte del Cielo, accavallaronsi insieme, e soverchiate l' alte vette de' Monti affogarono tutta la Terra. Durò per 150. giorni l' inondazione veementissima: indi al soffiare d' un vento, che il sovrano Padrone trasse da' suoi tesori, ecco che da potente flusso e reflusso agitato cotesto immenso volume d' acque, *andavan esse e tornavano*; fin che sgombrando al fine del decimo mese la Terra, avvallaronsi novellamente ne' seni destinati loro dall' Onnipotente, e gli squarciamenti del Globo in tale, o tal' altra guisa rimarginaronsi. Così a un di presso ci descrive il Diluvio Mosè (*a*): ed altro Scrittore (*b*) non men di lui veritiere paragona la catastrofe, e lo sconvolgimento accaduto all' antico Mondo per lo Diluvio a quello che per lo Fuoco tremendo, e sfacitore addiverrà sul finire de' giorni al Mondo presente. Or qual maraviglia fia mai il vedere, mercè di quella veementissima universale burrasca e agitazion di un volume sterminatissimo d' acqua, trasportate su i Monti di Europa le spoglie de' Mari d' India, e nelle piaggie del Settentrione le piante o gli animali dell' Africa? Qual maraviglia, se dopo gli squarciamenti, e stravolgimenti del Globo tante irregolarità e diversità si rimirino nelle posizioni de' suoi strati; e tanti corpi, per origine, per gravità, e per natura sì disparati e sì lontani, pur mescolati, e ammonticchiati ritrovinsi, e situati in tante guise da uno stato naturale e primitivo così diverse ed istrane? Da quella cagione, che non fu *Naturale*, (giacchè il Diluvio opra fu miracolosa di Dio) non ne potevano, anzi non ne dovean seguir eglino *naturalmente* tutti cotesti Fenomeni? Così in vero egli spiega e gl' intende una saggia Filosofia,

T appog-

(*a*) *Adduxit* (Deus) *Spiritum super terram . . . . Reversaque sunt aquæ de terra euntes, & redeuntes, & cœperunt minui post centum quinquaginta dies*. Genes. cap. VIII.

(*b*) Petr. Epist. II. cap. 3. vers. 5. *Latet enim eos hoc volentes, quod Cœli erant prius, & terra, de aqua, & per aquam consistens Dei verbo.* vers. 6. *Per quæ ille tunc mundus aqua inundatus periit*. vers. 7. *Cœli autem, qui nunc sunt, & terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum*. Oltre i nostri Commentatori, veder si può la Sinopsi de' Critici Sacri su questo passo.

appoggiata ad un fatto per ogni ragione inconcusso: là dove i nostri Filosofi Libertini col trarre in campo le lor centinaja e migliaja di Secoli pongon per fatto una chimera e un capriccio; e alla spiegazion de' fenomeni adattano una cagione, che se vale a cuoprir l'ignoranza, non serve nè molto nè poco a porre in chiaro la verità. III. Non vuol negarsi, che oltre quella universale desolazione a cui pel Diluvio andò soggetta la Terra, molte altre particolari sciaure travagliato abbiano il nostro Globo. Inondazioni di Provincie, pioggie di fuoco, vulcani, tremuoti, ed altre somiglievoli disavventure riferite si trovano negli Annali sacri e profani. Siccome nè meno negar si vuole, che molte piaggie del nostro continente ora abitate, sieno state un tempo ricoperte dal Mare: e che altre scambievolmente ora dal mar occupate, fossero un tempo scoperte: e che isole intere vedute siensi salire dal sen dell'acque alla luce; altre nel bujo fondo del Mare stesso abissarsi. Dico non pertanto, che se cotesti avvenimenti concorrer possono appunto ad ispiegare non pochi di que' fenomeni che vediamo e sulla superficie, e nelle viscere del nostro Globo, senza che abbiam ricorso al fingimento vano ed inutile di migliaja di Secoli precedenti; i suddetti avvenimenti però nè furono sì frequenti e sì estesi, com'esagera il Boulengero, nè *desolarono il genere umano*, nè *disciolsero le società*, nè *fecero ir tutti gli uomini erranti come le belve per le foreste*.

V. Rovesciato il fondamento, cade l'ipotesi de' Libertini. Solo Mosè ci dà la Storia, e le prische vicende del genere umano. Dal timore, e dall'ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l'Idolatria. Epilogo.

E s'ella è così: ecco per queste riflessioni verissime primieramente dissipati i fondamenti su cui si appoggiano da' Libertini quegli spazj immaginarj ed immensi di tempi andati, pe' quali spasseggiano colla lor fantasia rappresentandovi le sovra udite dal Boulengero e dal Mirabaud chimeriche Tragedie del genere umano. Ecco in secondo luogo smentita la origine menzognera, che quinci dar essi voleano all'idea di Dio, ai legami di società, e ai sentimenti che hanno tutti gli uomini di Religione. Quali state sieno le catastrofi, a cui andò suggetta la nostra natura, noi lo risappiamo per certissimi monumenti; e il tempo preciso, in cui accaddero, più o men sicuramente fissiamo. Ma sappiamo pur anche, e con immobil certezza, che non furono quest'Epoche sfortunate quella fucina chimerica dai Filosofi nostri sognata, in cui fabbricarono gli uomini del Sovrano Nume l'idea. Che prima dell'Universale Diluvio (giacchè de' particolari disastri d'alcuna provincia o piaggia egli è superfluo parlarne) fosservi in terra e società, e leggi, e Religione, noi

lo asseriamo decisivamente, appoggiati a' monumenti che non hanno eccezione; e contro de' quali minimo documento recar mai gli Atei non potranno in eterno per ismentirci. Cessate l' acque, offrì l' uom salvato sacrifizio di ringraziamento al suo divino Liberatore. E questa Religione appunto coi discendenti di Lui nel novello Mondo si propagò. Pura e casta serbossi in un tralcio del buon Noè: siccome i di lui strumenti, e la tradizione perenne fino a noi pervenuta ad evidenza dimostrano. L' altre due schiatte del Padre stesso, divise e allontanatesi circa un Secolo dopo il Diluvio dalle pianure di Sennaar, si sparsero per un Mondo, il qual era in gran parte, più che quella di Dante, *una selva selvaggia, ed aspra, e forte*, e per la passata devastazione orribilissimo; sicchè per alcun tempo convenne loro combattere colle fiere, colla fame, e cogli altri disagi della terra, e delle stagioni. Tolga però il Cielo il pensare, che tali uomini allora in quello stato fossero dileggiato e ferino, che ci descrivono i nostri Filosofi, e tanto piace al Rousseau: o pur che i disastri di quella condizione faticosa e silvestre generassero originariamente nello spirito loro l' idea del Divino Creatore, e i sentimenti di Religione! Fa a noi sapere il primo Storico del Mondo Mosè (il quale in due soli Capitoli ci dà più contezza di quella antichità rimotissima, che tutti insieme gli Scrittori profani): fa, dico, sapere a noi, in qual foggia si fece di coteste Genti lo spartimento; quali furono i primi condottieri di ciascuna colonia; e quali le sedi de' loro stabilimenti. Noi non li vediamo mai solitarj ed erranti, quai fiere; anzi sempre appariscono in società di famiglie e di schiatte: e i principj scorgiamo delle Monarchie, e de' Governi (*a*). Se poi in costoro vi fosse idea di Dio, e di Religione, e come potrà dubitar-

T 2

(*a*) Per ben comprendere il pregio di quella erudizione *originale* e *sola*, la qual ci dà Mosè ne' Capi X. e XI. della Genesi, vedasi il *Phaleg* di Samuele Bochart; le cui traccie ricalcate si sono da molti Dotti, che della antica Geografia hanno scritto. Meritano pur d' esser lette la Differtazione ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΤΙΚΗ ad Gen. c. X., e le Selve Phalegiche del Canonico Mazochi, un de' più chiari tra gli Eruditi Italiani di questo Secolo, e il di cui nome sarà sempre per me di tenera rimembranza. Da questi e somiglianti Libri si apprenderà, che la Genesi di Mosè è quel gran fonte ricchissimo, da cui solo le notizie sicure e vere della Storia, e della Geografia primitiva si attingono: e che perciò non altro fanno che vender sogni e favole que' Letterati (tra' quali specialmente dee noverarsi l' autore del Libro *Le Monde, son origine, & son antiquité*) che lasciata tale scorta, delle cose spettanti ai tempi Eroici fanno parola.

bitarsene? Oltre quel lume, che si oscura bensì nell' uomo, ma non mai del tutto si spegne, durava in essi la tradizione della Paterna famiglia, in cui col latte succiato avevano i documenti d'una Sovrana Provvidenza governatrice. Diciamo piuttosto, e direm vero; che l' ignoranza, le cupidigie, e le triste vicende di quella vita, che non potea non aver del feroce e del selvaggio, furono la fucina, in cui si lavorò l'uomo infelice e corrotto il popacciolo della idolatria e della superstizione. *Gli uomini sepolti* (così egregiamente all'intendimento nostro ragiona il gran Bossuet) *nella carne e nel sangue, avevano non pertanto conservata un' idea oscura della Potenza divina, che per la propria sua forza si sosteneva: ma che meschiata colle immagini venute per lo mezzo de' sensi, faceva loro adorare le cose tutte, in cui compariva qualche attività, e qualche possanza. Così il Sole e gli Astri, che faceansi sentire sì da lontano; il Fuoco e gli Elementi, di cui gli effetti erano sì universali, furono i primi oggetti della adorazione pubblica. I gran Re, i grandi Conquistatori, che tutto potevano sulla Terra, e gli Autori delle invenzioni utili alla vita umana ebbero non molto dopo divini onori. In tal guisa gli uomini portaron la pena d' essersi sottomessi ai loro sensi: i sensi decisero d' ogni cosa, e formarono malgrado della Ragione tutti i Dei, che adorati si sono sovra la Terra* (*a*).

Fino qui l' immortal Bossuet; dopo il cui saggio pensiero vagliami il così brevemente raccorre quanto abbiamo in questo Capitolo divisato. I. Vogliono i Libertini, che l' ignoranza, e lo spavento eccitato negli uomini dalle patite sciaure abbia creato in essi l'idea di Dio. Ma noi folle mostriamo cotal pensiero, dimostrando esservi stata negli uomini fin dal principio del Mondo, e prima dell' universale Diluvio, che fu la più orribil cata-

(*a*) *Les hommes ensevelis dans la chair & dans le sang, avoient pourtant conservé une idée obscure de la Puissance divine, qui se soutenoit par sa propre force; mais qui brouillée avec les images venues par leurs sens, leur faisoit adorer toutes les choses où il paroissoit quelque activité & quelque puissance. Ainsi le Soleil & les Astres qui se faisoient sentir de si loin, le Feu & les Elémens dont les effets étoient si universels, furent les premiers objets de l' adoration publique. Les grands Rois, les grands Conquérans qui pouvoient tout sur la terre; & les Auteurs des inventions utiles à la vie humaine, eurent bientôt après les honneurs divins. Les hommes porterent la peine de s'être soumis à leurs sens: les sens déciderent de tout, & firent, malgré la raison, tous les Dieux qu' on adora sur la terre.* Discour. sur l' Hist. Univ. secon. part. chap. II.

catastrofe, la Religione . II. Spingon eglino al di là di queste Epoche conosciute, che son l'Epoche di Mosè, i loro sguardi; e stabiliscono una precedente estensione immensa di Secoli. E qui ci rappresentano a loro senno la Tragedia degli uomini selvaggi, ferini, Atei; i quali poi perseguitati essendo dal Cielo, e dalla Terra con tutti i generi di travagli, ed ignorandone la cagione; si formarono da se medesimi l'idea d'un Dio fonte di tanti mali. Ma queste sono chimere, che altro fondamento non hanno, fuor che l'ostinazion e il capriccio. Monumento veruno, che al di là del Diluvio, e molto meno della Creazion del Mondo da Mosè fissata si estenda, anzi che nè men ad esso si accosti, in tutta l'erudizione loro certamente non hanno. Su che dunque poseran eglino l'esistenza de' Secoli per così immensa estensione a quell' Epoca precedenti? III. Abbandonati trovandosi dagli Storici Monumenti, meschian sossopra la Terra e il Mare; e qui negli strati de' monti e negl' impietrimenti marini leggono l'antichità de' Secoli predicata. Ma questi pur sono sogni generati dalla prevenzione, e dal disio. I fenomeni del nostro Globo spiegar tutti si possono, mercè delle vicende sul Globo stesso per lo Diluvio universale, o dopo d'esso per le inondazioni, i vulcani, i tremuoti, ed altri simili sconvolgimenti accadute. Fenomeno, che necessariamente dipenda da quella sognata serie di Secoli, nol mostreranno giammai. Resta essa adunque per ogni riguardo spenta, e dileguata.

Se non che diasi finalmente all' argomento l'ultima stretta, con cui arrestar si potevano i Libertini fin su le mosse. Quando pur per eccesso di compiacenza si volesse ad essi concedere cotesto preceduto corso di Tempi: che pro per loro? E con qual documento, chiediamo noi, ridir ci vorran eglino le vicende degli uomini colà, ed allora avvenute? Su quali strati de' monti, o su quali spoglie del mare troveranno registrato, che gli uomini prima furon selvaggi, ferini, Atei; indi, mercè dello spavento, si crearono un Nume, e divennero Religiosi? Se in un punto di *fatto* dar luogo vogliasi al raziocinio (lasciati ora quegli altri tutti, i quali dimostrano da fonti assai diversi (*a*) nata esser negli uomini l'idea di Dio): non è egli decisivo il Discorso da noi nel Libro I. *De' Fondamenti* recato (*b*), che il terrore generar non poteva negli uomini se non

se

(*a*) Si vedano questi da noi indicati, ed illustrati nel Libro I. *De' Fondam. della Relig.* cap. X.

(*b*) Nel capo stesso al num. 8., e 9.

se l' idea d' un Principio malefico, spaventoso, e crudele? Or tale non è certamente l' idea, che hanno avuto, e che hanno tuttavia gli uomini del loro Dio, da essi creduto bensì e grande, e giusto, e punitor de' malvagi: ma insieme Padre amoroso, Provvisore clemente, e Abisso infinito delle perfezioni tutte, e dei beni; a cui ne' disastri ricorrer si deggia, ed aspettarne mercè. Or tal nozione sì retta e sì dolce non può esser nata tra i delirj dell' ignoranza, e tra gli orrori dello spavento. Coteste malvagie affezioni, e quell' altre sfrenate cupidigie tutte, le quali tiranneggiarono gli uomini, specialmente coloro, che dopo il Diluvio dall' eletto tralcio divisi, per l' orrido Mondo si sparsero; queste, io dico, appunto furono quelle che intorbidarono la vera, impressa negli animi, e ricevuta dai Maggiori nozione di Dio, e trasformaronla negl' Idoli infami della superstizione. Il che dopo Monsignor Bossuet, cantò egregiamente quell' altro Cigno Francese con que' versi, da noi altrove apportati (*a*):

Indi serpendo per le umane menti
Cupidità, del vero Iddio l' immago
Ombra lenta coprio: poichè le genti
Temendo il lor Signor, ma quale ei fosse
Veracemente in se stesso obbliando,
Non già eterno, non semplice, non uno,
Ma bruttamente sotto varie forme
Pinto adoraro, lui straziar osando
A brani a brani in molti Numi e Dee,
Com' era l' uso, e a cupidigia piacque.

(*a*) *Inde per humanas gliscente libidine mentes,*
Vera Dei sensim species squallescere cœpit.
Nam populi Dominum veriti, at quis funditus esset
Obliti, non jam æternum, non simplicem, & unum,
Multiplici fœde pictum coluere figura:
Membratim in varios ausi discerpere divos,
Atque deas, prout usus erat, suasitque cupido.
Anti-Lucr. Lib. IX. vers. 885.

CA-

CAPO VI.

L' idea d' Iddio O. M. vendicata.

I. *Epilogo de' sofismi, con cui il Sig. Mirabaud tenta di sfregiare l' idea d' Iddio.*
II. *Qual sia la nozione, che mercè della tradizione, e dell' evidenza hanno avuta mai sempre gli uomini di quell' Essere sovrano. Prima calunnia dell' Ateo confutata.*
III. *Da tal nozione si colgono le perfezioni di Dio: altre delle quali per via di* affermazione, *altre di* negazione *si esprimono. Sofismi del Filosofo dissipati.*
IV. *Dio è puro spirito. Come tutto conosca?*
V. *Come tutto egli muova?*
VI. *Come sia a tutto presente? Come tutto cangi, essendo in se immutabile?*
VII. *Provvidenza di Dio vendicata. Riflessione importante sopra una Lettera di Rousseau in tale argomento.*
VIII. *Ultime obbiezioni del Mirabaud contro la Provvidenza disciolte.*

AD un Filosofo ostinato nel credere, che non altro siavi in natura fuorchè materia e moto, la nozione che han tutti gli uomini del vero Iddio non può parere che ripugnante: ma siccome quella ostinazione per le dimostrate cose è follia, così cotesto suo parere per illazion necessaria è empietà. Tale Filosofo è il Sig. Mirabaud, e tale argomento franger dovrebbe quell' impeto, ond' egli a scrivere si accigne contro la nozione dell' ottimo, e massimo nostro Iddio. Ma che non può la prevenzione in un uomo accecato? Entra egli in questa tenzone fornito di sofismi mille volte sconfitti di tutti gli Atei passati; contro il Cielo però ei li vibra (lo dico con dispiacere, ma la verità mi costringe) con un veleno, che forse s' è veduto in pochi prima di lui. Comincia dal dirci, „ che gli uomini, e „ specialmente i Teologi, astraendo dalla Natura la di lei e- „ nergia; di questa formarono un Essere incomprensibile, cui „ essi personeggiarono, e chiamarono il motore della Natura, „ e disegnarono sotto nome di *Dio*, di cui mai formar non „ poterono distinta idea (*a*). A questo però diedero eglino del- „ le qualità, che non altro sono, che pure negazioni, dicendo- „ lo

I. Epilogo de' sofismi, con cui il Sig. Mirabaud tenta di sfregiare l' idea d' Iddio.

(*a*) Seconde Part. chap. III. pag. 53. & seq.

„ lo infinito, eterno, immutabile, immateriale. In combinan„ do queste voci vaghe, e queste negative modificazioni, si „ pensò d'aver formato un Dio; mentre fatto non avevasi che „ una chimera. Se non che, conoscendo i Teologi la necessità „ di render vicino agli uomini cotesto Dio metafisico, lo rive„ stirono ancora di qualità umane; senza accorgersi eglino, che „ venivano con ciò a formare di questo Iddio un complesso „ di contraddizioni. E non vedevano essi (così il nostro ra„ gionatore) che un Dio immateriale e sprovveduto di organi „ corporei non poteva nè agire, nè pensare, come fa un essere „ materiale, cui la sua organizzazione particolare rende capace „ delle qualità, de' sentimenti, delle volontà, e delle virtù, „ che noi vediamo in lui. Ma la necessità di avvicinare Iddio „ alle sue creature ha fatto sì, che non s'è badato a coteste „ palpabili contraddizioni..... Si sostiene pertanto, segue egli „ a dire, che un puro spirito sia motore del Mondo materiale: „ che un Essere immenso possa riempire lo spazio senza esclu„ derne la natura: che un Essere immutabile è cagione de' can„ giamenti continui, che si operano nel Mondo: che un Esse„ re onnipotente non può impedir il male, che gli dispiace: che „ la sorgente ed origine dell' ordine è forzato a permettere il „ disordine: tutte contraddizioni, grida il Filosofo, che si di„ struggono scambievolmente. „ Le doti però, che a parere di lui più mostrano di ripugnanza nella nozione di Dio, sono la bontà, la giustizia, la provvidenza, le quali per verun modo accordar non si possono colle vicende di questo Mondo; e specialmente coi mali fisici e morali, a' quali va suggetto l'uomo, che dicesi essere opera di questo Iddio. E qui è dove questo Scrittore per più intere pagine fa prova del suo talento: volge per ogni lato il sofisma sull' origine del male, proposto già da Epicuro presso Lattanzio, ripetuto da Luciano, e da tutti gli Atei, e trattato a lungo, com'è noto, dal Bayle; cui però se cede il Mirabaud nella erudizione, e sottigliezza del discorrere, lui vince al certo nell' impeto del bestemmiare, giugnendo fino ad ischernir, come stupido, o come imbelle, l'Onnipotente e l'Eterno; perchè soffre, che *un mortale*, dic' egli, *quale son io, osi attaccare i suoi diritti, i suoi titoli, e la sua stessa esistenza*.

II. Qual sia la nozione, che mercè della tradi- Ecco fin dove giugne l'accecamento d'un uomo nato in seno alla Religione, e nel di cui spirito tra le prime nozioni quella svegliossi appunto di Dio O. M.; ma che poi per mal talento pro-

procura di svellere da se medesimo, e di rendere presso degli altri sfregiata e vacillante! Fia dunque pregio dell' opera lo smentire questo falso Filosofo, dileguarne le frodi, e riporre nel suo chiaro lume la verità. E per cominciare dalla nozione di Dio, che non altro esser ei dice che l' energia della Natura, astratta dai Teologi, e personeggiata in un Nume: siaci a grado il riflettere (ciò ch' è stato da noi altrove ad evidenza mostrato) essersi per doppia fonte diffusa in tutti gli uomini l' idea di Dio; cioè per la *tradizione*, e per l' *evidenza* (a). Ora per entrambe coteste vie tale idea, *una* e *medesima* allo spirito nostro giugnendo, ci rappresenta Iddio per *quello che è da se stesso: e da cui sono le cose tutte* (b). Questa è la nozione, che senza l' ammaestramento de' Teologi hanno recato mai sempre, e recano tuttavia nella mente dal Sol levante all' occaso, dall' Aquilone al Meriggio le Genti tutte, dotte e ignoranti, colte e selvaggie. Qui m' appello al sentimento del genere umano per testimoniare d' una tal verità. Non è ella dunque (come finge il Filosofo) *l' energia della natura, la quale astratta e personeggiata*, eretta siasi dagli uomini in nozione di Dio. La *Natura* e *l' energia* della stessa (cioè nel Vocabolario di Mirabaud, la Materia, e il Moto) opre sono di quell' Essere sovrano, che solo *esiste da se*, e senza di cui nè esser possono elleno, nè concepirsi. Egli è prima del Mondo tutto visibile ed invisibile: da lui tutto dipende e nell' essere e nel conservarsi: ei tutto avviva, sostiene, e regge; ed ei da nulla dipende, *perchè è da se*. Questa, io ripiglio, è la nozione di Dio, che hanno tutti gli uomini senza soccorso di Teologia: ma che poi la natural Teologia con quelle dimostrazioni conferma, dinanzi a cui l' empietà freme, e si sdegna, senza che però abbatter le possa giammai. Si richiami alla mente quel solo, che si è da noi detto ne' Capitoli precedenti intorno alla Materia, al Moto, alla Cosmogonia, per aver vie più sensibile, e presente dinanzi agli occhi la verità. La prima accusa adunque del nostro Materialista è svanita. Passiam oltre.

zione, e dell' evidenza hanno avuta mai sempre gli uomini di quell' Essere sovrano. Prima calunnia dell' Ateo confutata.

III. Da tal nozione si colgono le perfezioni di Dio: altre delle quali per via di *affermazio-*

Da tal nozione pertanto verissima, e appo l' uman genere universale noi ne raccogliamo ad evidenza, che l' Iddio che adoriamo, poichè un *Esser da se*, egli è necessariamente dotato di tutte le *pure* o *semplici* perfezioni così *ontologiche*, come mo-

V

(a) De' Fondam. della Relig. Lib. I. cap. X.

(b) Ego sum, qui sum.. Qui est misit me ad vos. Exod. III. v. 14.

ne, altre di *negazione* si esprimono. Sofismi del Filosofo dissipati.

morali: vale a dire, ch'egli è un Essere infinitamente perfetto, di cui nulla maggiore o migliore può concepirsi (*a*). In fatti la deduzione di cotesti attributi da quel primo carattere essenzialmente proprio di Dio, si è da noi dimostrata nel Lib. I. *De' Fondamenti* (*b*) per via di raziocinj sì chiari insieme e sì fermi, che non hanno eccezione. Di questi attributi poi (per venire alla seconda frode del ragionatore) altri per modo di *affermazione*, altri di *negazione* si esprimono. Diciamo, che *Dio è intelligente*, ch'egli è *sapiente*, che è *onnipotente*, che è *santo*, che è *beato*: e diciamo altresì, ch'egli è *incorporeo*, ch'egli è *immenso*, ch'egli è *immutabile*, ch'egli è *incomprensibile*, ch'egli è *infinito*. Ma che? forse con tal linguaggio non diciam nulla? *e in combinando queste qualità negative ci lavoriamo una chimera?* Così pretende il nostro Filosofo; ma quanto mai profanamente, ed a torto! Conciossiacosachè converrebbe primamente a lui stesso confessare, che una *chimera* sia pur la materia, non avendo questa per di lui sentenza nè *principio*, nè *fine*, essendo ella *increata*, e gli elementi, che la compongono, *indivisibili*: tutte qualità negative, le quali combinate non vagliono secondo il suo bel criterio, che a formare un *ente di ragione* o una *chimera*. Ma egli possiede una Metafisica sì feconda, che sa da essa trarre principj pel sì, e pel no, secondo che il suo uopo lo chiede. Noi però a Dio venendo, diciamo che le formole negative, di cui ci serviam di sovente in favellando di Lui, anzichè segni di semplice privazione (*c*), segni sono di perfezion eccellente, e scevera di ogni ombra di limitazione o di difetto. Lo diciamo *infinito*; cioè che ha la pienezza di tutte le doti, e le ha ciascheduna nella sua pienezza. Lo diciamo *incomprensibile*; cioè ch'è sì grande nell'essere, che ogni creato vedere vantaggia. Lo diciamo *immutabile*; cioè che per pienezza di essere nulla può a lui o addivenire o mancare, ma in tutto e sempre è felicemente lo stesso. Lo diciamo *immenso*; val a dire, che a tutto è presente, senza che luogo lo circoscriva. Lo diciamo *incorporeo*; perchè sgombro d'ogni estensione, egli è spirito tutto puro. Lo stesso dee dirsi delle altre foggie, che usiamo nel favellare di Dio; frammischiando alle positive enunciazioni la negazione. Così tal fiata lo appelliamo „ buono, ma senza qualità; grande, senza estensione;

„ crea-

(*a*) *Deus est id, quo majus cogitari non potest*. Anselm. in Menol. cap. V.

(*b*) Cap. II. n. XII.

(*c*) *Non quidem per signum, idest per privationem, sed per supralationem*. Marius Victorin. Lib. IV. Advers. Arium.

„ creatore , senza indigenza ; sempiterno , senza tempo ; ogni „ cosa cangiante , senza mutazione „ (*a*) . Colle quali foggie di dire si toglie , come chiaro apparisce , il difetto , non la perfezione , che pura e semplice a quel sovrano Essere si attribuisce . Che più ? le stesse *semplici* perfezioni a Dio attribuite alcuna fiata neghiamo . Le neghiamo , io dico , con una specie di correzione , onde vuole additarsi , che tali perfezioni bensì in lui sono , ma d' una maniera così eccellente e sovrana , che ogni nostro e concepire , ed esprimere sovrappassa . *Se cerchi grandezza* , dice Agostino , e parla appunto di Dio , *egli è maggiore ; se beltà , egli è più bello ; se dolcezza , è più soave ; se giustizia , è più giusto ; se fortezza , è più poderoso ; se pietà , è più clemente* (*b*) . Ed altri Padri allo stesso intendimento han pur detto , che Dio non è *sostanza* , ma *sovra-sostanza* , non è *essere* , ma *sovra-essere* , e così degli altri attributi tutti ; per insegnarci , che in quel Nume sovrano sono essi per modo , che sopra le idee che nominandoli abbiamo in mente infinitamente s' innalza (*c*) . Ed ecco che la nostra maniera di favellare di Dio con termini di *negazione* , o di *remozione* , anzichè formare una nozione chimerica di lui , siccome ha l' impudenza di scrivere il Filosofo libertino ; vale appunto a recarcene l' immagine tanto più sincera , quanto più sgombra d' ogni creata limitazione , od impaccio . „ In quella o simil guisa , dicea un „ antico , che a dimostrar la natia bellezza di un volto dalla „ natura in una gemma con varie colorite linee effigiato , la „ più acconcia maniera si è di levare , e di togliere con artifi„ cioso strumento le parti oscure o strane , che la cingono , o „ la ricuoprono : queste levate il cammeo nella sua interezza „ rimane , e la natia bellezza del volto chiaramente ci si dis-

(*a*) *Sine qualitate bonum , sine quantitate magnum , sine indigentia Creatorem , sine situ præsentem , sine habitu omnia continentem , sine loco ubique totum , sine tempore sempiternum , sine ulla sui mutatione mutabilia facientem , nihilque patientem .* August. Lib. VI. De Trin. cap. I. n. 2.

(*b*) *Si quæras magnitudinem , major est ; si pulchritudinem , pulchrior ; si dulcedinem , dulcior ; si splendorem , fulgidior ; si justitiam , justior ; si fortitudinem , fortior ; si pietatem , clementior .* Serm. 384. n. I. alias I. de Verb. Apost.

(*c*) Mar. Victorin. Lib. IV. advers. Arium : *Omnia enim quæ voces nominant , post ipsum* (Deum) *sunt . Unde nec ὄν , sed magis , προών* . E prima di lui detto aveva S. Gio: Damasceno Lib. I. De Fide Orthod. cap. 3.

„ cuopre „ (*a*). Così pensare e parlar deesi di Dio da chi ha fede, e ragione: ma a che dar opera di persuadere verità così pure e sublimi ad un Materialista, determinato a tener solo fitti gli sguardi in terra, e a non mirare che loto? (*b*)

IV. *Dio è puro Spirito. Come tutto conosca?* In fatti egli viene alla terza sua accusazione gravissima contro di noi; e dopo aver ischernita come chimerica la nozione che abbiamo di Dio, passa colla stessa felicità a dimostrarla di *contraddizioni ripiena*. E come no? ei dice. Voi pretendete, che Iddio sia un Essere immateriale, e di corporei organi sprovveduto; e poi credete, ch' ei sia capace d' intendere e di volere: quale più aperta contraddizione? Appunto, noi rispondiamo, tale esser dee presso d' un Filosofo qual siete voi, il quale mercè delle sue meditazioni ha finalmente scoperto, che uopo sia per pensare lo avere in capo una cucurbita piena di dadi lavorati ad arte, e che nello scuotimento e sprizzamento di questi dadi sia riposto il pensiero (*c*). In tal sistema, lo confessiamo, un Essere immateriale certamente capace non è di pensare. Ma siccome un tale divisamento è tutto proprio di voi; così a voi ridoniamo la a noi apposta pretesa contraddizione. Che sconcezze! che orrori! Noi abbiamo già dimostrato contro l' Elvezio, e contro tutti i Materialisti, che gli organi corporei ricevono bensì le impressioni degli oggetti, che ci circondano; ma che essi nè pensano, nè conoscono: funzioni essendo queste di cui il corpo non è capace; ma che proprie sono d' una sustanza dal corpo diversa, e che spirito da noi si appella. Ciò stando fermo, perchè appoggiato a vere dimostrazioni; udite, non dirò la Fede a definire, ma la retta Filosofia a ragionare,

cap. 3. οὐδὲν γὰρ τῶν ὄντων ἐστὶν, οὐχ ὡς μὴ ὄν, ἀλλ' ὡς ὑπὲρ πάντα τὰ ὄντα & ὑπὲρ αὐτὸ δὲ τὸ εἶναι ὤν. *Quippe nihil est eorum, quæ sunt, non ut nihil sit, sed ut sit super omnia, quæ sunt: immo vero supra ipsum esse.*

(*a*) *Hoc enim est reipsa* (Deum) *videre, ac cognoscere, ac supersubstantialem supersubstantiali modo celebrare, eorum, quæ sunt, omnium remotione; quemadmodum hi, qui nativum simulacrum faciunt, omnia detrahentes, quæ sincerum ejus, quod occultum est, aspectum impediunt, atque ipsam per se latentem pulchritudinem sola detractione palam ostendentes*. Dionys. De Myst. Theol. cap. 2. Si veda l' esposizione di S. Massimo su questo luogo.

(*b*) Dir si può e a molto buona ragione del nostro Filosofo, e degli altri suoi pari, ciò che scriveva S. Agostino: *Nimis in hæc corporalia progressi atque lapsi, nihil aliud putant esse, quam quod istis quinque nuntiis corporis sentiunt, & quas ab his plagas atque imagines acceperunt, eas secum volvunt . . . & ex earum mortifera & fallacissima regula ineffabilia penetralia veritatis rectissime se metiri putant*. De util. cred. cap. I.

(*c*) Vedi sopra nel *Ragionam. intorno allo Spir. Filosof.* §. I. n. XI.

nare, ed a proporvi ſu queſto argomento della cognizione di Dio, intorno al quale ci rinfacciate contraddizioni, i ſeguenti teoremi. I. Iddio è un Eſſere immateriale; perchè eſſendo perfetto e ſempliciſſimo, ſgombro egli è pure d' ogni miſtura di corpo: ma appunto per la ragione medeſima, cioè di eſſer perfetto, e ſempliciſſimo, egli è quello ſpirito puro, ed eſſenzialmente penſante, di cui l' uomo reca una lieve immagine nel ſuo migliore, o ſia in quella forma inviſibile, per cui conoſce e vuole. II. Iddio è uno ſpirito infinito, ſiccome infinito è il ſuo eſſere; perciò il ſuo penſare o conoſcere, che dalla eſſenza ſua non diſtingueſi, non ha confini. III. Dio ſe ſteſſo conoſce, anzi comprende: e quanto v' ha fuor di ſe, conoſce pure perfettamente. Ma ed in qual foggia, od in qual mezzo lo riconoſce? Non già d' altronde o le impreſſioni o le nozioni traendo (ſiccome in noi addiviene), ma conoſcendo e comprendendo ſe ſteſſo, ch' è l' eſemplare e la cagione inſieme di che che ſia (*a*). IV. Di Dio *il vedere*, eſſendo infinito e perfettiſſimo, per ciò *è uno:* onde nè a variazione di ſguardi, nè a ſucceſſione, o alternativa di cognizioni è ſuggetto (*b*). Tutto ei vede in un punto, tutto ei mira preſente; nulla dinanzi a lui o manca, o sfugge, o ſi adombra: ma tutto nel ſuo coſpetto fermo, aperto, ed iſvelato ſi ſta. Conciofſia coſa che quell' *Eſemplare ſuperno*, come chiamollo Boezio, onde traſſe Iddio queſto Mondo colle coſe e vicende tutte che in eſſo ſono; queſto Eſemplare, io dico, eſſenzialmente immutabile alla mente ſua eternalmente è preſente; e perciò in lui le moltiplici e va-

(*a*) *Deus ſeipſum videt in ſe ipſo, quia ſe ipſum videt per eſſentiam ſuam. Alia autem a ſe non videt in ſe ipſis, ſed in ſeipſo, in quantum eſſentia ſua continet ſimilitudinem aliorum ab ipſo*. S. Thom. 1. par. q. 14. ar. 5. Si veda il S. Dottore in tutta la citata quiſtione, dove tratta mirabilmente mercè de' lumi non ſolo delle Scritture, ma della Metafiſica più raffinata queſto argomento.

(*b*) Inſegna S. Agoſtino in più luoghi una tal verità con quella ſottigliezza ch' è propria di lui. Recherò queſte poche parole preſe dal Lib. XV. De Trinit. Cap. 14. *Deus non particulatim, aut ſingillatim velut alternante conſpectu, hinc illuc, & inde huc, & rurſus inde; vel inde in aliud atque aliud, ut aliqua videre non poſſit niſi non videns alia: ſed, ut dixi, ſimul omnia videt, quorum nullum eſt, quod non ſemper videt.*

Tra i Dottori Eccleſiaſtici de' baſſi tempi tratta nobilmente queſto ſteſſo argomento S. Pier Damiani Opuſc. 36. cap. 6. *In illa igitur ineffabili ſuæ majeſtatis arce perſiſtens Deus, ſic omnia in præſentia ſuæ conſtituta conſpectu, uno ac ſimplici contemplatur intuitu, ut ſibi nunquam penitus vel præterita tranſeant, vel futura ſuccedant*. E più diffuſamente nel capo ſeguente.

variabili cose unitamente e invariatamente ravvisa. Onde acconciamente disse un Antico, di Dio parlando:

Che che fluisce col girar de' Secoli
Tutto sta fitto in sua presenza e immobile. (a)

Ora io dimando: In cotesti teoremi, che tutti nascono dalla vera nozione di Dio, e per ciò non sol dai nostri Teologi, ma dagli antichi Filosofi ancora stati sono e conosciuti ed ammessi, dove sa egli mostrarci il nostro Materialista le pretese contraddizioni? Può egli dire se non se falsamente, aver noi avuto d'uopo d'avvicinar Iddio alle sue creature, perch'egli le conoscesse? o pure, che per non esser Iddio vestito di nostra spoglia, nè percosso dall'impressioni degli oggetti, che ci circondano; non possa conoscere ciò, ch'egli ha fatto, e che egli ha fatto appunto a sembianza dell'idea archetipa, che e reca in mente, e incessantemente rimira? A queste foggie di ragionare non c'è risposta, se non si scuote il principio da cui derivano; il che è impossibile.

V. Come tutto egli muova? Ma passiam oltre, e non già perchè uopo il richiegga, ma per vie più sempre confondere co' suoi Amici questo Filosofo, diciam brevemente dell'altre apposteci contraddizioni. *Si sostiene*, ei dice, *che un puro spirito sia motore del Mondo materiale. Questo è un impossibile.* Ed io vi dico essere anzi impossibile, che un Mondo materiale abbia altro motore, che uno spirito. La dimostrazione è quella stessa, che tante altre volte ho recata. Il moto non è proprietà essenziale del corpo; dunque fuori del Mondo materiale e corporeo esser vi dee una sostanza incorporea, che quel moto gl'imprima, che da se stesso non ha. Questa incorporea sostanza, o questo spirito puro, è appunto il Dio Ottimo Massimo, che adoriamo; dunque non sol non ripugna, ch'ei sia motore di questo Mondo corporeo: ma che anzi essere necessariamente lo debba, ad evidenza è provato. Ei non lo muove già per contatto di parte, che in lui non v'ha; ma per efficacia di quel volere, che tutto può. Egli disse, e il Mondo fu fatto: egli dice, e il Mondo si muove, e s'aggirano le vicende, e a quell'atto semplicissimo tutto ubbidisce. Non m'estendo più oltre su questo punto da me e nel Lib. III. *De' Fondamenti*, e poco fa nel Cap. II. di questo Saggio posto nella più chiara evidenza.

Re-

(a) ..... *& quidquid tempora volvunt,*
Præsens semper habet.

Marius Victor. sub initium Lib. I. Cosmopœiæ.

VI. Come sia a tutto presente? Come tutto cangi, essendo in se stesso immutabile? Qual fine egli abbia nella produzion delle cose?

Resta ivi pure ed ispiegata e disciolta quell' altra vostra novellamente obbiettataci contraddizione, la quale sta nel dir noi: che *un Essere immenso possa riempire lo spazio senza escluderne la Natura*. Si vegga ciò, che negli accennati luoghi sta scritto. Qui dirò soltanto al nostro oppositore, che s' egli sdegna di essere buon Cristiano, ed ascoltare i dettati della Religione; dovrebbe pregiarsi almeno di essere onorato Filosofo, ed accomodarsi ai precetti della Dialettica, la quale insegna, che mai rinfacciar non si può all' Avversario *contraddizione* fin che ei ragiona a norma de' suoi principj: e che fino a tanto, che cotesti principj dall' oppositor non iscuotonsi, sono tutti colpi vuoti ed imbelli que' che si lanciano contro le conseguenze dai medesimi principj rettamente dedotte. Noi gittiam per principio, che Iddio, poichè è *un Esser da se*, egli è perfettissimo; dunque è puro spirito ed infinito. Ora perchè infinito, egli è presente ad ogni luogo. Perchè puro spirito, egli non è commensurato a luogo, nè riempie lo spazio con pienezza di mole; ma sovrasta e allo spazio e a che che v' ha nello spazio, e nella Natura tutta colla sua possanza, e virtù, la qual per altro dall' essenza sua semplicissima non si distingue. Contro tali principj, e contro coteste limpidissime deduzioni dee far prova il nostro ragionatore del suo sapere, non già col dire ed istancarsi a ripetere, che son *ripugnanti* e *impossibili*; ma col dar loro, se può, una ragionata eccezione. Contuttociò ei persiste ne' suoi schiamazzi, ed altra contraddizione pure ci obbietta per lo dir noi, che *un Essere immutabile sia la cagione di tutti i cangiamenti, che si operano nel Mondo*. Veramente questa è una guisa di pensare, che a certi Moderni Metafisici piace assai. L' Autore delle *Persiane* vuole, che il Mondo sia eterno; perchè egli pensa, che coll' immutabilità d' un Essere Creatore accordar non si possa il passaggio temporaneo del Mondo dal non esistere all' esistere. Il nostro Filosofo vuole, che un immutabile Iddio ripugni; perchè pensa ripugnino a tale immutabilità le mutazioni, che si veggon nel Mondo. Tutte follie, siccome è stato da noi, confutando appunto l' accennato Gallo-persa (*a*), e in altri luoghi mostrato. In quella guisa che, come testè dicemmo, Iddio con uno sguardo semplicissimo ed immutabile della sua mente eternalmente conosce quanto si cangia e fluisce; così pure diciamo, che Iddio con un atto immutabile e sem-

(*a*) *De' Fondam. della Relig.* Lib. I. cap. III. n. VII.

e semplicissimo del suo volere cagiona le mutazioni e le vicende tutte, che nelle create cose addivengono. *Non si muta il consiglio, mutansi l'opere:* egli è sempre lo stesso, e sovrastando al vortice perenne del Mondano sistema, e reggendolo, e rigirandolo, *appo di lui però nè mutamento, nè di vicenda adombramento alcuno vi ha* (a).

Colla medesima facilità e chiarezza riduciam noi ad un eterno silenzio l'oppositore, mentre per dimostrare egli nell'Ottimo Massimo nostro Dio altro genere d'implicanza, così ragiona: *Si dice che questo Dio creò il Cielo e la Terra, e tutti gli esseri, che in essi v'hanno, in veduta della sua propria gloria. Ma un Monarca superiore a tutti gli esseri, che non ha nè eguali nè rivali nella Natura, che non può essere paragonato ad alcuna delle sue creature, può mai essere egli animato dal disio della gloria? Può temer egli d'essere mai avvilito agli occhi de' suoi simili? Ha egli bisogno della stima, degli omaggi, e dell'ammirazione degli uomini* (b)*?* No, io ripiglio, di nulla ha uopo il grande Iddio che adoriamo. Nè il disio de' nostri omaggi lo punge, nè l'amore di esterna gloria a creare il Mondo lo spinse. Egli è in se stesso, e da se stesso eternalmente glorioso, e pienamente felice. Mille Mondi creati nulla gli aggiungono: mille Mondi annientati nulla gli levano. Alle creature si dà l'essere, o pur si toglie. Iddio è sempre quello che è. Sola dunque la sua *bontà* (c), che comunicar alle cose egli volle, questa sola si fu, che a produrre la Terra e il Cielo, e quanto havvi in essi lo mosse. La gloria, che le create cose a lui rendono, o colla rappresentazione di cotesta partecipata di lui bon-

(a) Epistol. Jacobi cap. I.

(b) *Ce Dieu, dit-on, créé le Ciel, la terre & tous les êtres, qui les habitent en vue de sa propre gloire. Mais un Monarque supérieur à touts les êtres, qui n'a point de rivaux ni d'egaux dans la nature, qui ne peut être comparé à aucunes de ses creatures, peut-il être animé du desir de la gloire? Peut-il craindre d'être avili aux yeux de ses semblables? a-t-il besoin de l'estime, des hommages, de l'admiration des hommes?* Par. II. chap. 3. pag. 63.

(c) S. August. de Civ. Dei Lib. XI. Cap. XXIII. *Noluerunt* (profani homines) *istam caussam fabricandi Mundi tam bonam ac simplicem bene & simpliciter credere, ut Deus bonus conderet bona*. E detto aveva nel capo XXI. *Hanc etiam Plato caussam condendi Mundi justissimam dicit, ut a Deo bono bona opera fierent*. Lo stesso insegna e dimostra in più luoghi S. Tommaso, specialmente nella Pr. part. q. XIX. art. 2. ad 2. dove dice così: *Cum Deus alia a se non velit nisi propter finem, qui est sua bonitas, ut dictum est* (art. præc.) *non sequitur quod aliquid aliud moveat voluntatem ejus, nisi bonitas sua*.

bontà, o col libero omaggio de' loro affetti, essa non lo fa punto più glorioso o felice. Ei però tal gloria da noi richiede, e geloso se ne dimostra, non per alcun suo vantaggio, ma per lo sol nostro bene (*a*). Queste sono le rette idee, con cui ragionar si debbe di quel Nume sovrano da chiunque si vanta di riconoscerlo. Tutto sfregia il nostro Filosofo; e così in tutto trova contraddizioni; ma con ciò appunto del numero egli dimostrasi di coloro, de' quali dice un Apostolo: *bestemmiano tutte le cose, che ignorano*. (*b*)

VII. Provvidenza di Dio vendicata. Riflessione importante sopra una Lettera di Rousseau in tale argomento.

Ma i clamori più forti (anzi lo dirò con orrore) le bestemmie più empie dell' Autore del *Sistema della Natura* sono contro la Provvidenza. I mali che son nel Mondo decidono, a suo parere, contro la bontà e la sapienza di chi lo regge: onde o ne smentiscono l' esistenza, o ce ne rappresentano l' idea la più orrenda. Siccome però la lunga diceria (il che sopra accennai) dell' accusatore novello non altro comprende, che i sofismi di tutti i Deisti ed Atei antichi; così mercè de' principj da noi nel III. Libro *De' Fondamenti* stabiliti, ed illustrati resta distrutta. Qui ne farò breve cenno; bastante però a rintuzzare l' oppositore. I. La Natura tutta ci mostra un Dio infinito e perfettissimo: dunque tutto ciò, ch' egli fa, è bene; e quanto permette, ei lo permette senza derogar punto alle sue adorabili perfezioni. Questo è un argomento riconosciuto invincibile dal Bayle stesso gran Padrocinatore del Manicheismo, e che da se solo ribatte tutte le querele dell' avversario. *Ab actu ad potentiam* (l' assioma è ripetuto pure dal Filosofo di Roterdam) *valet consequentia*. Vedasi il Lib. III. *De' Fond.* par. 2. cap. 3. n. 4. II. Niuno meno del Mirabaud muover dovrebbe querela intorno ai mali di questo Mondo; giacchè secondo il suo Sistema il *mal Morale*, ch' è il massimo de' mali tutti, non v' è; mentre questo nasce dalla libertà dell' arbitrio, di cui ei vuole che l' uomo sia onninamente spogliato. Quanto ai mali fisici; ei medesimo ci confessa, che „ gittando un occhio imparziale sovra il genere umano, vi si trova maggiore il numero de' beni, che de' mali. Ei soggiugne, che la Natura „ per un grande numero de' suoi Figliuoli non fu matrigna:

 „ che

(*a*) S. Thom. 2. 2. q. 132. ar. 1. ad 1. *Deus suam gloriam non quærit propter se, sed propter nos*. E conferma tal detto con quella bella sentenza di S. Agostino Tract. 38. in Joan. *Nobis namque expedit Deum nosse, non illi*.

(*b*) Judæ Epist. v. 10. *Hi autem quæcumque quidem ignorant, blasphemant*.

„ che se fossimo giusti nelle nostre ragioni, conosceremmo che „ la somma de' nostri piaceri supera quella de' nostri travagli „ (*a*). Ma se vi sembra, io dico, sì bello e sì buono questo Mondo, quando non altro rimirate in esso se non se quegli stupidi mattoncini o molecule materiali, che secondo la vostra bella Filosofia da se medesime e sono, e lo compongono; e perchè poi all' improvviso diverrà agli occhi vostri pieno di mali orrendi, quando vi si ragiona d' un Provvisore sovrano, che lo formò e lo governa? Se celebrate in tanti luoghi il potere, la soavità, la dolcezza della Natura; e perchè ne bestemmiarete come truce, come ingiusto, e come imbelle l' Autore? III. Noi però non siamo così insensati, che non riconosciamo i mali e morali e fisici che son nel Mondo. Diciamo però a voi, che per trarre quinci argomento contro il Provvisor universale, comprender dovreste il piano di questa mole nella sua estensione e durata; e dimostrarci, che dalla permissione de' mali particolari non ne derivi la maggior perfezione del tutto. Finchè di ciò assicurare non ci potete, ingiuste sono le vostre censure: e l' argomento, che dai mali particolari traete contro il Provvisor universale, a cui la somma appunto del bene universale principalmente s' aspetta, egli è sofistico e imbelle. Vedi il capo sovra citato *De' Fond.* n. 3. IV. *Dei mali morali* (lo dirò colle parole del Rousseau) *altrove cercar non si può la sorgente, che nell' uomo libero*. Dei mali fisici poi, *molti*, dice lo stesso, *sono nostro lavoro*, molti sono effetti della perturbazione dell' ordine morale fatta dall' uomo, molti finalmente conseguenze sono della natura medesima delle cose. Tutti però e i morali e i fisici dal Moderatore sovrano mercè di sua sapienza e potere in guisa tale si riordinano, che il maggior *bene del tutto* derivane mirabilmente. Onde, per servirmi della frase del testè lodato Filosofo, se nel presente Sistema dir non si può *tutto è bene*; dir si dee però *il tutto è bene*. Vedi n. 5.

E giacchè fatta qui abbiamo menzione del Rousseau, sappia il Lettore, che le recate sentenze tratte sono da una lunga Lettera da lui scritta a M. di Voltaire (*b*) in occasione del celebre suo Poema sopra Lisbona: Poema tessuto di bellissimi versi, e di pessimi sentimenti contro la Provvidenza. Il Gine-

(*a*) Part. I. chap. XVI. pag. 342. & 346.

(*b*) Lettre de J. J. Rousseau a M. de Voltaire.

nevrino Filosofo lo strigne e incalza assai vivamente; giacch' egli è un ragionator d'altra tempra, che il Poeta Libertino. La Lettera è sparsa di sentimenti giusti insieme e brillanti: peccato però, che non essendo ei fermo ne' veri principj, dà tratto tratto in errori, e a se medesimo contraddice. Non sia discaro al Lettore vederne un saggio, che all'argomento nostro appartiene. Scrive egli che ad onta de' molti guai, che in questa vita lo cingono, non può non ripetere che *tutto è bene:* là dove il Voltaire nell'affluenza delle ricchezze, in mezzo agli agi, e agli onori, grida continuamente che *tutto è male*. E qual sia mai di tal diversità la cagione? Eccola, dice Rousseau (*a*): *Voi godete; ma io spero: e la speranza ogni cosa abbellisce*. E poco dopo: *Io ho troppo patito in questa vita, per non aspettarne un'altra. Tutte le sottigliezze della Metafisica non mi faranno dubitar un momento della immortalità dell'anima, e d'una Provvidenza benefattrice. Io la sento, io la credo, io la voglio, io la spero*. Ottimamente; e voglia il Ciel che con frutto! Ma intanto confrontisi questo passo con ciò, che innanzi scritto egli avea in questa Lettera stessa. *Egli è a credersi* (*b*) *che gli avvenimenti particolari di qua giù sono un nulla agli occhi del Padrone dell'Universo: che la sua Provvidenza è soltanto universale: ch'egli si contenta di conservare i generi e le spezie, e di presiedere al tutto, senza prendersi cura del modo con cui ciascun individuo passa questa corta vita. Un Re saggio, il qual vuole che ognun ne' suoi Stati viva felice, ha egli d'uopo informarsi se nelle bettole stiasi a dovere?* Pessimamente! Il pensiero è falso, ed è ingiurioso all'idea d'un Provvisore infinito; siccome altrove ho mostrato. Ma ciò per ora lasciando; qui confrontar solo io voglio Rousseau a Rousseau, e interpellarlo così: O la speranza che voi avete d'una Provvidenza benefattrice nella vita immortale dev'essere propria

X 2 solo

(*a*) *Vous jouissez; mais j'espere, & l'esperance embellit tout*. E poco dopo: *j'ai trop souffert en cette vie pour n'en pas attendre une autre. Toutes les subtilités de la Métaphysique ne me feront pas douter un moment de l'imortalité de l'ame, & d'une Providence bienfaisante. Je la sens, je la crois, je la veux, je l'espere*. pag. 254.

(*b*) *Il est à croire que les evenemens particuliers ne sont rien ici-bas aux jeux du Maitre de l'univers, que sa Providence est seulement universelle, qu'il se contente de conserver les genres & les especes & de présider au tout, sans s'inquieter de la maniere dont chaque individu passe cette courte vie. Un Roi sage, qui veut que chacun vive heureux dans ses etats a-t-il besoin de s'informer si les cabarets y sont bons?* pag. 18.

ſolo di voi, e de' ſimili a voi, cioè d'uomini per ventura oneſti, ma che qui però ſono poveri e travagliati: o pure queſta ſperanza può eſſer comune a tutti gli uomini, anche malvagi, ma doviziosi in queſta terra e felici. Se una tale ſperanza eſſer dee a tutti comune; voi vi fingete una Provvidenza cieca ed ingiuſta, nè delle diſorbitanze preſenti nell'altra vita ragguagliatrice. Se poi volete, che la ſperanza ſia ſolo de' pari a voi; dunque Dio bada alla maniera, con cui ogni individuo paſſa queſta corta vita, per rendergli ciò ch'ei ſi merita, e ciò che a lui ſi dee in una vita immortale. Qui veramente non ſo veder in qual foggia poſſiate trarvi d'impaccio. Oh come bene S. Paolo! *Conobbero . . . ma invanirono ne' lor penſamenti.*

VIII. Ultime obbiezioni del Mirabaud contro la Provvidenza diſciolte.

Ma ritorniamo al Sig. Mirabaud, e mercè de' ſovr' accennati teoremi, i quali da noi furono altrove ampiamente provati, facciamo veder ribattute le dicerie di lui contro la Provvidenza, e le a noi obbiettate contraddizioni. *Voi*, dic' egli, *inſegnate, che un Dio onnipotente non può impedire il male, che gli diſpiace. Contraddizione.* Anzi, io riſpondo, *Follia.* Noi inſegniamo, che Iddio è onnipotente; ma inſegniamo pur anche, ch' egli è egualmente ſapiente e buono. Queſti attributi operano di concerto. Ei può aſſolutamente impedir il male, giacchè tutto può: ma ei lo permette, perchè tutto conoſcendo e potendo, dalla permiſſion del diſordine particolare il bene e l'ordine maſſimo e univerſale ne tragge. Vedi il capo citato *De' Fond.* n. *6.*

Ma intanto (voi ſoggiugnete) l'individuo, o ſia l'uomo particolare è miſero ed infelice. E come ciò può accordarſi colla Provvidenza di un Dio potente e buono, quale voi predicate? Dico, che l'uomo è infelice, perchè originariamente lo vuole. Il vero male dell'uomo, e quello che inſiememente è l'origine e il fonte degli altri mali, egli è il peccato. A queſto l'uomo ſi porta coll'abuſo della ſua libertà; e quinci ei diviene e colpevole, ed infelice. So, che voi pretendete eſſere la libertà dell'uomo un ritrovato de' Teologi per difendere la Provvidenza di Dio: ma ſo pur anche, che prima che voi, e tutti gl'impugnatori della Provvidenza naſceſſero, ciaſcun uomo e credeva e ſapea certamente di eſſere libero; giacchè ciaſcun uomo con egual certezza ſentiva di volere *quando* voleva, che di volere *perchè* voleva; nel che appunto la libertade è ripoſta. *Ma e perchè Iddio* (ripiglia l'oppoſitore) *mi ha egli accordata la libertà, di cui dovea prevedere, che io potrei abuſarmi?*

mi? E' egli questo un bel dono degno di sua bontade, darmi una facoltà, che mi pone in istato di schernire la sua onnipotenza, di maltrattare i suoi adoratori, e di render me stesso eternamente infelice? Non sarebbe egli stato più vantaggioso per me il non esser mai nato, o almeno l' essere annoverato nella classe de' bruti, o delle pietre, che d' essere a mio mal grado posto tra gli Esseri intelligenti per esercitarvi un fatal potere di perdermi senza rimedio, oltraggiando o mal conoscendo l' arbitro della mia sorte? Non avrebbe egli Iddio mostrata meglio la sua bontà onnipotente verso di me, ed insieme promossa più efficacemente la propria gloria, se mi avesse forzato a rendergli i miei omaggi, e quinci a meritarmi un bene infinito (a)?

Questo è un gruppo di spropositi sì madornali, di cui non saprei distinguere qual sia peggiore. Il dire che Iddio non doveva accordarvi la libertà, egli è lo stesso che dire, che non doveva crearvi uomo, ma bruto. Or che l' avervi posto nella classe degli uomini, anzi che in quella de' bruti, sia un dono degno d' un' infinita bontà, non altri che un pazzo potrà negarlo. Ma voi soggiugnete, che cotesta libertà vi pone in istato di offendere l' Autore delle vostre sorti, e di rendervi quinci infelice; e per ciò stimate, che meglio stato sarebbe per voi o il non essere nato, o il non essere stato uomo, ma bruto. Ed io vi rispondo, e vi accordo, che veramente meglio sarebbe stato per voi, siccome stato lo sarebbe per Giuda, o il non essere nato, o l' essere stato una pietra, piuttosto che offendere l' arbitro delle vostre sorti, e dannarvi. Ma vi soggiungo altresì, che di tutta cotesta vostra grande sciaura incolpar si dee solamente la vostra perversità, con cui della libertà vostra abusate; e non già per verun modo quel Dio, che generosamente ve l' ha donata. Egli vi ha posto nella classe degli Esseri intelligenti, dotato per ciò di una mente per conoscerlo, e di una volontà libera

(a) *Pourquoi m' a-t-il accordé une liberté dont il devoit prévoir que je pourrois abuser? Est ce donc un présent bien digne de sa bonté qu' une faculté qui me met à portée de braver sa toute puissance, de lui débaucher ses adorateurs, de me rendre moi-même éternellement malheureux? N' eût-il pas été plus avantageux pour moi de n' être jamais né, ou, du moins, d' avoir été mis au rang des brutes, ou des pierres, que d' être, malgré moi, placé parmi les êtres intelligents pour y exercer le fatal pouvoir de me perdre sans ressources, en outrageant, ou en méconnoissant l' arbitre de mon sort? Dieu n' eût-il pas bien mieux montré sa bonté toute-puissante à mon égard, & n' eut il pas travaillé plus efficacement à sa propre gloire, s' il m' eût forcé de lui rendre mes hommages, & par là, de mériter un bonheur ineffable?* Par. II. chap. 3. pag. 65.

bera per amarlo. Diciam di più: egli vi ha fatto nascere nel grembo della sua Religione, cinto di lumi, di guide, di esempj, di ajuti, onde e onorarlo, e rendervi eternamente felice. Or se voi colla vostra pertinacia estinguete cotesti lumi, e vi recate a pregio il ragionar sempre contro ogni ragione; se abusate di tutti i ricevuti favori; se di quella libertà onde altri si servono per dar gloria al loro Autore, e render se stessi felici, voi ve ne servite per oltraggiarlo, e per divenire sciaurato: e a chi dar dovrassi la colpa della vostra sciaura? Non a Dio certamente, che vi ha donato e libertà e ragione, e mezzi ed ajuti; ma sì vero a voi, che tutto avete e pervertito e corrotto per imbrutire. Stia fermo, e immobile ciò che è certissimo; vale a dire, che quanto vi ha donato Iddio tutto è *bene*, ed è tutto ordinato a farvi felice; e che quanto v' è in voi stesso di *male* tutto è da voi: ciò, dissi, stia fermo, e immobile; e poi vomitate, se vi dà l' animo, contro del Cielo vostre querele. Ma sì ch' ei tuttavia persiste nel suo tenore; e si querela, perchè Dio *forzato non abbialo a rendergli gli omaggi suoi, e a meritarsi un' ineffabile felicità*. Sconsigliato, ch' egli è! e qual merito potrebbe esservi in lui, che ad operare fosse forzato? e qual premio potrebbesi conseguire con un omaggio a suo mal grado renduto? La libertà è la prima condizione del merito, e meritare forzato involve contraddizione.

Insiste però tuttavia l' Ateo nelle sue accuse; ma sempre più s' avviluppa, e si perde tra nuovi folleggiamenti. *Per giustificar questo Dio* (son sue parole (a)) *de' mali che fa provare al genere umano, ci si dice, ch' è giusto; e che questi mali sono gastighi, ch' egli arreca per le ingiurie, che ha ricevute dagli uomini. L' uomo dunque avrà egli il potere di far patir il suo Dio?* E chi disse mai tal follia? (b) L' uomo non ha il potere di far patire il suo Dio: ma egli ha la malizia e il potere di disprezzarne la maestà col conculcarne le leggi. Or non sarà egli questo titolo giusto al supremo Moderatore di punire i ribelli, e di sancire la legge violata coll' equità del castigo? Il peccato dell' uomo sconvolge l' ordine: la giustizia di Dio col punirlo lo risarcisce. Vedi n. 6. del Capo sovra citato.

Ma io non so scorgere nè meno l' ombra della giustizia (ripiglia l' empio fremendo (c)): *giacchè e non vediamo noi l' innocen-*

(a) Part. II. chap. III. pag. 60.

(b) Job. XXV. *Si peccaveris, quid ei nocebis? & si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?*

(c) Ivi pag. 61.

nocenza patire, la virtù nelle lagrime, il peccato trionfante e ricompensato sotto l' impero di questo Dio, di cui tanto vantasi la giustizia? Ma quando, ma chi mai disse a voi, che l' impero di questo Dio, ch' è infinito, ristretto sia' nel breve giro di questa vita, sicchè qui finir deggiano le inspezioni di lui, e consumarsi le sorti d' un' anima, ch' è immortale? Prima che voi nasceste, e nascessero alquanti altri insensati simili a voi, tutto il genere umano fu persuaso, che essere vi deggia uno stato, in cui le disorbitanze che qui ci turbano saranno ragguagliate perfettamente, e sarà all' innocenza il suo premio, e all' iniquità il suo castigo distribuito. E a cotesto consenso universal e perenne, che le querele vostre distrugge, il quale è fiancheggiato altresì da evidenti ragioni, voi non altro oppor sapete che baje. Se non che stando ancora qui in terra; e siete voi capace a mostrarci, che sia veramente infelice una virtù nelle lagrime, e veramente beato un peccato trionfante? E siete voi capace a mostrarci, che sopra un uomo virtuoso cader giustamente e rettamente non possa il travaglio, o come stimolo alla virtù, o come punizion di alcun fallo? e che scambievolmente in un empio irradiar non si possa con cotesti lampi di bene alcun germoglio di onestà in cuore umano, abbenchè guasto, spuntata? Ma diteci finalmente (e vaglia ciò a tutta ribattere la vostra diceria velenosa contra la Provvidenza): e siete capace voi di assicurarci, che un Moderatore universale e perfettissimo nella disposizione degli avvenimenti morali e fisici di questo Sistema aver non possa ragioni degne di se, e giustificanti la sua Provvidenza, ancorchè da voi coll' occhio vostro filosofico non conosciute? Che tali ragioni ci sieno in Dio e rette e saggie, ancorchè da noi divisar non si possano minutamente, noi lo sappiam con certezza, mercè l' idea che abbiamo di lui (*a*). Mai voi negar no 'l potete, se non scioccamente; privo essendo d' ogni barlume anche minimo per divisarlo. Ecco il punto preciso, cui finalmente si riduce l' analisi della quistione. Or se ingiuste sieno le vostre querele, fondate solo sovra della vostra ignoranza, ognuno, che non è cieco, sel vede. Un saggio è questo delle maniere in verità decisive, onde cotesta vecchia obbiezione fu in tutti i Secoli non solo dai Dottori

(*a*) *Le peché s' est introduit dans le Monde; Dieu donc a pû le permettre sans deroger a ses perfections:* ab actu ad potentiam valet consequentia. Bayle *Repon. aux Provinc.* Chap. 165.

tori Cristiani, ma dai Filosofi di onore e di senno smentita (*a*). Ma non bastan già queste a far tacer un fanatico, che non più trovando sofismi, si volge in fine, per bestemmiare, a menzogne. *Voi*, dic' egli (*b*), *per difendere il vostro Dio da ogni accusa, lo supponete padrone di creare il giusto e l' ingiusto: di cangiar il bene in male, e il male in bene; il vero in falso, in verità la menzogna: e col dare ad esso il diritto d' alterare le essenze delle cose, fate questo Dio superiore alle leggi della natura, della ragione, della virtù; credendo di non mai poter oprar male coll' osservare i di lui comandi i più assurdi, i più contrarj alla morale, i più opposti al buon senso, e i più nocivi al riposo della società*. E' egli costui un Filosofo che ragiona? o sì vero una Furia che imperversa? E quando mai la Religione ha sognate tali empietà? E quando mai dai Difensori della Religione si sono insegnate, e non piuttosto detestate tali menzogne? Ma queste son l' armi, con cui vedendosi d' ogni sofisma spogliati, finalmente guerniscons i Nemici di Dio. Tolga da me il Cielo altro opporvi, che abbominazione e disprezzo! Nè altro appunto per vero dire ei si merita, mentre nel Capo stesso, di farneticare non mai satollo, soggiugne: essere dettato della nostra Teologia, *che supplicj squisiti e senza fine stanno preparati dalla giustizia d' un Dio misericordioso ad Esseri fragili, per delitti passaggeri, per falsi raziocinj, per errori involontarj, per passioni necessarie, le quali dipendono dal temperamento, che questo Dio ha loro dato . . . o se si vuole, da questa pretesa libertà, che un Dio antiveggente non avrebbe dovuto accordare giammai ad Esseri capaci di abusarne* (*c*). Che falsità! Che imposture! Dettato

(*a*) Vedasi Tobiæ Pfanneri *Systema Theolog. Gentilis purioris* Cap. VIII. dove con testimonianze nobilissime sacre e profane si troverà confermato quanto diciamo qui in breve, e più ampiamente nel nostro Lib. III. *De' Fond.* ai luoghi citati.

(*b*) *Il le supposent le maître de creer le juste & l' injuste, de changer le bien en mal, & le mal en bien, le vrai en faux, la fausseté en vérité: en un mot, ils lui donnent le droit d' alterer l' essence éternelle des choses; ils font ce Dieu supérieur aux loix de la nature, de la raison, de la vertu; il croient ne pouvoir jamais mal faire, en suivant ses preceptes les plus absurdes, les plus contraires a la morale, les plus opposés au bon sens, les plus nuisibles au repos des societés*. Par. II. chap. III. pag. 73.

(*c*) *Des supplices recherchés & sans fin sont, par la justice d' un Dieu miséricordieux reservés à des êtres fragiles, pour des délits passagers, pour des faux raisonnements, pour des erreurs involontaires, pour des passions nécessaires qui dependent du temperament, que ce Dieu leur a donné . . . ou si l' on veut, de cette prétendue liberté qu' un Dieu prevoyant n' auroit jamais dû accorder à des êtres capables d' en abuser*. Par. II. chap. 3. pag. 66.

tato ripetuto e solenne della Teologia, e Religione nostra si è, che (*a*) *Iddio essendo giusto*, *dispone giustamente ogni cosa: e giudica cosa indegna della sua potenza di condannare colui*, *che non ha meritato d' esser punito*. In qual piaggia Cattolica dunque, o quando mai si è insegnato da noi, che Dio preparati abbia castighi squisiti e senza fine per falsi raziocinj, per errori involontarj, e per isfoghi necessarj di una passione? Punisce bensì egli in tal foggia le colpe dell' uomo; ma quelle sole colpe così punisce, che e per deliberazione malvagia di volontà, e per gravità somma di offesa meritevoli sono di tal castigo. Può Iddio oltrepassare i nostri meriti nel premiarci, poich' egli è buono: ma non può eccedere i nostri demeriti nel punirci, poich' egli è retto (*b*). La sua giustizia è verità; e questa è così invariabile, com' è egli stesso. Nè sia già, che si deroghi punto ai diritti di tal verità ed equità; mentre, come ci oppone il Filosofo, *delitti* ancorchè *passaggeri*, ma però gravi, si puniscono con un castigo *che non ha fine*. Lo spazio di tempo, in cui si commette la colpa, non fu mai presso alcun Giudice la misura della durazion della pena. Otto generi di castighi dalle umane Leggi determinati novera dopo Tullio S. Agostino; nè alcuno quasi ve n' ha che ristringasi nella durata alla durazion del delitto. Ultimo di questi è la morte, con cui si punì presso tutte le Genti, e si punì giustamente (che che in contrario abbia pensato a' dì passati taluno) un fallo enorme anche in pochi minuti commesso. E pur la morte sta nello svellere in sempiterno il reo dalla società de' viventi (*c*). E

 que-

(*a*) *Cum ergo sis justus, juste omnia disponis: ipsum quoque, qui non debet puniri, condemnare, exterum æstimas a tua virtute*. Sapient. XII. v. 15.

(*b*) *Deus donator bonorum omnium est, & in eum omnis peccator peccat: unde ipse potest plus conferre de bonis quam sit alicui debitum, & minus inferre de malis, vel etiam pœnam totaliter relaxare; nec in hoc contra justitiam, sed præter justitiam faceret. Sed si alicui minus conferret de bonis quam ei debetur, vel plus puniret quam peccasset, hoc contra ordinem justitiæ esset; nec Deus hoc posset*. S. Thom. in Lib. IV. Sent. Dist. 46. q. 1. ar. 2.

(*c*) S. August. De Civit. Dei Lib. XXI. c. II. *Injustum putant* (infideles) *ut pro peccatis quamlibet magnis, parvo scilicet tempore perpetratis, pœna quisque damnetur æterna; quasi ullius id umquam justitia legis adtendat, ut tanta mora temporis quisque puniatur, quanta mora temporis unde puniretur admisit. Octo genera pœnarum in legibus esse scribit Tullius . . . . Quid horum est quod in breve tempus pro cujusque peccati celeritate coarctetur, ut tanta vindicetur morula, quanta deprehenditur perpetra-*

questo adombra in alcun modo, dice S. Tommaso (*a*), quella pena che non ha fine, onde da Dio si punisce il peccato: il peccato, io dico, che quantunque in pochi stanti commesso, in ragione però di offesa è infinito. Questi ed altri teoremi scambievolmente connessi amplificare io potrei, e dimostrar con chiarezza, per rintuzzar le calunnie del censor nostro, e degli altri Libertini, che sovra un tal punto non rifiniscono di declamare. Ma nel presente luogo ciò non fa d' uopo (*b*). Siccome pur non mi estendo in ribattere di nuovo quel bel pensiero dell' Autor nostro, che un *Dio antiveggente non avrebbe dovuto accordare giammai la libertà ad Esseri capaci di abusarne*. Il che egli qui coll' esempio dimostra d' un Padre, che lasciar non dee in mano al Figliuolo il coltello, con cui può ferirsi. Folle pensiero! inettissimo esempio! La libertà è la più bella dote dell' uomo. Se capace egli è di abusarne, capace è pur di valersene a gran vantaggio. Privo il Mondo d' Esseri liberi, privo sarebbe d' una perfezione che può chiamarsi essenziale. Il sol pensarlo cagiona orrore. Un Provvisore sovrano adunque che *la somma del bene*, o sia il bene del tutto contempla, escluder non poteva dal suo Sistema tal classe di Esseri, onde il di lui più bel fregio risulta. Nè dovea trasandarla per l' antiveggenza di que' privati abusi e disordini ch' egli sa, e che egli può al vantaggio e universale e massimo riordinare. Quanto poi dal carattere e dalle vedute di un tal Reggitore supremo lungi sia l' esempio di un Padre, cui del solo figliuolo la cura incombe, e che i mali per lo stesso operati a maggior bene non può rivolgere; ognuno che pensi lo scorge, e noi lo abbiamo altrove con ampio dire mostrato (*c*).

So non pertanto, ch' egli ancor non s' accheta, e che dopo tutti i recati e dissipati vaneggiamenti, da quella stessa impunità,

petratum? . . . Qui pro aliquo grandi crimine morte mulctatur, numquid mora qua occiditur, quæ perbrevis est, ejus supplicium leges æstimant, & non quod eum in sempiternum auferunt de societate viventium? Quod est autem de ista Civitate mortali homines supplicio primæ mortis, hoc est de Civitate illa immortali homines supplicio secundæ mortis auferre. Sicut enim non efficiunt leges hujus Civitatis, ut in eam quisque revocetur occisus; sic nec illius, ut in vitam revocetur æternam secunda morte damnatus.

(*a*) S. Tho. 1. 2. q. 87. ar. 3.

(*b*) Si veda l' Opera dottissima del P. Vincenzo Patuzzi *De futuro Impiorum statu* Libro III. dove questo argomento è trattato egregiamente, e le obbiezioni degli Eretici e Libertini ampiamente disciolte.

(*c*) *De' Fond. della Relig.* Lib. III. p. 2. c. 3. n. 7.

tà, onde ha fin or bestemmiato contro il Sovrano Signore, trae argomento per ischernirne la Provvidenza con quelle sue insultanti parole: (*a*) *Come permette cotesto Dio, se egli è sì potente e sì saggio, che un mortale, come son io, osi attaccare i suoi diritti, i suoi titoli, e la sua stessa esistenza?* Non altro diremo a lui, che la gran sentenza di Paolo: *E che sprezzi tu le ricchezze della sua benignità, della sua pazienza, della sua lentezza ad adirarsi? E non sai tu, che la benignità di Dio a penitenza ti trae? Ma tu per la durezza e ostinazion del tuo cuore ti ammassi un tesoro d'ira pel giorno della vendetta, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le opere sue* (*b*). Ma ahi che costui non è più forse in istato d'approfittar del consiglio! Contuttociò se opportuni ancora esser possono i miei voti; voglia il gran Dio, egualmente buono che onnipotente, sparger della sua grazia quella mente sì cieca, e quel cuor sì indurato!

(*a*) *Comment permet-il qu'un mortel comme moi ose attaquer ses droits, ses titres, son existence même?* Part. II. chap. III. pag. 65.

(*b*) *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis? ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei, qui reddet unicuique secundum opera ejus.* Ad Rom. cap. II.



CAPO VII.

Saggio della Morale del Sig. Mirabaud.

I. *Breve cenno d' alcuni Teoremi Metafisici del* Sistema della Natura, *i quali non meritano novella confutazione.*

II. *Sua Morale. Paradossi fondamentali. Capi sommi degli argomenti, onde vuole stabilirli.*

III. *Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta, e l' origine, e l' indole di tal Morale si addita.*

IV. *Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Co' suoi principj stessi si scioglie. La Morale dell' Ateo inetta, e sempre imbelle. La Moral Religiosa ferma*, e sancita.

V. *Principal suo argomento formato dal parallelo della Morale della Natura, e della Moral Religiosa. Due Riflessioni generali, che lo abbattono. Esame particolare, che interamente lo strugge.*

VI. *L' Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del* Sistema della Natura *e per singolari, e per iscambievoli opposizioni da se distrutte.*

I. Breve cenno d' alcuni Teoremi Metafisici del *Sistema della Natura*, i quali non meritano novella confutazione.

IL *Sistema della Natura* già è rovesciato da' fondamenti: e l' esistenza, e la vera augusta idea dell' Iddio O. Massimo contro i sofismi e le frodi dello Scrittor Libertino già è vendicata. Nulla sarebbe a noi di più agevole, che sulle tracce stesse avviandoci confutar l' altre empietà, che contro i Capi Sommi della Religion Naturale sparge l' Autore in quello scritto infelice. Ma pregio dell' opera non lo stimiamo. Primamente, poichè quanto egli dice, e malamente dice intorno all' anima umana, che fa corporea, che fa mortale, che fa a necessità fatale soggetta; tutto da quel principio deducesi, che qual base del suo Sistema egli pose: cioè *non altro esservi nell' Universo, che materia e moto*. Or tal principio detto fu veramente da lui, e replicato fino alla noja, ma non provato giammai: da noi bensì nelle più strette forme abbattuto, rovinato, e distrutto. Dunque l' Edifizio a quella base appoggiato, anche senza urto novello, vacilla e cade. Secondamente i teoremi, che

pone

pone il nostro Filosofo discendendo a trattare i punti accennati, sono a lui comuni cogli altri Materialisti, e specialmente coll' Elvezio nel Trattato dello *Spirito*, dal quale si prende ad imprestito la celebre *sensibilità fisica*, a cui sola ridur si vogliono tutte le operazioni di nostra Mente, e che diviene il fonte di tutte le altre sconcezze. Ora tali errori essendo stati da noi assai chiaramente nel Libro I. *De' Fondamenti* confutati; riprodur non si potrebbero contro il rivenditore delle vecchie empietà le già apportate dottrine senza una troppo fastidiosa repetizione. Finalmente le maniere particolari, con cui questo Filosofo sforzasi di spiegare le proprietà e operazioni della nostr' anima, la quale dal cerebro non distingue, sono sì sconcie, che non altro meritano fuorchè disprezzo. E che? Si dovrà per ventura dimostrar seriamente, che la mente umana non è un bossolo da giocolari, di artifiziosi dadi ripieno, col di cui scuotimento si formino le dimostrazioni e i poemi? Che la riflessione non è riposta nel poter, che ha il cervello di strignere e ripiegare se stesso? Che le passioni non sono maniere di essere d' un cervello tirato o rispinto dagli oggetti, secondo le leggi Fisiche dell' attrazione e ripulsione? „ Veramente son elleno queste le mol- „ to chiare idee! „ dice schernendole giustamente il saggio Holland (*a*). „ Le ingiurie (secondo il nostro Ragionatore) „ rispingono il cervello; ecco il perchè noi entriamo in collera. „ Due begli occhi attraggono il nostro cervello; ecco ciò che „ produce in noi la passion dell' amore: passione, che essendo „ sottomessa alle leggi dell' attrazione, diminuisce o aumenta in „ ragione inversa del quadrato delle distanze. Donde nasce, „ che que' due Cortigiani si odiano? Non lo sapete? Eccolo „ chiaramente. Nasce ciò, perchè il polo boreale del cervello „ dell' uno, non è rivolto verso il polo australe del cervello „ dell' altro: quando per altro ella è proprietà naturale di due „ calamite il ripulsarsi a vicenda, allorchè i poli dello stesso „ nome non sono opposti scambievolmente „. Non sarebbe egli un avvilire la propria penna, e mancar del rispetto dovuto a chi legge il ribattere di proposito tali follie? Dello stesso colore son quelle idee, onde il nostro Filosofo dopo gli argomenti agli altri Fatalisti comuni, ci vuol far comparire tanti *Piccoli Fantocci* rigirati, attratti, e ripulsati per legge di meccanica da una

(*a*) *Reflex. Philosoph. sur le System. de la Nature*. Part. I. chap. VIII. pag. 113. Edit. Secon.

una invitta necessità. Cose tutte ridicole, cui la natura aborre, l' intimo senso smentisce, e quanto si è per noi nel I. Libro trattato, interamente distrugge.

II. Sua Morale. Paradossi fondamentali, Capi sommi degli argomenti, onde vuole stabilirli.

Fia dunque opportuna cosa il terminar questo Saggio con alcune brevi riflessioni intorno alla *Morale*, su la qual pure ha voluto comunicarci i suoi pensieri l' Autor del *Sistema della Natura*. Parla egli di questa in più luoghi, e sparge qual Maestro gravissimo voci di virtù, di concordia, di moderazione, di felicità, di pace. Tratta però di proposito cotal soggetto nella seconda Parte in alcuni Capitoli, in cui si argomenta provare, che la *Religione non vaglia nulla per la Morale*, *anzi sia perniciosa*: Ma *che poi il Sistema della Natura da lui perorato render debba gli uomini*, *che lo seguono*, *virtuosi veramente e felici*. Due paradossi, ch' egli avrebbe in verità dimostrati, quando le parole e le repetizioni avessero forza di prove: ma che restano in fatti paradossi e fole, non avendo altro appoggio che pure voci, anzi aperte contraddizioni.

Si fa egli dunque a dirci (*a*) pel primo Capo, che un Dio invisibile e incomprensibile, quale la Religione lo adora, e del quale non si possono mai conoscere con certezza i voleri, non può essere base e fonte della umana Morale. Che anzi gli attributi, di cui questo Dio da noi si riveste, portano gli uomini ad estremi opposti ed egualmente viziosi. La sua bontà somma dà franchigia ai malvagi. La sua giustizia terribile fa tremar anche i buoni. In fatti (segue ad argomentare (*b*)) la cosa parla da se. Quanti non furon sempre, e tuttavia non son eglino gli scellerati, i quali professano per altro, e professarono Religione? Dunque la di Lei Morale o è guasta, o è imbelle per moderar i costumi. Finalmente ei ci pone (*c*) sotto degli occhi un confronto quinci de' dettati della *Morale della Natura*, e quinci di que' che a suo parere c' impone la Religione: e per tal parallelo ei stima d' essere trionfante, ed aver propriamente mostrato, che rigettata come vana o dannevole la Moral religiosa, debba ciascun seguire quella ch' egli c' insegna, come fondata sulla natura. Questa è in breve l' analisi degli argomenti a favor di que' due paradossi dal nostro Filosofo declamati: ma quanto inettamente, lo può ognuno conoscere anche

(*a*) Part. II. chap. IX. (*b*) Chap. VIII. (*c*) Chap. IX.

che per la ſola Lezione di ciò ch'è ſtato da noi ne' noſtri Libri già diviſato.

III. Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta, e l'origine, e l'indole di tal Morale ſi addita.

Quale ſia l'*origine*, e qual ſia l'*indole* della noſtra Morale là lo vedemmo, dove de' *Principj del Diritto* ſi diſputò (*a*). Non naſce queſto *originariamente* dai voleri di Dio, ancorchè dai divini voleri tragga l'*obbligazione*, e la *ſanzione*. Sta egli fitto queſto Diritto ſugli ordini immutabili ed eterni, che naſcono dalla Natura medeſima delle coſe; la qual Natura nè a cangiamento nè ad alterazione è ſoggetta. Per lo che ſiccome fonte ed origine delle coſe tutte è Dio, la di cui eſiſtenza, e ſovranità da ogn'uom, che pazzo non ſia, o ſtranamente imbrutito, ſi riconoſce; così a quell'ordine di dipendenza, che v'ha tra la Creatura e il Creatore, s'appoggia il diritto, che *religioſo* ſi appella: ſiccome dall'ordine di uguaglianza, che l'uomo ha co' ſuoi ſimili, naſce il diritto, che *ſociale* ſi dice; e quello in fine che *perſonale* ſi chiama, dall'ordine delle parti ſuperiore e inferiore, che ci compongono, prende ſua norma. Si veda il Lib. I. *De' Fondam.* Cap. VII. n. *6*. Quali pertanto ſien que' dettati che da coteſti tre fonti derivano, e con cui regger deonſi i noſtri coſtumi, la Religion ce lo inſegna, e furon da noi partitamente diſaminati. Gli abbiamo poſti allo ſquittino della più pura ragione, e gli abbiam moſtrati, ſiccome *veri*, così *innocenti*, e ſceveri da quelle macchie, onde da ragionatori anche grandi, ma della Religione noſtra mancanti, furono tratto tratto contaminati. Vedi il Lib. II. *De' Fondam.* Capp. IX. e XII. Conciofſia però coſa che ſterile ſarebbe cotal Morale, ed inetta a portar l'uomo in tutti gl' incontri all'oneſtà de' coſtumi, quando foſſe ſenza *ſanzione*, e *ſanzione* ſtendenteſi oltre il breve giro di queſta vita: così vedemmo eſſere la noſtra Morale ed intimata dal Supremo Signore, Giudice inviſibile de' buoni e de' rei, e da lui ſancita con eterni premj, e caſtighi, preparati ad un'anima ch'è libera ed immortale. Si veda il I. e III. Lib. *De' Fondamenti*, in cui queſti teoremi di Religione furono col più ſtretto metodo e dimoſtrati, e contro le dicerie de' miſcredenti difeſi. Ecco in iſchizzo l'idea ſincera inſieme e chiariſſima della noſtra Morale. Che giova dunque al Filoſofo Libertino lo ſclamare e il ripetere: che un Dio incomprenſibile, di cui non ſi poſſon conoſcere i voleri, non può ſervir alla Morale di Fondamento?

(*a*) *De' Fondam. della Relig.* Lib. I. Cap. VII.

to? Se da me non *comprendesi* la Natura d' un Essere, che è infinito; da me però si conoscono e l' esistenza di Lui, e le di lui adorabili perfezioni: e si conoscono quanto fa d' uopo a ravvisarlo qual esemplare, legislatore, e vindice dell' onestà. E come ignoti esser mi possono i suoi voleri, se impresso tengo nell' *animo il lume del volto suo?* cioè que' dettati di *equità*, la di cui osservanza conosco e veggio essere onninamente conforme agli attributi di Lui, ch' è onninamente perfetto. Vedi Lib. I. *De' Fondam.* cap. VII. num. 9. Nè sia già, siccome voi ci opponete, che io o per la bontà di questo Dio infellonisca: o per la sua giustizia disperi. Questa al retto oprare mi stimola, non mi avvilisce: quella ad amarlo, non ad oltraggiarlo m' invita. So, che voi quasi per ischernirci scrivete, che noti non ci sono i dettati della nostra Morale, e i voleri divini, se non se col mezzo della Rivelazione; la di cui autorità non ha finalmente in ultima Analisi altro appoggio, che l' asserzione de' Preti. Ma so pur anche, che così non si scrive senz' avere deposto e senno ed onore. E che? non si sono forse mostrati i principj del Diritto, e i teoremi illibati della Morale colla sola scorta della ragione? Vero è, che a confortar questo lume pur troppo nell' uom vacillante ci rivolgiamo agli oracoli, che crediam da Dio rivelati. Ma lo crediam forse a grato? o sulla sola asserzione de' Preti ci siam volti noi, e prima di noi il Mondo tutto, ad adorarli come divini? Tocca a Voi, e a' vostri Amici, per iscrivere così, l' abbattere quella dimostrazione, con cui nel II. Lib. *De' Fondamenti* si è da noi e, prima che da noi, da tanti uomini valorosi provata l' *esistenza* della divina Rivelazione. Fatelo, se potete; ma fatelo non con ischerni, e ciarle, ma con ragioni: e poi venite a parlarci.

IV. Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Co' suoi principj stessi si scioglie: la Morale dell' Ateo inetta, e sempre imbelle. La

La facondia vostra però singolarmente lampeggia nel perorar l' argomento, che contro la Moral della Religione dai vizzi enormi di que' che la professarono, a parer vostro, si coglie. Voi c' impiegate quattordici intere pagine (*a*): e potevate colla stessa facilità impiegarci quattordici interi Volumi; per provar poi nulla. Che sienvi stati fin dal principio del Mondo uomini, i quali professando e Religion e Morale, pure si sieno per mille orrendi vizzi contaminati, chi vuol negarlo? Ma quinci che ne deriva? Forse che la Morale, che professavano, sia malvagia,

(*a*) Part. II. Chap. VIII.

vagia, o pei costumi inutile, o perniciosa? Voi veramente in questo lungo Capitolo lo pretendete: ma poi nel Capitolo XII., in cui parlate della Morale degli Atei, voi medesimo tal conseguenza negate. Giacchè dopo aver ivi esaltate le teorie eccellenti, onde volete che sia pieno il capo d' un uomo, che nega Iddio, e vedendovi opposti i corrotti costumi, che in cotal gente tutto dì si rimirano, rispondete (*a*). *Qui si tratta di esaminare, se i principj dell' Ateo son veri, e non già se la sua condotta è lodevole. Un Ateo, il quale avendo un' eccellente teoria fondata sulla Natura, l' esperienza, e la ragione, si abbandona ad eccessi dannosi a lui, e alla società perniciosi, costui senza dubbio è un uomo inconseguente.* Ecco rovesciato da voi medesimo con questo solo periodo, tutta la gran Macchina da voi nell' ottavo Capitolo con tanto apparato di figure, di erudizione, e di favole lavorata. Nella quistione presente, che abbiam con voi, si tratta di esaminare, se la Moral Religiosa sia vera; non già se il tenor della vita di chi professala, sia innocente. Un uomo che professìon facendo di Religione, pur tuttavia è malvagio, *egli è un uomo inconseguente*. Che dite, che rispondete? Ma sviluppiamo un poco questo argomento, da noi trattato diffusamente in disputando con Pietro Bayle nel Lib. III. *De' Fondamenti*. Che vi possan esser nell' Ateo le idee del retto, e dell' onesto, già da noi si concesse: ma dimostrammo poi esser elleno imperfette, e vacillanti, e ciò ch' è più da riflettersi, incapaci affatto a portarlo costantemente, ed in tutti gl' incontri alla virtù; prive essendo di *sufficiente sanzione*, e corredate sol di motivi, che di lor natura non vagliono, se non se forse a reprimere un qualche sfogo. Vedi Lib. III. Part. I. Cap. V. e VI. Sicchè un Ateo malvagio, s' egli è un uomo *inconseguente* per riguardo alle nozioni astratte che forse ha in mente, non lo è molte fiate per riguardo ai motivi che spingono la volontà ad operare. Costui non agogna altro bene, che quel de' sensi; non paventa altro male, che di quaggiù. Come sia dunque, ch' ei non prenda ogni sfogo, qualor gli aggrada, e impunemente lo possa? L' uomo Religioso e reca in mente i dettati tutti della Morale, e la conosce *sancita* di mo-

Moral Religiosa ferma, e sancita.

(*a*) *Il s'agit d'examiner si les principes de l'Athée sont vrais, & non si sa conduite est louable. Un Athée, qui ayant une excellente théorie fondée sur la nature, l'expérience & la raison, se livre à des excès dangereux pour lui-même & nuisibles à la société, est, sans doute, un homme inconsequent*. Chap. XII. pag. 325.

tivi potentissimi per osservarla. Se costui dunque pecca, egli è un uomo *inconseguente* in tutti i sensi: sì perch' egli opera contro i veri dettati di sua ragione; sì perch' egli per uno sfogo fugace a un infinito male si espone. Le malvagità dunque degli uomini, che professano Religione, ci mostran bensì la perversità dei pratici loro giudizj, l' abuso che fanno della lor libertà, la frralezza e corruzione di lor natura; non mai l' imbecillità, o falsità d' una Morale, che ogni prava condotta e chiaramente divieta, e severamente punisce. Vedi Lib. III. *De' Fondam.* P. I. Cap. V. num. 4. E ciò sia detto della sola Religione verace, per cui noi peroriamo; non già della superstizione, la qual (quantunque sia meno malvagia e meno perniciosa dell' empietà; siccome abbiamo altrove diffusamente provato (*a*)) pur da noi altamente detestasi e si condanna. Ma gli Atei non riconoscono mezzo. Sono simili ad un avaro, che per difendere le sue sordidezze, altamente declama contro gli eccessi della *prodigalità:* e quella *liberalità*, ch' è la virtù luminosa e sola che lo flagella, o s' infinge non vederla, o si argomenta a tutta possa sfregiarla cogli odiosi caratteri dell' opposto estremo vizioso. Questo è specialmente lo stile del Sig. Mirabaud in quel furibondo Cap. VIII., in cui aggruppa mille bugie, imposture, eccessi: i quali quand' anche gli si volessero passar per veri (il che non diremo giammai), essi al più mostrar potrebbero, che tra i Professori della Religione se ne son trovati di fanatici, e di superstiziosi; ma non mai, che tale sia la dottrina della Religione in se stessa, da cui costoro allontanati si sarebbero col loro perverso operare; e in conseguenza dalla medesima Religione, la quale sta nel mezzo, non meno che gli empj stati sarebbero e condannati e proscritti.

V. Principal suo argomento formato dal parallelo della Morale della Natura, e della Moral Religiosa. Due Riflessioni generali, che abbattonlo. Esame par-

Ma veniamo finalmente al nerbo dell' argomentazione del Filosofo Libertino, il qual riponesi nel confronto ch' ei fa quinci della Morale, com' ei la chiama, della Natura, e quindi della Moral della Religione; pretendendo che sovra di questa, quasi d' inutile e perniciosa, l' Etica sua Naturale trionfi. Ma innanzi di entrar in dettaglio a conoscer l' inganno o l' impostura di questo falso ragionatore, giova il riflettere primamente, che la vera Morale della Natura, siccome altrove contro l' Elvezio osservammo, non è già cosa alla Religione o straniera, o contraria; ma essa è anzi la base e il principio, che la Religione sta-

(*a*) *De' Fondam.* Lib. III. Cap. XIV.

ticolare, che interamente lo strugga.

ſtabiliſce, illuſtra, intima; ed a cui, come o conſeguenze, o ſpiegazioni, o mezzi, tutti finalmente riduconſi i ſuoi morali dettati. Chi non ſa, che il Decalogo contiene i precetti della Natura? e che queſti dalla Religione che profeſſiamo, anzi che eſſer *diſciolti*, ſono *compiuti?* Il voler dunque porre in oppoſizione l'Etica Naturale, e l'Etica Religioſa, ella è una ſolenne impoſtura. In ſecondo luogo e qual idea ci può recar egli mai dei *precetti Morali della Natura* un Uomo, che per nome di *Natura* non altro intende, ſe non ſe *materia* e *moto*; e che crede di aver in petto un'anima conteſta di piccole particelle, le quali al morire del corpo ſi diſciolgono in putredine ed in favilla? Queſte ſole due riflesſioni non baſtan elleno ad iſnervar, anzi ad abbattere l'argomento che ci minaccia il Filoſofo oppoſitore? Ma udiamo alcuni de' ſuoi confronti; giacchè il badare a tutti troppa noja ci recherebbe.

La Natura, ei dice, *invita l'uomo ad amare ſe ſteſſo, a conſervarſi, ad aumentar inceſſantemente la ſomma del proprio bene. La Religione gli ordina di amare unicamente un Dio formidabile, e degno di odio, di deteſtare ſe ſteſſo, e di ſacrificargli i piaceri più dolci, e più legittimi del ſuo cuore* (*a*).

Io vi riſpondo, che la Natura, ma ragionevole, e non brutale, invita l'uomo ad amare ſe ſteſſo; ma gli comanda inſieme di amare, e di amare ſovranamente quel Dio, che non già *degno di odio*, come voi beſtemmiate, ma che come proprio Autore, e Sommo Bene, e ſommamente amabile in mille guiſe gli moſtra. La Religione gl'intima di amare Iddio; e gl'intima pur anche di amar ſe ſteſſo, e di amar i ſuoi proſſimi come ſe ſteſſo. L'odio, ch'Ella gl'iſpira, non è contro la propria eſiſtenza, o la propria conſervazione; ma contro quella ſregolatezza di cupidigie, che il conſeguimento gl'impediſce del vero bene, cui per impeto ſteſſo di ſua natura egli agogna. Qual oppoſizione ritrovaſi in tal paraggio? Andiamo innanzi.

La Natura, voi proſeguite, *dice all'uomo di conſultar ſua ragione, e di pigliarla per guida. La Religione gl'inſegna, che*

(*a*) *La Nature invite l'homme à s'aimer, à ſe conſerver, à augmenter inceſſament la ſomme de ſon bonheur: la Religion lui ordonne d'aimer uniquement un Dieu redoutable & digne d'haine, de ſe déteſter lui-même, & de ſacrifier à ſon idole effrayante les plaiſirs les plus doux & les plus légitimes de ſon cœur*, Part, II. chap. IX. pag. 258.

cotesta ragione è corrotta , ch' è una guida infedele data da un Dio ingannatore per trarre in errore le sue Creature (*a*).

Rispondo , che la Natura dicendo all' uomo di consultar sua ragione , e di pigliarla per guida , gli dice ancora che la sua ragione ha i suoi confini , e questi ristretti assai ; ch' essa è bensì una guida , ma che è soggetta ad errare . Mille di tal fralezza a lui dimostra gli esempj : ma quando pur dal primo giorno del Mondo fino a' dì nostri non ci fosse stato altro esempio che il vostro Libro ; basterebbe questo a convincere tutti i Secoli , in quali abissi di errori , di tenebre , e di orridezze possa precipitar questa guida un falso ragionatore . Udiam che dica la Religione . La Religione insegna all' uomo , che la sua ragione è ferita (*b*), che uopo tiene del divin lume , specialmente per conoscere con certezza verità , sovrane : ma gli dice pur anche , che cotesta ragione saggiamente adoprata può giudicar rettamente del vero , e dell' onesto . Nè schifa in fatti la Religione medesima di valersene sì a dimostrar i teoremi della Teologia naturale , sì a dimostrar l' esistenza della divina Rivelazione . Pare , che anche i soli due primi Libri del nostro lavoro servir ne potrebbon di esempio . Or in questo secondo confronto quale contraddizione tra la Natura e la Religione trovate ? Il soggiugnere poi voi in questo luogo , che *la Religione insegna* , che *la guida infedele della Ragione fu data all' uomo da un Dio ingannatore per trarre in errore le sue Creature* : questo non è un dettato di Religione , nè di Natura , ma una bestemmia inventata dalla vostra empietà . Proseguiamo .

La Natura , sono vostre parole , *dice all' uomo d' illuminarsi , di cercare la verità , d' istruirsi de' suoi rapporti* . Ottimamente ! *La Religione gl' ingiugne di nulla esaminare , di restare nell' ignoranza , e di temere la verità* (*c*) . Qual religione è cotesta , che ciò ingiunga ? Quest' è una impostura , che risposta non merita , ma disprezzo . Continuate a parlare . *La Natura dice all' Essere amante di se medesimo di moderar sue passioni* . Appunto . *La*

(*a*) *La Nature dit à l' homme de consulter sa raison & de la prendre pour guide : la Religion lui apprende que cette raison est corrumpue , qu' elle n' est qu' une guide infidele , donnée par un Dieu trompeur , afin d' égarer ses créatures* . ibid. pag. 259.

(*b*) Vedi S. Tommaso 1. 2. q. 85. a. 3.

(*c*) *La Nature dit a l' homme de s' éclairer , de chercher la vérité , de s' instruire de ses rapports : la Religion lui enjoint de ne rien examiner , de rester dans l' ignorance , de craindre la vérité* ; ibid.

La Religione dice all' Essere sensibile di non avere passioni, e d' essere una massa insensibile (*a*). Chi sia sì stolido per credervi tal menzogna? La Religione ci vuol bensì virtuosi, ma non ci vuole già tronchi. Proseguite ancora. *La Natura dice allo Sposo d' essere tenero, d' attaccarsi alla Compagna della sua sorte, e di portarla nel suo seno*. Benissimo: e la Religione che insegna? *La Religione gli fa un peccato della sua tenerezza; e spesse fiate gli fa mirar il nodo conjugale come uno stato di lordura, e d' imperfezione* (*b*). Così si fanno comparir facilmente le opposizioni, e presso degli storditi felicemente trionfasi. Arrossirei in trattenermi a ripulsar tal bugia. Bastin quelle sole voci dell' Autor della Religione: *Ciò che Dio ha congiunto, l' uomo no'l separi* (*c*). E quell' altre d' un banditore della medesima: *Amar deono i Mariti le loro Mogli come i lor proprj corpi: chi ama la sua Moglie, ama se stesso* (*d*).

Dello stesso calibro sono l' altre menzogne, con cui quest' uom pervertito ora sfregia la Religione, ora sfregia pur la Natura per dimostrarne il contrasto. Tali son quelle, ove dice che (*e*) *la Natura ordina ai Padri di amar i suoi figliuoli, e farli membri utili per la Società: e la Religione lor dice di allevarli nel timor degli Dei, di farne de' ciechi superstiziosi, non capaci di soccorrerla, ma piuttosto di sconvolgerla*. Che sciocchezze! Tale quell' altra: (*f*) *La Natura dice all' uomo, Tu se' libero; niuna potenza in terra può legittimamente privarti de' tuoi diritti: e la Religione gli grida, Tu se' uno schiavo condannato dal tuo Dio a gemere per tutta la vita tua sotto la verga di ferro de' suoi rappresentanti*. Non è egli questo un calunniar egualmente e Religione e Natura, e far dir ad entrambe ciò che non dicono, per farle comparir in contesa? La Natura dice all' uomo che è libero; ma non gli dice già, che è dileggiato o selvaggio: gli dice, che è libero; ma che è fatto per vi-

(*a*) *La Nature dit à l' être amoureux de lui-même de modérer ses passions . . . la Religion dit à l' être sensible de n' avoir point de passions, d' être une masse insensible*. ibid.

(*b*) *La Nature dit à l' époux d' être tendre, de s' attacher à la compagne de son sort, de la porter dans son sein; la Religion lui fait un crime de sa tendresse; & souvent lui fait regarder le lien conjugal, comme un état de souilleur, & d' imperfection*. ibid. pag. 260.

(*c*) Matth. XIX. *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*.

(*d*) Ad Ephes. cap. V. 28. *Ita & viri debent diligere uxores suas ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit*.

(*e*) Chap. IX. pag. 260.

(*f*) Ibid. pag. 261.

vivere in società, ſiccome voi ſteſſo tra poco c' inſegnerete. Or società non può eſſervi, ſe non vi ſia chi preſieda, e al ben comun la diriga (a). Ma che varrebbe tal Preſide e Direttore, ſe i membri della Società preſtar non gli doveſſero aſcolto ? Quella Natura adunque che porta l' uomo alla Società, portalo ancora ad ubbidir a chi regge. Le voci adunque della Natura a quelle uniſconſi della Religione, che l' ubbidienza e fedeltà al Sovrano a' ſuoi ſeguaci comanda. La verga poi di ferro e le catene, di cui armata ci rappreſentate la Religione, le accorda ancor la Natura per eſtremo rimedio de' tracotanti, i quali di corrompere e di ſovvertir ſi argomentino la Società. E queſta forſe ſia la ragione, per cui tanto contro di un tal rimedio voi co' voſtri amici, ben conſapevoli de' proprj meriti, declamate. Ma non è pregio dell' opera ribattere ad uno ad uno tutti coteſti vaneggiamenti: rechiamone ancor due ſoli, de' quali il primo varrà a confermar le coſe teſtè inſegnate. *La Natura dice all' uomo d' eſſer ſocievole, di amar i ſuoi ſimili, d' eſſer giuſto, pacifico, indulgente, benefico: di far godere, o di laſciar godere i ſuoi compagni* (b). Così è, dico io: ma queſti appunto ſon que' dettati, che la Religione, che profeſſiamo, e c' inſegna egregiamente, e vivamente c' inculca. Falſo, ci riſponde il Filoſofo. *La Religion ci conſiglia di fuggire la Società: e di ſtaccarci dalle Creature*. Pare, che por non dovreſte a carico della Religione un tal conſiglio, ora che i voſtri Amici celebrano tanto la felicità de' Selvaggi, ed agognano, per quanto ſembra dai loro ſcritti, ſpezzar i nodi tutti di Società per vivere e ſciolti e ſoli nelle Selve, e negli Antri. La Religione è più ſaggia: eſſa non ſolo non conſiglia, ma piuttoſto divieta l' abbandonare la Società a tutti quelli che ſono alla medeſima neceſſarj. Ed a que' ſoli, e in quel ſolo caſo conſiglia l' abbandonarla (non mai però coll' abbandono Filoſofico Rouſſojano) a cui, e quando ſerve d' inciampo, o sì vero di oſtacolo al conſeguimento di un maggior bene. Che ci trovate a ridire ? Ma *la Religione*, voi proſeguite, *conſiglia all' uomo di odiare le creature, di franger a favor del ſuo Dio i legami più ſacri*,

(a) S. Thom. p. p. quæſt. XCVI. ar. IV. *Homo naturaliter eſt animal ſociale .... Socialis autem vita multorum eſſe non poſſet, niſi aliquis præſideret, qui ad bonum commune intenderet. Multi enim per ſe intendunt ad multa, unus vero ad unum.*

(b) *La Nature dit à l' homme d' être ſociable, d' aimer ſes ſemblables, d' être juſte, paiſible, indulgent, bienfaiſant, de faire jouir, ou de laiſſer jouir ſes aſſociés.* ibid. pag. 259.

sacri, di tormentare, di affliggere, di perseguitar, di ammazzare tutti coloro, che non vogliono alla maniera sua delirare (*a*). Ma delirar appunto conviene per iscrivere in tal maniera. E come fia, che la Religione consigli di odiare le creature; se ci comanda sì severamente di amarle? Le leggi, e i gradi ordinati della Carità verso Dio, e verso il prossimo sono a noi col più minuto dettaglio e descritti e intimati. O in società o in solitudine che viviamo, odiar bensì dobbiamo l'errore, ma sempre amare gli erranti. Che se poi quelli che reggon la Società, contro cotesti erranti, i quali non si contentano di folleggiare per se, ma spargono per ogn' intorno il veleno, e corrompono la Repubblica, e tentano d' abbattere e Santuario e Trono: se, dissi, contro costoro serbano i Reggitori quel tenore che serbar deesi contro i Nemici del comun bene; chi ardirà condannarli, se non se un delirante, il quale non ascolta nè Religion, nè Natura? Ma udiam finalmente un altro vostro nobile parallelo.

La Natura dice al Letterato, occupati intorno ad utili oggetti, consacra le tue veglie alla Patria, fa per essa delle vantaggiose scoperte, e proprie a perfezionar la sua sorte (*b*). Ottimo consiglio in vero; ma di cui Voi, che Letterato siete, e vi vantate discepolo, anzi *Apostolo* della Natura, ce ne rendete coi vostri Libri troppo difficile l' intelligenza. Giacchè e sarà egli per avventura un *occuparsi intorno ad utili oggetti*, siccome la Natura comanda, lo sforzarsi a tutta possa, come voi fate, di togliere dai nostri sguardi quel Dio, che la Natura stessa come suo Autore, e Reggitore in mille modi ci mostra? Sarà ella una *vantaggiosa e bella scoperta* insegnar agli uomini, che hanno un' anima di mattoncini contesta? che hanno per *intelletto un barometro*, il qual per legge di meccanica or s' abbassa, or s' innalza; e per cervello un bossolo da giocolari pieno di dadi ordinati a tessere de' raziocinj? Sarà egli *un consecrar sue veglie alla Patria e ai Cittadini*, il persuader loro a frangere, come tirannici ceppi, la soggezione ai Sovrani? eccitarli ad agognar,

come

(*a*) *La Religion lui conseille de fuir la societé, de se détacher des créatures, de les haïr . . de briser en faveur de son Dieu, touts les liens les plus sacres, de tourmenter, d' affliger, de persécuter, de massacrer ceux qui ne veulent point delirer à sa maniere.* ibid. pag. cit.

(*b*) *La Nature dit au Sçavant, occupe-toi d' objets utiles, consacre tes veilles à ta patrie, fais pour elle des découvertes avantageuses & propres à perfectionner son sort.* ibid. pag. 260.

come ultimo fine, il piacere proprio, e l' interesse? e consolarsi col bel pensiero, che tutti si scioglieranno alla morte, come le bestie del campo, in lezzo ed in cenere; nè altro rimarrà loro, fuorchè un' eterna obblivione? Se tali fossero le occupazioni e gli studj, che la Natura al Letterato ingiugnesse, vi concederei di buon volere, che l' Etica Naturale coll' Etica Religiosa in tal punto non può accordarsi. Ma tolga il Cielo fingere tal follia! Voi o non la conoscete cotesta Natura, o travisati avete troppo impudentemente i suoi dettati. Essa, non men che la Religione, i vantaggiosi studj commenda, e all' uom Letterato prescrive. Ma siccome egli è duplice quel vantaggio, che derivar può agli uomini mercè le applicazioni de' Letterati; quello cioè che restrignesi al breve giro d' una vita fugace, e quello che si distende alle sorti d' una vita immortale: così la Natura e la Religione questo secondo genere d' applicazioni a quelle prime antipone. Si commendino gli Astronomi, che sulle tracce del calcolo hanno mostrate le vie che descrivono i Pianeti nel Cielo: ma si antipongano i SS. Padri, che sulle tracce dell' Evangelo additano agli uomini il sentiero per arrivarvi. Si estolgano gli Eruditi, che coi lumi di vera Critica confutano i corruttori delle Scienze, e delle bell' Arti: ma si preferiscano le fatiche di que' Teologi, che coi lumi della ragione e della Fede scuoprono le imposture, abbattono gli errori, e le empietà de' Filosofi Libertini, corrompitori della Società, nemici del Principato, ribelli a Dio. So, che voi chiamate cotesti studj (a) *occupazioni inutili*, *dispute interminabili*, *ricerche acconcie a seminar la discordia*: e per tal motivo la Religione, che altamente gl' inculca, voi calunniate, e por la volete in contesa colla Natura. Ma non fia maraviglia: anche quel Farnetico chiamava micidiale l' elleboro ordinato ad iscuoterlo dal suo fatale letargo. Chi è saggio, e sa dar alle cose il suo giusto valore, l' importanza conosce di tali comandi; cui se l' umana fralezza altera alcuna fiata nell' eseguirli, mai però non corrompe. Conosce il Saggio, quanto vadan conformi anche su questo punto l' Etica Religiosa, e l' Etica Naturale. E noi finalmente da tutto ciò raccogliamo, che gli argomenti da Voi finor perorati a dimostrare que' due gran Paradossi, che *la Moral del-*

(a) *La Religion dit au Sçavant, occupe-toi d' inutiles rêveries, de disputes interminables, de recherches pro- pres à semer la discorde & le carnage.* ibid.

della Religione è inutile, e perniciosa : e che *la sola Moral della Natura, come eccellente, e vantaggiosa agli uomini*, deve seguirsi : gli argomenti, io dico, da voi finor adoperati ad un tal uopo, rimangono interamente sciolti, e dissipati.

VI. L' Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del *Sistema della Natura* e per singolari, e per iscambievoli opposizioni da se distrutte.

Se non che il Lettor saggio s' avvede, che per me uopo non c' era di così lungo e faticoso contrasto per rintuzzare un Filosofo, che smentisce se stesso, e da se stesso gli errori suoi con altri errori distrugge. Voi ci parlate di virtù, di vizzi, di costumi? Voi confrontate colla Morale Religiosa l' Etica della Natura, e consigliate agli uomini, che, quella schifata, ai dettati di questa si appiglino, e vi adattino le lor condotte? Ma e non siete voi, che fate gli uomini pure macchine, e ad un geometrico fatalismo insuperabile gli assoggettite? Non siete voi, che insegnate (*a*) *essere gli uomini deboli fantocci in mano della necessità : le di cui azioni tutte sono indispensabili, e dipendenti da una cagione, che li muove senza loro saputa a lor malgrado, e fa lor compiere ad ogni istante alcuno de' suoi decreti?* Questa è la Tesi, che voi in mille luoghi del vostro Libro inculcate con tutto l' ardore; e che nasce per necessità d' illazione dall' essenza medesima del vostro Sistema composto di *materia* sola, e di *moto?* La materia, e il moto retti sono da leggi necessarie della Meccanica : e perciò l' uomo di questi due soli elementi composto, e nel Morale e nel Fisico necessariamente è ciò che è; vale a dire, da tali leggi invincibili invincibilmente diretto e mosso. A che dunque predicare a un tal uomo precetti di virtù? a che persuaderlo ad ischifar i dettati della Morale Religiosa, ed a seguir i consigli della Natura? Se egli è una macchina montata in guisa, che debba e pensare ed oprare a norma delle teorie religiose, così oprerà invincibilmente fin tanto che non si sconcerti la macchina, o non si sfaccia (*b*): ed oprerà per l' opposto costantemente da scellerato, e da empio quell' altro uomo, se sarà egli montato a norma dei dettati dell' empietà. Il persuader cangiamento a costoro egli è lo stesso, che il pretendere che un Orologio segni i gradi del caldo, e del freddo; e che un Termometro indichi l' ore del giorno, e della notte. Non è ella questa una similitudine, che zoppichi:

A a egli

(*a*) Vedasi il passo dell' Autore da noi di sopra apportato nel Cap. I. n. 7. di questo Saggio.

(*b*) *Les conversions, ou les changements qui se font dans les idées des hommes, tiennent toujours a quelque derangement physique dans leur machine.* Par. II. chap. X. pag. 291.

egli è un esempio alle teorie vostre sì parallelo, ch' è quasi *identico*. Il perchè sono veramente nella bocca vostra degne di riso quelle massime di Moralità: *Sii tu virtuoso, o uomo, in qualunque luogo il tuo destino ti ha posto, e tu sarai nella tua vita felice: fa del bene, e sarai amato: acquista de' talenti, e sarai rispettato* (a). Il grado de' talenti sta secondo voi nell' alzamento o abbassamento del barometro dell' intelletto: il far bene ad alcuno dipende dall' attrazione che si risente verso di quello, ed essa diminuisce o aumenta in ragione inversa del quadrato delle distanze: l' essere virtuoso ricerca d' aver il polo boreal del cervello rivolto verso il polo australe degli oggetti delle virtù. Se i casi sieno diversi, e la macchina di quest' uomo, a cui predicate l' onestà, la beneficenza, la virtù, sia montata in altro tuono; egli è fisicamente, e geometricamente impossibile, che vi ubbidisca, finchè non si sconvolga non solamente la testa di questo povero vostro discepolo, o discepola; ma finchè non si sconcerti la macchina tutta dell' universo, in cui le azioni e reazioni, le attrazioni e ripulsioni, gli spingimenti e resistenze sono cose tutte connesse, legate, incatenate da sommo ad imo con una fatale e insuperabile necessità. Dunque la vostra Morale (la qual, poichè tessuta di precetti e di divieti, richiede che chi vi ascolta abbracciar possa gli uni, schifare gli altri) ella è ripugnante; o, come dicono con voci barbare, ma significanti, le Scuole, ella è *di soggetto non supponente*; e in conseguenza ella è una solenne impostura.

E s' ella è così: ecco una breve, ma gravissima riflessione, con cui pongo termine a questo Saggio. Il *Sistema della Natura* divider si può in due parti. Nella prima trattasi la Cosmogonia, o sia formazione dell' universo: nella seconda trattasi della Morale, o sia della direzion de' costumi. Ciascheduna di queste parti reca in se una intrinseca essenziale contraddizione, per cui da se medesima si distrugge. Nella prima, non altro riconoscer volendosi nell' Universo fuorchè *materia* e *moto*, escluso *Iddio*, si pone effetto senza cagione; il che ripugna. Nella seconda, moderar volendosi le azioni umane assoggettite alla necessità, si pone virtù o vizio senza scelta; il che involve contraddizione. Ciascheduna dunque di queste parti cade da se: ma cado-

(a) *Sois vertueux, ô homme! dans quelque place que le destin t' assigne, tu seras heureux de ton vivant; fais du bien & tu seras chéri; acquiers des talents, & tu seras considéré*. Par. I. chap. XIV. pag. 295.

cadono in oltre, perchè si distruggono scambievolmente. Il Materialismo, che nella prima parte si stabilisce, tutto soggetta ad una geometrica necessità: il che ogni Morale distrugge. La Morale, che nella seconda parte si tratta, ricerca indispensabilmente la libertà: il che al Materialismo si oppone; giacchè Materialismo, e Libertà sono ripugnanti; Etica, e Necessità sono contraddittorie. Dunque coteste Parti scambievolmente si abbattono. Dunque il Libro del Sig. Mirabaud, anzi che *Sistema della Natura*, appellar deesi *Sistema delle Contraddizioni*: Il che dovea dimostrarsi. E qui quasi a foggia di corollario piacemi di ricercare: E' egli a credersi, che il Sig. Mirabaud conoscesse in fatti, o sì vero non conoscesse coteste sì certe e limpide ripugnanze, di cui il suo Libro è un tessuto? Se non vedevale, e qual maggiore stolidezza? Se le vedeva, e pur insegnavale con tanto ardore, e qual più nera impostura? Ma l' infelice Autor, come dissi, non è più forse in istato di profittar del dilemma. Vaglia esso adunque a disinganno degli Adoratori sedotti, e delle Adoratrici stordite di questi Eroi.



CAPO VIII.

Corto esame d' un Libro intitolato *Sistema Sociale*.

I. *Idea generale dell' Opera. Carattere dell' Autore.*
II. *Schernisce la Morale della Religione cogli scherni stessi usati dal Mirabaud.*
III. *Impugna le Leggi di Natura con un sofisma già preveduto e disciolto da S. Tommaso.*
IV. *Pianta per* punto centrale *della sua Etica il piacere, e l' interesse personale. Somiglianza de' di lui dogmi con que' di Epicuro.*
V. *Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispiegano il Sistema.*
VI. *A che tendano le Morali sue massime, ed i precetti?*
VII. *Tre riflessioni, che dimostrano il merito di cotesta Morale. I. Ella non è d'invenzione recente, ma è* antica.
VIII. *Riflessione II. Cotesta Morale è* scellerata.
IX. *III. Riflessione. Cotesta Morale è sì* assurda, *che evidentemente cade da se.*
X. *Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.*
XI. *Osservazion generale sull' ultima maniera di scrivere de' Libertini.*

I. Idea generale dell' Opera. Carattere dell' Autore.

MEntre io stendeva le brevi riflessioni del precedente Capitolo intorno alla Morale insegnata nel *Sistema della Natura*, giunto mi è sotto gli occhi un Libro analogo intitolato *Sistema Sociale* (*a*) in cui di Morale appunto più espressamente si tratta. L' Opera ha la data di Londra: essa è forse supposta. La vera data si è *ἐκ τοῦ φρέατος τῆς ἀβύσσου* (*b*) *dal pozzo dell' abisso;* officina comune, ond' escono i Libri di cotal genere, che inondan ora l' Europa. Non fia discaro al Lettore averne qui breve Saggio, come d' Opra quasi gemella alla fin ora disaminata. Confesso veramente, che ormai noja mi prende di svolgere simili produzioni, di cui già alle prime linee se ne comprende lo spirito ed il valore: contuttociò una certa celebrità, che presso di alcuni Letterati e Letterate udii goder cotesto

(*a*) *Systême Social, ou Principes naturales de la Morale & de la Politique.* Londres MDCCLXXIII.

(*b*) Apocalypſ. c. 9.

testo bel *Sistema Sociale*, e la grand' aria di novità onde l' Autore stesso si enuncia, mi trasse pur a vederlo.

Ci fa egli dunque sul bel principio sapere, che dall' origine del Mondo (se pur il Mondo ebbe origine) fino a' dì nostri (*a*) *i Principj semplici della Morale . . . . non sono ancora stati trovati*. Che *i popoli anche più illuminati, e più colti ci mostrano ad ogni momento tracce chiarissime dell' ignoranza, e della irragionevolezza la più selvaggia*. E che *i veri principj della Morale sembrano ancora inviluppati tra le nubi, in cui gli sguardi più acuti appena giungono a penetrare* (*b*). Infelici nostri Antenati! qual buja notte vi cinse! Egli adunque in tanto antica, e tanto universale sciaura di tutto il genere umano, guernito sentesi di forze tali, onde più acuto del Galileo che scuoprì i Satelliti di Giove, e del Nevvton che segnò le vie de' Pianeti, penetrare tant' alto, e recar al Mondo la vera, e fino ad or non veduta luce della Morale. Ma s' ella è così: costui, dirà taluno sorpreso da sì belle premesse, costui adunque, e non già Socrate, egli è quel desso, a cui si deve il grande Elogio di Tullio d' *essere stato il primo, che trasse la Filosofia giù dal Cielo, e collocolla nelle Città* (*c*). Se non che sono già ormai sì usitate e sì viete presso de' moderni Filosofi cotelte ampollose e seducenti foggie d' introduzione, che ingannar più non possono se non se i semplici e gl' ignoranti. E che? il Mirabaud, l' Elvezio, il Boulengero, e l' Autor de' *Costumi*, non s' apron eglino forse colle stesse millanterie, già da noi altrove apportate, la strada ai loro Trattati; ne' quali poi non altro dicono, che le antiche follie? Lo stesso fia per appunto del nuovo discuopritore del *Sistema Sociale*, in cui dopo que' preludj menzogneri non altro ci dà, se non se con nuovo giro di ciarle un Sistema già da venti Secoli almeno prodotto per mille fiate in iscena, e per altrettante sconfitto, deriso, e distrutto.

Veniamo al punto: Egli e sul bel principio, e spesse volte ancor nel progresso del suo lavoro ci si dichiara senza infingimen-

(*a*) *Les principes simples & naturels de la Morale & de la Politique sont encore à trouver. Les Peuples les plus éclairés & les plus policés nous montrent à tout moment des vestiges très marqués de l' ignorance & de la déraison les plus sauvages*. Introduction pag. 2.

(*b*) *Les vraies principes de la Morale semblent encore enveloppés des nuages que les yeux les plus perçants ne pénetrent qu' à peine*. Tom. I. chap. 3. pag. 25.

(*c*) *Socrates primus Philosophiam devocavit e Cœlo, & in urbibus collocavit*. Lib. V. Tuscul. cap. 4.

menti per un Empio sfacciato, che o nega o schernisce e eternitade, e Dio. Che bella e ferma Morale aspettar non si dee da costui? Nè sia già, che o ad iscuotere tali dottrine, o a stabilire la sua empietade argomento alcuno ci apporti. Alquante bestemmie pronunciate con impeto, e con veleno gli tengon luogo di prove. Reca egli un' idea sfregiata della Moral Religiosa: e per ischernirla ed atterrarla ad un tratto, pronuncia prima in comune „ (a) che tutte le Religioni della Terra fan„ no scendere la lor Morale dalla Divinità; la quale Divinità è „ un Essere incomprensibile, di cui i mortali formar non si „ possono veruna idea. Che in ciascheduna Religione la Divini„ tà è rappresentata come un Sovrano ingiusto, furioso, impla„ cabile nella sua collera. Che il Dio de' Giudei (trema per „ orror la mia penna) autore della Legge antica, è un sanguina„ rio, e un Tiranno: e il Dio de' Cristiani, autore della No„ vella, è un Dio Misantropo. E che il solo fanatismo e de„ lirio inventò questi rapporti tra terra e Cielo „. Ecco le sue invitte dimostrazioni, onde toglier di mezzo (b) *il Re de' Secoli immortale, ed invisibile, solo Sapiente Iddio, a cui le Creature tutte danno onore e gloria ne' Secoli de' Secoli*. E non ebbi io ragione di dire, essere uscita tal Opera *dal pozzo dell' abisso?* Ma infelice che sei! basta forse, che tu nol voglia, o che tu lo schernisca questo Nume Sovrano, perch' ei non sia? Bastano forse le tue bestemmie per soverchiar le voci del Cielo e della Terra, che ne dimostrano la saggezza, la santità, il potere, e ne celebrano per ogn' intorno la Maestà? Basta forse il tuo livore per abbattere la di lui Religione nata col Mondo, illustrata con oracoli, confermata con prodigj, e col sangue di tanti Eroi, e col consenso di tante genti, e col valore di tante penne dimostrata vera, santa, divina, e contro tutti gli assalti sostenuta e difesa?

II. Schernisce la Morale della Religione cogli schermi stessi usati dal Mirabaud.

Vero è, che costui per isfregiar la nostra Morale, oltre le bestemmie vomitate contro l' Autore ed esemplar della stessa, reca in campo sue accuse ora contro i Ministri, che tratta da intolleranti e da ingordi; ora contro i seguaci di lei, che spaccia da ipocriti e da sedotti. I nostri Tempj olíscono superstizione, i nostri esercizj sono macchinali e fantastici, le nostre contrade sono segnate di strage, e di sangue. Tutto tra noi è ignoranza, vigliaccheria, impostura, d' ogni virtù, d' ogni società,

(a) Chap. 3. pagg. 26. 27. 28. 29. (b) I. ad Timoth. cap. I.

cietà, e d'ogni bene nemica. Queste e somiglianti sono le accuse ch' ei vibra veementemente contro la Moral Religiosa, opposta, com' egli dice, alla vera Morale. E perchè poi accusazioni sì gravi più capaci sieno a colpirci, l'editore dell' Opera il corredo vi aggiugne dell' autorità irrefragabile del Sig. Mirabaud nel *Sistema della Natura*, del Sig. Boulengero nel *Cristianesimo Disvelato*, delle *Lettere ad Eugenio*, della *Contagione Sacra*, del *Saggio de' Pregiudizj:* Libri incomparabili, che citati si vedono in piè di pagina (*a*), e da' quali ha egli tratto il nostro Filosofo e i pensieri, e molte volte fin le parole. Ma il Mondo saggio egli è omai stomacato di udir calunnie sì vili, da noi in più luoghi di questi Libri, e ultimamente appunto contro il Sig. Mirabaud ribattute e conquise. Queste l'astio soltanto e la disperazione dimostrano di chi le oppone. Giacchè dati pure e conceduti, siccome altrove dicemmo, i vaneggiamenti e gli eccessi di alcuni tra coloro che la Morale, e Religione nostra professano; ciò mostrerebbe piuttosto, che costoro sono uomini *inconseguenti* nelle loro condotte, anzi ch' essa sia macchiata ne' suoi teoremi. Ma non è pregio dell' opera a tal proposito dirne più.

III. Impugna le Leggi di Natura con un sofisma, già preveduto e disciolto da S. Tommaso.

Egli è bensì necessario ed insieme piacevole l'osservare, che il nostro Filosofo dopo d'avere sfregiata la Moral Religiosa, si volge pure in isdegno contro i fondamenti della vera Morale della Natura; i quali come di recente invenzione rappresenta e rifiuta. Udiamo le sue parole (*b*): *Alcuni Moralisti vagando per le regioni della Metafisica ci parlano di regole della Morale eterne, immutabili, indipendenti dalla stessa Divinità. Ma e non si potrebbe lor dimandare ciò che intendan per regole o leggi antecedenti agli Esseri, a cui esse possono convenire? Se la Morale è fatta* (terribile opposizione!) *per regolar le azioni degli uomini; come si può supporre egli mai, che le regole abbiano esistito prima della formazione, della creazione, o prima ancora del-*

(*a*) Chap. 3. pag. 40.

(*b*) *Des Moralistes égarés dans les régions de la Metaphysique, nous parlent de regles de Morale éternelles, immuables, indépendantes de la Divinité même. Mais ne pourroit-on pas leur demander ce qu'ils entendent par des regles ou des loix antérieurs aux êtres a qui elles puissent convenir? Si la Morale est faite pour régler les actions des hommes, comment peut-on supposer, que ses regles aient existé avant la formation, la création, ou, si l'on veut, le debrouillement du cahos? La Loï de ne point tuer subsistoit-elle avant, qu'il y eût des mortels? ... Tels sont pourtant les écarts & les absurdités que la Métaphysique a introduits dans la Morale!* Chap. V. pag. 48.

dello sviluppo del Caos ? E che ? sussisteva ella forse la legge del non ammazzare prima che ci fosser mortali ? . . . . Tali sono pertanto i vaneggiamenti , e le assurdità che la Metafisica ha introdotto nella Morale ! Così si scrive , quando o non s' intendono , o non si vogliono intendere gli argomenti su cui si scrive . Cosa sien elleno coteste regole *eterne* ed *immutabili* , che non già trovate furono dai Metafisici , ma che ogni uom ragionevole scolpite porta nell' animo , e che fondate sono sulla natura medesima delle cose , fu da Noi nel Capitolo antecedente accennato , ma più ampiamente e dimostrato e spiegato nel Lib. I. *De' Fondamenti* , dove potrà il Lettore vederlo . Quanto poi alla interrogazion Magistrale , con cui il Filosofo nostro c' investe ; sappia egli che son già cinque Secoli da che S. Tommaso d' Aquino in questi brevi termini se la propose (*a*): *Ogni Legge imposta viene ad alcuno : ma ab eterno alcuno non v' ebbe , cui si potesse impor Legge ; dunque Legge eterna non v' ha .* Che risponde l' Angelico ? Che „ questa Legge , di cui parliamo , essa è , ed essa fu mai sempre nel Sovrano Legislatore ; „ la di cui natura e ragione essendo eterna ed immutabile , „ eterna pur ed immutabile è questa Legge , da lui fin dall' eternità ordinata al reggimento delle ragionevoli creature „ . Sì , mio Signore , anche prima che ci fosser mortali l'omicidio (preconcepito) era male , e il Sovrano Legislatore come male lo conosceva , e lo voleva vietato . La creazion temporale degli uomini non fu la formazione , ma l' applicazione , o sì vero l' intimazion d' una Legge ch' era in se stessa ed immutabile ed eterna . In qual maniera poi anche da chi s' infinge di non conoscere Iddio , conoscer si possano coteste regole de' costumi immutabili ed eterne , fu da noi spiegato nel Lib. III. p. 1. c. 3. Colà si porti da chi vuole il riflesso , per vedere il nostro Filosofo anche nella supposizione de' suoi falsi teoremi svergognato e sconfitto (*b*).

Sic-

(*a*) Prim. Secun. Quæst. XCI. Art. I. *Omnis lex aliquibus imponitur ? Sed non fuit ab æterno , cui aliqua lex posset imponi . . . . Ergo nulla lex est æterna .*

Dicendum , quod ea quæ in seipsis non sunt , apud Deum existunt , inquantum sunt ab ipso cognita , & præordinata , secundum illud Rom. 4. Qui vocat ea quæ non sunt , tanquam ea quæ sunt . *Sic igitur æternus divinæ legis conceptus habet rationem legis æternæ , secundum quod a Deo ordinatur ad gubernationem rerum ab ipso præcognitarum .*

(*b*) La gentil cosa però si è , che il nostro stesso Filosofo dopo d' avere schernite nel citato cap. V. della I. Parte come sogni di Metafisica le leggi eterne ed immutabili della

Mo-

IV. Pianta per *punto centrale* della ſua Etica il piacere, e l'intereſſe perſonale. Somiglianza de' di lui dogmi con quei di Epicuro.

Sicchè veduti i ſuoi be' Prolegomeni, in cui la Moral Religioſa e Naturale ei deride, veniam finalmente ad udire queſto inaudito Siſtema; di cui il noſtro Autore ci reca il midollo nel Capo VI. intitolato *De' Principj Naturali della Morale*. Il ſuo Siſtema *tratto giù dalle nuvole*, e per ſuo detto *ſconoſciuto fin ora agli uomini*, eſſo (chi creduto l'avrebbe?) è il puro e pretto Siſtema della Moral di Epicuro, da noi riferito, ed iſpiegato nel Lib. III. *De' Fondamenti*; e agli anni paſſati dall' Elvezio ſpecialmente nel Libro dello *Spirito* rinovellato. Veniamo toſto al fatto, e rechiamo le ſue parole (*a*): *Noi non c' inganneremo quando fonderemo la ſcienza de' Coſtumi ſulla noſtra ſenſibilità Fiſica, ſu i deſiderj da cui noi ſiamo coſtantemente animati, ſu l' amor continuo che ciaſcun di noi ha per ſe ſteſſo, e ſu i ſuoi veri intereſſi*. Ecco la culla preparata alla Morale naſcente; in cui già chi la ravviſa, conoſce che potran giacervi inſieme e la Morale dell' uomo, e la Morale de' bruti. L'ultimo fine pertanto o ſia il *punto centrale*, com' ei lo chiama, a cui tender deono le azioni tutte dell' uomo, è unicamente il proprio *intereſſe*, e *il proprio bene*, che da lui ſi definiſce *il piacere continuato* (*b*). Già la fragranza degli Orti Greci ſi ſente. *Siccome però*, ſegue egli a dire (*c*), *per ſentire il bene biſogna eſiſtere* (nuova in vero e maraviglioſa ſentenza!): *così l' uomo per ſua natura dee attendere a conſervarſi*,

Morale, ſiccome abbiamo inteſo dalle ſue proprie parole: egli medeſimo poi nel Capit. III. della II. Part. ſcrive così: *Une Société eſt libre quand tous ſes membres ſans diſtinction ſont ſoumis à l' équité, qui eſt invariable, & non à la volonté de l' homme ſi ſujette a changer*. E poco dopo: *On n' eſt plus libre, on eſt licentieux, dès qu'on s' ecarte des regles immuables de l' équité, de la vertu, de la morale; que nulle inſtitution ne peut jamais contredire, que nulle Société ne peut anéantir ſans ſe détruire elle-méme*. pag. 41. Si confrontino queſte parole col teſto del Capo V. da noi ſovra recato, e ſi riducano in conſonanza da chi lo può. Oh come è vero l' avviſo: *oportet mendacem eſſe memorem!*

(*a*) *Nous ne nous tromperons pas, quand nous fonderons la ſcience des mœurs ſur notre ſenſibilité phyſique, ſur les déſirs dont nous ſommes conſtamment animés, ſur l' amour continuel que chacun de nous a pour lui-méme, ſur nos vrais intérêts*. Chap. VI. pag. 60.

(*b*) *Le bonheur n' eſt que le plaiſir continué*. Chap. VI. pag. 58.

(*c*) *Pour ſentir le bonheur, il faut exiſter; ainſi l' homme par ſa nature doit chercher à ſe conſerver & fuir tout ce qui pourroit nuire à ſon exiſtence ou la rendre pénible. D'où il ſuit, que l' homme doit mettre du choix dans ſes plaiſirs, & ne regarder comme des biens, que ceux qui n' endommagent point ſon être, ſoit ſur le champ, ſoit par leurs effets éloignés*. Chap. VI. pag. 59.

ed a fuggir tutto ciò, che potrebbe nuocere alla sua esistenza, o renderla penosa. *Donde ne siegue* (badisi a questo corollario, che contiene il delicato punto della virtù Epicurea) *che l' uomo deve usar della scelta ne' piaceri, e non mirar come beni se non se quelli, che non aggravan punto il suo essere, o ciò sia nel momento in cui si godono, o ciò sia negli effetti che vi succedono*. Prima di passar oltre paragonisi questo bel detto del Filosofo recentissimo con quella sentenza celebre dell' antico Maestro della voluttà nella Lettera a Meneceo da noi altrove recata, dove diceva così (*a*) : *Noi non abbracciamo ogni piacere, anzi spesse fiate molti ne trasandiamo, quando cioè da quelli maggior molestia ne segue . . . Ogni piacere adunque, giacchè è consentaneo alla natura, è bene; non però ogni piacere deve seguirsi*. Se tal sentenza dopo la stagion di Epicuro salita non era tra le nuvole; non so capire come il nostro Filosofo vantar si possa d' aver tratta la sua, che è la medesima, di colassù. Ma proseguiamo. Cotesto uomo, i cui costumi informar vuole l' Etico nostro, spinto sentesi dalla Natura a vivere in Società; dunque amar ei debbe gli altri uomini, e far loro del bene. Ciò tanto inculcasi dall' Autor del *Sistema Sociale*, che definisce (*b*) *non altro essere la virtù, che la sociabilità*; e altrove (*c*): *La virtù è la disposizione a far ciò, ch' è necessario al bene dei nostri simili*. Dal che qui di passaggio raccolgasi, che nell' uom solitario, o considerato per riguardo ai proprj affetti, in quanto stanno in lui stesso, nè hanno relazione alla Società, secondo cotesto Moralista non c' è virtù. Perchè però si conosca quale sia l' indole, la misura, e il fine di questo amore ch' egli prescrive all' uomo verso i suoi simili, così ci avvisa (*d*) : *L' uomo di sua natura non solo deve amare se stesso; ma*

(*a*) *Non omnem voluptatem eligimus; verum sæpe plerasque transgredimur, quando ex his major nos molestia sequitur . . . Omnis itaque voluptas, eo quod naturam familiarem habet, bonum est: non tamen eligenda omnis: sicuti & dolor omnis malum est, non tamen semper quivis repudiandus est*. Epicur. in Epist. ad Menœceum apud Laert. Lib. X. Segm. 129. Edit. Vestein.

(*b*) *La vertu n' est réellement que la sociabilité*. Chap. XI. pag. 119.

(*c*) *La vertu est la disposition à faire ce qui est nécessaire à nos semblables*. Chap. VI. pag. 64.

Un' altra definizione, giacch' egli n' è fecondissimo, ci reca pure della virtù nel capo stesso pag. 60. *La vertu n' est que l' utilité des hommes réunis en société*. Queste son veramente nozioni originali!

(*d*) *Par sa nature l' homme, non seulement doit s' aimer lui-même, mais encore doit aimer tout ce qui peut concourir à sa felicité; d' où il suit que*

ma deve amar tutto ciò, che può concorrere alla propria felicità. Dal che ne siegue, che l' uomo per suo proprio interesse deve amar gli altri uomini; poichè essi son necessarj al suo ben essere, alla sua conservazione, al suo piacere. Questa appunto era la gran massima di Epicuro sul capo dell' Amicizia, riferitaci da Cicerone (*a*), *L' amicizia non potersi divellere dalla voluttà: e questo essere il fine per cui essa dee coltivarsi; cioè perchè senza l' amicizia non si può vivere con sicurezza, e senza timore; e in conseguenza non si può vivere giocondamente.* Sulla quale sentenza, ch' è gemella affatto a quella del Moralista recente, egregiamente riflette il grande Romano, *che se pei frutti e vantaggi che ne ridondano coltivar si debbono le amicizie; se non sia ella la Carità quella che spingaci ad amare l' amico per se medesimo e per lo merito suo; può addivenire che agli amici antepongbiamo sovventi fiate le tenute, ed i fondi* (*b*).

V. Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispiegano il Sistema.

Qui però è dove alza la voce Filosofica il nostro Anonimo, e pare che tali conseguenze smentisca: mentre facendo mostra di voler regolare gli affetti, e le condotte degli uomini in società, replicatamente ci dice: Che l' uomo, *il quale non ama che se medesimo, è un nemico comune. Che l' inclinazione esclusiva per noi medesimi è insensata... Ch' è odiosa; poichè ci chiude gli occhi sul bene di quelli, a cui noi siamo obbligati di renderci utili.* E finalmente, ch' è *obbligato l' uomo a sottomettersi ai doveri, che la Natura gl' impone, e che la sperienza senza alcun soccorso sovrannaturale gli fa conoscere* (*c*). Quindi parla di giustizia, di temperanza, di diritto, di leggi; lampeggia, tuona, e fulmina contro gl' iniqui, e contro l' iniquità. Ma tutte son baje, che nelle sue labbra, siccome su quelle pur di Epicuro, nulla significano, anzi significano male. E come no? egli ha già posto, e replicato in mille e cento luoghi del

 suo

que l' homme, pour son propre intérêt, doit aimer les autres hommes, puisqu' ils sont nécessaires à son bien-être, à sa conservation, à ses plaisirs. Chap. VI. pag. 59.

(*a*) *E quibus unum mihi videbar ab ipso Epicuro dictum cognoscere: amicitiam a voluptate non posse divelli, ob eamque rem colendam esse, quod sine ea tuto & sine metu vivi non posset, nec jucunde quidem posset.* Cic. De Fin. Bon. & Mal. Lib. II. n. 26.

(*b*) *At vero si fructibus, & emolumentis, & utilitatibus amicitias colemus, si nulla caritas erit, quæ faciat amicitiam ipsam sua sponte, vi sua, ex se & propter se expetendam; dubium est, quin fundos, & insulas amicis anteponamus?* Ibidem.

(*c*) Vedi i passi dell' Autore nella pagina seguente alla Nota (*b*) (*c*).

suo Trattato per base e massima fondamentale (*a*) : *Che l' interesse personale, e il piacere dell' uomo è il punto centrale, a cui i suoi pensieri, i suoi desiderj, le sue passioni, le sue azioni, le sue facoltà incessantemente lo guidano*. Questo è dunque *quel fine*, a cui dev' egli mirare, e deve tendere; e che sullo stesso principio di questo Capitolo vuol' egli scolpirci altamente nell' animo con quelle due parole *Respice finem*. Ora stando fermo un tal fine, ecco che l' amore e la beneficenza ch' ei ci prescrive verso de' nostri simili, come pure l' osservanza delle leggi e de' doveri di società, ce li prescrive sol come *mezzi* onde procacciar ci possiamo il nostro maggior piacere e vantaggio; o sì vero lo svantaggio nostro ed il dolor ischifare. Quinci dopo aver detto, siccome udimmo testè, che (*b*) *l' uomo il qual non ama che se medesimo, è nemico comune*, soggiugne: *quello che ama gli altri col fine di guadagnarsi il loro amore, costui è l' amico del genere umano*. E dopo aver pronunciato, che *l' inclinazione esclusiva per noi medesimi è insensata*, ne dà la ragione dicendo: *perchè essa c' impedisce di vedere, che noi abbiam bisogno degli altri pel nostro ben essere*. E dopo averci prescritto osservar i doveri o le leggi, ci dice (*c*) : *e ciò sotto pena d' esser privi di que' vantaggi, che in noi ridonderebbero dall' essercisi conformati*; o anche d' incorrere *il disprezzo, l' odio, e i castighi della Società, che sono conseguenza necessaria del disprezzo di tali doveri*. I quali dettati, come ognun vede, servire posso-

(*a*) *L' Homme fait tirer parti de tout pour son intérêt ou son bonheur; point central vers le quel ses pensées, ses désirs, ses passions, ses actions, ses facultés le ramenent sans cesse*. Chap. VI. pag. 68.

(*b*) *Si l' homme qui n' aime que lui est un ennemi commun, celui qui aime les autres, en vue de s' attirer leur amour, est l' ami du genre humain. Le penchant exclusif pour nous-mêmes est insensé, parce qu' il nous empêche de voir que nous avons besoin des autres pour notre propre bien-être*. Chap. VI. pag. 63.

(*c*) *Les hommes se trouvent obligés de se soumettre aux devoirs que la nature leur impose & que l' expérience leur fait connoître, sans aucuns secours surnaturels; & cela sous peine d' être privés des avantages qu' ils auroient obtenus, s' ils s' y fussent conformés. Les mépris, la haine, les châtimens de la Société ou de tous ceux à qui le méchant fait du mal, sont la punition ou la suite nécessaire du tort qu' il cause au mépris de ces devoirs; de même que l' estime & la tendresse des hommes sont la recompense nécessaire qu' ils décernent à ceux qui les remplissent avec fidelité*. Chap. VII. pag. 72.

Ecco tutta la forza obbligatrice, e tutta la sanzione che questo gran Moralista pone alle Leggi, dopo aver poco prima disprezzata quella che i *Teologi* traggono dall' Autorità e Providenza del Sovrano Legislatore Iddio.

possono di Comentario a quella sentenza di Epicuro, la quale, siccome altrove osservammo, lo stesso M. Maibomio ammiratore di quel Filosofo chiama scellerata e malvagia: *L' ingiuria da se non è male, ma lo è soltanto per lo timore del sospetto di non potere stare celati a coloro, che costituiti sono punitori di cotali ingiustizie* (*a*).

VI. A che tendano le Morali sue massime, ed i precetti?

Altre molte sentenze all' intendimento medesimo recar potrei; ma bastante sarà il fin qui detto a formarsi l' idea compiuta della recente Morale. Questo Filosofo non riconosce Iddio Legislatore e Provvisore Sovrano: non riconosce altra vita, a cui si riserbino le eterne sorti dell' uomo: non riconosce misura eterna ed immutabile dell' onestà delle azioni. Egli adunque mira l' uomo senza legge, senza eternità, senza Dio. Il piacere continuato, e il personale vantaggio è il suo sommo bene. Che che fa, che che opera, che che brama, tender dee tutto a tal unico e solo fine, da cui le azioni, per se medesime indifferenti, traggono il loro merito e il lor valore. Perchè però a cagione de' pregiudizj, degli errori, degli sbagli di calcolo può addivenire, che l' uomo fallisca nel procacciarsi cotesto suo sommo bene; qui entrano le gran massime, i gran precetti, e i dettati tutti del Moralista recente: i quali ancorchè sembrino alcuna fiata mirar altrove, cioè al vantaggio comune, o al decoro della virtù; tendono però con costanza a dimostrare le vie più acconcie per conseguire più *certamente*, più *pienamente*, e più *durevolmente il personal vantaggio e piacere*. Egli ordina a cagione di esempio di trasandare il piacere e vantaggio minore, quando possano impedir il maggiore: d' astenersi da quegli sfoghi, di cui sia inevitabile conseguenza la doglia, il disonore, l' odio altrui, e i castighi della Società (*b*). Questi precetti

però

(*a*) *Injuria per se malum non est, verum ob suspicienis metum, quod latere nequeat eos, qui hujusmodi sunt injustitiæ constituti vindices*. Vedi Lib. III. *De' Fondam.* par. I. cap. VIII. n. V.

(*b*) Chap. XI. pag. 118. *Rien de plus naturel à l' homme que d' aimer le plaisir; mais il agit contre sa nature, quand il s' y livre avec excès; il agit contre la nature d' un être sociable, lorsqu' il se livre à des plaisirs qui peuvent lui attirer l' aversion, les chátiments, les mépris de ses semblables, parce que pour être heureux, ou pour jouir d' un plaisir durable, il a besoin du suffrage & de la bienveillance de ses associés. Aliener les affections de ceux qui peuvent contribuer à son bonheur, c' est très-evidemment se hair soi-même. Il est très-naturel que tout homme, s' aime lui-même; mais il est contre la nature d' un être sociable de s' aimer uniquement; parce que les autres sont indispensablement nécessaires à son propre bon-*

però il Maestro dolcissimo nella più blanda foggia a' suoi seguaci prescrive; facendoli accorti, che *nulla essendo più naturale all' uomo quanto amar il piacere* (*a*), egli *è un pregiudizio universalissimo ed assurdissimo il credere, che la virtù sia un sagrifizio penoso, e che debba incessantemente contraddire alla natura* (*b*). Si lasci quella virtù alla Morale Religiosa, ed agli antichi fanatici; tra' quali furono, oltre i Platonici, e gli Stoici, un Diogene, dalle cui virtù nulla a suo credere differiscono quelle de' Cappuccini, e de' Trappesi; ed un Pitagora, di cui seguaci sono i Certosini, da lui chiamati eruditamente *Pitagorici riformati* (*c*). A lui, come già al Maestro antico della voluttà,

Piace virtù ridente e vezzosetta,
Che coglie sol delizie, e della vita
Sa godere; virtù che tutta è posta
Nell' arte di gustar tutti i piaceri
Della Natura; e non cotesta ai freni
Tener della ragion soggetta e doma (*d*).

Osservisi finalmente, che i precetti tutti e le massime che maestrevolmente pronuncia il nostro Anonimo e inculca, siccome traggon la loro rettitudine ed equità non da altra misura, che dalla utilità o attitudine al fine già da lui stabilito, ch'è l'interesse e il piacere: così munite non sono d' altra sanzione se non che della minaccia di non ottenerlo, o della promessa di conseguirlo.

VII. Tre riflessioni, che dimostrano il merito di cotesta Morale. I. Ella non è d' invenzione recente, ma è *antica*.

Se imitar io volessi l'eloquenza di questo Scrittore, che è a quella del Mirabaud somigliantissima (riposta cioè in una affettata repetizione nojosa degli stessi concetti, che in mille guise ridetti allo stesso *punto centrale* sempre conducono), potrei molto ancora diffondermi; ma inutilmente. Il fin qui detto ce ne discuopre il Sistema, intorno al quale ecco tre riflessioni, che il vero merito e pregio singolarissimo ne mostreranno. Questo

bonheur. Celui qui n'aime que lui, n'est pas en droit d'exiger l'attachement de personne.

Questo è il fondo, lo spirito, la sanzione di tutta la Morale di questo Maestro, che in mille luoghi e ripete, ed inculca.

(*a*) Vedi la nota antecedente.

(*b*) *Un préjugé très-universel & très-absurde a fait croire que la vertu ne pouvoit être qu'un sacrifice penible & qu'elle devoit incessamment contredire la nature.* Chap. IV. pag. 44.

(*c*) *Quelle difference réelle y a-t-il entres les vertus d'un Diogene, & celles d'un Capucin ou d'un Moine de la Trappe? Nos Chartreux sont ils autre chose que des Pythagoriciens réformés.* Chap. IV. pag. 44.

(*d*) Anti-Lucrezio Lib. I. vers. 486.

sto Sistema, io dico, nuovo non è, ma *antichissimo*; questo Sistema è *scellerato*; questo Sistema è sì *assurdo*, che evidentemente cade da se. La verità del primo riflesso è manifesta pel già accennato confronto quinci delle sentenze dell' antico Epicuro, quindi de' fondamentali dettati del Moralista recente. E a vero dire l' Autore stesso ce ne dà col suo sagace tenor di scrivere una chiara conferma: giacchè avendo egli fatta menzione in un intero Capitolo della Morale degli Antichi Romani e Greci; e nominati avendo e scherniti, come testè dicemmo, e Pitagora, e Socrate, e Platone, e Zenone, e Diogene; di Epicuro, nome sì celebre, nè pur fa motto. E perchè ciò? non per altra ragion certamente, se non perchè egli sapeva, che la Morale cui si accigneva a insegnarci, era quella appunto di lui: la qual però volea presentare agl' incauti, non come nata venti Secoli sono negli Orti di Atene, ma come tratta giù dalle nuvole a' dì passati. Ora da tal riflesso non solo si scorge l' impostura dello Scrittor Sistematico, che millanta e spaccia, qual novella scoperta della sua mente, merce sì rancida, e vieta; ma si deduce la pregiudicata, o sia anticipata sentenza contro il Sistema. Conciossiacosachè ed a chi mai non fia noto, che la Moral di Epicuro è stata l' oggetto dell' esecrazione di tutti i Secoli? e stata non solo da' Cristiani Dottori, ma da' gentili Filosofi Latini e Greci impugnata, e da pubbliche Leggi Romane e straniere ne' suoi professori proscritta? Che se alcuno erudito Scrittore, qual fu Gassendo, la difesa di Epicuro intraprese; ciò fu per liberarlo appunto (quantunque in darno) dalla taccia di promulgatore di tali dottrine, non già per difendere di tali dottrine l' enormità.

Passiamo all' altro riflesso, il qual veramente dall' ora detto fluisce; ma piacemi però dimostrarlo con interni principj, e far conoscere che l' enunciato Sistema è *scellerato*. E come no? s' egli di sua natura è indiritto a corrompere gl' individui, e a rovinare la società. Gl' individui corrompe; mentre fatto trasandar all' uomo il bene della ragione che è l' *onestà*, non altro vuol ch' egli agogni qual sommo bene, se non se il soddisfacimento della *sensibilità fisica* nel possesso del personal suo *interesse*, e *continuato piacere*. Un tal uomo, io dico, egli è un mostro, degradato dall' esser d' uomo; siccome non avente altro principio del suo operare che l' appetito, nè altra misura e confine di sue intraprese che il suo potere e disio. Sviluppiam questo punto, perchè è gravissimo, e perchè qui forse

VIII. Riflessione II. Cotesta Morale è *scellerata*.

tro-

trovano i meno accorti l' inciampo. Ripete il nostro Filosofo, e quale assioma egli inculca, che l'uomo porta impresso dalla natura l'amore del *proprio bene* invincibilmente, indelebilmente; e ch'ei perciò a questo dee le azioni tutte rivolgere, e la sua Moral conformare. Sia pur così: ma chi non sa, che siccome nell'uomo vi son due parti, la ragione, e l'appetito; così due sorte di beni distinguer deonsi cui l'uomo desidera: quello della ragione, che è l'onestà; quello dell'appetito che è il piacere? Il primo bene è maggiore; perchè riguarda e perfeziona la parte migliore e caratteristica dell'uomo, che per lei ragionevole appunto si appella. L'altro bene è secondario e inferiore; perchè appartiene a quella parte che ha l'uomo comune coi bruti. L'amore adunque di questi beni esser deve al merito ed indole loro commensurato: sicchè al sensibile non mai l'onesto pospongasi; ma sì vero l'onesto sempre mai signoreggi (*a*). Or che fa egli il nostro Filosofo? il sol piacere, o sia quel bene che alla *Fisica sensibilità* appartiene, vuol che l'uomo ricerchi: questo è il suo *punto centrale*, a cui comanda che unicamente sieno rivolte le mire tutte e le imprese. L'onestà ch'è il bene della ragione, ei lo trasanda del tutto: e se conosce nell'uomo intelligenza e ragione, vuol che tutte s'adoprino in additar allo stesso cotesto suo bell'ultimo fine, ch'è il piacere e l'interesse, e a dimostrargli i mezzi più acconci per conseguirlo (*b*). Or un tale Sistema non è egli scellerato; siccome quello che l'uomo e corrompe, e degrada? E se gl'individui corrompe; come non sarà finalmente dell'umana società distruttore? Conciossiacosachè e quale fia lo sfogo, che imbevuto di tal Morale l'uomo non prenda, qualor gli piace? Qual l'intrapresa iniqua, ch'egli non faccia, qualor gli giova?

Ma no, voi dite; giacchè un tal uomo nel compiacimento de' suoi appetiti raffrenato sarà appunto dal timore del disgusto, dell'infamia, o di tal'altra sciaura, che se sieno smodati potranno a lui cagionare. Debolissimo freno; e per innumerabili sfoghi, e per infiniti individui inettissimo! In primo luogo alle malvagie intraprese tutte, che sieno *occulte*, e perciò nè disonore gli apportino nè castigo, cotesto uomo, qualor gli piacciano,

(*a*) Vedi S. Tommaso *Prim. sec. Quest.* LXXI. *Artic.* 2. e *Lib.* III. *cont. Gent. Cap.* 129.

(*b*) Part. I. Chap. VI. pag. 58. Et suiv.

no, in virtù del vostro Sistema dee abbandonarsi. Tali malvagie intraprese tendono al *punto centrale* del personal vantaggio e piacere; dunque ragion non v' ha, per cui ad esso sieno vietate. Vagliami a trarre la conferma dell' illazione un esempio che voi ci date. Voi ci rappresentate *un uomo, il quale sparge lagrime amare sull' urna della sua Sposa. Non sono già* (voi soggiugnete) *le ceneri fredde e insensibili ch' egli bagna coi pianti, e a cui sia diretto il suo dolore; ma sì vero i beni, i piaceri, le dolcezze, di cui si vede privato: il sentimento crudele d' una tal privazione egli è quello che conduce alle volte l' uomo sensibile alla tomba* (a). Sicchè voi secondo l' Etica vostra non conoscete altro fonte di questo pianto, che l' interesse e il piacere. Cangiam la *specie del fatto*: e figuriamoci un uomo, il quale abbia una Moglie, in cui non altro ritrovi, che dispiaceri e svantaggi; ed il cui nodo sia per esso dura catena, che ad altre sospirate dolcezze e vantaggi gli chiuda il varco. Se sia, che con una di quelle tante maniere violente, ma che agli occhi altrui non appajono, trar la possa dal talamo, ed ispedirla alla tomba; e perchè mai, se studiata egli abbia vostra Morale, non potrà farlo? Di quante simili conseguenze secondo sia tal' esempio, voi lo vedete. E se queste conseguenze nella Società si propaghino, e vi si adottino *in virtù di Sistema*, che sia di lei? Che, se alle malvagie intraprese *occulte* quelle si aggiungano, che adoprar si posson dall' uomo giunto in istato di non temer *controforze*, come da alcuni si dice? orsù quell' altre pure che deon commettersi da colui, che, bilanciando (giacchè secondo la frase d' oggidì in Moral tutto è calcolo) l' intension del piacere, e la grandezza del vantaggio presente, che da' suoi sfoghi ridondano, superiore lo trova ad ogni opposta querela, o minacciato disagio? Se tutte, dico, queste malvagie intraprese alle *occulte* si aggiungano, e nella umana Repubblica signoreggino *per Sistema*; quale diventerà la sua faccia, e quanta la sussistenza?

Ma voi qui alzate la voce, e gittar ci volete polve negli occhi coll' insegnarci, che quantunque ogni uomo mosso sia

 sem-

(a) *C' est lui même que l' homme pleure, lorsqu' il répand des larmes ameres sur l' urne d' une épouse, d' un enfant, d' un ami, nécessaires à son cœur. Ce n' est pas sur des cendres froides & insensibles qui portent nos plaintes & nos regrets; c' est sur les biens, les plaisirs, les douceurs dont nous voyons privés; c' est le sentiment cruel de cette privation qui conduit quelque fois l' homme sensible au tombeau*. Chap. VI. pag. 63.

sempre dall' unico e gran principio del proprio interesse e piacere; egli però, spinto appunto da tal principio, è passato a vivere in società. Or bene; che ne cogliete? Ecco, voi dite, in tale avvenimento stabilito *il patto Sociale*, mercè di cui gl' interessi dell' individuo si rinserrano in que' della Società, e que' della Società in quelli dell' individuo: e per tale armonica congiunzione, ecco represse da entrambe le parti le soverchierie e gli eccessi. . .

Ogni Cittadino (sono vostre parole) *fa colla Società un patto tacito; il quale ancorchè scritto non sia, o chiaramente enunciato, non è però men reale . . . La Società deve ai suoi membri la giustizia, la protezione, e leggi che assicurino le loro persone, la lor libertà, i loro beni. Ella s' impegna ad assicurarli da ogni ingiustizia o violenza, a difenderli contro le passioni reciproche, a porli in istato di procacciar senza ostacolo il proprio vantaggio senza svantaggio d' altrui, e collocar ciaschedumo sotto la protezione di tutti, per fargli godere in pace de' beni ch' egli possiede, o che col mezzo delle sue fatiche, talenti, industrie si è acquistato*. Ecco il patto della Società verso degl' Individui: udiamo i doveri di questi verso di lei. *In veduta di tali vantaggi* (segue a dire il nostro Filosofo) *il Cittadino dalla sua parte s' impegna ad essere giusto, a subordinare gl' interessi suoi personali a que' della Società, a sottomettere le proprie alle di lei volontà, a difenderla con tutte le sue forze, a sagrificare la porzion de' suoi beni necessaria alla conservazione e prosperità comune, a servirla co' suoi talenti, co' suoi lumi, colle sue facoltà: a non isturbar gli associati ne' loro possedimenti, a mantenerveli a tutta sua possa, a cooperare secondo le proprie forze alla prosperità generale, da cui dipende la sua. Da che il Cittadino osserva fedelmente cotali impegni, la Società non può senza ingiustizia privarlo di ciò ch' ella s' è impegnata di procurargli* (*a*). Questo è il gran capo d' opera della Morale, e della Politica del nostro Autore. Mercè di un tal *patto Sociale*, ecco per una parte raffrenate le cupidigie, e le ingiuste intraprese degl' individui; e per l' altra tenuti a dovere que' che sono i depositarj, i rappresentanti, o capi della pubblica Autorità. Ecco regolati i costumi, ecco sbandite le violenze, ecco stretta la concordia, e la Repubblica stabilita, e fermata su i fondamenti d' una Morale la più pura, e d' una Po-

(a) Tom. II. Chap. I. pagg. 4. 5.

Politica la più saggia. Bella in vero ella è una tal dipintura: ma dico, che cotesta Repubblica è così ferma e stabile, quanto per avventura la Città d' Aristofane piantata sopra le nuvole.

In fatti per venir tosto alle prove, dimando a voi: in virtù di quale principio quinci il Cittadino, quindi la Società, o sia coloro che la Società rappresentano, saran essi tenuti all' osservanza di cotesto *patto Sociale?* O voi dite in virtù d' una legge antecedente a ogni patto, intimata e sancita dal Sovrano Provvisore, e Legislatore Iddio, la qual obbliga gli uomini a mantener le promesse: o voi dite in veduta di que' vantaggi scambievoli, che dall' osservanza ridondano di questo patto. Io non ci so veder mezzo tra questi estremi. Or se alla prima parte voi vi appigliate: ecco che tutto mandate in un momento il Libro vostro in rovina; giacchè venite a riconoscere con tal risposta le leggi *eterne* ed *immutabili* del retto e dell' onesto, *antecedenti* ad ogni umano decreto, alle quali tenuti sono gli uomini di adattare le loro condotte. Le quali leggi per altro voi apertamente schernite, siccome veramente della vostra Morale distruggitrici. In fatti riconosciute una volta coteste leggi; ecco che esse, e non già il personal piacere e interesse, esser deono la base della Morale, e la norma di nostre azioni: cose che voi per verun modo nel Sistema vostro ammettere non potete. Se poi, all' altra parte del dilemma appigliandovi, rispondete che i Cittadini e il Sovrano tenuti sono all' osservanza del patto sociale per conseguir i vantaggi che col serbarlo procaccians, od iscansare que' danni che dal di lui infrangimento derivano: ecco che ciò dicendo, voi ad onta di questo vostro patto sociale lasciate aperto ancora il varco e alla corruttela degl' individui, e alla rovina della Società. E come no? osserverà l' uomo un tal patto fin tanto che il personal vantaggio o piacere a violarne gli articoli non lo sollecitino: ma se sollecitato si senta, egli in virtù della vostra Morale dee frangerlo, *attratto*, dirò così, da quel *punto centrale*, ch' è il suo piacer e interesse, a cui incessantemente dee tendere. Voi dite, che appunto il piacere e l' interesse sì degl' individui, che della Società, l' osservanza scambievole concilia, e vuole. Ma queste, io rispondo, nel vostro Libro sono voci eleganti bensì e ripetute, ma senza frutto. Chi non sa quanti sacrifizj violenti, e al proprio amore gravosi far debba l' uomo in mille incontri per ubbidir agli articoli di questo patto? Ed un Mae-

ſtro sì dolce, qual ſiete voi, che fino il nome di Sagrifizio abborrite, coraggio avrete di ſtimolarlo a ubbidire? Sì, ripigliate; giacchè col contrario tenore egli al pericolo eſponeſi di danneggiamenti, e ſpiaceri. Ecco l' unica e gran *ſanzione* che voi ponete alle leggi, e al voſtro *patto Sociale*. Ma che ſarà poi, vi dimando, ſe le ſue diſubbidienze eſſer poſſan *celate?* Che ſarà, s' egli in iſtato ſi trovi di non temer *controforze?* Che ſarà, ſe calcolando non coll' algebra, ma colla *fiſica ſenſibilità* la veemenza del piacere, e del perſonale vantaggio, che preſentemente lo ſtimola; maggior lo trovi degli ſpiaceri e ſvantaggi lontani (e ſempre limitati e finiti) che a lui minacciansi? Non è egli vero, che in tutti coteſti incontri l' uomo, che ſgombro credeſi per voſtro avviſo da ogni legge *antecedente e obbligatrice* in virtù d' una ſanzione divina all' oſſervanza de' patti, ſi abbandonerà a' ſuoi sfoghi, e del ſuo *patto Sociale* ſi burlerà? E ſe ciò addivenga quinci ne' Cittadini, quindi in coloro che la Società rappreſentano (ſiccome avvenir deve in virtù del voſtro Siſtema); non ſaran eglino ad onta del voſtro *patto Sociale* e i Cittadini corrotti, e la Società rovinata? Dunque il voſtro Siſtema di Morale è ſcellerato. Il che dovea dimoſtrarſi. Queſto è un argomento, che dir ſi può ſtrozzatojo, da me altrove contro l' Hobes, lo Spinoza, e l' Helvezio trattato; il quale argomento, ſiccome il Siſtema di quegli Empj, così il Libro del noſtro Filoſofo, che le lor tracce ricalca, irreparabilmente diſtrugge. Vedaſi ciò che abbiamo detto nel Lib. I. *De' Fondam.* al Cap. VII., e nel Lib. III. Part. I. Cap. IV. e V.

IX. III. Rifleſſione. Coteſta Morale è sì *aſſurda*, che evidentemente cade da ſe.

Ma ſieno pur grazie al Cielo, che Morale sì ſcellerata non ſarà adottata giammai, ſe non ſe da chi ad occhi veggenti precipitar vuole ſe ſteſſo nell' abiſſo dell' empietà; giacchè tale Siſtema cade da ſe, come quello la cui falſità è già in faccia di tutto l' umano genere dimoſtrata. Queſto è il mio terzo rifleſſo, il quale dall' antecedente deriva: imperciocchè un Siſtema ſcellerato, perchè della natura dell' uomo, e della ſocietade nemico, non può non eſſere falſo. Contuttociò piacemi tal nefando di lui carattere anche per altra via dimoſtrare. Il *Siſtema Sociale* di cui parliamo egli ſuppone tre *Dati*, e ſovra d' eſſi s' appoggia. Il primo ſi è, che non ſiavi Iddio ſovrano Padrone, e Provviſore dell' univerſo. Il ſecondo, che non ſienvi leggi eterne ed immutabili, onde delle umane azioni l' oneſtà o turpitudine ſi miſuri. Terzo, che in queſta vita finiſcano le ſorti tutte dell' uomo. Queſti ſono i teoremi, ſu cui tutta ſi fonda la mo-

mole del gran *Sistema Sociale*. Ma così è, che cotali teoremi dall' Autor nostro sonosi bensì *supposti*, ma non mai per verun modo provati: e da noi poi si sono con evidenza dimostrati per falsi. Ma che dico da noi? diciam piuttosto, dal consenso di tutte le genti, dalla tradizione di tutti i Secoli, dalle penne di tutti i dotti sono stati confutati, scherniti, esecrati. E l' esistenza del Dio Ottimo Massimo del Mondo tutto fattore, e reggitore supremo; e l' immobilità del naturale diritto, dallo stesso Dio a tutti gli Esseri ragionevoli imposto per norma del loro operare; e l' espettazione d' una vita avvenire, in cui serbansi i premj o i castighi ad un' anima che è immortale: queste verità, io ripiglio, si sono e conosciute, e tenute, e dimostrate. Dunque il *Sistema Sociale* a verità sì luminose nemico, ed ai contrarj aperti errori appoggiato, come dimostrativamente falso dee rigettarsi.

X. Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.

Ecco il breve Saggio, che mi sono proposto di recare a' miei Leggitori, di questo Libro novello, per quanto alla di Lui Morale s' aspetta. Della *Politica*, di cui tratta egli prolissamente, io non favello; sì perchè al mio intendimento presente non appartiene; sì perchè agevol fia ad ognuno conghietturare di qual tempra esser debba quella Politica, che sovra sì falsa e scellerata Morale è piantata. Non nego io già, che avvertimenti e saggi e giusti alcuna volta s' incontrino in questo Libro: nè fia di ciò maraviglia, giacchè egli è poi ridotto fino in proverbio, Libro non esservi così malvagio, in cui non v' abbia alcuna cosa di buono. Dico però, che gli stessi saggi dettati, che dal Filosofo nostro pronunciansi, in mille e cento altre Opere di somigliante argomento si trovano; e vi si trovano puri e scevri da quel miscuglio di errori, di cui cotesto *Sistema Sociale* è pieno e ridondante per ogni lato. Dico in secondo luogo, che le massime stesse o di Morale o di Politica che tratto tratto egli sparge, quantunque vere e rette in se medesime sieno; presso di lui però non hanno se non se una sussistenza *precaria*, cioè priva di fondamento: onde da chi è imbevuto de' suoi principj con breve analisi si deludono. Che giova in fatti intuonar ad un uomo i più severi dettati di equità, di giustizia, di temperanza, di fedeltà ne' sudditi, di moderazion ne' Sovrani? quando si ha già fitto loro altamente nell' animo, che per essi non v' ha altro ultimo fine, e sommo bene, che il personale interesse, ed il presente piacere: e che a questo *punto centrale* unicamente devono tendere, qualunque fiata impunemente,

e se-

e felicemente lo possano. Non basta egli questo minuto velenoso fermento a guastare ogni Politica, ed a corromper ogni Morale? So ch' egli altrove pronuncia, che (a) *la giustizia è il sostegno della vita sociale, sì necessario alla nostra propria felicità: e che questa giustizia trovandosi alcuna fiata contraria ai nostri interessi personali e momentanei, dobbiamo a lei sacrificare cotesti interessi frivoli*. Appunto! Ma e perchè, dico io, far si dovranno tali sagrifizj dall' uomo? e perchè ad onta del proprio danno dovrà egli serbar la giustizia? *Per aver il diritto*, ei soggiugne, *d' esser protetto*, *accarezzato*, *stimato*, *considerato*; *senza di che la Società nulla ha di lusinghiero per lui*. Ma ecco appunto la base, che io chiamo *precaria* e *inetta* della costui Politica, e della costui Morale. Giacchè sempre gli si dimanda: e che sia se l' uomo sia sì sagace, che sappia violar la giustizia senza che altri se ne avveggia? Sia sì potente e sovrano, che uopo non abbia dell' altrui protezione? Sia lusingato da tale ingiusta, ma vantaggiosa conquista, che la stima e considerazione degli altri di gran lunga vinca e sorpassi? Sarà ella sperabil cosa giammai, che si risolva a que' sagrifizj eloquenti, che voi a lui proponete? Questi sono sogni e follie; nè aspettar si posson da un uomo, e da un uomo addottrinato nella vostra Morale. Egli in virtù d' un Sistema, che dall' apprension lo disgombra d' un Giudice invisibile e d' un Provvisore sovrano; che ogni orrore gli toglie della natia turpezza del vizio; che ogni timore gli leva d' un' eternità di castighi; che altra felicità non gli addita, che il compiacimento della propria fisica sensibilità; che altro spazio non gli assegna pel suo godere, che lo spazio appunto di questa vita: quest' uomo, io dico, in virtù di Sistema dee non solo abbandonarsi a tutte le interne affezioni malvagie d' un cuor corrotto (per le quali nella vostra Morale non c' è *principio reprimente*); ma dee calpestare intrepido tutte le leggi della Giustizia, e tutte le belle massime e di Morale, e di Politica che voi spargete, per giugnere al *punto centrale* del proprio vantaggio e piacere, qualunque fiata egli abbia voglia di farlo, e far possalo o senza danni, o con dispiacer minore di quel piacer ch' egli agogna. Dunque i dettati

(a) *La justice est le soutien de la vie sociale, si nécessaire à notre propre bonheur: cependant cette justice se trouve quelque fois très contraire à nos intérêts personels & momentanés: en lui sacrifiant ces intérêts frivoles nous aquérons de la sûreté, le droit d'être protégé, chéri, estimé, considéré sans le quel la Societé ne peut avoir aucuns charmes pour nous*. Chap. VI. pag. 68.

tati anche veri, che alcuna fiata nella Morale e Politica vostra spargete, non hanno se non che una sussistenza *precaria* ed *inetta;* nè vagliono a far sì, che corrotti esser non debbano ad onta della vostra Morale gl' Individui, e rovinata colla vostra bella Politica la Società. Veda il Lettore quanto è stato da noi divisato nella I. Parte del Lib. III. *De' Fondamenti* Cap. V. dove trattando della Morale de' Libertini, l' abbiamo mostrata mancante di sufficiente Sanzione, perniciosa alla Società, e riprovata non solo dalla Ragione, ma dal consenso di tutti i Saggi Politici; i quali necessaria hanno conosciuta la Religione per lo stabilimento, e la conservazione della Repubblica. Tutto ciò che ivi dicemmo contro Epicuro, Hobes, Spinoza, e Bayle, conferma le testè apportate dottrine contro l' Anonimo recente, che di quelle antiche menzogne e frodi è un puro ricucitore.

Non posso però, nè debbo lasciar di osservare su questi estremi, che la Politica del nostro Filosofo, oltre quel germe di corruzione che trae dalla Moral che la regge, sparsa è pur anche di massime, quanto seducenti, e rivoltose pei popoli, altrettanto ingiuriose alla Maestà de' Sovrani. Già abbiamo riflettuto altre volte, che i Libertini moderni con quella stessa mano sacrilega, con cui s' avventano contro gli Altari, tentano di rovesciare pur anche i Troni: e con quella voce medesima, con cui bestemmie pronunciano contro Iddio, sfregiano coloro, a cui egli comandaci di ubbidire. Ma forse il nostro Scrittore tutti vince i Colleghi suoi in arditezza, e in furore. Ei non altro vede su i Troni che vizio, che despotismo, che Tirannia: e giugne per fino a scrivere, *che appena in mill' anni s' incontra nella Storia un Sovrano, che abbia il merito, i talenti, le virtù dell' uomo il più dozzinale* (*a*). (Ceneri auguste, e calde ancora del gran Carlo Emmanuele Re di Sardegna, che in questo punto a me vi fate dinanzi, e non bastate voi sole a ricuoprir di confusion e di obbrobrio cotesto audace?) Ma nè uopo il richiede, nè l' assunto mio lo permette, che a rifiutar mi trattenga sì nere e sì vili ribalderie. Fia più acconcio il riflettere sulla cagione, onde pensa il nostro Politico accadere questa sì universale, e funesta corruzion de' Sovrani. Nasce questa a suo credere dall' esser eglino allevati coi principj e dettati

di

(*a*) *A peine en mille ans rencontre-t-on dans l' histoire un Souvrain qui ait le mérite, les talents, les vertus de l' homme le plus ordinaire*. Tom. II. chap. IX. pag. 91.

di Religione . L' *educazione* (egli ſcrive) *che anche nelle contrade più illuminate ſi dà ai Principi , ſembra non aver altro fine , che d' indurar il lor cuore , e riſtrignere lo ſpirito . Preti intereſſati , divoti imbecilli , uomini di partito ſono que' che ſi ſcelgono per formare gli arbitri della Terra . Queſti non inſegnano loro che maraviglie , che favole , che dogmi inconcepibili , che nozioni più atte a diſtruggere la ragion nel ſuo germe , di quello che a ſvilupparla . A luogo d' ogni altro dovere s' impongono loro minute pratiche di ſuperſtizione ; e per ogni altra virtù s' inſpirano loro le virtù Religioſe , onninamente lontane dal bene della Società* (*a*) . Ma così non ſi ſcrive , ſe non da chi o è sì ignorante , che la Religion non conoſce ; o è sì sfacciato , che impugnar voglia la verità conoſciuta . Quanto ſia acconcia la dottrina Evangelica a formare lo ſpirito e il cuor dell' uomo : quanto ſia eccellente ad iſtrigner inſieme e i membri e il capo della Società una Morale fondata ſovra *l' amore* : quanto ſia potente a portare , non che i ſudditi , anche i Sovrani all' oſſervanza de' più puri dettati della fedeltà , e della giuſtizia una Legge , che moſtra un Dio egualmente Signore e de' ſudditi , e de' Sovrani , e che eſſer dee del retto , e dell' iniquo vindice univerſale , ed eterno compenſatore : tutto queſto , io dico , ed è ſtato da noi provato minutamente , e ſi può conoſcer da ognuno che non è cieco . Il pretendere adunque , ch' eſſer debbano guaſti e corrotti ne' lor coſtumi i Sovrani , perchè allevati col latte della Religione ; egli è peggio aſſai che il pretendere , che incapace eſſer debba un giovane ad intendere le geometriche dimoſtrazioni per queſto appunto , perchè ſcelti ſi foſſero ad iſtruirlo i Nevvtoni , i Leibnizj , o altri Matematici più ſolenni . L' eſſervi ſtati in ogni Ceto , e l' eſſervi tuttavia degli uomini , i quali ad onta d' un' educazion Religioſa ſieno malvagi , ciò non dimoſtra o l' imperfezion della Legge , o la debolezza di ſue ſanzioni (ſiccome voi nel luogo medeſimo ci opponete) : ma pro-

(*a*) *L' education que même dans des contrées plus éclairées , l' on donne aux Princes ne paroit avoir pour but que de leur endurcir le cœur & de leur rétrécir l' eſprit : des Prêtres intéreſſés , des dévots imbécilles , des hommes de parti ſont ceux que l' on choiſit de préférence pour former les arbitres de la Terre . Ils ne leur enſeignent que des merveilles , des fables , des dogmes inconcevables , des notions bien plus propres à détruire la raiſon dans ſon germe , qu' à la developper . Pour tous devoirs , on leur impoſe les pratiques minutieuſes de la ſuperſtition ; pour toutes vertus , on leur inſpire des vertus religieuſes totalement étrangeres au bien de la Société* . Tom. II. chap. IX. pag. 96.

prova solo o la fralezza, o la malizia di loro, che abusando della sua libertà ricusano di seguir quelle traccie, per cui a ciò ch'è retto ed onesto sicuramente si viene. Non altrimenti, che ad inesperienza del Medico attribuir non si dee, se non risana l'infermo che la Medicina prescrittagli non riceve. Ma l'odio ch'avete contro la Religione (la quale sbandita vorreste, siccome dagli abituri privati de' Cittadini, così dalle Reggie pur de' Sovrani) vi fa cadere in tali sconcezze; cui finalmente conchiudete con questo gravissimo Episonema: *che non già nel Cielo, ma su la Terra cercar si deono le barriere possenti a frangere le inclinazioni impetuose de' Padroni del Mondo* (*a*). Sconsigliato che siete! ma e non abbiam noi veduto testè, quanto inette sieno coteste terrene vostre barriere a raffrenare gli sfoghi, anche di quegli stessi che non sono i Padroni del Mondo? E a che dunque varranno elleno pei Sovrani? Per lo contrario, quale sia il poter di que' freni, che la Religione fa venire dal Cielo, maneggiati da un Dio Padrone de' sudditi e de' Sovrani; e lo abbiam più volte mostrato, e convien essere nell' empietà pertinace per non vederlo. Contuttociò piacciavi di udire smentiti direttamente e cotesto vostro Episonema solenne, e la diceria vostra intera che n'è il soggetto, dalle parole gravissime, non già di un *Prete interessato*, o di un *imbecille divoto*, ma di un uomo di carattere molto diverso; dico il Presidente di Montesquieu, nome al vostro gregge medesimo rispettabile. *Quand' anche*, ci dice, *inutile cosa fosse, che i sudditi avessero una Religione; non lo sarebbe già certamente, che l'avessero i Principi, e che di spuma imbiancassero il solo freno, che aver possono coloro, i quali punto non temono le Leggi umane. Un Principe*, segue a dire, *che ama la Religione, e che la teme, egli è un Lione, che si arrende alla mano che lo careggia, o alla voce che lo blandisce. Un Principe, che teme la Religione, e che l'odia, è simile alle bestie selvaggie, che mordono la catena, onde rattenute son dal lanciarsi sovra la preda. Un Principe, che non ha punto di Religione, è quell' animale terribile, che non risente sua libertà se non se quando sbrana e divora* (*b*). Andate, e compiacetevi

 della

(*a*) *Ce n'est pas dans le Ciel, c'est sur la terre qu'il faut chercher des barrieres que l'on puisse efficacement opposer aux penchants impétueux des Maîtres du Monde.* Ibid. pag. 97.

(*b*) *Quand il seroit inutile que les Sujets eussent une Religion, il ne le seroit pas que les Princes en eussent, & qu'ils blanchissent d'écume le seul frein que ceux qui ne craignent pas* les

della vostra bella Politica , e della vostra nobil Morale , tutta indiritta appunto a trasformare non meno i sudditi , che i Sovrani in questo terzo genere d' Animali!

les Loix humaines puissent avoir . Un Prince qui aime la Religion & qui la craint , est un lion qui cède à la main qui le flatte , ou à la voix qui l'appaise : celui qui craint la Religion & qui la hait , est comme les bêtes sauvages qui mordent la chaîne qui les empêche de se jetter sur ceux qui passent : celui qui n'a point du-tout de Religion , est cet animal terrible qui ne sent sa liberté que lors qu'il déchire & qu'il dévore. De l'esprit des Loix Livr. XXIV. chap. II.



A P-

APPENDICE.

Avendo noi in questo Saggio parlato più fiate dell' argomento, che dal moto de' corpi si coglie della Esistenza di Dio; argomento che fu da noi dopo i più celebri Metafisici nel I. Lib. *De' Fondamenti* esposto diffusamente, siaci permesso l' inserire qui breve Appendice ad illustrazione e difesa del medesimo appartenente. Uno Scrittore moderno (*a*), e non meno pel suo amor alle Lettere, che per la sua nascita commendabile, dell' Esistenza appunto del Sovrano Nume trattando, e adoprando a tal uopo altri generi di riprove; sovra di questa che si ricava dal movimento de' corpi ha trovato a ridire: e disaminandola quale da me fu proposta, l' ha stimata oscura, anzi vacillante, e meno atta a dimostrare l' assunto. Quella stima sincera che a lui da me si professa, mi ha, quantunque di mala voglia, finalmente piegato a considerarne gli obbietti, e a rivendicare il valore d' un argomento, ch' io stimo senza eccezione. Riferisce ei da prima il mio ragionamento, che in iscorcio si è. „ Proprietà essenziale di cosa non è mai „ quella, senza di cui star può la cosa stessa; o senza di cui „ almeno può concepirsi. Ora concepir noi possiamo egualmen- „ te il corpo e in moto e in quiete. Dunque il moto non è „ proprietà essenziale del corpo. Dunque un corpo esser non „ può cagion primiera del moto de' corpi. Dunque esser questa „ dee una sostanza incorporea, e sovrana, quale appunto si è „ Iddio. „ (*b*) Si veda l' argomento intero con tutti i suoi corredi nel luogo indicato. Due schiere di Filosofi mi addita tosto l' Autore illustre, i quali rivolger si potrebbero contro di me: quinci i seguaci di Zenone, e di Empirico, che negavano esserci moto in natura: quindi quegli altri più *accreditati Moderni*, che tolta di mezzo ogni quiete dicono che i corpi tutti son sempre in moto. Egli però contentandosi d' avermi tali Avversarj, come in lontananza, indicati, preterisce i loro divisamenti: ed a gran senno in vero; giacchè a confondere i primi, che negavano il moto, ella è più che bastante di Diogene la risposta, il quale uditi i loro sofismi si pose dinanzi

 ad

(*a*) Il Co. Antonio Montenari Patrizio Veronese nel Trattato *Della Esistenza di Dio* Capo III.

(*b*) Lib. I. *De' Fondam.* Capo II. n. V.

ad essi tranquillo e tacito a passeggiare. E quanto ai secondi, la loro ipotesi non tocca nè molto nè poco il nostro argomento; giacchè quand' anche concedasi essere i corpi tutti in un perpetuo moto, resta ancora a cercarsi donde tal moto loro addivenga: e poichè anche i difensori di tale ipotesi accordar devono, che abbenchè i corpi sempre si muovano, nulla però ci vieta di concepirli perfettamente in quiete; resta ferma la base del mio discorso, cioè non esser il moto essenziale ai corpi, ma dovere ad essi da straniera cagione comunicarsi. Lasciati adunque cotesti primi stranieri assalti, il nobile Autore mi fa avvertito, che un *qualche Ragionatore Moderno* ripigliar mi potrebbe, *che tutte le prove ritratte soltanto dal moto non dimostrano chiaramente l' esistenza di Dio, perchè sono esse oscure, e rappresentanci oscure nozioni. Potrebbe soggiugner costui* (segue egli a dirmi): *E che cosa voi andate qui ragionando del moto, e della quiete de' corpi? Qual chiara nozione avete di questi due vocaboli?* Confesso che se mai mi abbattessi in un simile Ragionatore, ed avessi la disgrazia di restare dalle sue parole colpito, io mi vedrei sul punto di precipitare nel Pirronismo. E che? io dunque non so più cosa siano il moto, e la quiete? e le nozioni che all' udir questi vocaboli mi si sono sempre destate in mente, chiare non sono? Ma e quale fia più dunque nozione chiara per me, se non lo è quella del moto? E non insegnan eglino i Maestri di Fisica negli *Elementi* essere il moto una di quelle idee, che siccome a niuno è nascosta, così poi accuratamente definir non si può, perchè ella è semplice: ma nè pur uopo il richiede, perchè ella è chiara, e chiara sì, che il definirla l' oscura? Lo stesso che del moto, dir pur si dee della quiete, la quale del moto è una semplice privazione; o, se si vuole, è uno stato del corpo, opposto a quello stato che ha per lo moto. Ma se è così; e perchè dunque non potrò io valermi di queste idee sì chiare, sì semplici, ed a tutto l' umano genere sì palesi, per appoggiarvi sopra, siccome ho fatto, la dimostrazione dell' esistenza di Dio? No, soggiugne quel *Ragionatore Moderno*, con cui l' Autor illustre mi vuol pur trarre a tenzone; *Siete in errore se riputate di addurre argomento, il qual vaglia ad indicare che concepir possiate assolutamente la materia in quiete*. Che bisogno ho io di addurre argomenti? la sperienza quotidiana, vivida, universale mi assicura, che certamente lo posso. *Voi non concepite*, ei ripiglia, *la materia in quiete se non se relativamente; la qual cosa così es-*

sendo, come pronto sono a provarlo, il vostro argomento è a terra. Oh questo mi spiacerebbe da vero! ma sperar voglio, che non ci sarà poi tanto male. Udiamo tutto intero il suo ragionamento. *La vostra proposizione* (e' dice) *soltanto è vera in Filosofia, allorchè venga espressa così: Proprietà essenziale di cosa non è quella, senza di cui* assolutamente *star può la cosa stessa, e senza di cui perciò* assolutamente *può concepirsi. Che sia pertanto vero, proseguirebbe il malizioso Filosofo, che non possiamo concepire la Materia in quiete se non se relativamente ad alcuni corpi, basta il considerare che noi diciamo di comprendere; che il corpo A è in quiete, in quanto che vediamo, che il corpo A conserva sempre le medesime distanze dagli altri corpi che stangli d'intorno: a cagione di esempio; io considero che la Tavola, sopra cui sto scrivendo, si è in quiete in relazione alle pareti e agli altri corpi tutti componenti e adornanti la camera in cui mi trattengo, poichè veggo ch' essa Tavola relativamente alle pareti ed altri corpi non cangia la sua posizione coll' avvicinarsi o allontanarsi da essi. Ma ponendo come certo il Sistema del Copernico, o quello del Neutone, o l' altro del Cheplero, noi comprenderemo che la Terra si muove costantemente, e che perciò con essa muovonsi tutte le parti che la compongono, ed i corpi tutti da essa contenuti: ecco adunque che quei medesimi corpi, da noi anteriormente riconosciuti in quiete in relazione agli altri corpi che stanno loro d' intorno, poste queste probabili e quasi comunemente abbracciate ipotesi, devono venir considerati starsene in moto in relazione agli altri Orbiti che disgiunti sono dalla Terra. Potendo noi pertanto concepire il corpo in quiete solo in relazione degli altri corpi, avviene che, non potendosi ciò comprendere assolutamente, cade a terra il fondamento del raziocinio, e il proposto argomento non è di tanta forza dotato, che chiaramente stabilisca e comprovi la esistenza di Dio* (*a*).

Credere io voglio, e lo voglio di buon volere, che cotesto ragionamento non sia già dell' erudito nostro Scrittore, ma sì vero di quel tale *Filosofo*, che *malizioso* egli chiama, ma che chiamar si potrebbe forse *innocente*. Quattro generi di moto, (per quanto spetta all' instituto presente) distinguer si sogliono nelle prime *Fisiche Instituzioni*: moto *assoluto*, e moto *relativo*; moto *comune*, e moto *particolare*. Il moto *assoluto* è il [illegible] pas-

(*a*) Trat. *Della Esist. di Dio* cap. III. sopra cit.

passaggio del corpo da quella parte di spazio assoluto e immobile, che pria occupava, ad altra parte di spazio immobile ed assoluto. Il moto *relativo* è il passaggio d'un corpo dalla vicinanza de' corpi, che pria cingevanlo, alla vicinanza di altri corpi che lo ricingon novellamente. Il moto *comune* è quel di un corpo, che essendo ad altro corpo unito, o in lui rinchiuso; ancorchè il proprio sito egli serbi, pure insieme col corpo che lo contiene passa di luogo a luogo: così di moto *comune* si dice muoversi l'uomo, che stando in barca sedendo, pur viaggia colla barca giù per lo fiume. Finalmente il moto *proprio* sta nella successiva applicazione di un corpo a diverse parti di corpi, che immediatamente lo toccano, e per cui non solo cangia il rapporto ai corpi vicini, ma cangia pure il proprio sito; e tale è il moto d'una palla gittata in aria, o d'un uom che cammina per un giardino. A cotesti quattro generi di moto corrispondono pure, come privazioni contrarie, quattro sorti di quiete: cioè quiete *assoluta*, e quiete *relativa*; quiete *comune*, e quiete *particolare*. Le quali, siccome l'altre privazioni tutte, per le opposte positive forme chiarissimamente si concepiscono. Or dopo tali primitive nozioni, evidenti non solo ai Filosofi, ma a qualunque uomo cui con chiare voci, e con familiari esempj vengan proposte, non fia che agevol cosa disciorre il viluppo del *Filosofo malizioso*.

Ei dice che concepir io non posso la materia in quiete se non se *relativamente* a quei corpi che la ricingono, e coi quali serba le stesse distanze, siccome appunto è la Tavola sovra cui scrivo, la quale perciò da me si crede essere in quiete; quando per altro certamente ella è in moto, posto che si muova la Terra, che la contiene. Appunto: ma e che? sbaglio io forse nella mia credenza? E di qual sorte di *quiete* io favello in tal caso? e quale alla mia Tavola attribuisco, se non se quella *quiete* che al *moto proprio* si oppone? la qual *quiete* e so, e conosco benissimo, e senza abbaglio, che convenir può ad un corpo anche allora, quando trasportato sia, mercè d'altro corpo che lo contiene, con un *moto comune*: l'esempio dell'uomo che sta sedendo nella barca che viaggia, quanto è volgare, altrettanto è acconcio a far distinguere anche ai non Filosofi il *moto proprio* dal *moto comune*, e la *quiete propria* dalla *quiete comune*, e a far conoscere con evidenza che entrambi cotesti moti, e in conseguenza entrambe le quieti, accoppiar in un corpo si possono, o separarsi. Questi sono primi principj.

Ma

Ma dimando ora io al Filosofo oppositore: Cotesta terra, che voi supponete in moto (la qual ipotesi pur ora vi si conceda); cotesta Terra che sostenta la vostra Tavola, e tanti altri corpi con esso lei, e pel di cui moto appunto i corpi ch' ella contiene, siccome voi mi avvertite, son sempre in moto; cotesta Terra, io ripiglio, può ella essere, o almen concepirsi priva di *qualunque* moto, e in una *interissima* quiete? Il Copernico, il Cheplero, il Nevvton, e tutti gli altri più impegnati difensori della *Terra mossa* vi risponderanno che sì. Vi diran eglino secondo le loro ipotesi, che gira bensì questo Globo d' intorno al Sole; ma che, considerata la di lui natura, ripugnanza alcuna non v' ha, ch' egli sia in quiete; in quiete dico non solo *propria*, ma *comune*: non solo *relativa*, ma *assoluta*; la quale quiete assoluta sta (notate bene) *nella continua esistenza, o sia perseveranza di questo Globo nelle medesime parti dello Spazio immobile e universale*. Or se così e da me, e da chiunque ha fior di senno si concepisce la Terra, cioè indifferente di sua natura a *qualunque* moto, ed a *qualunque* quiete; egli è evidente altresì, che della stessa maniera concepir si possono i corpi tutti che sono in lei, anzi la mole tutta dell' Universo corporeo. Dunque non *cade già a terra il fondamento del mio raziocinio*, siccome Voi minacciato mi avete, ma cade piuttosto e rovina l' abbaglio di quel *Filosofo malizioso*, il quale pretende non poter *noi concepire il corpo in quiete se non se relativamente ad alcuni altri corpi*, e per ciò l' argomento preso dal moto non esser atto a provare l' esistenza di Dio. Egli è attissimo, io vi ripiglio, e per tale appunto prima di me è stato conosciuto, non dirò sol dagli antichi, ma dai più illustri moderni difenditori della Religion Naturale, di qualunque Nazione e Comunione si sieno; siccome e noverar da me si potrebbero, e al Nobile nostro Scrittore posson ben essere manifesti. L' indifferenza della materia per entrambi gli stati, o di moto *qualunque*, o di quiete *qualunque*, ad evidenza ha mostrato, che veruno di cotesti due stati non è proprietà essenziale della medesima; perciò doversi salire per necessità d' illazione a riconoscere, fuori della serie tutta de' corpi, quella cagione incorporea e sovrana, da cui sien eglino posti in moto. Su queste traccie io mi sono avviato col mio raziocinio nel Libro *De' Fondamenti*. Nè sia già, che o falsa o inetta, siccome me ne accagiona l' autor illustre, la mia dimostrazione si sia, per essersi da me così espressa la proposizione *Maggiore* dell' argomento: *Proprietà essenziale di cosa*

non

non è mai quella, *senza di cui star può la cosa stessa*, o *senza di cui almeno può concepirsi*; pretendendo egli che aggiugnere io vi dovessi l'*avverbio*, e dire „ senza di cui *assolutamente* star può la cosa stessa; e senza di cui *assolutamente* può concepirsi „. Ma qual uopo mai eravi di tale aggiunta? Non è egli uno de' primi elementi di Logica, che una proposizione da niuna particella coartata è assoluta: e che la proposizione assoluta ad una universal equivale? Ma egli chiedea da me tale aggiunta, pensando ch' io poi arrestar mi dovessi nella *Minore* del Sillogismo; nè dir più potessi, che da noi concepir si può il corpo in moto, o in quiete *assolutamente*; ma solo *relativamente*. Quanto però tal suo pensiero (onde l' abbaglio tutto deriva) sia alla ragione, e alla sperienza contrario, credo d' averlo fin or mostrato, e anche forse troppo diffusamente. Varrà però a far conoscere la stima, ch' io professo al chiarissimo Autore, l' essermi trattenuto a rispondere minutamente alle obbiezioni che si è compiaciuto propormi.



I N-

INDICE

Delle cose principali che si contengono nella Parte I.

I numeri indicano le pagine: la lettera N. *le Note.*

A

Abderiti. Strana malattia ad essi avvenuta. 6
Agostino (S.) deride le Antichità Babilònesi. 140. N. (*b*). Come parli delle perfezioni di Dio. 155. N. (*a*) e (*b*). Della maniera, ond' egli a tutto è presente. 128. N. (*c*). Come tutto conosce. 157. N. (*b*). e della cagione, per cui ha creato il Mondo. 160. N. (*c*). Suoi sentimenti intorno ai delitti, ed alle pene. 169. N. (*c*).
Alembert (Mr. d') lodato. 1. 41. e segg. Suo pensiere circa le rivoluzioni dello Spirito umano. 3. Suo discorso dell' *Abuso della Critica in materia di Religione*. 28. 42
Antipodi. Vedi *Zacaria*.
Aristotele. Passo di lui eccellente nel lib. *de Mundo* sopra l' essere Dio invisibile. 130
Atanasio (S.). Egregio di lui passo in prova d' un Sovrano Moderatore dell' Universo. 120. N. (*a*).

B

Bayle (Pietro). Sua riflessione sopra l' epidemie dello Spirito. 7. N. (*a*). Suoi sentimenti intorno alla indifferenza in materia di Religione. 47
Bergier (Mr. l' Abbé) lodato. p. VI. e VIII.
Bianchini (Monsignore) lodato. 139
Bochart (Samuele). Suo *Phaleg*. 147. N. (*a*).
Boezio (Severino) descrive nobilmente la Provvidenza. 129. N. (*b*).
Bossuet (Monsign. Jacopo Benigno). Suoi sentimenti sull' origine della Idolatria. 148
Boulengero. Suoi falsi principj intorno alla Storia. 12. Sue stravaganze circa l' origine dell' Idea di Dio, e della Religione. 136. Egli è seguito dal Mirabaud. *ivi*. Fingono entrambi a capriccio migliaja di secoli antecedenti a tutte l' epoche conosciute. 137. Si confutano. 138. & seg.
Buffon (Mr. de) ricusa di attribuire al diluvio le chiocciole fossili. 144. N. (*a*). Fu confutato dall' Autore delle *Lettere ad un Americano*. ivi.

C

Caino. Se sieno da lui venuti i Mori dell' Africa. 16
Cheine. Sua riflessione gravissima contro gli Epicurei. 115
Chiesa Cattolica, quanto ella sia lontana dalla superstizione. 27. Sapienza delle di lei condotte. 31. E' accusata a torto d' intolleranza, e di persecuzione dai Libertini. 35. Essa non tiene inceppati gli spiriti nè impedisce il progresso delle Scienze. 39
Cicerone (M. Tull.) deride la vanità de' Babilonesi nello spacciare le loro pretese antichità. 140. N. (*b*). Vedi *Filosofia*.
Cosmogonia del Mirabaud. 110
Crostacei, ed altri corpi impietriti attribuiti al Diluvio. 144

D

Damasceno (S. Giovanni). Di lui sentenza intorno alla maniera, onde concepire, ed esprimere l' es-

 sen-

fenza, e gli attributi di Dio. 155. N. (c).

Diluvio descrittoci da Mosè. 138. Con Mosè concordi sono quanto alla sostanza su questo punto i monumenti Greci, Latini, e Barbari. 139. Menzogna dello Scrittore del Libro intitolato *il Mondo, sua origine, e sua antichità*, ivi N. (d). Si confuta. *ivi*. Diluvj immaginati da' Filosofi sostenitori dell' eternità del Mondo. 137. N. (c). Confutati da S. Agostino. *ivi*.

Dio O. M. Sua esistenza mostrataci dalle creature. 124. Sue perfezioni. 127. Come il Mirabaud ne sfregi l' idea. 151. Vera nozione di quell' Essere perfettissimo. 152. Donde sia venuta negli uomini tal nozione. 153. Suoi attributi distinti in due classi. ivi Come tutto conosca. 156. Come tutto muova. 158. Come sia a tutto presente. 159. Come muti le cose, essendo egl' immutabile. *ivi*. Qual fine abbia avuto nella produzion delle cose. 160. Provvidenza di lui difesa. 161

Dionisio (volgarmente detto l' Areopagita). Passo illustre della sua Mistica Teologia intorno al modo di concepire, ed esprimere l' idea di Dio, e de' suoi attributi. 156. N. (a).

E

Eloquenza attribuita al Mirabaud, in che propriamente essa stia, e quanto debba pregiarsi. 91

Elvezio. Suo strano sistema di Morale. 17

Etica dell' Autore del *Sistema della Natura*. Vedi *Mirabaud*. dell' Autore del *Sistema Sociale*. Vedi *Sistema Sociale*.

F

Fabricy (P. Gabriello) lodato. 141. N. (a). 142. N. (b).

Filone. Passo di lui spettante al Diluvio di Noè, chiamato da' Gentili *Deucalione*. 140. N.

Filosofia lodata da Cicerone. 1. Se il nostro Secolo dir si debba *Filosofico per eccellenza?* 2. e segg.

Filosofi eccellenti, che illustrano il nostro secolo. 5. Falsi Filosofi, che lo sfregiano. *ivi*. Quanto sien numerosi? 6. Contagiosa propagazione dei loro errori. 7. Sono nemici del Santuario, del Trono, e della Società. 9. Nemici delle Scienze, e dell' Arti. 10. e segg. Con tutti gli sforzi loro non hanno apportato alcun danno alla Religione in se stessa. 44. Non hanno ancora fissato un Sistema alla Religione contrario. 45. e seg. Loro contraddizioni. 47. Non hanno ancora abbattuto alcuno de' nostri Dogmi. 49. e segg. Loro ultima maniera di combattere. 53. e segg. Quanto essa sia futile? 59

Fontanelle (Mr. de). Suo vago concetto intorno ai Crostacei, ch' ei pensa nati dal Diluvio. 144

G

Galileo. Causa di lui pel moto della Terra. 37. N.

Gellio (Aulo). Lepido racconto da lui lasciatoci di certo Trace. 32

Giganti. Loro guerra contro del Cielo. 66

Giobbe. Passo illustre tratto da questo S. Libro, con cui si manifesta, e si celebra la Sapienza, e la Potenza di Dio. 111

H

Holland (Mr.) deride graziosamente la maniera, onde il Mirabaud spiega le passioni dell' anima. 173

I

Idea di Dio da qual fonte derivi, secondo il Boulengero, ed il Mirabaud. 134. Si confutano. 146

Idolatria donde sia nata. 148. 150

Ignoranza. Da essa, e dal timore pretendono i Libertini essere nata la Religione. 148. Vedi *Idea di Dio*.

In-

Incendj, e diluvj fpacciati a capriccio da' Filofofi antichi difenfori dell' eternità del Mondo, e riprodotti da' Libertini. 135. e fegg.
Intereffe Perfonale punto central dell' Etica dell' Autore del *Siftema Sociale*. 195
Intolleranza, e perfecuzione rinfacciata, ma a torto, dai falfi Filofofi alla Chiefa ortodoffa. 35

L

Labat (P. Giambatifta) confuta certo Scrittore, il quale penfava che i Mori dell' Africa difcendeffero da Caino, e la loro nerezza proveniffe dal delitto del loro Progenitore. 17. N. (*a*).
Lattanzio dice, che la verità dell' univerfale Diluvio è nota a tutti, ed in ciò coi Profeti fono d' accordo i Filofofi, i Poeti, e gli Scrittori delle antiche cofe. 140. N.
Legge eterna. Sofifma dell' Autore del *Siftema Sociale* contro di effa. 191. Si confuta. 192
Leibnizio (Guglielmo Goffredo). Sua *Protogea*. 144
Libertà negata dal Mirabaud. 185. Con ciò diftrugge la fua Morale. *ivi*.
Libertini. Saggio della loro maniera di penfare, e di fcrivere. 30. Le loro mire fi ftendono fino all' Anarchia, e all' Empietà. 32. e feg. Pretendono, che il Mondo fia ftato un tempo tutto Ateo. 149. Si confutano. *ivi*.
Libri. Quale farà il fentimento de' pofteri intorno a certi Libri, ch' efcono in quefto Secolo. 41. e feg.
Libri Dogmatici, e Apologetici, con cui fi è combattuto contro la moderna empietà. 52
Lignac (Mr. l' Abbé) lodato. 144. N. (*a*). Confuta Mr. de Buffon, che ricufa di attribuire al Diluvio le chiocciole foffili. *ivi*.
Luciano. Strana malattia da effo riferita, avvenuta agli Abderiti. Vedi *Abderiti*. Paffo di lui eccellente fopra il Diluvio. 139. N. (*d*). Altro paffo fpettante all' immenfità di Dio. 127. N. (*a*).
Lucrezio. Il fuo Poema è il fonte, a cui ha attinto il Mirabaud. 71. Ciò fi dimoftra con un proliffo confronto. *ivi*, e fegg. Egli però è fuperato dal difcepolo nell' empietà. 88

M

Materia. Pretende il Mirabaud, ch' ella efifta da fe. 95. Si confuta. 98. Confeguenze di tale ipotefi. 121. Effe fono fatali al *Siftema della Natura*. ivi.
Mazochi (Simmaco) lodato. 147. N. (*a*).
Mirabaud. Saggio della fua falfa Dialettica. 19. e della fua peffima Metafifica. 20. Come fpieghi le operazioni dell' uomo intellettuali. 21. Si deride. *ivi*. Originale, onde ha tratto il fuo *Siftema della Natura*. 71. Compendio di quefto. 68. Confronto con quello di Lucrezio. 71. e fegg. Nulla contiene di nuovo, e che non fia ftato confutato. 89. Rifleffioni fullo ftile di quefto Filofofo. 91. Sua Cofmogonia. 113. Se ne dimoftra la fievolezza. 114. Anzi la ripugnanza, mercè de' fuoi fteffi principj. 120. Sue beftemmie contro la Providenza, la Giuftizia, ed altri attributi di Dio. 163. e fegg. Si confutano. *ivi*. Infulta orrendamente la divina Clemenza. 171. Com' egli fpieghi le paffioni dell' anima. 173. Sua Morale. 172. e fegg. Vuol, che la Religione non vaglia nulla per la Morale, anzi le fia perniciofa. 174. Rigetta la Moral della Religione, come priva di fondamenti. 175. Si confuta. *ivi*. Altro fuo fofifma contro di lei. 176. Si confuta. *ivi*. Differenza tra la Moral Religiofa, e quella dell' Ateo. 177. Suo parallelo della Moral della Religione, e quella della Natura. 178. e fegg. confutato. *ivi*. La fua Morale fta in contraddizione formale col fuo Siftema. 185. e feg.
Mondo. Sua antichità fognata da' Li-

Libertini. 135. Si confuta. 137. e fegg. Il folo Mosè ci può instruire circa l'antichità del Mondo. 138. e feg.
Montesquieu censurato, ma a torto, dallo Scrittore della *Storia degli Stabilimenti* ec. 56. N. (*c*).
Mori dell' Africa. Se tali sieno per lo castigo dato a Caino. 15. e feg.
Mosè. Sua Storia di quanto pregio ella sia. 146. Essa sola c' insegna le cose accadute innanzi al Diluvio. 147. Essa sola c' insegna la Geografia primitiva. *ivi*. N. (*a*).
Moto. Egli non è essenziale alla Materia, come vuole il Mirabaud. 102. i di cui argomenti sono tutti una petizion di principio. 103. Sue contraddizioni su questo punto. 105. La dimostrazione dell' Esistenza di Dio, presa dal Moto è fermissima. 211. Vendicata da alcune obbiezioni recenti. *ivi*, e fegg.

N

Nevvton. Come dimostri l' Esistenza di Dio. 124. Il Mirabaud lo deride. 125. Si accigne ad abbatterlo; ma con argomenti puerili. 125. e feg.
Noè significato da' Gentili col nome di Deucalione. 140. N.

O

Obbes (Tommaso). Li suoi errori sono riprodotti dai Libertini presenti. p. IV. Con quegli argomenti, con cui fu confutato questo Filosofo, resta abbattuto il fondamento del *Sistema Sociale*. 204.
Origine della Religione, falsamente assegnata dai Libertini. 135. Si confuta. 146.
Origine del Male. 161. Egli non deroga alla Sapienza, e alla Bontà della Provvidenza Divina. *ivi*. Su questo punto confutasi il Mirabaud. *ivi*, e fegg.

P

Patuzzi (P. Gianvincenzo). Sua Opera *De futuro impiorum statu* lodata. 170. N. (*b*).
Pensiere donde nasca, e come si spieghi dal Mirabaud. 21.
Piacere. Il piacere, e l' interesse personale sono la base dell' Etica dell' Autore del *Sistema Sociale*. 193.
Pier Damiani (S.). Nobile suo sentimento intorno alla Scienza di Dio. 157. N. (*b*).
Plutarco. Da qual punto pensi, che comincino le vere notizie Storiche. 142. N. (*a*).
Polignac (il Sig. Cardinale di) come spieghi l' origine della Idolatria. 150.
Politica dell' Autore del *Sistema Sociale* quanto sia perniciosa. Vedi *Sistema Sociale*.
Prades (Mr. l' Abbé de). 31.
Provvidenza Divina vendicata. 161. e fegg.

Q

Quakeri risparmiati nelle sue universali censure dall' Autore della *Storia degli Stabilimenti*. 59.
Querele de' Vescovi contro de' Libertini, umiliate in una Memoria al Re Cristianissimo. 34.

R

Religione. Sua Morale rigettata come perniciosa dal Mirabaud. 174. confutato. 175. e fegg. La vera Religione non impedisce il progresso alle Scienze. 39. e fegg.
Riccati (Conte Giordano) lodato. 133. N. (*a*).
Rousseau da quai fonti pretenda che trar si debba la Storia dell' Uomo. 11. Si confuta. *ivi*. Sua Lettera a Mr. di Voltaire. 162. Suoi nobili sentimenti intorno alla Provvidenza. 163. Sua contraddizione. *ivi*.

S

Seguier (Avvocato di Parigi) rappresenta, quanto sieno maligne l' Arti de' Libertini, e quanto perniciose le loro mire. 42.
Sistema della Natura. Vedi *Mirabaud*. Le due Parti di quest' Opera e per singolari, e per iscambievoli opposizioni si distruggono da se medesime. 186.
Sistema Sociale. Saggio di quest' Opera. 188. Sua somiglianza col *Sistema della Natura*. 190. e seg. Base della sua Morale. 193. che non è punto diversa da quella di Epicuro. *ivi*. Se ne dimostra la falsità, e la malvagità. 198. e segg. Sua Politica. 205. Ella è nemica egualmente alla Religione, e al Principato. 206. e seg.
Spirito Filosofico, che dicesi caratteristico del nostro Secolo. 2. e segg. Falso Filosofismo de' nostri tempi. Vedi *Filosofi*.
Stabilimenti (L' Autore della *Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie*). Esempio della sua Critica. 14. Sue censure infelici contro i Teologi. 15. confutate. 16. Saggi della sua maniera d' impugnare la Religione. 54. Sue contraddizioni. 56. Insegna che la Filosofia distrugge la Religione. 57. Suoi pensieri intorno al Galileo. *ivi*.
Stoici difensori dell' Eternità del Mondo, non però apportar potevano monumento più aotico della guerra di Troja. 140.
Superstizione attribuita ingiustamente dai Libertini alla Chiesa Cattolica. 26. In che stia questo Vizio? 27. Si prova quanto la Chiesa Cattolica ne sia lontana. *ivi*.

T

Telliamed (cioè Mr. Maillet). Sue grandi ed inutili ricerche sulla terra, e nel mare. 143.
Teologi. Se sia ad essi necessario il recente *Spirito Filosofico* per sostener degnamente il loro carattere? 29. Teologi, e Scrittori eccellenti senza il moderno Filosofismo. *ivi*. Esempio funesto di qualche Teologo tinto del medesimo. 31.
Terra. Le fisiche rivoluzioni in lei accadute non ci costringono ad oltrepassare l' epoche di Mosè. 140. e segg. Esse attribuire in gran parte si devono priocipalmente al Diluvio. 143.
Tiraboschi (Girolamo) lodato. 57. N. (*b*).
Tommaso (S. d' Acquino). Sue dottrine eccellenti intorno all' immensità di Dio. 128. N. (*c*). intorno alla Scienza di lui. 157. N. (*a*). Difende i diritti della Giustizia Divina. 169. N. (*b*). Ha prevenuto, e disciolto un sofisma del *Sistema Sociale* contro la Legge Eterna. 191. Mostra la necessità di chi presieda al governo delle Società. 182. N. (*a*).

V

Varrone (Marco Terenzio). Sua celebre distinzione de' tempi, tenebroso, favoloso, ed istorico. 141.
Vescovi della Francia. Loro eccellente Memoria umiliata al Re contro i progressi dell' Empietà. 35.
Vittorino (Mario). Come secondo lui si debba pensare, e parlare di Dio. 154. N. (*c*). 155. N. (*c*). Come a Dio sia tutto presente. 158.
Voltaire (Mr. de). Suoi canoni intorno alla Storia. 13.
Wolfio (Cristiano). Suoi sentimenti intorno alla Causa di Galileo per la Terra mossa. 37. N.
Wollaston (Guglielmo). Sua dottrina sopra la inerzia della Materia. 103.

Z

Zaccaria (Sommo Pontefice) accusato ingiustamente sulla controversia tra i Vescovi Virgilio, e Bonifacio intorno agli Antipodi. 36. N. (*b*). Ciò che v' abbia di certo su tal controversia. *ivi*.

Erro-

Errore da correggersi.

Pag. 188. Si levi dal Sommario del Capo VIII. l' Artic. XI. che non appartiene a quel luogo.



Nos

Nos Fr. Anastasius Comi Congregationis B. Jacobi Salomonii Ordinis Prædicatorum humilis Vicarius Generalis & Servus

Harum serie, nostrique auctoritate officii Tibi R. A. P. M. Fr. Antonino Valsecchi nostræ Congregationis in Universitate Patavina S. Theologiæ Professori concedimus facultatem edendi in lucem, typisque vulgandi Opus inscriptum ***La Religion Vincitrice***, a te elucubratum; si prius a PP. FF. Athanasio Vallotti, & Angelo Tiraboschi S. Theologiæ Professoribus recognitum fuerit, & approbatum, aliaque de jure servanda serventur. In quorum fidem &c.

Datum Venetiis in Collegio nostro SS. Rosarii die 17. Jun. 1775.

Fr. Anastasius Comi Vicarius Generalis.

Quod ab adm. R. P. Anastasio Comi nostræ Congregationis Generali Vicario in mandatis accepimus exequentes, magna animi voluptate legimus Opus, cui titulus ***La Religion Vincitrice***, a Viro nostri Ordinis ornatissimo Antonino Valsecchi S. Theologiæ in Patavina Universitate Professore conscriptum; celebrique Auctore dignum agnovimus. Non modo enim nihil in eo est, quod sit a rectæ Fidei, morumque regulis dissonum; sed est id ipsum ob rerum copiam gravitatem & dignitatem, pondus sententiarum, argumentorum vim, ac styli nitorem & elegantiam magnopere commendandum. Quare ad Religionis cum a Deo Revelatæ, tum & Naturalis hostes vaferrimos & impudentissimos nostri temporis retundendos, confirmandosque in via salutis Christi fideles ducimus illud typis edendum.

Dat. Venetiis in Collegio SS. Rosarii prid. Kal. Julii 1775.

Fr. Athanasius Vallotti Ord. Præd. S. Th. Professor.
Fr. Angelus Tirabosco ejusd. Ord. S. Th. Professor.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio. Tommaso Mascheroni*, Inquisitor General del Sant' Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *La Religion Vincitrice del P. Antonino Valsecchi Ms.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giovanni Manfrè* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Settembre 1775.

(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 296. al Num. 452.

Davidde Marchesini Segr.